AA.VV.

Ghost stories

Celebri racconti di fantasmi

a cura di Bennet Cerf
Titolo originale: *Famous Ghost Stories*
Traduzioni di Anna Luisa e Lidia Zazo
© 1944 Random House, Inc.
© 1991 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
1ª edizione Oscar narrativa novembre 1991
ISBN 88-04-35290-6

In copertina: *Le dialogue* (1974) di Paul Delvaux

VISIT…

Indice

Introduzione di Bennet Cerf 3
Ghost Stories *Celebri racconti di fantasmi* 5
I perseguitati e i persecutori *ovvero* La casa e la mente di Edward Bulwer-Lytton 6
La cosa maledetta di Ambrose Bierce 25
La zampa di scimmia di W.W. Jacobs 32
Il palanchino fantasma di Rudyard Kipling 41
I salici di Algernon Blackwood 57
Gli spettri rivali di Brander Matthews 93
L'uomo che andò troppo lontano di E.F. Benson 105
La mezzatinta di Montague Rhodes James 121
La finestra aperta di "Saki" (H.H. Munro) 129
La bella tentatrice di Oliver Onions 132
Sulla strada di Brighton di Richard Middleton 178
Gli ospiti premurosi di Thorp McCusky 181
Calore d'agosto di W.F. Harvey 189
Il ritorno di Andrew Bentley di August W. Derleth e Mark Schorer 193
La cena di Elsinore di Isak Dinesen 205
Alcune "ghost stories" più comuni di Bennet Cerf 238

Introduzione

di Bennet Cerf

Nessun lavoro letterario mi ha mai dato un piacere più schietto della compilazione di questo volume di celebri *ghost stories*. Sul mio comodino erano accumulati volumi e volumi di racconti del terrore e dell'aldilà. Che piacere genuino è stato sfuggire a strateghi onniscienti inclini a progettare un nuovo ordine del mondo e a critici del governo e dell'esercito nominatisi da soli per perdermi in un mondo di fantasia e di avvenimenti macabri!

Credo alle storie di fantasmi? Naturalmente. E anche voi. Profondamente radicato nell'anima dei più scettici di noi si annida un timore del soprannaturale che tutte le scoperte degli scienziati non riescono a sradicare. Al più incredulo che abbia mai conosciuto chiesero un giorno, di punto in bianco, se avrebbe dormito da solo in una casa che, a quanto tutti credevano, era frequentata da secoli dai fantasmi. «No davvero, per tutto l'oro del mondo!» disse l'incredulo. «*Perché dovrei correre il rischio*?»

Ricorderete forse la storia della signora che chiese a Coleridge se credesse ai fantasmi. «No, Madame» egli rispose. «Ne ho visti veramente troppi per crederci!»

La differenza fondamentale fra un racconto del mistero e un racconto di fantasmi è che il racconto del mistero esige una soluzione per essere efficace; il racconto di fantasmi è necessariamente insolubile; il lettore deve accettare il fatto che niente può essere dimostrato, e che la stessa tesi, alla luce di ogni modello razionale, è impossibile nel modo più assoluto.

In questo volume ho cercato di inserire *ghost stories* di ogni genere. *I perseguitati e i persecutori* viene giudicato da tempo un esempio tipico e insuperabile del genere che fa rizzare i capelli sulla testa, delle "cose che si muovono nella notte". *La cena a Elsinore* (che non è mai stata inserita in un'antologia prima d'ora) è un esempio perfetto di racconto di fantasmi esclusivamente letterario. Osservate come la signorina Dinesen consideri il suo fantasma un dato di fatto e quanto sia facile per il lettore accettare nello stesso modo la sua apparizione! *Gli spettri rivali* è a mio parere un degno esempio del racconto di fantasmi umoristico, sebbene lo stile mi sia sembrato antiquato e noioso. (Ho escluso tutto quello che poteva lontanamente assomigliare a quelle detestabili storie dialettali di apparizioni negre e irlandesi, che godevano di una certa popolarità alcuni anni or sono.) *I salici* è solo uno fra i tanti superbi racconti di fantasmi di Algernon Blackwood; una raccolta delle sue opere migliori è stata pubblicata con il titolo di *Strange Stories* (Racconti inconsueti). *La mezzatinta*, un altro classico dei racconti di fantasmi inserito in questa antologia, è tratto da *Ghost stories of an antiquary* (Racconti di fantasmi di un antiquario.) Il più noto probabilmente di tutti i racconti è *La zampa di scimmia*, ma quale antologia di racconti di questo genere sarebbe completa senza di esso? Accanto a vecchi pezzi

forti che non potevano semplicemente essere omessi, penso che ne troverete una quantità dei quali non avevate mai sentito parlare prima.

I due migliori racconti di fantasmi che abbia mai letto, sono *Il giro di vite* di Henry James, e *La Bella Tentatrice* di Oliver Onions. *Il giro di vite* è lungo centotrenta pagine e rotti; l'ho omesso perché si può trovare facilmente da solo o nelle raccolte di racconti di James. Ho inserito però *La Bella Tentatrice*, per farvi fremere e deliziarvi. William Lyon Phelps lo ha definito "uno dei racconti dell'orrore più terrificanti, che riducono i nervi a brandelli, che abbia mai letto... Se avete il cuore debole vi consiglio di saltarlo!". Il suo autore, Oliver Onions, è un uomo dello Yorkshire che lo spirito fatto sul suo nome ha comprensibilmente irritato a tal punto da indurlo a cambiarlo in George Oliver[1]. *La Bella Tentatrice* uscì per la prima volta nel 1911 in un volume di romanzi brevi intitolato *Widdershins* (Controcorrente). Ho anche trascritto alcune *ghost stories* più comuni che garantiscono l'attenzione a qualsiasi cena. Il defunto Alexander Woollcott aveva il gusto di raccogliere storie del genere, alle quali aggiungeva ricami di sua mano che non sempre giovavano alla loro efficacia.

Devo riconoscere con rimpianto di non avere mai incontrato personalmente niente di seppure lontanamente simile a un fantasma. Da quando mi dedico ai vari esempi di letteratura sull'argomento, tuttavia, sono in grado di riferire alcuni promettenti scricchiolii negli angoli più lontani della mia casa, e un paio di ombre particolari che potrebbero trasformarsi da un momento all'altro in qualcosa di fuori del comune. Conoscete probabilmente la storia dell'anima timida che si affrettava in un corridoio buio, quando urtò all'improvviso un personaggio scuro e robusto che era certa di non avere visto avvicinarsi. «Dio, Dio!» disse il timido. «Mi avete fatto prendere uno spavento! Per un attimo avrei potuto giurare che foste un fantasma!»

«E che cosa vi fa pensare, amico mio,» rispose l'altro «che non lo sia?» e scomparve su due piedi!

New York, 1942

[1] In inglese *Onions* vuol dire "cipolle". (*N.d.T.*)

Ghost Stories

Celebri racconti di fantasmi

I perseguitati e i persecutori
ovvero
La casa e la mente

di Edward Bulwer-Lytton

Titolo originale: *The Haunted and the Haunters* (1859)
Traduzione di Lidia Zazo

Un amico, filosofo e letterato, un giorno mi disse, tra il serio e il faceto: «Pensa un po'! Da quando ci siamo visti l'ultima volta ho scoperto una casa infestata nel cuore di Londra».

«Veramente infestata? E da che? Dagli spiriti?»

«Be', non posso darti la risposta esatta. Questo è tutto ciò che so: sei mesi fa, io e mia moglie cercavamo un appartamento ammobiliato. Passando per una strada tranquilla, abbiamo scorto un avviso a una finestra: "Appartamento ammobiliato". La posizione ci conveniva; siamo entrati in casa, le stanze ci sono piaciute, le abbiamo affittate per una settimana e lasciate dopo tre giorni. Nessun potere al mondo sarebbe riuscito a convincere mia moglie a restarvi più a lungo, e non me ne meraviglio.»

«Che cosa avete visto?»

«Scusa, non desidero passare per un superstizioso, uno che si sogna le cose, né d'altronde posso chiederti di accettare le mie affermazioni su cose che giudicheresti incredibili, senza che tu stesso ne abbia fatto esperienza. Lasciami solo dire che non si trattava tanto di ciò che abbiamo visto o udito, perché potresti pensare che ci siamo fatti fuorviare da una immaginazione sovraeccitata, o essere stati vittime di qualche inganno a opera di altri. Ciò che ci ha fatto allontanare era un terrore indefinibile che ci prendeva entrambi tutte le volte che varcavamo la soglia di una stanza non ammobiliata, in cui pure non vedevamo né sentivamo nulla. E la cosa più stupefacente è che per una volta mi trovai d'accordo con mia moglie – sciocca com'è – e riconobbi, dopo la terza notte, che era impossibile rimanere una quarta notte in quella casa. Dunque, la quarta mattina chiamai la donna che aveva in custodia la casa e che ci faceva da domestica e le dissi che l'appartamento non ci conveniva del tutto e che non ci saremmo fermati per l'intera settimana. "So perché," rispose lei con fredda ironia "siete rimasti più a lungo di tutti gli altri inquilini. Pochi sono rimasti per due notti; nessuno, prima di voi, è rimasto tre notti. Ne deduco che siano stati gentili con voi."

«"Siano... chi?" chiesi studiandomi di sorridere.

«"Quelli che abitano la casa, di chiunque si tratti. Io non mi curo di loro; li ricordo molti anni fa, quando vivevo in questa casa non come domestica; ma so che un giorno o l'altro mi faranno morire. Non importa: sono vecchia, e dovrò comunque

morire presto; e allora starò con loro, e sempre in questa casa.” La donna si esprimeva con una calma così terribile, che una sorta di timore reverenziale mi impedì di parlare ancora con lei. Pagai la settimana, e mia moglie e io fummo sin troppo felici di essercela cavata così a buon mercato.»

«Hai risvegliato la mia curiosità» osservai. «Dormire in una casa visitata dai fantasmi mi piacerebbe più di qualsiasi cosa al mondo. Dammi, se non ti dispiace, l’indirizzo di quella che hai lasciato così ignominiosamente.»

Il mio amico mi diede l’indirizzo; e, dopo che ci fummo congedati, io mi diressi subito alla casa che mi era stata indicata.

Si trova sul lato nord di Oxford Street (in una zona poco animata ma rispettabile). La casa era chiusa, non c’erano cartelli alla finestra e nessuno rispose quando bussai. Mi stavo allontanando, quando un ragazzo che portava la birra e che stava raccogliendo i boccali di peltro nelle zone vicine mi disse: «Non cercate mica qualcuno in quella casa, signore?».

«Sì, ho sentito che era da affittare:»

«Affittare! La donna che la custodiva è morta, da tre settimane, e non si trova nessuno che voglia stare qui, per quanto il signor J. abbia offerto molto per questo. Lo ha proposto a mamma, che farebbe qualunque cosa per lui. Una sterlina alla settimana solo per aprire e chiudere le finestre, e lei non ha voluto.»

«No! E perché?»

«La casa è infestata; la vecchia custode è stata trovata morta sul suo letto, con gli occhi sbarrati. Dicono che l’abbia strangolata il diavolo.»

«Sciocchezze! Hai parlato di un certo signor J. È il proprietario della casa?»

«Sì.»

«E dove sta?»

«In G. Street, al numero...»

«Svolge una qualche attività?»

«No, signore, nulla di particolare. È un gentiluomo scapolo.»

Diedi al garzone una mancia per le sue informazioni e mi recai dal signor J., in G. Street, prossima alla strada che vantava la casa infestata. Fui abbastanza fortunato da trovare in casa il signor J., un uomo anziano dall’espressione intelligente e dal contegno cordiale.

Mi presentai e gli esposi con franchezza la mia intenzione. Dissi che avevo sentito di una casa che si riteneva infestata, che avevo un forte desiderio di esaminare una casa con una reputazione così equivoca e che gli sarei stato assai grato se mi avesse consentito di prenderla in affitto, sia pure per una notte soltanto. Ero disposto a pagare per questo privilegio qualunque somma egli ritenesse di chiedere.

«Signore,» mi disse il signor J. con grande cortesia «la casa è a vostra disposizione, per il periodo che vorrete. Non si parla di affitto. Sarò io a esservi obbligato se riuscirete a scoprire la causa degli strani fenomeni che al presente la privano di ogni valore. Non posso darla in affitto se non posso nemmeno mettervi una persona di servizio per tenerla in ordine e rispondere alla porta. Disgraziatamente la casa è infestata, se posso usare l’espressione, non solo di notte, ma anche di giorno, per quanto nottetempo i fastidi siano ancora più spiacevoli, e talvolta assumano un aspetto allarmante. La povera vecchia che vi è morta tre settimane fa era una

disgraziata che ho tolto da una fabbrica, poiché nella sua giovinezza è stata in rapporto con la mia famiglia e in condizioni economiche così buone da poter prendere in affitto quella casa da un mio zio. Era una donna di elevata cultura e di carattere forte, l'unica persona che sia mai riuscito a convincere a restare in quella casa. In effetti, dopo la sua morte improvvisa e l'inchiesta del coroner che diede notorietà a questo fatto nel vicinato, avevo disperato a tal punto di trovare qualcuno che si prendesse cura della casa e, a maggior ragione, di trovare un inquilino, che sono disposto ad affittarla gratuitamente per un anno a chiunque paghi le imposte su di essa.»

«Da quanto tempo la casa ha acquistato questa fama sinistra?»

«Non ve lo saprei dire, comunque ormai da molti anni. La vecchia di cui ho parlato diceva che era già infestata quando lei l'aveva presa in affitto, da trenta a quaranta anni fa. Il fatto è che io ho trascorso la mia vita nelle Indie Orientali, al servizio della Compagnia. Sono tornato in Inghilterra l'anno scorso, avendo ereditato il patrimonio di mio zio, in cui era compresa la casa in questione. L'ho trovata chiusa e disabitata. Mi venne detto che era infestata e che nessuno voleva abitarvi. Sorrisi a quella che mi pareva essere una storia tanto sciocca. Ho speso parecchio denaro per restaurarla, ho aggiunto all'arredamento fuori moda qualche mobile moderno, ho messo un annuncio, e ho trovato un inquilino per un anno. Si trattava di un colonnello a riposo, a mezza paga. Venne con la sua famiglia, un figliolo e una figliola, e quattro o cinque persone di servizio. Lasciarono tutti la casa il giorno dopo esservi entrati e, benché ciascuno dicesse di aver visto qualcosa di diverso rispetto a ciò che aveva terrorizzato gli altri, tuttavia per tutti si trattava di qualcosa ugualmente terribile. Non potei in coscienza citare il colonnello per rottura di contratto, e nemmeno biasimarlo. Allora vi sistemai la vecchia di cui vi ho parlato e la incaricai di affittare i singoli appartamenti. Non ho mai avuto un inquilino che vi sia rimasto per più di tre giorni. Non vi riferisco i loro racconti, poiché non si sono trovati due inquilini che abbiano notato gli stessi fenomeni. È meglio che giudichiate voi stesso, piuttosto che entrare già influenzato da precedenti racconti; siate soltanto pronto a vedere o sentire qualcosa e a prendere qualsiasi precauzione riteniate conveniente.»

«Non vi è venuta la curiosità di trascorrere voi stesso una notte in quella casa?»

«Sì, vi ho passato non una notte, ma tre ore, da solo, in pieno giorno. La mia curiosità non è soddisfatta ma spenta. Non desidero ripetere l'esperimento. Come vedete, signore, non potete dire che io non sia stato sufficientemente schietto. A meno che il vostro interesse non sia straordinariamente vivo e i vostri nervi particolarmente forti, aggiungo in tutta onestà che vi consiglio di non trascorrere una notte in quella casa.»

«Il mio interesse è particolarmente vivo,» dissi «e per quanto solo un incosciente possa vantarsi del proprio coraggio in situazioni per lui del tutto insolite, ciò nonostante i miei nervi sono stati messi alla prova in una tale varietà di pericoli che ho motivo di confidare su di essi, anche in una casa infestata.»

Il signor J. non disse molto di più; prese le chiavi della casa dalla sua scrivania, me le diede, e, dopo averlo ringraziato per la sua franchezza e la cortese accondiscendenza alla mia richiesta, me ne andai con la mia preda.

Impaziente di fare l’esperimento, appena rientrato in casa chiamai il servitore che godeva della mia fiducia, un giovanotto di umore allegro, senza paura e assolutamente alieno da ogni superstizione e pregiudizio.

«F.,» gli dissi «ti ricordi la delusione che provammo in Germania a non trovare un fantasma in quel vecchio castello, che si diceva fosse infestato dall’apparizione di un fantasma senza testa? Bene, ho sentito di una casa a Londra che, ho ragione di sperare, è sicuramente infestata. Mi propongo di dormirci questa notte. Da quanto ho sentito, non vi è dubbio che qualcosa si mostrerà o si farà sentire, qualcosa, forse, particolarmente orribile. Pensi che, se ti porto con me, io possa contare sulla tua presenza di spirito, qualunque cosa accada?»

«Oh, signore, vi prego, contate su di me» replicò F., ridacchiando compiaciuto.

«Molto bene. Ecco le chiavi della casa e questo è l’indirizzo. Vai, ora. Scegli per me la stanza da letto che vorrai; poiché la casa non è abitata da settimane, accendi un buon fuoco, arieggia bene il letto e controlla che vi siano candele e legna. Prendi il mio revolver e il mio pugnale, che serviranno a me, e armati anche tu. Se non saremo pronti ad affrontare una dozzina di fantasmi, saremo una ben misera coppia di inglesi.»

Per il resto della giornata fui impegnato in affari così urgenti da non aver modo di pensare molto all’avventura notturna sulla quale avevo impegnato il mio onore. Cenai solo, molto tardi, leggendo durante il pasto com’era mia abitudine. Scelsi un volume dei saggi di Macaulay. Mi ripromisi di portare con me il volume; lo stile era così sano e i contenuti così concreti che mi sarebbe servito da antidoto contro l’influenza di fantasie superstiziose.

Di conseguenza, intorno alle nove e mezza, infilai il libro in tasca e mi avviai tranquillamente a piedi verso la casa. Presi con me il mio cane preferito, un bull-terrier particolarmente lesto, forte e sveglio, un animale cui piaceva aggirarsi di notte attorno a strani angoli o ambulacri spettrali in cerca di ratti. Il cane ideale avendo a che fare con un fantasma.

Era una notte d’estate, ma fresca, con il cielo piuttosto scuro e coperto. Vi era comunque la luna, alquanto debole e malaticcia, ma pur sempre la luna che, se le nuvole lo avessero permesso, sarebbe stata più brillante dopo la mezzanotte.

Raggiunsi la casa, bussai, e il mio servitore aprì, con un allegro sorriso.

«Tutto a posto, signore, e tutto molto confortevole.»

«Oh,» dissi, piuttosto deluso, «non hai visto o sentito qualcosa di notevole?»

«Be’, signore, devo riconoscere che ho sentito qualcosa di strano.»

«Cosa, cosa?»

«Un suono di passi dietro di me; e una o due volte rumori leggeri, come sussurri, in prossimità del mio orecchio; nulla di più.»

«Non ti sei spaventato?»

«Io! Nemmeno un po’, signore.» L’aspetto fiero dell’uomo mi rassicurò su un punto: qualunque cosa potesse accadere, non mi avrebbe abbandonato.

Ci trovavamo nell’atrio, con la porta d’ingresso chiusa, e la mia attenzione venne attirata dal cane. All’inizio egli era corso dentro casa entusiasta anzi che no, ma poi si era ritirato presso la porta, che grattava lamentandosi per uscire. Dopo averlo rassicurato dolcemente, con qualche pacca sul capo, il cane sembrò accettare la

situazione e ci seguì attraverso la casa, ma tenendosi dietro a me anziché correre avanti come era sua abitudine in tutti i posti per lui nuovi. Per prima cosa visitammo i locali sotterranei, la cucina, gli altri servizi e, specialmente, le cantine, dove trovammo due o tre bottiglie di vino ancora riposte su uno scaffale, coperte da ragnatele e, con tutta evidenza, rimaste indisturbate da molti anni. Era chiaro che gli spiriti non erano amanti del vino. Non trovammo null'altro di interessante. Vi era un piccolo cortile interno, lugubre e con le pareti molto alte. Le pietre del cortile erano bagnate per l'umidità e, in parte a causa di questa, in parte per la polvere e la fuliggine, i nostri passi vi lasciarono leggere impronte.

A questo punto si manifestò il primo strano fenomeno di cui fui testimone in quella strana dimora. Scorsi, proprio davanti a me, l'impronta di un piede che si era formata all'improvviso. Mi arrestai e, afferrato per un braccio il mio servitore, gliela mostrai. Davanti a quell'orma altrettanto improvvisamente se ne formò un'altra. La vedemmo entrambi. Mi diressi rapidamente verso di loro; le orme continuavano ad avanzare davanti a me; si trattava di piccole orme, le orme di un bambino. Erano troppo deboli per riconoscersene la forma, ma sembrò a entrambi che fossero impronte di piedi nudi. Il fenomeno cessò quando giungemmo alla parete e non si ripeté al nostro ritorno. Risalimmo le scale ed entrammo nelle stanze del piano terra: una sala da pranzo, un salottino e una terza stanza più piccola, probabilmente destinata a un servitore, tutte immerse in un silenzio di tomba. Visitammo quindi le stanze di soggiorno, che avevano un aspetto fresco e nuovo. Mi sedetti su una poltrona della stanza principale. F. sistemò un candeliere sul tavolo per farci luce. Gli dissi di chiudere la porta. Mentre si girava per farlo, una poltrona di fronte a me si mosse rapida e silenziosa e cadde a quasi un metro di distanza davanti alla mia.

«Be', questo è meglio dei tavoli che ballano» dissi, con una risatina. E mentre ridevo, il cane levò il capo e ululò.

F., tornando, non aveva osservato lo spostamento della poltrona. Cercò di calmare il cane. Io continuavo a guardare la poltrona ed ebbi l'impressione di scorgere il vago e pallido profilo azzurrino di una figura umana, ma così vago da dubitare della mia vista. Il cane si era ormai quietato.

«Sistema questa poltrona davanti a me accanto alla parete» dissi a F.

Egli obbedì. «Siete stato voi, signore?» disse girandosi all'improvviso.

«Io!... cosa?»

«Be', qualcosa mi ha colpito. Ho avvertito un forte colpo sulla spalla, proprio qui.»

«No,» dissi «ma abbiamo qui degli imbroglioni e, benché non riusciamo a scoprirne i trucchi, dobbiamo prender*li* prima che ci spaventino.»

Non restammo a lungo nelle stanze di soggiorno. In realtà erano così umide e fredde che ben volentieri mi diressi verso il fuoco che era stato acceso al piano di sopra. Chiudemmo le porte di quelle stanze, una precauzione che avevamo preso con tutte le stanze visitate in precedenza. La camera da letto che il mio servitore aveva scelto per me era la migliore della casa; ampia e con due finestre che davano sulla strada. Il vasto letto era posto di fronte al fuoco, che ardeva chiaro e brillante; sulla parete sinistra, tra il letto e la finestra, si apriva una porta che comunicava con la camera che il mio servitore aveva scelto per sé. Era una stanzetta con un divano letto e non aveva nessun mezzo di comunicazione con il piano terreno, né altre porte se

non quella che dava sulla stanza da me occupata. Sul lato opposto al caminetto vi era un armadio senza serrature, rasente il muro e ricoperto dalla stessa carta da parati marrone scuro. Ne esaminammo l'interno; solo appendiabiti per vestiti da donna, nient'altro. Controllammo anche le pareti; suonavano piene, evidentemente erano i muri esterni della casa. Terminato l'esame di questi locali, dopo essermi scaldato al fuoco, mi accesi un sigaro e, sempre accompagnato da F., proseguii per completare l'ispezione. Sul pianerottolo vi era ancora una porta, solidamente chiusa. «Signore,» disse il mio servitore, sorpreso, «ho aperto questa porta come tutte le altre quando sono venuto. Non può esser stata chiusa dall'interno, perché...»

Prima che avesse terminato la frase, la porta, non toccata da nessuno di noi, si aprì lentamente da sola. Ci scambiammo un'occhiata, entrambi con lo stesso pensiero: forse avremmo potuto scoprire una presenza umana. Entrai per primo, seguito dal servitore. Era una piccola stanza, spoglia e tetra, senza mobilio, poche scatole vuote e alcuni cesti in un angolo, una finestrella dalle imposte chiuse, niente caminetto o altre porte oltre a quella da cui eravamo entrati; nessun tappeto sul pavimento che appariva assai vecchio, irregolare, tarlato, rappezzato qua e là, come risultava da zone di legno più chiaro. Non vi era anima viva né un posto dove una persona avrebbe potuto nascondersi. Mentre ci guardavamo attorno immobili, la porta da cui eravamo entrati si chiuse altrettanto silenziosamente quanto prima si era aperta: eravamo imprigionati.

Per la prima volta provai un brivido di spavento indefinibile. Ma non il mio servitore. «Bene, non penseranno di averci intrappolato, signore. Posso sfondare questa miserabile porta con un calcio.»

«Prova prima ad aprirla a mano» gli dissi, scuotendo via il vago timore che mi aveva preso. «Intanto io apro le imposte e guardo cosa c'è fuori.»

Aprii le imposte; la finestra dava sul piccolo cortile che ho descritto in precedenza; non vi era un davanzale, nulla che interrompesse la parete. Nessuno, uscendo dalla finestra, avrebbe potuto trovare un appoggio per evitare di cadere sulle pietre sottostanti.

F. intanto cercava invano di aprire la porta. Si volse infine verso di me, chiedendomi il permesso di usare la forza. Devo qui riconoscere, per rendere giustizia al mio servitore, che lungi dal mostrare timore superstizioso, il suo animo, il suo contegno e il suo buon umore in circostanze così straordinarie mi costrinsero all'ammirazione e mi indussero a congratularmi con me stesso per essermi procurato un compagno così adatto all'occasione. Gli diedi ben volentieri il permesso che chiedeva. Ma, benché egli fosse un uomo di notevole robustezza, l'esercizio della forza fu altrettanto inutile dei suoi tentativi meno violenti. La porta non si mosse nemmeno al suo calcio più forte. Infine, ansimante e senza fiato, desistette. Tentai allora io, sempre invano. Mentre abbandonavo i miei tentativi, di nuovo il brivido di terrore mi prese, questa volta più gelido e persistente. Avvertivo la sensazione di una strana e spaventosa esalazione proveniente dalle fessure di quel pavimento sconnesso, che riempiva l'atmosfera con un influsso velenoso, ostile alla vita umana. La porta allora si aperse lentamente e dolcemente, come di sua volontà. Ci precipitammo all'esterno sul pianerottolo e scorgemmo entrambi una pallida luminosità, larga come una figura umana, ma sprovvista di forma e sostanza, che si muoveva davanti a noi,

salendo le scale che conducevano dal pianerottolo verso l'attico. Seguii la luce e il servitore a sua volta mi seguì. La luce entrò in una piccola soffitta, a destra del pianerottolo, la cui porta rimase aperta. Vi entrai nel medesimo istante. La luce allora si ridusse a un piccolo globulo, straordinariamente vivido e'brillante; si arrestò un attimo su un letto, nell'angolo, oscillò e scomparve.

Ci avvicinammo al letto e lo esaminammo: era un letto con una sola testiera, come si usa in genere nelle soffitte abitate dalla servitù. Sulla cassettiera accanto scorgemmo un fazzoletto di seta, vecchio e consunto, con l'ago ancora infilato in uno strappo rammendato a metà. Il fazzoletto probabilmente apparteneva alla vecchia morta ultimamente nella casa e quella doveva essere stata la sua camera da letto. Mosso da curiosità, aprii i cassetti; vi erano pochi capi di abbigliamento femminile e due lettere legate assieme da un nastro giallo stinto. Mi presi la libertà di impadronirmi delle lettere. Non trovammo altro nella stanza degno di attenzione e la luce non riapparve, ma udimmo distintamente, come ci voltammo per uscire, un calpestio sul pavimento, proprio davanti noi. Visitammo le restanti soffitte, quattro in tutto, sempre preceduti dal rumore di passi. Nulla da notare, nulla da udire salvo il calpestio. Tenevo in mano le lettere e mentre scendevo le scale mi sentii afferrare per il polso e avvertii un debole tentativo di sottrarre le lettere alla mia presa. Le tenni più strette e il tentativo cessò.

Rientrammo nella mia camera da letto e notai allora che il cane non ci aveva seguito quando l'avevamo lasciata. Stava tremante accanto al fuoco. Ero ansioso di leggere e, mentre lo facevo, il mio servitore aprì la scatola in cui erano contenute le armi che gli avevo ordinato di portare. Le estrasse e le pose su un tavolo accanto al letto; quindi si adoperò a calmare il cane che, per altro, sembrava badargli assai poco.

Le lettere erano brevi e portavano una data di esattamente trentacinque anni prima. Erano evidentemente dilette da un innamorato alla sua bella, o da un marito a una giovane moglie. Non solo le parole impiegate ma anche un preciso riferimento a un precedente viaggio indicavano che l'autore con ogni probabilità era marinaio. L'ortografia e la grafia erano quelle di un uomo poco colto, ma il linguaggio era vigoroso. Nelle espressioni di tenerezza trapelava un amore rude e selvaggio ma qua e là vi erano oscure e incomprensibili allusioni a un segreto non d'amore, a un segreto che sembrava essere criminale. "Dobbiamo amarci l'un l'altro," diceva una frase che ricordo, "poiché ogni altra persona ci esecrerebbe se si sapesse tutto." Ancora: "Non permettere a nessuno di stare nella tua stessa stanza di notte, perché tu parli nel sonno". Ed ancora: "Ciò che è stato fatto non può essere disfatto; ma ti dico che non vi è nulla contro di noi, a meno che i morti non tornino in vita". A questo punto vi era un'annotazione sottolineata, con una migliore grafia di donna: "Lo fanno!". Al termine della lettera con la data più recente, la stessa mano femminile aveva scritto queste parole: "Scomparso in mare il 4 di giugno, lo stesso giorno in cui...".

Deposi le lettere e iniziai a congetturare intorno al loro contenuto. Temendo peraltro che il tipo di pensieri in cui ero caduto potesse indebolire i miei nervi, mi risolsi a prepararmi mentalmente a far fronte a qualunque fatto straordinario che la notte avanzante potesse portare con sé. Mi alzai, lasciai le lettere sul tavolo, ravvivai il fuoco, che era ancora allegro e brillante, e apersi il libro di Macaulay. Lessi

tranquillamente fino alle undici e mezza. Quindi mi distesi vestito sul letto e dissi al mio servitore che poteva ritirarsi nella sua stanza, ma restando sveglio. Lo pregai di lasciare aperta la porta fra le due stanze. Rimasto solo, tenni due candele accese sul tavolo accanto al letto. Posi l'orologio fra le armi e ripresi tranquillamente la lettura del mio Macaulay. Di fronte a me il fuoco ardeva con vivido chiarore e il cane sembrava dormire steso sul tappeto innanzi al caminetto. Dopo una ventina di minuti, sentii un soffio d'aria particolarmente gelida sfiorarmi la guancia, come una corrente improvvisa. Pensai che la porta alla mia destra, comunicante con il pianerottolo, potesse essersi aperta; ma no, era chiusa. Mi volsi quindi a sinistra e vidi la fiamma delle candele agitarsi violentemente, come mossa dal vento. Nel medesimo momento l'orologio accanto al revolver scivolò lentamente, molto lentamente dal tavolo, senza che si vedesse alcuna mano, e sparì. Balzai dal letto afferrando il revolver con una mano, e il pugnale con l'altra; non desideravo che le mie armi condividessero la sorte dell'orologio. Così armato, guardai attorno sul pavimento: nessuna traccia dell'orologio. A questo punto si udirono tre colpi forti e distinti sulla testiera del letto. Il mio servitore chiamò: «Siete stato voi, signore?».

«No. Stai in guardia.»

Il cane si rizzò a sedere sulle anche, muovendo rapidamente avanti e indietro le orecchie. Teneva lo sguardo fisso su di me, con una espressione così strana da concentrare su di sé la mia attenzione. Si alzò lentamente, con il pelo ritto, e rimase perfettamente rigido, sempre con la stessa espressione selvaggia. Non ebbi tempo, tuttavia, di esaminare il cane. In quel momento il mio servitore uscì dalla sua stanza: se mai ho scorto l'orrore su un volto umano, fu quella volta. Mi passò accanto velocemente, dicendo in un sussurro che sembrava a malapena provenire dalle sue labbra: «Fuggite, fuggite! È alle mie calcagna!». Raggiunse la porta sul pianerottolo, l'aprì e si precipitò fuori. Lo seguii meccanicamente sul pianerottolo, gridandogli di fermarsi; ma lui, senza badarmi, scese a balzi le scale, afferrandosi alla balaustra e facendo più scalini alla volta. Sentii, da dove mi trovavo, la porta sulla strada che si apriva, e la sentii richiudersi. Ero rimasto solo nella casa infestata.

Per un momento rimasi indeciso se seguire il mio servitore; l'orgoglio e la curiosità mi impedirono una fuga così vergognosa. Rientrai nella mia stanza, chiudendo la porta dietro di me, e procedetti cautamente nella stanzetta interna. Non trovai nulla che potesse giustificare il terrore del mio servo. Esaminai di nuovo con cura le pareti, per vedere se vi fosse qualche porta nascosta. Non riuscii a trovarne traccia, nemmeno una giunzione nella carta da parati marrone scuro che ricopriva le pareti. Allora, come la cosa, qualunque essa fosse, che aveva terrorizzato il mio servitore, poteva essere entrata, se non attraverso la mia stessa stanza?

Ritornai nella stanza, chiusi a chiave la porta di comunicazione con la stanza interna e rimasi in attesa ben preparato. Notai allora che il cane si era ricantucciato in un angolo della parete e si schiacciava contro di essa, come cercando di aprirsi a forza una via. Mi avvicinai e gli parlai; la povera bestia era evidentemente fuori di sé dal terrore. Mostrava i denti, aveva la bava alla bocca, e mi avrebbe di certo morso se l'avessi toccata. Sembrava non riconoscermi. Chi abbia visto allo zoo un coniglio affascinato da un serpente acquattarsi in un angolo, può farsi un'idea dell'angoscia che il cane dimostrava. Vedendo vani tutti i tentativi di calmare l'animale, e temendo

che nelle sue condizioni un morso potesse essere pericoloso come se fosse stato idrofobo, lo lasciai stare, posi le armi sulla tavola accanto al fuoco, mi sedetti e ricominciai a leggere.

Forse, affinché non sembri che io voglia vantarmi di un coraggio, o piuttosto di una freddezza, che il lettore può ritenere esagerati, mi si perdonerà se indugio su una o due considerazioni personali.

Poiché ritengo che la presenza di spirito o ciò che è chiamato coraggio sia proporzionato alla familiarità con le circostanze che lo producono, dovrei dire che da abbastanza tempo tutti gli esperimenti che appartengono al Meraviglioso mi erano familiari. Ero stato testimone di molti fenomeni straordinari in varie parti del mondo, fenomeni che non verrebbero assolutamente creduti se li raccontassi, oppure imputati ad agenti soprannaturali. Ora, la mia teoria è che il Soprannaturale è l'Impossibile, e ciò che è chiamato soprannaturale è soltanto il prodotto di leggi naturali da noi ancora ignorate. Perciò, se davanti a me appare un fantasma, non ho il diritto di dire: "Allora il soprannaturale è possibile", ma piuttosto: "Allora, l'apparizione di un fantasma è, contrariamente all'opinione comune, all'interno delle leggi naturali, cioè non è soprannaturale".

Orbene, per tutto ciò che avevo osservato fino ad allora e per tutte le meraviglie che nella nostra epoca gli amatori del mistero annoverano come fatti realmente accaduti, è sempre necessario un agente vivente e materiale. Sul continente si possono ancora trovare maghi che asseriscono di poter evocare gli spiriti. Supponete per un momento che dicano la verità, e non di meno avrete pur sempre la forma vivente e materiale del mago; egli costituisce l'agente materiale grazie al quale, per qualche peculiarità costituzionale, alcuni fenomeni inconsueti appaiono ai vostri sensi.

E ancora, accettati come veri i resoconti delle Manifestazioni dello spirito in America, musiche o altri suoni, scritture sulla carta prodotte da mani invisibili, mobili spostati senza apparente agente umano, o la vista e il tocco di mani che non sembrano appartenere ad alcun corpo, si troverà pur sempre un medium o un essere umano con peculiarità costituzionali capaci di produrre questi fenomeni. In definitiva, riguardo a questi fatti meravigliosi, anche supponendo che non vi sia inganno, deve esservi un essere umano simile a voi, a opera del quale o per mezzo del quale gli effetti notati da altri esseri umani sono prodotti. Tale è il fenomeno ormai ben noto dell'ipnotismo o dell'elettrobiologia; la mente della persona su cui si opera è influenzata attraverso un agente materiale evidente. E, supponendo sia vero che un paziente ipnotizzato possa rispondere alla volontà di un ipnotizzatore distante un centinaio di miglia, la sua condotta non è per questo meno influenzata da un fluido materiale (chiamatelo elettrico o come volete), con il potere di attraversare lo spazio e superare gli ostacoli, che se l'effetto materiale fosse comunicato da una persona all'altra. Perciò, tutto quanto avevo sin qui osservato o che mi attendevo di osservare in quella strana casa, lo ritenevo prodotto da un qualche agente o medium, mortale come me; e questa idea necessariamente mi impediva di provare il terrore da cui quanti considerano come soprannaturali cose che non rientrano nella normalità dei fatti naturali avrebbero potuto essere sopraffatti nel corso delle avventure di quella notte memorabile.

Poiché congetturavo che tutto quanto si era presentato o si sarebbe presentato ai miei sensi doveva trovare origine in qualche essere umano, dotato per sua costituzione del potere di farlo, avvertivo un interesse più filosofico che superstizioso. Posso quindi dire sinceramente che allora ero predisposto all'osservazione con lo stesso stato d'animo tranquillo di un ricercatore sperimentale in attesa di qualche rara reazione chimica, ancorché pericolosa. Naturalmente quanto più avessi tenuto la mia mente lontana dall'immaginazione, tanto più sarei stato in una condizione d'animo adatta per l'osservazione; perciò rivolsi di nuovo gli occhi e il pensiero al forte e luminoso buon senso delle pagine di Macaulay.

Mi accorsi allora che qualcosa si interponeva tra la pagina e la luce e che sulla pagina cadeva un'ombra. Guardai in alto e vidi qualcosa che mi è difficile, forse impossibile, descrivere.

Era un'Oscurità, che prendeva forma dall'aria con contorni molto indefiniti. Non posso dire che fosse una forma umana, eppure era più simile a una forma umana o, piuttosto, a un'ombra che a qualsiasi altra cosa. Mentre si delineava, completamente separata e distinta dall'aria e dalla luce che la circondavano, le sue dimensioni apparivano gigantesche e la sommità quasi sfiorava il soffitto. Osservandola, mi prese una sensazione di freddo intenso. Se mi fossi trovato dinnanzi un iceberg, non sarei stato gelato di più e il freddo dell'iceberg non avrebbe potuto essere più puramente fisico. Ero convinto che non si trattasse di gelo causato dalla paura. Mentre continuavo a osservare pensai, ma non lo posso affermare con precisione, di distinguere due occhi che mi guardavano dall'alto. Per un momento ebbi l'impressione di distinguerli chiaramente, un attimo dopo sembravano scomparsi. Eppure frequentemente due raggi di una luce azzurro chiara balenavano attraverso l'oscurità, come provenienti dal punto in alto in cui mi era parso di scorgere gli occhi.

Tentai di parlare ma la voce mi mancò: potevo solo pensare rivolgendomi a me stesso: "Si tratta di paura? No, *non* è paura". Cercai di alzarmi, ma invano. Mi sentivo come schiacciato da una forza irresistibile. La mia impressione, invero, era di un potere immenso e opprimente che si opponesse a ogni volontà; avvertivo *moralmente* la completa impossibilità di far fronte a una forza sovrumana, quale si può avvertire *fisicamente* in una tempesta in mare, in una esplosione o di fronte a un terribile animale selvaggio o, piuttosto, forse allo squalo dell'oceano. Opposta alla mia, si trovava un'altra volontà, la cui forza era tanto superiore quanto la forza fisica della tempesta, del fuoco o dello squalo è superiore a quella dell'uomo.

Fu allora, nel momento in cui questa impressione cresceva in me, che in fine sopravvenne l'orrore, un orrore di grado tale da non potersi descrivere a parole. Pure mantenevo il mio orgoglio, se non il mio coraggio, e mi dicevo: "Questo è orrore, ma non paura; finché non ho paura, non mi si può fare del male; la mia ragione respinge questa cosa, si tratta di un'illusione. Non ho paura". Con uno sforzo violento riuscii infine ad allungare la mano verso l'arma che si trovava sul tavolo; come lo feci, ricevetti sulla spalla e sul braccio uno strano colpo, e il braccio mi ricadde lungo il fianco, impotente. A questo punto, per aumentare il mio orrore, la luce delle candele cominciò ad attenuarsi; non venivano veramente spente, ma la loro fiamma sembrava ritirarsi gradatamente. Lo stesso avveniva al fuoco nel camino; la luce veniva sottratta alla legna. In pochi minuti la stanza rimase nella più completa oscurità.

Il terrore che si impadronì di me a restare al buio assieme all'oscura Cosa di cui avvertivo così intensamente il potere mi provocò una reazione nervosa. In realtà il terrore aveva raggiunto un punto in cui o i miei nervi avrebbero ceduto o sarei riuscito a superarlo. Ci riuscii. Ritrovai la voce, anche se la voce emessa fu un urlo.

Ricordo che pronunciai parole come queste: «Non ho paura. La mia anima non prova paura» e al contempo trovai la forza di alzarmi. Sempre nella profonda oscurità mi precipitai verso una delle finestre, scostai le tende e spalancai le imposte; il mio primo pensiero era "Luce". Quando vidi la luna alta nel cielo, chiara e calma, provai una gioia che quasi compensò il mio precedente terrore. Vi era la luna, vi era pure la luce dei lampioni a gas nella via deserta e assopita. Mi volsi per guardare all'interno della stanza; la luce della luna vi penetrava in parte debolmente, ma era pur sempre luce. La Cosa oscura, qualunque cosa fosse, era scomparsa, salvo per una lieve ombra, che sembrava l'ombra di quell'ombra, sulla parete di fronte.

Posai allora lo sguardo sul tavolo, un vecchio tavolo rotondo di mogano non coperto da un panno o da una tovaglia, e da sotto si levò una mano, visibile fino al polso. Era apparentemente una mano di carne e ossa, come la mia, ma di persona anziana; una mano piccola, scarna, rugosa, una mano di donna. La mano si richiuse lentamente sulle due lettere che si trovavano sul tavolo; quindi, mano e lettere svanirono. Si udirono quindi gli stessi tre colpi distinti sulla testiera del letto, che avevo udito prima che quello strano dramma incominciasse.

Nel momento in cui i colpi cessarono di risuonare, sentii l'intera stanza vibrare e nel punto più lontano sorsero, come provenienti dal pavimento, scintille o globuli simili a bolle di luce multicolori, verdi, gialle, rosse fuoco, azzurre. Queste scintille si muovevano lentamente o velocemente, ciascuna a suo capriccio, su e giù, qua e là, vicino e lontano, come piccoli fuochi fatui. Una seggiola, come prima al piano terra, avanzò dalla parete senza un visibile agente e si arrestò al lato opposto del tavolo. All'improvviso, come generata dalla seggiola, apparve una figura di donna. Era chiaramente visibile come una figura vivente: spettrale come una morta. Il volto era giovane, di una strana luttuosa bellezza; il collo e le spalle erano nudi, il resto del corpo avvolto in un largo abito dal biancore di nuvola. Prese a sciogliersi i lunghi capelli biondi che le ricaddero sulle spalle; i suoi occhi non erano rivolti a me, ma verso la porta. Sembrava ascoltare, guardare, attendere. L'ombra sul fondo divenne più scura e di nuovo pensai di scorgere degli occhi brillare dall'alto dell'ombra, occhi fissi su quella figura di donna.

Un'altra figura apparve come generata dalla porta, per quanto questa non si fosse aperta, pure distinta, ugualmente spettrale, la figura di un uomo giovane. Portava un abito del secolo scorso o piuttosto l'apparenza di un abito simile, poiché entrambe le figure, dell'uomo e della donna, per quanto distinte, erano palesemente irreali, impalpabili: dei simulacri, dei fantasmi. Vi era qualcosa di incongruo, grottesco eppure spaventoso nel contrasto tra la elaborata eleganza, la perfezione di stile di quell'abito antiquato, con i suoi merletti, le pieghettature, le fibbie, e l'aspetto cadaverico e la immobilità spettrale di chi lo indossava. Appena la figura maschile si avvicinò a quella femminile, l'ombra scura si mosse dalla parete, e tutte e tre rimasero per un momento avvolte dall'oscurità. Quando ritornò una pallida luce, i due fantasmi apparvero come stretti nella presa dell'Ombra che torreggiava su di

loro. Il fantasma maschio era piegato sulla sua spada e il sangue sembrava scorrere dalle guarnizioni e dai pizzi. Poi l'oscurità dell'ombra li inghiottì, erano scomparsi. Di nuove le bolle di luce si accesero, si alzarono e ondeggiarono, divenendo sempre più fitte e confuse nel loro movimento.

La porta dello stanzino a destra del caminetto si aprì e ne uscì l'immagine di una vecchia. Teneva in mano alcune lettere, le lettere sulle quali avevo visto richiudersi la Mano, e dietro a lei udii un rumore di passi. Si volse come per ascoltare; quindi aprì le lettere e sembrò leggerle. Scorsi sopra la sua spalla un volto livido, il volto di un annegato rimasto a lungo nell'acqua, gonfio, sbiancato, con alghe tra i capelli sgocciolanti. Ai piedi di lei vi era la forma di un corpo e accanto a esso si acquattava un bambino, un bimbo misero e sudicio, con la fame dipinta sul viso e il terrore negli occhi. Come fissai lo sguardo sul volto della vecchia, le rughe scomparvero e divenne quello di una giovane, un volto di pietra dall'espressione dura, ma pur sempre giovane. L'Ombra balzò innanzi e oscurò questi fantasmi come prima aveva oscurato gli altri.

Infine non rimase nulla se non]'Ombra e rivolsi il mio sguardo su di essa sino a che nuovamente apparvero gli occhi, occhi maligni, di serpente. Di nuovo le bolle luminose salirono e scesero e nel loro moto disordinato, irregolare, turbolento, si confusero con la luce lunare. Poi da questi globuli, come dal guscio di altrettante uova, uscirono creature mostruose; l'aria ne era piena, larve così esangui e orribili che non trovo modo di descriverle se non ricordando al lettore la vita formicolante che il microscopio rivela in una goccia d'acqua; esseri trasparenti, elastici, agili che si inseguono, si divorano a vicenda, forme mai viste a occhio nudo. Così come queste forme erano prive di simmetria, altrettanto il loro movimento era privo di ordine. Ma il loro vagare non era casuale; mi vennero attorno, sempre più fitte e veloci, sciamando sul mio capo, strisciando sul mio braccio destro che era disteso come per una inconscia difesa contro tutti quegli esseri maligni. Talvolta mi sentivo toccare, ma non da quelle cose, bensì da mani invisibili. A un certo punto avvertii la presa di fredde dita morbide attorno alla gola. Ero sempre ben conscio che, se mi fossi lasciato afferrare dalla paura, sarei stato in pericolo fisico e concentravo tutte le mie facoltà su una ostinata volontà di resistenza. Distolsi il mio sguardo dall'Ombra e, soprattutto, da quegli strani occhi da serpente; essi ormai erano divenuti chiaramente visibili. Ero conscio che là, e non altrove attorno a me, vi era una volontà, una volontà di intensa, creativa, attiva malvagità che avrebbe potuto schiacciarmi.

La pallida luminosità della stanza incominciò allora ad arrossarsi come l'aria in prossimità di un'esplosione. Le larve rosseggiarono come creature abitatrici del fuoco. La stanza vibrò di nuovo, ancora si udirono i tre colpi a intervalli regolari e ancora tutte le cose vennero inghiottite nell'oscurità dell'Ombra, come se essendo nate tutte dall'oscurità in essa dovessero ritornare.

Le tenebre si ritirarono e l'Ombra scomparve. Con la stessa lentezza con cui si erano spente, le fiamme ricrebbero sulle candele e nel caminetto. La stanza tornò a essere quieta e tutta illuminata.

Le due porte erano ancora chiuse, quella comunicante con la stanza del servitore a chiave. Il cane giaceva nell'angolo ove si era acquattato così convulsamente. Lo chiamai ma non si mosse. Mi avvicinai e notai che era morto, con gli occhi fuori dalle

orbite, la lingua pendente e la bava attorno alle fauci. Lo presi in braccio e portandolo accanto al fuoco sentii un forte dolore per la perdita del mio animale preferito, e un senso di colpa. Mi accusai per la sua morte, ritenendo fosse stata causata dalla paura. Ma quale fu la mia sorpresa quando mi accorsi che aveva l'osso del collo spezzato! Questa azione era stata compiuta nel buio? Da una mano umana come la mia? Non avrebbe potuto esserci una presenza umana nella stanza per tutto quel tempo? Avevo una buona ragione per sospettarlo. Non posso dire di più. Non posso fare altro che presentare i fatti con correttezza; il lettore può trarre le sue conclusioni.

Un'altra circostanza sorprendente: il mio orologio era stato rimesso sul tavolo da cui era stato tolto così misteriosamente, ma si era fermato al momento della sua sottrazione. Nonostante tutta l'abilità dell'orologiaio, non ha mai più ripreso a funzionare, ovvero funziona in modo irregolare per qualche ora, poi si ferma; è divenuto inservibile.

Per il resto della notte non accadde più nulla, né ho dovuto attendere molto prima del sorgere dell'alba. Non lasciai la casa se non con la piena luce del giorno. Prima di farlo, rivisitai la strana stanza in cui il mio servitore e io eravamo rimasti imprigionati per un certo tempo. Avevo la forte impressione, pur senza poterla giustificare, che da quella stanza avesse avuto origine il meccanismo dei fenomeni, se posso chiamarli così, di cui avevo fatto esperienza nella mia stanza. E per quanto vi entrassi ormai a giorno fatto, con la luce del sole che penetrava attraverso la finestra polverosa, pure avvertii, soltanto restando in essa, il brivido di orrore che avevo provato la notte prima e che era stato a tal punto aggravato da quanto era avvenuto nella mia stanza. Non riuscii infatti a resistere più di mezzo minuto fra quelle pareti. Discesi le scale e udii ancora il rumore di passi dietro di me; quando aprii la porta sulla strada, ebbi l'impressione di avvertire una risata soffocata. Raggiunsi casa mia, pensando di ritrovarvi il servo fuggitivo, ma non si era presentato. Non avemmo notizie di lui per tre giorni, quando infine ricevetti una sua lettera, da Liverpool, del seguente tenore:

"Onorevole signore, imploro umilmente il vostro perdono, benché non osi sperare che voi me ne riteniate degno, a meno che, Dio non voglia, abbiate visto quello che ho visto io. Penso ci vorranno anni prima che io possa riprendermi. Quanto a essere in grado di riprendere il mio servizio, è fuori questione. Perciò vado da un mio cognato a Melbourne. La nave parte domani. Forse il lungo viaggio mi ristabilirà. Per ora non faccio altro che tremare, avere soprassalti e pensare che quella cosa sia dietro di me. Vi prego umilmente, onorevole signore, di disporre che i miei abiti e il salario che mi sia ancora dovuto vengano inviati a mia madre, a Walworth. John conosce l'indirizzo."

La lettera terminava con ulteriori espressioni di scusa, alquanto incoerenti, e dettagli sugli affari che erano stati di incombenza dello scrivente. Questa fuga potrebbe giustificare il sospetto che quell'uomo desiderasse andare in Australia, e fosse stato in qualche modo fraudolentemente coinvolto negli eventi della notte. Non dico nulla per respingere questa congettura; la propongo piuttosto come quella che a molti sembrerebbe la più probabile soluzione per eventi improbabili. La mia fede nella mia teoria restò intatta. Ritornai la sera in quella casa, per portar via con una

carrozza da nolo le cose che vi avevo lasciato e il corpo del mio povero cane. Non fui disturbato durante questo lavoro, e non mi accadde nulla degno di nota, salvo che sempre, salendo o scendendo le scale, sentii l'usuale rumore di passi che mi precedevano. Lasciata la casa andai dal signor J. Lo trovai a casa sua. Gli restituii le chiavi, gli dissi che la mia curiosità era stata sufficientemente soddisfatta e stavo per narrargli quanto era accaduto quando egli mi fermò, dicendo, se pur con molta cortesia, di non avere più interesse in un mistero che nessuno aveva mai risolto.

Decisi almeno di riferirgli delle due lettere che avevo letto e del modo straordinario con cui erano scomparse; gli chiesi se pensava che fossero state dirette alla donna morta nella casa e se vi fosse qualcosa nella storia della sua vita che potesse confermare gli oscuri sospetti che quelle lettere ingenéravano. Il signor J. sembrò sorpreso e, dopo qualche attimo di meditazione, rispose: «So ben poco della storia passata di quella donna se non che, come vi ho riferito, le nostre famiglie si conoscevano. Ma voi svegliate qualche vago ricordo a suo carico. Farò delle ricerche e vi informerò dei risultati. Eppure, anche se potessimo accettare la superstizione popolare sul fatto che una persona, autore o vittima in vita di oscuri delitti, possa rivisitare come un fantasma senza pace la scena ove tali delitti sono stati commessi, devo osservare che la casa è stata infestata da strane apparizioni e rumori prima della morte della donna. Noto che sorridete; che cosa vorreste dire?».

«Vorrei dire di avere la convinzione che, se potessimo andare a fondo di questi misteri, troveremmo una presenza umana vivente.»

«Come! Pensate sia tutta una impostura? E a qual fine?»

«Non un'impostura nel senso ordinario del termine. Se io stessi improvvisamente per cadere in un sonno profondo dal quale non fossi in grado di svegliarmi, ma nel sonno fossi capace di rispondere a domande con una precisione che non avrei da sveglio, per esempio su quanto denaro avete in tasca o descrivere i vostri stessi pensieri, non è necessario figurarsi un'impostura e nemmeno che si tratti di un fatto soprannaturale. Io sarei, inconsciamente, sotto l'influenza ipnotica, trasmessami a distanza da un essere umano che ha acquistato potere su di me in un rapporto precedente.»

«Ma se un ipnotizzatore potesse influenzare in tal modo un altro essere vivente, potete anche supporre che eserciti la sua influenza su cose inanimate, muovere seggiole, aprire o chiudere porte?»

«O piuttosto influenzare i miei sensi a credere a tali effetti, senza essere mai stati in rapporto con la persona che agisce su di me? No. Ciò che è comunemente chiamato ipnotismo non può far questo. Ma vi può essere un potere prossimo all'ipnotismo o superiore a esso, un potere che in tempi passati era chiamato magia. Non dico che questo potere possa estendersi anche agli oggetti inanimati; ma se lo facesse, non sarebbe contro natura; sarebbe soltanto un raro potere naturale che potrebbe essere dato a costituzioni dotate di certe peculiarità e sviluppato con la pratica fino a un livello straordinario.

«Che questo potere possa estendersi anche ai morti, cioè a certi pensieri e memorie che i morti ancora conservino, e costringere ciò che propriamente non può essere chiamato anima, la quale è al di là della portata umana, ma piuttosto un simulacro di ciò che era stato più terrestre a rendersi percepibile ai nostri sensi, questa è una

credenza assai antica, sebbene abbandonata, sulla quale non mi azzardo ad esprimere un'opinione. Non credo tuttavia che un tale potere sia soprannaturale. Lasciate che vi illustri il mio pensiero con un esperimento che Paracelso descrive come non difficile e che l'autore delle Curiosità *della Letteratura* cita come credibile: un fiore muore e voi lo bruciate. Gli elementi che componevano il fiore, quali che fossero, se ne sono andati, dispersi, e non sapete dove. Non potrete mai ritrovarli né ricomporli. Ma voi potete, con un processo chimico, produrre con le sue ceneri lo spettro di quel fiore; proprio come appariva in vita. Con gli esseri umani potrebbe avvenire la stessa cosa. L'anima vi è sfuggita, proprio come l'essenza o gli elementi del fiore, eppure potete produrne lo spettro.

«Questo fantasma, benché nella superstizione popolare sia ritenuto essere l'anima dello scomparso, non deve essere confuso con la vera anima. Non è altro che l'immagine della forma morta. Per questa ragione, come risulta dalle più attestate storie di fantasmi o spiriti, quanto maggiormente ci colpisce è l'assenza di ciò che riteniamo essere l'anima, cioè un'intelligenza superiore emancipata. Queste apparizioni giungono con scarso o nessun motivo: raramente parlano quando appaiono; e se parlano, non esprimono idee superiori a quelle di un comune terrestre. I medium americani hanno pubblicato volumi sulle comunicazioni in prosa e in versi che asseriscono essere state fatte nel nome dei defunti più illustri: Shakespeare, Bacone, Dio sa chi. Queste comunicazioni, per prendere le migliori, non sono certo, di qualità superiore a quelle che proverrebbero da persone viventi di buon talento e cultura; sono straordinariamente inferiori a ciò che Bacone, Shakespeare o Platone hanno detto o scritto sulla terra. Ciò che è ancora più notevole, esse non contengono una sola idea che già non fosse sulla terra. Per quanto questi fenomeni possano essere meravigliosi, dando per scontato che siano autentici, io vi vedo molto su cui la filosofia può interrogarsi, nulla che essa debba negare; in altre parole, nulla di soprannaturale. Non sono altro che idee trasmesse in un modo o nell'altro, non abbiamo scoperto come, da una mente umana mortale a un'altra. Se in questo processo i tavoli si muovono da soli, o figure demoniache appaiono entro un cerchio magico, o mani senza corpo alzano e spostano oggetti, o Entità tenebrose, quale quella che mi è apparsa, vi gelano il sangue, pure io sono persuaso che non si tratta che di qualcosa trasmesso alla mia mente, come da cavi elettrici, da un'altra mente. In talune costituzioni vi è come un laboratorio chimico naturale e queste costituzioni possono produrre meraviglie chimiche; in altre vi è un fluido naturale, chiamiamolo elettrico, che può produrre meraviglie elettriche.

«Queste meraviglie differiscono dalla Normale Scienza in quanto sembrano prive di motivo, di scopo, puerili, frivole. Non portano a grandi risultati. Perciò il mondo non le cura e i veri sapienti non le hanno coltivate. Ma io sono certo che un uomo, umano come me, è stato l'origine remota di tutto ciò che ho visto e sentito; e credo inconsciamente in lui come negli effetti prodotti per questa ragione: nemmeno due persone, come voi dite, vi hanno mai riferito di aver fatto la stessa esperienza. Bene, due persone, vedete, non fanno mai lo stesso sogno. Se si trattasse di un comune inganno, il meccanismo sarebbe predisposto per produrre effetti che varierebbero di poco; se si trattasse di un agente soprannaturale, consentito dall'Onnipotente, agirebbe sicuramente per qualche scopo preciso. Questi fenomeni non sono né

dell’uno né dell’altro tipo; io sono persuaso che traggono origine da una mente ora distante e che questa mente non ha una precisa volizione riguardo a nulla di quanto accade; quanto accade riflette soltanto i suoi pensieri formati a metà, erratici, confusi, mutevoli, in breve i sogni di questa mente posti in azione e semisostanziati. Questa mente ha un immenso potere, tale da mettere le cose in movimento, e credo sia maligna e distruttiva. Qualche forza materiale deve avere ucciso il mio cane; la stessa forza, per quanto ne so, avrebbe potuto uccidere anche me, se fossi stato soggiogato dal terrore come il cane, se il mio intelletto, il mio spirito non avessero fornito alla mia volontà la forza necessaria a controbilanciarla.»

«Ha ucciso il vostro cane! Spaventoso! È strano, invero, come nessun animale possa essere indotto a restare in quella casa. Nemmeno un gatto. Non vi si sono mai visti topi o ratti.»

«L’istinto degli animali scopre influssi pericolosi per la loro esistenza. La ragione umana ha una sensibilità meno sottile, perché ha un potere di resistenza maggiore. Ma ho parlato abbastanza. Avete compreso la mia teoria?»

«Sì, per quanto non completamente. E accetto ogni ubbia, perdonate il termine, per quanto strana, piuttosto che ammettere l’esistenza di fantasmi e di folletti che ci è stata istallata nella nostra infanzia. Comunque sia, per la mia sfortunata casa le cose non cambiano. Che cosa posso fare?»

«Vi dirò che cosa farei io. Sono convinto, per un’intima sensazione, che la piccola stanza non arredata a destra della camera da letto da me occupata, costituisca il punto di partenza o il ricettacolo delle influenze che infestano la casa. Vi consiglio fermamente di abbattere le pareti, togliere il pavimento, insomma di eliminare la stanza. Ho osservato che questa è staccata dal corpo della casa ed è costruita su un piccolo cortile, sì che può essere eliminata senza danno per il resto dell’edificio.»

«E pensate che se lo facessi...»

«Tagliereste i fili del telegrafo. Provate. Sono così persuaso di avere ragione che sono disposto a sostenere metà delle spese, se mi lascerete dirigere le operazioni.»

«No, sono in grado di affrontare la spesa, quanto al resto permettete che vi scriva.»

Circa dieci giorni dopo, ricevetti una lettera dal signor J. Mi riferiva di avere ispezionato la casa dopo la mia visita; di aver trovato le due lettere che avevo descritto riposte di nuovo nella cassettiera da dove le avevo prese; di averle lette con la mia stessa diffidenza e di aver disposto un’accurata indagine sulla donna a cui giustamente congetturavo fossero state scritte. Pareva che trentasei anni prima (un anno prima delle lettere) la donna avesse sposato, contro la volontà dei parenti, un americano piuttosto sospetto, che si riteneva fosse stato un pirata in passato. Lei era la figlia di commercianti molto per bene e aveva lavorato come istitutrice prima del matrimonio. Aveva un fratello, vedovo e considerato agiato, con un figlio di circa sei anni. Un mese dopo il matrimonio, il corpo del fratello venne trovato nel Tamigi, accanto al ponte di Londra; sembrava vi fossero segni di violenza attorno alla gola ma non vennero ritenuti sufficienti per concludere l’inchiesta con altro verdetto che “trovato annegato”.

L’americano e la moglie si presero cura del bambino, poiché il defunto nel suo testamento aveva designato la sorella come tutrice dell’unico figlio e, nel caso di morte di lui, come erede. Il bambino morì sei mesi dopo; si supponeva fosse stato

trascurato e maltrattato: i vicini riferivano di averlo sentito gridare di notte. Il medico che lo esaminò dopo la morte disse che era emaciato come se gli fosse mancato il nutrimento e che il corpo era coperto di lividi. Sembrava che una notte il bambino avesse tentato di fuggire, scivolando nel cortile e cercando di scalare il muro, ma fosse caduto esausto e ritrovato morente sulle pietre al mattino. Ma, per quanto vi fossero prove di crudeltà, non ve ne erano di assassinio. La zia e il marito cercarono di mitigare l'accusa di crudeltà, riferendo della testardaggine e della cattiveria del bambino, che si diceva essere semideficiente. Comunque stessero le cose, la zia ereditò il patrimonio del fratello in seguito alla morte del bimbo. Prima che fosse trascorso un anno dal matrimonio, l'americano lasciò all'improvviso l'Inghilterra e non vi fece mai più ritorno. Aveva assunto il comando di un battello che si perse nell'Atlantico due anni dopo. La vedova era ricca, ma fu colpita da vari rovesci di fortuna: il fallimento di una banca, un investimento non riuscito, un piccolo commercio andato male; alla fine andò a servizio, scendendo sempre più in basso, da governante a donna tutto fare, non restando mai a lungo in un posto benché nulla potesse dirsi contro di lei. Anzi era considerata sobria, onesta e particolarmente tranquilla. Eppure nulla le andava mai bene. E così era finita all'ospizio da dove il signor J. l'aveva tolta per affidarle la custodia di quella stessa casa che aveva preso in affitto nel primo anno di matrimonio.

Il signor J. aggiungeva di aver trascorso un'ora da solo nella stanza non ammobiliata che io gli avevo insistentemente chiesto di distruggere, e di avervi provato una così forte impressione di terrore, per quanto non avesse udito o visto nulla, da desiderare di abbattere le mura e rimuovere il pavimento, come gli avevo suggerito. Aveva assunto il personale per questo lavoro e vi avrebbe dato inizio nel giorno che gli avessi proposto.

Il giorno venne fissato. Mi recai nella casa infestata: lui entrò nella stanza, tolse lo zoccolo e quindi il pavimento. Sotto il tavolato e coperta di spazzatura si scoprì una botola, larga a sufficienza per lasciar passare un uomo. Era solidamente chiusa con graffe e chiodi di ferro. Dopo averli tolti scendemmo in una stanza sottostante, di cui non si era mai sospettata l'esistenza. Nella stanza vi erano stati una finestra e l'apertura di un camino, murati evidentemente da molti anni. Con l'aiuto delle candele esaminammo il luogo; vi si trovava ancora del mobilio consunto: tre seggiole, una cassapanca di quercia, un tavolo, tutto nello stile di circa ottant'anni fa. Vi era una cassettiera accostata alla parete, ove trovammo, ormai mezzo ammuffiti, antiquati capi di abbigliamento maschile, quali potevano essere portati ottanta o cento anni fa da un gentiluomo di rango, preziose fibbie e bottoni, tipici di un abito da cerimonia, una bella spada, un panciotto un tempo adorno di passamaneria dorata, ora annerita e macchiata dall'umidità, cinque ghinee, alcune monete d'argento, e un gettone d'avorio, probabilmente per qualche gioco da tempo dimenticato. Ma la nostra scoperta più importante fu senza dubbio una specie di cassaforte di ferro, ancorata alla parete, per aprire la cui serratura durammo molta fatica.

Dentro alla cassaforte vi erano tre scaffali e due cassettini. Ordinate sugli scaffali vi erano molte boccettine di cristallo, perfettamente sigillate. Contenevano essenze volatili e incolori, riguardo alla cui natura posso dire soltanto che non erano veleni, e che in alcune entravano come componenti zolfo ed ammoniaca. Vi erano pure alcuni

strani tubetti di vetro, una piccola sbarra di ferro con un globo di cristallo di rocca e un’altra di ambra, e ancora una calamita di grande potenza.

In uno dei cassetti trovammo una miniatura montata in oro che conservava straordinariamente la freschezza dei colori originali, tenuto conto del tempo da cui si trovava con probabilità in quel luogo. Era il ritratto di un uomo di mezza età avanzata, forse sui quarantasette o quarantotto anni.

Era un volto notevole, impressionante. Se poteste immaginare qualche grosso serpente trasformato in uomo, ma che conservi nei lineamenti umani la tipologia serpentesca, avreste un’idea del suo aspetto, migliore delle lunghe descrizioni che potrei darne. L’osso frontale ampio e piatto; l’eleganza affusolata dei contorni che nascondeva la forza della mascella letale; i lunghi, larghi, terribili occhi, verdi e scintillanti come uno smeraldo, e un’espressione di calma spietata, propria della consapevolezza di un potere immenso.

Meccanicamente voltai la miniatura per esaminarne il verso e vi trovai incisa una stella a cinque punte con inscritto un pentagono; al suo centro una scala il cui terzo scalino era formato da una data, il 1765. Osservando con maggior attenzione, scoprii una molla, premendo la quale il fondo della miniatura si aprì come un coperchio. All’interno del coperchio era inciso: “Per te, Marianna. Sii fedele in vita e in morte a...”. Seguiva un nome che non menzionerò, ma che non mi era sconosciuto. L’avevo sentito fare in gioventù da alcune persone anziane, riferendosi a un fascinoso ciarlatano che aveva destato sensazione a Londra per un anno o due, ed era quindi fuggito dal paese per l’accusa di duplice omicidio, commesso nella sua stessa dimora, sulle persone dell’amante e del rivale. Non dissi nulla di ciò al signor J., cui consegnai a malincuore la miniatura.

Non avevamo incontrato difficoltà ad aprire il primo cassetto della cassaforte, ma molta ad aprire il secondo. Non era chiuso a chiave, ma resistette ai nostri sforzi, finché non lo forzammo con la lama di un coltello. Quando infine lo estraemmo, vi trovammo un singolare apparato, in perfetto ordine. Al di sopra di un sottile librino, o piuttosto una tavoletta, era posto un piatto di cristallo; questo era riempito con un liquido chiaro ove galleggiava una specie di bussola il cui ago girava rapidamente in tondo; ma in luogo degli usuali punti cardinali vi erano degli strani segni, non molto dissimili da quelli usati dagli astrologi per indicare i pianeti.

Un odore particolare, ma non forte né spiacevole, si levava dal cassetto, foderato di un legno che poi scoprimmo essere nocciolo. Quale che ne fosse l’origine, produceva un effetto sensibile sui nervi. Tutti avvertimmo, anche i due operai che si trovavano nella stanza, una sensazione di strisciante formicolio, dalle punte delle dita alla radice dei capelli. Impaziente di esaminare la tavoletta, tolsi il piatto. Mentre lo facevo, l’ago della bussola si mise a girare vorticosamente e io avvertii un urto che mi si ripercosse in tutto il corpo, sì che lasciai cadere il piatto a terra. Il piatto si ruppe e il liquido si sparse. La bussola rotolò sino al limite della stanza e in quell’istante le pareti si scossero come se un gigante le avesse fatte oscillare.

I due operai ne furono così spaventati che si arrampicarono su per la scala da cui eravamo scesi dalla botola, ma, vedendo che non accadeva più nulla, si lasciarono convincere a ritornare.

Intanto avevo aperto la tavoletta. Era rilegata in cuoio rosso senza fregi, con una chiusura d'argento. Conteneva soltanto un foglio di spessa pergamena ove erano iscritte, entro una doppia stella, alcune parole in latino medioevale che si possono tradurre letteralmente così:

"Su tutto ciò che può raggiungere all'interno di queste mura – sensibile o inanimato, vivo o morto – così come si muove l'ago, così agisce il mio volere. Dannata sia la casa e senza pace i suoi abitatori."

Non trovammo altro. Il signor J. bruciò la tavoletta e il suo anatema. Rase al suolo la parte dell'edificio che conteneva la stanza segreta e la camera sopra di essa. Ebbe quindi il coraggio di abitare lui stesso la casa, per un mese. In tutta Londra non avrebbe potuto trovarsi una casa più quieta e in migliori condizioni. Poi l'affittò vantaggiosamente e il suo inquilino non ha mai fatto rimostranze.

La cosa maledetta

di Ambrose Bierce

Titolo originale: *The Damned Thing* (1908)
Traduzione di Lidia Zazo

I
Non sempre si mangia quel che c'è in tavola

Alla luce di una candela di sego appoggiata a un capo di un rozzo tavolo un uomo leggeva qualcosa scritto in un libro. Era un vecchio libro contabile, consunto; e la grafia, a quanto pareva, non era molto chiara, perché l'uomo talvolta avvicinava la pagina alla fiamma della candela per ottenere una luce più forte. L'ombra del libro gettava allora nell'oscurità metà della stanza, offuscando una quantità di volti e di figure; poiché oltre al lettore altri otto uomini erano presenti. Sette di loro sedevano contro le lunghe, rozze pareti, immobili, in silenzio, ed essendo la stanza piccola, non molto lontani dal tavolo. Stendendo un braccio ognuno di essi avrebbe potuto toccare l'ottavo uomo, che giaceva sul tavolo, supino, ricoperto in parte da un lenzuolo, con le braccia lungo i fianchi. Era morto.

L'uomo con il libro non leggeva ad alta voce, e nessuno parlava; tutti sembravano aspettare che accadesse qualcosa; solo il morto non aspettava nulla. Dalla vuota oscurità dell'esterno entravano, attraverso l'apertura che fungeva da finestra, tutti i rumori sempre misteriosi della notte nel deserto, la lunga nota senza nome di un coyote lontano; il frinire ossessivo di insetti instancabili fra gli alberi; gridi sconosciuti di uccelli notturni, così diversi da quelli degli uccelli del giorno; il ronzio di grossi coleotteri maldestri e tutto il coro misterioso di piccoli rumori che sembrano sempre essere stati uditi solo a metà quando già sono cessati all'improvviso, quasi consapevoli di aver commesso una indiscrezione. Ma niente di tutto ciò veniva notato da quella compagnia; i suoi membri non erano particolarmente portati a interessarsi oziosamente di argomenti che non avessero importanza pratica; appariva chiaramente in ogni ruga dei loro volti ruvidi, chiaramente perfino alla luce fioca di quell'unica candela. Erano evidentemente uomini del vicinato, contadini e boscaioli.

Chi leggeva era impercettibilmente diverso; si sarebbe detto di lui che era un uomo di mondo, sebbene vi fosse nel suo abbigliamento qualcosa che attestava una certa comunanza con gli organismi dell'ambiente che lo circondava. La sua giacca non avrebbe superato facilmente la prova a San Francisco; le sue scarpe non erano di origine cittadina, e il cappello che giaceva sul pavimento accanto a lui (era il solo a testa scoperta) era tale che se lo si fosse voluto considerare solo come un capo di ornamento personale se ne sarebbe frainteso il significato. Di faccia l'uomo era

piuttosto gradevole, con appena una sfumatura di severità; sebbene questa avrebbe potuto essere stata assunta o coltivata da lui, in quanto adatta a chi era investito di una certa autorità. Perché l'uomo era un coroner. Era in virtù del suo ufficio che aveva preso possesso del libro che leggeva; era stato trovato fra gli effetti del morto, nella sua capanna, dove l'inchiesta aveva luogo ora.

Quando ebbe finito di leggere, il coroner si mise il libro nella tasca sul petto della giacca. In quel momento la porta si spalancò ed entrò un giovane. Lui, palesemente, non era nato e cresciuto in montagna; era abbigliato come coloro che vivono in città. I suoi abiti, tuttavia, erano polverosi come se avesse viaggiato. In verità, aveva cavalcato a briglia sciolta per essere presente all'inchiesta.

Il coroner gli fece un cenno col capo; nessun altro lo salutò.

«Vi abbiamo aspettato» disse il coroner. «È necessario concludere l'inchiesta questa notte.»

Il giovane sorrise. «Mi dispiace di avervi fatto aspettare» disse. «Me ne sono andato non per sottrarmi alla vostra convocazione, ma per spedire al mio giornale un resoconto di ciò su cui ritengo di essere stato chiamato a riferire.»

Il coroner sorrise.

«Il resoconto che avete spedito al vostro giornale» disse «è probabilmente diverso da quello che farete qui sotto giuramento.»

«Come volete» rispose l'altro, riscaldandosi alquanto e arrossendo visibilmente. «Ho adoperato carta copiativa e ho un copia di ciò che ho spedito. Non l'ho scritto sotto forma di notizia, perché non è credibile, ma di racconto di fantasia. Può costituire una parte della mia testimonianza sotto giuramento.»

«Ma dite che non è credibile.»

«Questo non è affar vostro, signore, se giuro al tempo stesso che è vero.»

Il coroner rimase in silenzio per qualche minuto con lo sguardo fisso al pavimento. Gli uomini ai lati della capanna parlavano sussurrando, ma raramente distoglievano il volto dal cadavere. Finalmente il coroner alzò lo sguardo e disse: «Riprenderò l'inchiesta».

Gli uomini si tolsero il cappello. Il teste giurò.

«Come vi chiamate?» chiese il coroner. «William Harker.»

«Età?»

«Ventisette anni.»

«Conoscevate il morto, Hugh Morgan?»

«Sì.»

«Eravate con lui quando morì?»

«Vicino a lui.»

«Come si spiega... la vostra presenza, intendo?»

«Ero suo ospite in questo posto per andare a caccia e a pesca. Il mio scopo, tuttavia, era in parte anche di studiare lui e il suo inconsueto, solitario modo di vivere. Mi sembrava un buon modello per il personaggio di un racconto. Qualche volta scrivo racconti.»

«Qualche volta li leggo.»

«Grazie.»

«Racconti in genere, non i vostri.»

Alcuni giurati risero. Su uno sfondo cupo l'umorismo risplende come un faro. I soldati negli intervalli di una battaglia ridono facilmente, e una battuta in una camera mortuaria conquista di sorpresa.

«Riferite le circostanze della morte di quest'uomo» disse il coroner. «Potete servirvi di tutte le note o gli appunti che volete.»

Il teste comprese. Estraendo un manoscritto dalla tasca sul petto della giacca lo avvicinò alla candela e, voltando le pagine fino a trovare il punto che cercava, incominciò a leggere.

II

Quel che può accadere in un campo di avena selvatica

«... Il sole si era appena levato quando uscimmo di casa. Andavamo a caccia di quaglie, con un fucile a pallini ciascuno, ma avevamo un solo cane. Morgan disse che il terreno migliore era oltre una certa cresta alla quale accennò, e la attraversammo seguendo una pista nello chaparral. Dall'altra parte il terreno era relativamente pianeggiante, fittamente coperto di avena selvatica. Quando emergemmo dallo chaparral Morgan mi precedeva solo di qualche iarda. All'improvviso udimmo, a poca distanza alla nostra destra e in parte davanti a noi, il rumore come di un animale che si aggirasse fra i cespugli i quali erano, come potevamo vedere, violentemente agitati.

«"Abbiamo levato un cervo" dissi. "Vorrei aver portato un fucile a pallettoni."

«Morgan, che si era fermato e osservava lo chaparral agitato senza staccare lo sguardo dai cespugli, non disse nulla, ma aveva alzato il cane di entrambe le canne del suo fucile e lo imbracciava pronto a mirare. Mi sembrò impercettibilmente emozionato, il che mi stupì, perché aveva fama di conservare un sangue freddo eccezionale, anche nei momenti di pericolo imminente e improvviso.

«"Suvvia" dissi. "Non riempirete un cervo di pallini da quaglia, vero?"

«Continuava a non rispondere; ma cogliendo di sfuggita la sua espressione mentre volgeva impercettibilmente il viso dalla mia parte fui colpito dall'intensità del suo sguardo. Compresi allora che avevamo per le mani qualcosa di grosso e la mia prima ipotesi fu che avessimo "levato" un grizzly. Avanzai al fianco di Morgan, alzando il cane della mia arma mentre mi muovevo.

«Adesso i cespugli erano immobili e i rumori erano cessati, ma Morgan osservava attentamente il posto come prima.

«"Che cos'è? Che cosa diavolo è?" chiesi.

«"Quella Cosa Maledetta!" rispose, senza voltare la testa. La sua voce era opaca e innaturale. Tremava visibilmente.

«Mi accingevo a riprendere a parlare, quando osservai l'avena selvatica vicino al punto in cui si erano agitati i cespugli muoversi in modo assolutamente inesplicabile. Mi è difficile descriverlo. Sembrava mossa da una folata di vento, che non solo la piegava, ma la premeva a terra, schiacciandola in modo tale che non riusciva a risollevarsi; e questo movimento si prolungava lentamente nella nostra direzione.

«Non avevo mai visto niente che mi facesse un’impressione così strana quanto questo fenomeno inconsueto e inesplicabile; non riesco a ricordare tuttavia alcun senso di paura. Ricordo – e lo dico qui perché, abbastanza stranamente, mi venne in mente allora – che una volta, guardando senza riflettere fuori da una finestra aperta, presi per un attimo un alberello vicino per uno di quelli che facevano parte di un gruppo di alberi più grandi a una certa distanza. Sembrava delle loro stesse dimensioni, ma essendo più chiaramente visibile nell’insieme e nei particolari sembrava stonare con gli altri. Era semplicemente una falsificazione della prospettiva aerea, ma mi colpì, mi terrificò quasi. Facciamo tanto conto sul fatto che le leggi naturali a noi familiari agiscono secondo regole ben precise che ogni apparente sospensione di esse viene considerata come una minaccia alla nostra sicurezza, un presagio di imprevedibili calamità. Così adesso il movimento apparentemente senza causa dell’erba e il lento, inesorabile avvicinarsi di esso erano decisamente preoccupanti. Il mio compagno sembrava addirittura spaventato, e stentai a credere ai miei occhi quando lo vidi imbracciare all’improvviso il fucile, puntare, e fare fuoco con entrambe le canne sull’avena agitata! Prima che il fumo della scarica si fosse dissipato udii un grido alto, selvaggio – un urlo come quello di un animale selvatico – e gettando a terra il fucile Morgan balzò in avanti, e fuggì di corsa da quel luogo.

Nello stesso momento venni gettato violentemente a terra dall’urto di qualcosa invisibile nel fumo, qualche sostanza morbida, pesante, che sembrava lanciata su di me con enorme forza.

«Prima che potessi rialzarmi in piedi e riprendere il fucile, che pareva essermi stato strappato di mano dal colpo, udii le grida di Morgan, grida di dolore strazianti, e mescolati alle sue grida suoni così rauchi e selvaggi, come quelli che emettono i cani quando lottano fra loro. Terrorizzato oltre ogni dire, mi rialzai a fatica e guardai nella direzione in cui era fuggito; e che Dio misericordioso mi risparmi un’altra vista come quella! A una distanza di meno di trenta iarde il mio amico era chino su un ginocchio, con la testa gettata all’indietro che formava un angolo spaventoso con il corpo, senza cappello, i lunghi capelli scarmigliati e tutto il corpo agitato da un movimento violento da destra a sinistra, avanti e indietro. Aveva il braccio destro sollevato, e apparentemente senza mano, o quanto meno non riuscii a vederla. A momenti, così come ricordo questa scena incredibile, riuscivo a vedere solo una parte del suo corpo; era come se venisse parzialmente cancellato – non riesco a trovare un’espressione più adatta – quindi uno spostamento della sua posizione lo riportava di nuovo alla vista.

«Tutto ciò deve essere accaduto in pochi secondi, pure in quel breve periodo Morgan assunse tutte le posizioni di un lottatore ostinato vinto alla fine da un avversario di peso e di forza superiori. Non vidi altro che lui, e anche lui non sempre chiaramente. Per tutto il tempo si udivano le sue grida e le sue imprecazioni, attraverso il fracasso assordante di tali suoni furiosi di rabbia quali non ho mai udito uscire dalla gola di un uomo o di una belva.

«Solo per un attimo rimasi incerto, quindi gettando il fucile corsi in aiuto del mio amico. Avevo la vaga convinzione che soffrisse di un attacco epilettico, o di qualche forma di convulsione. Prima che potessi raggiungerlo era a terra immobile. Ogni rumore era cessato, ma, con un sentimento di paura che neppure quegli avvenimenti

spaventosi avevano destato in me, vidi ora di nuovo il misterioso movimento dell'avena selvatica in direzione di un bosco. Fu solo quando lo ebbe raggiunto che fui in grado di distogliere gli occhi e guardare il mio compagno. Era morto.»

III
Si può essere stracciati pur essendo nudi

Il coroner si alzò dalla sedia e stette in piedi accanto al morto. Sollevando un angolo del lenzuolo lo tirò via, ed espose alla vista tutto il corpo, completamente nudo, e di un colore giallo argilla alla luce della candela. Era coperto, tuttavia, da ampie macchie nero-azzurre, palesemente provocate da versamenti di sangue dovuti alle contusioni. Il petto e i fianchi sembravano colpiti ripetutamente con un randello. Vi erano lacerazioni spaventose; la pelle era a brandelli.

Il coroner girò intorno al tavolo e sciolse il nodo di un fazzoletto di seta che era stato passato sotto il mento e legato alla sommità del capo. Quando tolse il fazzoletto venne messa a nudo quella che era stata la gola. Alcuni giurati che si erano alzati per vedere meglio si pentirono della propria curiosità e distolsero il volto. Il teste Harker si avvicinò alla finestra aperta e si sporse dal davanzale per vomitare. Lasciando cadere il fazzoletto sul collo del morto, il coroner si diresse in un angolo della stanza ed estrasse da un mucchio di vestiti un capo di abbigliamento dopo l'altro, che sollevò successivamente per farli esaminare. Erano tutti strappati, e irrigiditi dal sangue rappreso. I giurati non li esaminarono più da vicino. Il loro interesse sembrava molto scemato. In verità, avevano già visto tutto questo; l'unica cosa nuova per loro era la testimonianza di Harker.

«Credo che non ci siano altre prove, signori» disse il coroner. «Vi è già stato spiegato quali siano i vostri doveri; se non avete altro da chiedere potete uscire e riflettere sul vostro verdetto.» Il capo dei giurati si alzò: un uomo alto, con la barba, di sessanta anni, abbigliato rozzamente.

«Vorrei fare una domanda, signor Coroner» disse. «Da quale manicomio è scappato ultimamente quel vostro teste?»

«Da quale manicomio siete scappato ultimamente,» disse il coroner, con serietà e compostezza, «signor Harker?» Harker arrossì di nuovo fino alla radice dei capelli, ma non disse nulla, e i sette giurati si alzarono e uscirono solennemente dalla capanna.

«Se avete finito di insultarmi, signore,» disse Harker, non appena lui e il magistrato rimasero soli con il morto, «ritengo di essere libero di andarmene?»

«Sì.»

Harker si alzò per uscire, ma ristette, la mano sulla maniglia della porta. L'abito mentale della sua professione era troppo forte in lui, più forte del suo senso di dignità offesa. Si voltò e disse: «Quel libro che avete... riconosco in esso il diario di Morgan. Sembrava che vi interessasse molto; lo leggevate mentre testimoniavo. Posso vederlo? Al pubblico piacerebbe...».

«Il libro non avrà alcuna parte in questa faccenda,» rispose il magistrato, infilandoselo nella tasca sul petto della giacca; «tutte le annotazioni sono state fatte prima della morte di chi lo ha scritto.»

Mentre Harker usciva di casa rientrò la giuria e si schierò in piedi intorno al tavolo, sul quale si stagliava nettamente sotto il lenzuolo il profilo del cadavere. Il capo dei giurati sedette accanto alla candela, estrasse dalla tasca sul petto della giacca una matita e un pezzo di carta e scrisse alquanto laboriosamente il seguente verdetto, che con diversi gradi di difficoltà tutti firmarono a turno:

«Noi giurati riteniamo che i resti abbiano trovato la morte per mano di un leone di montagna, ma alcuni di noi pensano, tuttavia, che abbiano avuto un attacco epilettico.»

IV
Una spiegazione dall'aldilà

Nel diario del defunto Hugh Morgan vi sono alcune annotazioni interessanti che hanno, probabilmente, un valore come ipotesi scientifiche. All'inchiesta sul suo corpo il libro non venne allegato come prova; probabilmente il coroner non ritenne opportuno confondere la giuria. Non è possibile accertare la data della prima di queste annotazioni; la parte superiore del foglio è strappata; la parte che resta della annotazione è la seguente:

"...correva in un mezzo cerchio, tenendo sempre la testa voltata verso il centro, e si fermava di nuovo, abbaiando furiosamente. Alla fine è scappato fra i cespugli correndo più in fretta che poteva. Pensai sulle prime che fosse impazzito, ma tornando a casa non notai nessun altro cambiamento nel suo comportamento all'infuori di quello palesemente dovuto al timore della punizione.

"Può un cane vedere col naso? Possono gli odori proiettare su alcuni centri cerebrali immagini della cosa che li ha prodotti?...

"27 settembre. – Guardando le stelle ieri sera mentre salivano sopra la cresta della catena a est della casa, le osservai scomparire una dopo l'altra, da sinistra a destra. Ognuna di esse veniva eclissata solo per un attimo, e solo poche alla volta, ma lungo tutta la cresta della montagna tutte quelle che si trovavano a un grado o due dalla cresta vennero oscurate. Era come se qualcosa fosse passata fra loro e me; ma non ero in grado di vederla, e le stelle non erano abbastanza fitte da delinearne il contorno. Hum! Non mi piace."

Mancano le annotazioni di diverse settimane, essendo state strappate dal libro tre pagine.

"27 settembre. – È stato ancora qui: ogni giorno scopro nuove prove della sua presenza. Sono stato nuovamente di guardia tutta la notte scorsa nello stesso nascondiglio, col fucile in mano, caricato a pallettoni. La mattina c'erano le impronte fresche, come prima. Eppure avrei giurato di non avere dormito... in verità, non dormo quasi affatto. È terribile, insopportabile! Se queste esperienze sbalorditive sono vere diventerò pazzo; se sono frutto della mia fantasia, lo sono già.

“3 ottobre. – Non me ne andrò, non mi caccerà via. Questa è la *mia* casa, la *mia* terra. Dio odia i codardi...

“5 ottobre. – Non lo sopporto più; ho invitato Harker a passare qualche settimana con me: ha la testa sul collo. Potrò giudicare dai suoi modi se mi ritiene pazzo.

“7 ottobre. – Ho trovato la soluzione del mistero; mi è apparsa la notte scorsa, all’improvviso, come una rivelazione. Quanto è semplice, quanto terribilmente semplice!

“Vi sono suoni che non possiamo udire. Ai due estremi della scala musicale ci sono note che non fanno risuonare nessuna corda di quello strumento imperfetto che è l’orecchio umano. Sono troppo alte o troppo basse. Ho notato uno stormo di merli che occupavano tutta la cima di un albero – le cime di diversi alberi – e tutti cantavano a gola spiegata. All’improvviso – in un attimo – nello stesso istante preciso, si sono alzati tutti in volo e si sono allontanati. Perché? Non potevano vedersi: c’erano in mezzo intere cime di alberi. In nessun punto un capo avrebbe potuto essere visibile da tutti. Deve esserci stato un segnale di avvertimento o di comando, alto e acuto sopra quello strepito, ma che io non avevo udito. Ho osservato del pari lo stesso volo simultaneo quando tacevano, non solo nei merli, ma in altri uccelli – quaglie, per esempio, separate da un’ampia estensione di cespugli – perfino sui fianchi opposti di una collina.

“È ben noto ai marinai che una scuola di balene che prende il sole o gioca sulla superficie dell’oceano, a molte miglia di distanza, con la convessità della terra fra loro, si tuffa talvolta nello stesso istante: tutte scomparse in un attimo. È stato dato il segnale, troppo basso per l’orecchio del marinaio sul colombiere e dei suoi compagni sul ponte, che tuttavia ne avvertono le vibrazioni sulla nave come le pietre di una cattedrale vengono fatte vibrare dalle note basse dell’organo.

“Come avviene per i suoni, altrettanto avviene per i colori. A ogni estremità dello spettro solare il chimico è in grado di individuare quelli che sono noti come raggi ‘attinici’. Rappresentano colori – colori fondamentali nella composizione della luce – che non siamo in grado di discernere. L’occhio umano è uno strumento imperfetto; non abbraccia che poche ottave della vera ‘scala cromatica’. Non sono pazzo; ci sono colori che non possiamo vedere.

“E, Dio mi aiuti! la Cosa Maledetta ha un colore del genere!”

La zampa di scimmia

di W.W. Jacobs

Titolo originale: *The Monkey's Paw* (1902)
Traduzione di Lidia Zazo

I

Fuori, la notte era fredda e umida, ma nel salottino di Villa Laburnam gli scuri erano chiusi e il fuoco ardeva vivacemente. Padre e figlio giocavano a scacchi, il primo, che aveva idee sul gioco implicanti cambiamenti radicali, mettendo il suo re in situazioni così inutilmente pericolose da provocare perfino i commenti della vecchia signora canuta che lavorava placidamente a maglia accanto al fuoco.

«Senti il vento» disse il signor White, che essendosi accorto di un errore fatale quando era ormai troppo tardi, desiderava amabilmente impedire al figlio di accorgersene a propria volta.

«Lo sento» disse quest'ultimo, esaminando tetramente la scacchiera mentre stendeva la mano. «Scacco.»

«Stento a credere che verrà stanotte» disse il padre, con la mano sospesa sulla scacchiera.

«Matto» rispose il figlio.

«È questo il peggio di vivere così fuori dal mondo» ringhiò il signor White, con improvvisa e imprevista violenza; «di tutti i posti isolati più sciagurati, più melmosi, questo è il peggiore. Il sentiero è un pantano, e la strada un torrente. Non so a che cosa pensi la gente. Immagino che poiché solo due case in questa strada sono affittate pensino che non ha importanza.»

«Non ci badare caro» lo blandì la moglie; «forse vincerai la prossima volta.»

Il signor White alzò bruscamente lo sguardo, appena in tempo per intercettare uno sguardo d'intesa fra madre e figlio. Le parole gli morirono sulle labbra, e nascose un sogghigno colpevole nella rada barba grigia.

«Eccolo» disse Herbert White, mentre il cancello sbatteva e passi pesanti risuonavano avvicinandosi alla porta.

Il vecchio si alzò con ospitale sollecitudine, e mentre apriva la porta lo si udì compatire il nuovo venuto. Il nuovo venuto, a sua volta, si compatì, così che la signora White disse: «St, st!» e tossì sommessamente mentre il marito entrava nella stanza seguito da un uomo alto, corpulento, con gli occhi lucenti come due capocchie di spillo e un viso rubicondo.

«Il sergente maggiore Morris» disse, presentandolo.

Il sergente maggiore le strinse la mano e, accettando la sedia che gli veniva offerta accanto al fuoco, osservò compiaciuto il suo ospite tirare fuori whisky e boccali e mettere sul fuoco un piccolo bollitore di rame.

Al terzo bicchiere gli occhi gli diventarono ancora più lucenti, e incominciò a chiacchierare, mentre la piccola cerchia familiare osservava con vivo interesse questo visitatore che veniva da paesi lontani, mentre gonfiava l'ampio petto nella poltrona e parlava di scenari selvaggi e di imprese gloriose; di guerre e di pestilenze e di popoli sconosciuti.

«Vent'anni di tutto questo» disse il signor White facendo cenno alla moglie e al figlio. «Quando è partito, era giovane e snello all'emporio. E adesso guardatelo.»

«Non sembra che gli abbia nuociuto» disse educatamente la signora White.

«Piacerebbe anche a me andare in India,» disse il vecchio «solo per dare un'occhiata, sapete.»

«State meglio dove siete» disse il sergente maggiore, scuotendo il capo. Depose il bicchiere vuoto e, sospirando sommessamente, lo scosse di nuovo.

«Mi piacerebbe vedere quei vecchi templi e i fachiri e gli illusionisti» disse il vecchio. «Che cosa avevate incominciato a dirmi l'altro giorno di una zampa di scimmia o qualcosa del genere, Morris?»

«Niente» si affrettò a dire il soldato. «Quanto meno niente che valga la pena di ascoltare.»

«Una zampa di scimmia?» chiese la signora White incuriosita.

«Be', è solo un po' di quella che chiamereste magia, probabilmente» disse il sergente maggiore in tono indifferente.

I suoi tre ascoltatori si chinarono avidamente in avanti. Il visitatore si portò distrattamente il bicchiere vuoto alle labbra, quindi lo rimise giù. Il suo ospite glielo riempì.

«A guardarla,» disse il sergente maggiore, frugandosi in tasca «è solo una comune zampetta, tanto vecchia da essere mummificata.»

Estrasse qualcosa dalla tasca e la mostrò. La signora White si tirò indietro con una smorfia; il figlio, prendendola in mano, la esaminò con curiosità.

«E che cos'ha di speciale?» chiese il signor White mentre la riceveva dal figlio e, dopo averla esaminata, l'appoggiava sul tavolo.

«Un vecchio fachiro le ha fatto un incantesimo,» disse il sergente maggiore «un uomo molto santo. Voleva dimostrare che è il fato a dominare la vita della gente, e che quanti interferivano con esso lo facevano a proprie spese. Le ha fatto un incantesimo affinché tre uomini diversi potessero vedere esauditi ognuno tre desideri.»

Il suo modo di fare era così solenne che gli ascoltatori si rendevano conto di come le loro risate leggere stonassero un po'.

«Perché allora non esprimete tre desideri, signore?» disse acutamente Herbert White.

Il soldato lo guardò come la mezza età è solita guardare la gioventù presuntuosa. «L'ho fatto» disse sommessamente, e il suo volto chiazzato impallidì mortalmente.

«E i vostri desideri sono stati esauditi davvero?» chiese la signora White.

«Sì» disse il sergente maggiore mentre il bicchiere gli batteva contro i denti forti.

«E qualcun altro ha espresso i tre desideri?» insistette la vecchia signora.

«Il primo uomo ha espresso i suoi tre desideri. Sì» rispose; «non so quali fossero i primi due, ma il terzo fu la morte. È così che sono venuto in possesso della zampa.»

Parlava in tono così solenne che sul gruppo cadde il silenzio.

«Se i vostri tre desideri sono stati esauditi, non vi serve a nulla adesso, allora, Morris» disse alla fine il vecchio. «Perché la conservate?»

Il soldato scosse il capo. «Per capriccio, suppongo» disse lentamente. «Avevo una mezza idea di venderla, ma non credo che lo farò. Ha già provocato abbastanza guai. Inoltre, la gente non la comprerebbe. Pensano che sia una favola; alcuni, e quelli che la prendono in qualche considerazione, vogliono prima provarla e poi pagare.»

«Se poteste esprimere altri tre desideri,» disse il vecchio, osservandolo con occhio penetrante «lo fareste?»

«Non lo so» disse l'altro. «Non lo so.»

Prese la zampa e, facendola penzolare fra il pollice e l'indice, all'improvviso la gettò nel fuoco. White, con un grido soffocato, si chinò ad afferrarla.

«Meglio lasciarla bruciare» disse solennemente il soldato.

«Se voi non la volete, Morris,» disse l'altro «datela a me.»

«No» disse ostinatamente l'amico. «L'ho gettata nel fuoco. Se la tenete, non datemi la colpa di quanto accadrà. Rimettetela sul fuoco da uomo ragionevole.»

L'altro scosse il capo ed esaminò attentamente la sua nuova proprietà. «Come funziona?» si informò. «Sollevatela con la mano sinistra ed esprimete un desiderio ad alta voce,» disse il sergente maggiore «ma vi metto in guardia contro le conseguenze.»

«Sembrano *Le mille e una notte*» disse la signora White, alzandosi e incominciando ad apparecchiare la tavola. «Non credi che potresti desiderare quattro paia di mani per me?»

Il marito estrasse il talismano dalla tasca, e tutti e tre scoppiarono a ridere mentre il sergente maggiore, con espressione preoccupata, lo prendeva per il braccio.

«Se proprio dovete esprimere un desiderio,» disse in tono brusco «desiderate almeno qualcosa di ragionevole.»

Il signor White se la rimise in tasca e, disponendo le sedie, invitò a tavola l'amico. Mentre erano intenti a cenare dimenticarono in parte il talismano, e dopo i tre sedettero ad ascoltare affascinati una seconda esposizione delle avventure del soldato in India.

«Se la storia della zampa di scimmia non è più veritiera di quelle che ci ha raccontato,» disse Herbert, mentre la porta si chiudeva alle spalle dell'ospite, appena in tempo per fargli prendere l'ultimo treno «non ne ricaveremo molto.»

«Gli hai dato qualcosa in cambio, padre?» si informò la signora White, osservando attentamente il marito.

«Una sciocchezza» rispose, arrossendo impercettibilmente. «Lui non voleva, ma l'ho costretto ad accettare. E ha insistito di nuovo perché la gettassi via.»

«Davvero» disse Herbert, con simulato terrore. «Perbacco, saremo ricchi, famosi e felici. Desidera di essere imperatore, padre, tanto per incominciare; così non potrai più essere tiranneggiato dalla mamma.»

Sfrecciò intorno al tavolo, inseguito dalla offesa signora White armata di un coprischienale.

Il signor White estrasse la zampa dalla tasca e la squadrò dubbioso. «Non so che cosa desiderare, è questo il fatto» disse lentamente. «Mi sembra di avere già tutto quello di cui ho bisogno.»

«Se solo ti liberassi del debito della casa, saresti completamente felice, non è vero?» disse Herbert tenendogli una mano sulla spalla. «Ebbene, chiedi duecento sterline, allora; è quanto basta.»

Il padre, sorridendo vergognoso della propria credulità, sollevò il talismano, mentre il figlio, con espressione solenne, smentita in parte da una strizzatina d'occhio alla madre, sedette al pianoforte e suonò alcuni accordi fatidici.

«Desidero duecento sterline» disse chiaramente il vecchio.

Una bella fuga di note accolse quelle parole, interrotta da un grido tremante del vecchio. La moglie e il figlio corsero verso di lui.

«Si è mossa» esclamò, con uno sguardo di disgusto all'oggetto che giaceva sul pavimento. «Mentre esprimevo il desiderio, mi si è contorta in mano come un serpente.»

«Be', non vedo i soldi,» disse il figlio mentre la raccoglieva e la appoggiava sul tavolo «e scommetto che non li vedrò mai.»

«Deve essere stata la tua immaginazione, padre» disse la moglie, guardandolo con apprensione.

Lui scosse il capo. «Non importa, tuttavia; non è successo niente. di male, ma mi ha fatto prendere un bel colpo.»

Sedettero di nuovo intorno al tavolo mentre i due uomini finivano di fumare la pipa. Fuori, il vento era più forte che mai, e il vecchio trasalì nervosamente al rumore di una porta che sbatteva al piano di sopra. Un silenzio insolito e deprimente cadde su tutti e tre, fino a quando la vecchia coppia non si alzò per andare a letto.

«Immagino che troverete il malloppo in una grossa borsa in mezzo al letto,» disse Herbert, mentre augurava loro la buona notte, «e qualcosa di orribile accovacciata in cima all'armadio che vi osserva mentre intascate il vostro illecito guadagno.»

Sedette da solo al buio, osservando il fuoco morente, e scorgendo in esso delle facce. L'ultima di queste era così orribile e scimmiesca che la fissò sbalordito. Sembrava tanto vera che, con una risatina imbarazzata, cercò a tentoni sul tavolo un bicchiere con un po' d'acqua da gettargli sopra. La sua mano afferrò la zampa di scimmia, e rabbrividendo impercettibilmente si pulì la mano sulla giacca e andò a letto.

II

Nello splendore del sole invernale che inondava la tavola della prima colazione la mattina dopo Herbert rise dei suoi timori. Nella stanza c'era un'aria di sana prosaicità che la sera prima era mancata, e la zampetta sporca, sbrindellata, era posata sulla credenza con una indifferenza che parlava di una scarsa fiducia nei suoi poteri.

«Immagino che tutti i vecchi soldati siano uguali» disse la signora White. «Che idea prestare ascolto a simili sciocchezze! Come possono essere esauditi i desideri ai giorni nostri? E se lo fossero, come possono nuocerci duecento sterline, padre?»

«Potrebbero cadergli in testa dal cielo» disse il frivolo Herbert.

«Morris ha detto che accadeva tutto in modo così naturale» disse il padre «da poterlo attribuire, se lo si desiderava, a una pura coincidenza.»

«Be', non impadronirti dei soldi prima che torni a casa» disse Herbert alzandosi da tavola. «Temo che ti trasformeranno in un uomo avido, meschino, e che dovremo rinnegarti. »

La madre rise e, accompagnandolo alla porta, lo seguì con lo sguardo fino alla strada; e ritornando a tavola si divertì molto a spese della credulità del marito. Tutto ciò non le impedì di correre alla porta quando bussò il postino, né di accennare brevemente ai sergenti maggiori in pensione di abitudini alcooliche, quando scoprì che si trattava solo di un conto del sarto.

«Immagino che Herbert farà qualcun'altra delle sue buffe osservazioni, quando ritorna a casa» disse, mentre sedevano a pranzo.

«Oso dirlo,» disse il signor White, versandosi un po' di birra, «ma con tutto ciò, quella cosa mi si è mossa in mano; posso giurarlo.»

«Ti è sembrato» lo blandì la vecchia signora.

«Ho detto che si è mossa» replicò l'altro. «Il pensiero non c'entra; avevo appena... Che cosa c'è?»

La moglie non rispose. Osservava i movimenti misteriosi di un uomo all'esterno, che, sbirciando in atteggiamento indeciso la casa, sembrava cercare di risolversi a entrare. Collegandolo mentalmente alle duecento sterline, notò che l'estraneo era ben vestito, e indossava un cappello di seta tanto nuovo da luccicare. Per tre volte si fermò al cancello, e lo superò. Alla quarta si fermò con la mano su di esso, quindi, prendendo un'improvvisa decisione, lo spalancò e risalì il sentiero. Nello stesso momento la signora White si mise le mani dietro la schiena e, affrettandosi a sciogliere i lacci del grembiule, infilò quell'utile capo di abbigliamento sotto il cuscino della sua poltrona.

Accompagnò nella stanza l'estraneo, che sembrava a disagio. Lui le lanciò uno sguardo furtivo, ascoltando con espressione preoccupata la vecchia signora che si scusava per l'aspetto della stanza, e per la giacca del marito che riservava di solito al giardino. Aspettò quindi, con tutta la pazienza di cui era capace il suo sesso, che palesasse il motivo della propria visita, ma sulle prime lui rimase stranamente silenzioso.

«Mi è stato... mi è stato chiesto di venire» disse alla fine, e si interruppe per togliersi un filo dai calzoni. «Vengo da Maw e Meggins.»

La vecchia signora trasalì. «È successo qualcosa?» chiese col fiato sospeso. « È accaduto qualcosa a Herbert? Che cosa? Che cosa?»

Intervenne il marito. «Su, su, madre» si affrettò a dire. «Mettiti seduta e non saltare subito alle conclusioni. Sono certo che non abbiate portato cattive notizie, signore» e lanciò all'altro uno sguardo speranzoso.

«Mi dispiace...» incominciò il visitatore. «È ferito?» chiese disperata la madre.

Il visitatore chinò il capo assentendo. «Gravemente ferito,» disse con dolcezza «ma non soffre.»

«Oh, grazie al cielo!» disse la vecchia, giungendo le mani. «Grazie al cielo per questo! Grazie...»

Si interruppe bruscamente mentre il significato sinistro di quell'affermazione incominciava ad apparirle, e lesse la terribile conferma dei suoi timori nel gesto dell'altro, che distoglieva il volto. Trattenne il respiro e, volgendosi al marito più lento di riflessi, appoggiò la vecchia mano tremante sulla sua. Seguì un lungo silenzio.

«È rimasto preso negli ingranaggi» disse finalmente il visitatore a bassa voce.

«Preso negli ingranaggi,» ripeté il signor White, in tono confuso, «si.»

Sedette a guardare ciecamente fuori dalla finestra, e prendendo la mano della moglie fra le sue, la strinse, come era solito fare nei giorni lontani del loro corteggiamento quasi quaranta anni prima.

«Era l'unico che ci fosse rimasto» disse, rivolgendosi con dolcezza al visitatore. «È dura.»

L'altro tossì; e alzandosi si avvicinò lentamente alla finestra. «La ditta mi ha pregato di porgervi le sue sincere condoglianze per la vostra grande perdita» disse, senza guardarsi attorno. «Vi prego di capire che sono solo un loro dipendente e mi limito a eseguire gli ordini.»

Nessuno rispose; il volto della vecchia era bianco, gli occhi sbarrati, e non si riusciva ad avvertire il suo respiro; sul volto del marito c'era un'espressione come quella che il suo amico il sergente maggiore avrebbe potuto avere nel suo primo scontro a fuoco.

«Stavo per dire che Maw e Meggins negano ogni responsabilità» continuò l'altro. «Non riconoscono di dovervi assolutamente nulla, ma in considerazione dei servigi di vostro figlio, desiderano offrirvi una certa somma a titolo di indennizzo.»

Il signor White lasciò la mano della moglie, e alzandosi in piedi, lanciò al visitatore uno sguardo inorridito. Con le labbra secche articolò le parole: «Quanto?».

«Duecento sterline.»

Senza udire il grido straziante della moglie, il vecchio sorrise impercettibilmente, stese le braccia davanti a sé come un cieco, e cadde, privo di sensi, sul pavimento.

III

Nel vasto cimitero nuovo, a circa due miglia di distanza, i vecchi seppellirono il loro morto, e fecero ritorno a una casa immersa nell'ombra e nel silenzio. Era finito tutto così in fretta che sulle prime non erano quasi riusciti a rendersene conto, ed erano rimasti in una condizione di attesa come se dovesse accadere ancora qualcosa... qualcosa che avrebbe alleggerito il loro fardello, troppo pesante da sopportare per i due vecchi cuori.

Ma i giorni passavano, e l'attesa cedette il passo alla rassegnazione, la rassegnazione senza speranza dei vecchi, chiamata a volte a torto apatia. Talvolta si

scambiavano appena qualche parola, perché adesso non avevano niente di cui parlare, e le loro giornate non finivano mai.

Fu circa una settimana dopo che il vecchio, svegliandosi improvvisamente di notte, stese la mano e scopri di essere solo. La stanza era immersa nell'oscurità, e dalla finestra giungeva il suono di singhiozzi soffocati. Si alzò a sedere sul letto e tese l'orecchio.

«Torna qui» disse con tenerezza. «Prenderai freddo.»

«Ha più freddo mio figlio» disse la vecchia, e ricominciò a piangere.

Il suono dei suoi singhiozzi si spense a poco a poco per lui. Il letto era caldo, e gli si abbassavano le palpebre sugli occhi per il sonno. Dormicchiò saltuariamente, poi si addormentò finché un improvviso grido straziante della moglie non lo ridestò di soprassalto.

«La zampa!» urlò disperata. «La zampa di scimmia!»

Lui trasalì spaventato. «Dove? Dov'è? Che cosa succede?»

Lei attraversò barcollando la stanza avvicinandosi al letto. «La voglio» disse pacatamente. «Non l'hai distrutta?»

«È in salotto, sulla mensola» le rispose, stupito. «Perché?»

Lei rideva e piangeva e, chinandosi, gli baciò la guancia.

«Mi è appena venuto in mente» disse in tono isterico. «Perché non ci ho pensato prima? Perché non ci hai pensato tu?»

«Pensato a che cosa?» le domandò.

«Gli altri due desideri» rispose in fretta. «Ne abbiamo espresso soltanto uno.»

«E non ti è bastato?» le chiese fieramente.

«No,» esclamò trionfante «ne esprimeremo ancora un altro. Scendi subito a prenderla, e desidera che il nostro ragazzo torni in vita.»

Il vecchio si alzò a sedere sul letto e gettò via le coperte dalle membra tremanti. «Buon Dio, sei pazza!» esclamò, sgomento.

«Prendila,» ansò lei «prendila subito, e desidera... Oh, il mio ragazzo, il mio ragazzo!»

Il marito strofinò uno zolfanello e accese la candela. «Torna a letto» disse con voce malferma. «Non sai quello che dici.»

«Il nostro primo desiderio è stato esaudito,» disse febbrilmente la vecchia «perché non il secondo?»

«Una coincidenza» balbettò il vecchio.

«Vai a prenderla ed esprimi un desiderio» gridò la moglie, tremante di emozione.

Il vecchio si voltò a guardarla, e gli mancò la voce. «È morto da dieci giorni, e inoltre... non te lo avrei detto altrimenti, ma... sono stato in grado di riconoscerlo solo dai vestiti. Se era troppo spaventoso perché tu lo vedessi allora, come sarà adesso?»

«Riportalo a casa» gridò la vecchia, trascinandolo verso la porta. «Credi che abbia paura del figlio che ho allattato?»

Lui scese al buio, dirigendosi a tentoni verso il salotto, e la mensola sopra il caminetto. Il talismano era al suo posto, e l'orribile timore che il desiderio inespresso potesse riportargli davanti il figlio mutilato prima che riuscisse a fuggire dalla stanza si impadronì di lui, e trattenne il respiro quando si accorse di avere perso la direzione della porta. Con la fronte coperta di sudore freddo, girò a tentoni intorno al tavolo, e

strisciò lungo la parete fino a ritrovarsi nel piccolo corridoio con quella cosa malsana in mano.

Perfino la faccia della moglie sembrò mutata quando entrò nella stanza. Era bianca e speranzosa e, al suo sguardo spaventato, sembrava avere un'espressione disumana. Aveva paura di lei.

«*Desidera*!» gridò con voce forte. «È sciocco ed è male» balbettò lui. *«Desidera!»* ripeté la moglie.

Lui sollevò la mano. «Desidero che mio figlio torni in vita.»

Il talismano cadde a terra, e lui lo guardò spaventato. Poi si lasciò cadere tremante su una sedia mentre la vecchia, con gli occhi ardenti, si avvicinava alla finestra e sollevava la tenda.

Rimase seduto fino e sentirsi intirizzito dal freddo, lanciando di tanto in tanto uno sguardo alla vecchia che sbirciava fuori dalla finestra. Il mozzicone della candela, consumata fin sotto l'orlo del candeliere di porcellana, gettava ombre palpitanti sul soffitto e sulle pareti, finché, con un guizzo più alto degli altri, si spense. Il vecchio, con un ineffabile senso di sollievo per il fallimento del talismano, ritornò a letto, e qualche minuto dopo la vecchia lo raggiunse apatica, in silenzio.

Nessuno dei due parlò, ma rimasero ad ascoltare in silenzio il ticchettio dell'orologio. Una scala scricchiolò, e un topo squittì mentre si affrettava rumorosamente a rientrare nel muro. L'oscurità era opprimente e, dopo essere rimasto disteso per un po' chiamando a raccolta il suo coraggio, lui prese la scatola degli zolfanelli e, accendendone uno, scese a cercare una candela.

In fondo alle scale lo zolfanello si spense, e lui si fermò per accenderne un altro; e nello stesso momento senti un colpo, tanto cauto e sommesso da udirsi appena, alla porta d'ingresso.

Gli zolfanelli gli caddero di mano e si sparsero in corridoio. Lui rimase immobile, col fiato sospeso finche il colpo non si ripeté. Allora si voltò e risalì di corsa nella sua stanza, e si chiuse la porta alle spalle. Un terzo colpo risuonò.

«*Che cos'è?*» gridò la vecchia, trasalendo.

«Un topo,» disse il vecchio con voce tremante «un topo. Mi ha superato sulle scale.»

La moglie si alzò a sedere sul letto tendendo l'orecchio. Un colpo deciso risuonò in tutta la casa.

«È Herbert!» gridò. «È Herbert!»

Corse alla porta, ma il marito vi giunse prima di lei e, prendendola per il braccio, la tenne stretta.

«Che cosa intendi fare?» sussurrò con voce roca.

«È il mio ragazzo; è Herbert!» gridò, lottando meccanicamente per liberarsi. «Avevo dimenticato che ci sono due miglia. Perché mi trattieni? Lasciami andare. Devo aprire la porta.»

«In nome di Dio non farlo entrare» gridò il vecchio, tremante.

«Hai paura di tuo figlio» gridò lei, dibattendosi. «Lasciami andare. Vengo, Herbert; vengo.»

Si udì un altro colpo, e un altro ancora. Con uno strappo improvviso la vecchia si liberò e uscì di corsa dalla stanza. Il marito la segui fino al pianerottolo, e la chiamò

implorante mentre correva giù per le scale. Senti tintinnare la catena e il catenaccio inferiore scorrere lentamente a fatica. Poi la voce della vecchia, ansante. «Il catenaccio» gridò forte. «Scendi. Non ci arrivo.»

Ma il marito era carponi sul pavimento e cercava disperatamente a tentoni la zampa di scimmia. Se solo fosse riuscito a trovarla prima che quella cosa là fuori entrasse in casa. Una vera e propria raffica di colpi si ripercosse in tutta la casa, e senti scricchiolare una sedia mentre la moglie la trascinava lungo il corridoio verso la porta. Senti stridere il catenaccio mentre scorreva lentamente, e nello stesso istante trovò la zampa di scimmia, e ansimò affannosamente il terzo e ultimo desiderio.

I colpi cessarono immediatamente, sebbene la loro eco perdurasse in tutta la casa. Senti tirare indietro la sedia, e aprirsi la porta. Una folata di vento freddo arrivò sulle scale, mentre un lungo gemito di delusione e di dolore della moglie gli dette il coraggio di correre al suo fianco, e al cancello. La luce vacillante del lampione dirimpetto illuminava una strada silenziosa e deserta.

Il palanchino fantasma

di Rudyard Kipling

Titolo originale: *The Phantom ‘Rickshaw’* (1885)
Traduzione di Lidia Zazo

«Che nessun brutto sogno mi disturbi né
Potere di Tenebre mi turbi.»
Inno del vespro

Uno dei vantaggi dell’India sull’Inghilterra è che si conoscono quasi tutti. Dopo cinque anni di servizio si sono conosciuti direttamente o indirettamente due o trecento civili nella propria provincia, le mense di dieci o dodici reggimenti e batterie, e circa altre millecinquecento persone non appartenenti alla casta dei funzionari. In dieci anni le conoscenze dovrebbero essere raddoppiate, e dopo vent’anni si conoscono, o si sa qualcosa di quasi tutti gli inglesi dell’impero, e si può viaggiare dovunque e dappertutto senza pagare il conto dell’albergo.

Giramondo che si aspettano di essere ricevuti come se fosse un loro diritto hanno, per quanto ricordo, gettato qualche ombra su questa ospitalità ma, ciò nondimeno, oggi se appartieni alla cerchia più intima e non sei un orso né una pecora nera, ti si spalancano tutte le porte e il nostro piccolo mondo ti si mostra cortese e ospitale.

Una quindicina di anni or sono, Rickett di Kamartha era ospite di Polder del Kumaon. Intendeva fermarsi solo per due notti, ma gli venne una febbre reumatica, e per sei settimane portò lo scompiglio in casa di Polder, impedì a Polder di lavorare, e fu lì lì per morire nel letto di Polder. Ora Polder si comporta come se dovesse a Rickett eterna gratitudine, e ogni anno manda ai piccoli Rickett una scatola di regali e giocattoli. È così dappertutto. Uomini che non si prendono il disturbo di nasconderti la loro opinione che tu sia un asino incompetente, e donne che infangano la tua reputazione e fraintendono gli svaghi innocenti di tua maglie, sono pronti a ridursi al lumicino per aiutarti se ti ammali o se vieni a trovarti nei guai.

Heatherlegh, il dottore, oltre alla sua pratica abituale, aveva un ospedale privato: un insieme di box per incurabili, lo definivano i suoi amici, ma in realtà una specie di officina di riparazioni per congegni danneggiati dallo stress del clima. Il clima in India è spesso afoso e malsano, e dal momento che la quantità di mattoni è sempre la stessa, e l’unica libertà che ti sia concessa è quella di lavorare oltre l’orario stabilito senza che nessuno ti dica grazie, agli uomini capita di tanto in tanto di avere un esaurimento nervoso e di sentirsi confusi come le metafore in questa frase.

Heatherlegh è il medico più simpatico che ci sia, e la sua immancabile prescrizione a ogni paziente è di “mettersi a letto, prendersela comoda, e stare al fresco”. Dice che più uomini di quanti ne possa giustificare l’importanza di questa società muoiono per un eccesso di lavoro. Sostiene che è stato il troppo lavoro a uccidere Pansay, morto

mentre era in cura da lui circa tre anni or sono. Ha tutto il diritto, naturalmente, di parlare con autorità, e ride della mia teoria che nella testa di Pansay si fosse aperta una fessura dalla quale era entrato un pezzettino di Mondo delle Tenebre, tormentandolo fino a farlo morire. «Pansay è partito per la tangente,» dice Heatherlegh «sotto lo stimolo di una lunga vacanza in patria. Può essersi o non essersi comportato da mascalzone con la signora Keith-Wessington. La mia idea è che il lavoro a Katabundi gli abbia fatto girare il boccino, e ha incominciato a rimuginare e a prendere troppo sul serio una comunissima avventura di viaggio sulla P. & O.[2]. Che fosse fidanzato con la signorina Mannering è certo, e altrettanto certo è che lei ha rotto il fidanzamento. Poi gli è venuta la febbre per un colpo di freddo ed è saltata fuori tutta quella sciocchezza dei fantasmi. È stato l'eccesso di lavoro a farlo ammalare, a impedirne la guarigione, e a ucciderlo, povero diavolo. Mettetelo in conto al sistema: un uomo solo fa il lavoro di due uomini e mezzo.»

Io non ci credo. Mi è capitato talvolta di tenere compagnia a Pansay quando Heatherlegh veniva chiamato a visitare qualche paziente e di trovarmi così a doverlo ascoltare. Quell'uomo era solito rendermi molto infelice descrivendomi, con voce bassa e uniforme, la processione di uomini, donne, bambini e demoni che sfilava ininterrottamente ai piedi del suo letto. Aveva una ricchezza di linguaggio propria degli ammalati. Quando fu sulla via della guarigione gli suggerii di scrivere tutta la storia dal principio alla fine, sapendo che il calamaio avrebbe potuto aiutarlo a mettersi il cuore in pace. I bambini quando hanno imparato un nuova parolaccia non sono felici finché non l'hanno scritta col gesso su qualche porta. E anche questa è letteratura.

Aveva la febbre alta mentre scriveva, e lo stile sensazionale da romanzo d'appendice che adottò non valse a calmarlo. Due mesi dopo fu dichiarato abile al servizio, ma a dispetto del fatto che si aveva urgente bisogno di lui per aiutare una Commissione con personale insufficiente ad aggirare gli scogli di un deficit, lui preferì morire; giurando fino all'ultimo di essere perseguitato dai fantasmi. Mi impadronii del suo manoscritto prima che morisse, e questa è la sua versione dei fatti, datata 1885.

Il mio medico dice che ho bisogno di riposo e di un cambiamento d'aria. Non è improbabile che li ottenga entrambi prima di quanto pensi: un riposo che né l'attendente in tunica rossa né il cannone di mezzogiorno saranno in grado di turbare, e un cambiamento d'aria ben oltre quello che un qualunque vapore diretto in patria potrebbe offrirmi. Nel frattempo sono deciso a restare dove sono; e sfidando apertamente gli ordini del medico, a confidare a tutti quanto mi accade. Apprenderete voi stessi la vera natura della mia malattia; e giudicherete voi stessi se mai uomo nato da donna sia stato tormentato quanto me.

Poiché parlo in questo momento come potrebbe parlare un condannato a morte prima che gli venga spalancata la botola sotto i piedi, la mia storia, per quanto disgustosamente incredibile possa sembrare, esige almeno attenzione. Che le venga mai concessa credibilità lo escludo nel modo più assoluto. Due mesi fa avrei bollato come pazzo o ubriaco chi avesse osato raccontarmi qualcosa di simile. Due mesi fa

[2] La linea di navigazione per la Penisola e l'Oriente. (*N.d.T.*)

ero l’uomo più felice di tutta l’India. Oggi, da Peshawar fino al mare, non ce n’è uno più disgraziato. Il mio medico e io siamo i soli a saperlo. Lui spiega la cosa col fatto che il mio cervello, il mio stomaco e la mia vista hanno tutti una leggera affezione; dando origine a frequenti e persistenti “allucinazioni”. Allucinazioni, si! Gli dico che è uno sciocco; ma lui continua a curarmi con lo stesso instancabile sorriso, gli stessi blandi modi professionali, gli stessi baffi rossi ben curati, fino a farmi temere di essere un invalido ingrato, dal pessimo carattere. Ma giudicherete voi stessi.

Tre anni or sono ebbi la sventura – la grande sventura – di partire da Gravesend per Bombay, di ritorno da un lungo congedo, con una certa Agnes Keith-Wessington, moglie di un funzionario di Bombay. Non vi riguarda minimamente sapere che tipo di donna fosse. Vi basti sapere che prima della fine del viaggio eravamo entrambi irragionevolmente, disperatamente innamorati l’uno dell’altra. Sa il cielo se posso fare in questo momento un’affermazione del genere senza la minima vanità. In faccende del genere c’è sempre uno che dà e un altro che prende. Fin dai primi giorni del nostro malaugurato attaccamento, fui consapevole del fatto che la passione di Agnes era un sentimento più forte, più dominante, e – se posso usare questa espressione – più puro del mio. Se ne sia stata subito consapevole a sua volta, lo ignoro. In seguito divenne amaramente chiaro a entrambi.

Arrivati a Bombay nella primavera di quell’anno, ce ne andammo per le rispettive strade, per non rivederci che tre o quattro mesi dopo, quando il mio congedo e il suo amore ci portarono entrambi a Simla. Là passammo insieme l’estate; e là il mio fuoco di paglia si estinse miseramente con la fine dell’anno. Non cerco nessuna giustificazione. Nessuna scusa. La signora Wessington aveva rinunciato a molto per me, ed era pronta a rinunciare a tutto. Nell’agosto del 1882 apprese dalle mie stesse labbra che ne avevo abbastanza della sua presenza, che ero stanco della sua compagnia, e che il suono della sua voce mi esasperava. Novantanove donne su cento si sarebbero stancate di me come io mi ero stancato di loro; settantacinque fra queste si sarebbero vendicate senza por tempo in mezzo amoreggiando attivamente e ostentatamente con altri uomini. La signora Wessington era la centesima. Né la mia avversione espressa senza mezzi termini, né le taglienti scortesie con le quali infioravo i nostri colloqui, ebbero il minimo effetto su di lei.

«Jack, amor mio!» era il suo eterno ritornello «sono certa che sia tutto uno sbaglio, un terribile sbaglio; e un giorno ritorneremo amici. Ti prego perdonami, Jack caro.»

Ero io il colpevole, e lo sapevo. Questa consapevolezza trasformò la mia compassione in apatica sopportazione e, alla fine, in odio cieco... lo stesso istinto, ritengo, che ci induce a schiacciare selvaggiamente il ragno che abbiamo ucciso solo a metà. E con questo odio nel cuore giunse al termine l’estate del 1882.

L’anno seguente ci incontrammo di nuovo a Simla, lei con il suo volto monotono e i timidi tentativi di riconciliazione, e io con l’odio per lei in ogni fibra del mio essere. Più di una volta non riuscii a evitare di incontrarla da solo; e in ognuna di queste circostanze le sue parole furono esattamente le stesse. Sempre la stessa lagna irragionevole che era “tutto uno sbaglio”; e sempre la speranza che alla fine saremmo “tornati amici”. Se mi fossi dato la pena di guardarla, avrei potuto vedere che era solo questa speranza a tenerla ancora in vita. Diventava ogni mese più trasparente e sottile. Converrete almeno con me che una condotta del genere avrebbe spinto chiunque alla

esasperazione. Era ingiustificabile, infantile, indegna di una donna. Continuo a sostenere che aveva non poco da rimproverarsi. Eppure, talvolta, nelle buie, febbrili veglie notturne, incominciai a pensare che forse avrei potuto essere un po' più buono con lei. Ma questa è *davvero* un'"allucinazione". Non potevo continuare a fingere di amarla quando non la amavo più; non è vero? Sarebbe stato sleale nei confronti di entrambi.

L'anno scorso ci incontrammo di nuovo, nelle stesse circostanze di prima. Le stesse stanche implorazioni, e le stesse risposte taglienti da parte mia. Almeno le avrei fatto capire quanto sbagliati e senza speranza fossero i suoi tentativi di riprendere la vecchia relazione. Con l'inoltrarsi dell'estate, ci separammo: in altre parole, lei trovò sempre più difficile incontrarmi, perché avevo altri interessi ai quali dedicarmi che mi assorbivano maggiormente. Quando ci ripenso con calma nella mia stanza di ammalato, l'estate del 1884 mi sembra un incubo confuso nel quale si mescolano in modo fantastico luci e ombre... il mio corteggiamento della piccola Kitty Mannering; le mie speranze, i dubbi e i timori; le nostre lunghe cavalcate insieme; la mia tremante confessione di affetto; la sua risposta; e di tanto in tanto la visione fuggevole di un volto bianco che mi sfrecciava accanto in un palanchino con le livree bianche e nere la cui vista avevo atteso un tempo con tanta impazienza; il cenno della mano guantata della signora Wessington; e, quando mi incontrava da solo, il che non avveniva ormai che di rado, l'irritante monotonia della sua implorazione. Amavo Kitty Mannering, l'amavo sinceramente, con tutto il cuore, e con il mio amore per lei cresceva il mio odio per Agnes. In agosto Kitty e io ci fidanzammo. Il giorno dopo incontrai quelle maledette gazze di *jhampanies* [3] dietro a Jakko e, mosso da qualche fuggevole sentimento di compassione, mi fermai per dire tutto alla signora Wessington. Lo sapeva già.

«Così ho saputo che ti sei fidanzato, Jack caro.» Quindi, senza un attimo di pausa: «Sono certa che sia tutto uno sbaglio, un terribile sbaglio. Ritorneremo buoni amici un giorno o l'altro, Jack, come lo siamo sempre stati».

La mia risposta avrebbe ferito un uomo. Colpi la donna morente davanti a me come una frustata. « Ti prego perdonami, Jack; non volevo farti arrabbiare; ma è vero, è vero! »

E la signora Wessington crollò del tutto. Mi voltai e le lasciai finire in pace la sua passeggiata, con il sentimento, ma solo per un minuto o due, di essermi comportato in modo inqualificabilmente meschino. Mi voltai a guardare e vidi che aveva fatto girare il palanchino con l'intenzione, suppongo, di raggiungermi.

La scena e il suo sfondo si impressero nella mia memoria come su una lastra fotografica. Il cielo spazzato dalla pioggia (eravamo alla fine della stagione delle piogge), i pini cupi, inzuppati, la strada fangosa, e le colline nere formavano uno sfondo sul quale si stagliavano con chiarezza le livree bianche e nere degli *jhampanies*, il palanchino con le tendine gialle e la testa bionda della signora Wessington china in avanti. Teneva nella sinistra un fazzoletto e si appoggiava esausta ai cuscini del palanchino. Voltai il mio cavallo in un sentiero laterale accanto al Serbatoio di Sanjowlie e me la detti letteralmente a gambe. Una volta mi sembrò di

[3] Dal bengali *jhampan*, palanchino. (*N.d.T.*)

udire un flebile richiamo: «Jack!». Può essere stato frutto dell'immaginazione. Non mi fermai ad appurarlo. Dieci minuti dopo mi imbattei in Kitty a cavallo; e nella gioia di una lunga cavalcata con lei dimenticai completamente l'incontro.

Una settimana dopo la signora Wessington morì, e l'indicibile fardello della sua esistenza mi venne tolto dalle spalle. Prima che fossero passati tre mesi avevo dimenticato tutto di lei, a parte il fatto che a volte la scoperta di qualche sua vecchia lettera mi ricordava sgradevolmente la nostra relazione d'altri tempi. Per gennaio avevo dissotterrato quanto restava della sua corrispondenza dal disordine dei miei beni e l'avevo bruciata. All'inizio dell'aprile di quest'anno, 1885, ero di nuovo a Simla – una Simla semidisabitata – immerso fin sopra i capelli nelle mie passeggiate e colloqui amorosi con Kitty. Ero deciso a sposarla per la fine di giugno. Capirete pertanto come, amando Kitty quanto l'amavo io, non esageri quando affermo di essere stato, a quell'epoca, l'uomo più felice dell'India.

Due settimane d'incanto passarono quasi senza che me ne accorgessi. Quindi, ridestandomi alla consapevolezza di quanto le convenienze richiedevano ai mortali che si trovavano nella nostra situazione, feci notare a Kitty che un anello di fidanzamento sarebbe stato il segno esterno e visibile della sua dignità di fanciulla fidanzata; e che avrebbe dovuto venire subito da Hamilton per farsi prendere le misure. Fino a quel momento, vi do la mia parola, avevamo completamente dimenticato una faccenda tanto banale. Il 15 aprile 1885, pertanto, ci recammo da Hamilton. Tenete presente che allora – qualsiasi cosa possa dire il mio medico – godevo di perfetta salute, di una mente equilibrata e di una assoluta tranquillità di spirito. Kitty e io entrammo insieme nel negozio di Hamilton, dove, senza badare alle regole di procedura, misurai io stesso il dito di Kitty alla presenza del commesso divertito. L'anello era uno zaffiro con due diamanti. Scendemmo quindi a cavallo il pendio che porta al ponte Combermere e al caffè Peliti.

Mentre il mio Waler[4] procedeva cautamente sulla roccia scistosa, e Kitty chiacchierava e rideva al mio fianco – mentre tutta Simla, cioè tutti quelli che erano già arrivati dalla pianura, era riunita nella sala di lettura e sulla veranda del Peliti – ero consapevole del fatto che qualcuno, palesemente da una grande distanza, mi chiamava per nome. Mi colpi la circostanza che avevo già sentito quella voce, ma non sarei riuscito a dire su due piedi dove e quando. Nel breve spazio che dovemmo superare per arrivare dal sentiero che partiva dal negozio di Hamilton alla prima tavola del ponte Combermere avevo pensato a più di mezza dozzina di persone che avrebbero potuto commettere un simile solecismo, e avevo deciso alla fine che doveva essersi trattato di un fischio nell'orecchio. Proprio davanti al caffè Peliti il mio sguardo venne colpito dalla vista di quattro *jhampanies* in livrea bianca e nera, che tiravano un palanchino con le tendine gialle da quattro soldi. Immediatamente corsi col pensiero, con irritazione e disgusto, all'estate precedente e alla signora Wessington. Non bastava che quella donna fosse morta e sepolta, senza che i suoi servitori bianchi e neri riapparissero a rovinarmi la gioia di un giorno come quello? Pensai che sarei andato a trovare chiunque li tenesse adesso al suo servizio, chiedendogli come un favore personale di cambiare la livrea degli *jhampanies.* Avrei

[4] Cavallo importato in India dal Nuovo Galles del Sud o dall'Australia in genere. (*N.d.T.*)

assunto io stesso i quattro uomini e, se fosse stato necessario, avrei comprato le loro livree per togliergliele dal groppone. È impossibile dire qui quale fiotto di ricordi indesiderati evocasse la loro presenza.

«Guarda, Kitty,» esclamai «gli *jhampanies* della povera signora Wessington sono di nuovo qui! Mi chiedo chi li abbia adesso.»

Kitty aveva conosciuto superficialmente la signora Wessington l'estate precedente e si era sempre mostrata interessata a quella donna malata.

«Che cosa? Dove?» mi chiese. «Non li vedo da nessuna parte. »

Non aveva ancora finito di parlare che il suo cavallo, scartando per evitare una mula carica, si lanciò dritto verso il palanchino che avanzava. Ebbi appena il tempo di gridarle un avvertimento prima che amazzone e cavallo, con mio indicibile orrore, passassero *attraverso* gli uomini e il palanchino come fossero stati fatti d'aria.

«Che cosa c'è?» esclamò Kitty; «che cosa ti ha preso a gridare così stupidamente, Jack? Anche se *sono* fidanzata non desidero che tutto il creato lo sappia. C'era un sacco di spazio fra la mula e la veranda; e se pensi che non sappia cavalcare... Guarda!»

Al che l'impetuosa Kitty partì al galoppo, fendendo l'aria con la testolina elegante, in direzione del palco della Banda musicale; senza nutrire alcun dubbio, come mi disse lei stessa in seguito, che l'avrei seguita. Che cosa c'era? Niente, in verità. C'era che ero pazzo o ubriaco, o che Simla era infestata dai demoni. Tirai le redini del mio impaziente destriero, e girai. Anche il palanchino aveva girato, e adesso stava proprio davanti a me, accanto alla balaustra di sinistra del ponte Combermere.

«Jack! Jack, amor mio.» (Non era possibile questa volta fraintendere quelle parole: mi risuonavano nel cervello come se mi fossero state urlate all'orecchio.) «Si tratta di un terribile sbaglio, ne sono certa. Ti prego perdonami, Jack, e ritorniamo amici:»

Il mantice del palanchino era rovesciato, e dentro, come è vero che spero e invoco ogni giorno la morte che di notte pavento, sedeva la signora Keith-Wessington, con il fazzoletto in mano e la testa bionda reclina sul petto.

Non so quanto a lungo restassi immobile a guardare. Alla fine, venni ridestato dallo staffiere che prendeva la briglia del Waler e mi chiedeva se mi sentissi male. Capitombolai giù dal cavallo e mi precipitai, semisvenuto, dentro il Peliti per un bicchiere di cherry-brandy. Due o tre coppie stavano intorno ai tavolini da caffè a scambiarsi i pettegolezzi del giorno. In quel momento le loro banalità mi erano più di conforto delle consolazioni che avrebbe potuto offrirmi la religione. Mi tuffai subito nella conversazione; chiacchierai, risi e scherzai con una faccia (quando ne colsi il riflesso in uno specchio) bianca e tirata come quella di un cadavere. Tre o quattro uomini si avvidero delle mie condizioni; e attribuendole palesemente a un numero eccessivo di cicchetti, cercarono caritatevolmente di allontanarmi dagli altri clienti. Ma io mi rifiutai di lasciarmi trascinare via. Sentivo il bisogno della compagnia dei miei simili... come un bambino spaventato dal buio si precipita nel bel mezzo di una compagnia riunita a cena. Devo aver chiacchierato una decina di minuti, più o meno, sebbene a me sembrassero un'eternità, quando udii la ; voce limpida di Kitty chiedere di me. Un minuto dopo era entrata nel caffè, pronta a darmi una bella strigliata per aver mancato così segnatamente ai miei doveri. Qualcosa nel mio volto la fermò.

«Perbacco, Jack,» esclamò «che cosa hai fatto? Che cosa è accaduto? Non stai bene?» Spinto così a pronunciare una aperta menzogna, dissi che il sole era stato un po' troppo forte per me. Erano circa le cinque di un nuvoloso pomeriggio di aprile, e il sole era stato coperto tutto il giorno. Mi avvidi dell'errore commesso non appena ebbi pronunciato quelle parole; cercai di rimediare; fallii senza speranza e seguii Kitty, regalmente infuriata, all'aperto, fra i sorrisi delle mie conoscenze. Diedi qualche spiegazione per il fatto di essermi sentito male (ho dimenticato quale); e mi diressi al piccolo galoppo verso il mio albergo, lasciando Kitty a finire la cavalcata da sola.

Giunto nella mia stanza mi sedetti e cercai di riflettere con calma alla faccenda. Eccomi qui, Theobald Jack Pansay, un colto funzionario della amministrazione civile del Bengala nell'anno di grazia 1885, presumibilmente sano di mente, e senza dubbio di corpo, allontanato dal fianco della mia fidanzata, in preda al terrore, dall'apparizione di una donna morta e sepolta otto mesi prima. Questi erano i fatti, e non potevo chiudere gli occhi per non vederli. Niente era più lontano dai miei pensieri del ricordo della signora Keith-Wessington quando Kitty e io eravamo usciti dal negozio di Hamilton; niente aveva un aspetto più comune del muro dirimpetto al Peliti. Era giorno pieno. La strada era affollata di gente; eppure proprio lì, guardate un po', sfidando ogni legge delle probabilità, contro ogni decreto della natura, mi era apparsa una faccia dall'aldilà.

L'Arabo di Kitty aveva *attraversato* il palanchino: vanificando la mia prima speranza che una donna straordinariamente somigliante alla signora Wessington avesse affittato il palanchino e i portatori con le loro vecchie livree. Ripercorrevo senza fine questa pista col pensiero; e senza fine dovevo dichiararmi con disperazione sconfitto. La voce non era meno inesplicabile dell'apparizione. Ebbi sulle prime la folle idea di confessare tutto a Kitty; di pregarla di sposarmi subito; e di sfidare fra le sue braccia la spettrale passeggera del palanchino. "Dopo tutto," ragionavo fra me "la presenza di un palanchino basta da sola a dimostrare l'esistenza di una allucinazione. Si possono vedere fantasmi di uomini e donne, ma senza dubbio non di portatori e palanchini. È una storia assurda dal principio alla fine. Pensa un po', il fantasma di un aborigeno delle colline!"

La mattina dopo mandai un biglietto di scuse a Kitty, implorandola di dimenticare la mia condotta inconsueta del pomeriggio precedente. La mia dea era ancora molto sdegnata, e fu necessario chiedere scusa di persona. Le spiegai, con una eloquenza nata dall'aver ponderato per tutta la notte su una menzogna, di avere avuto all'improvviso un palpitazione di cuore, risultato di una indigestione. Questa soluzione eminentemente pratica sorti il suo effetto; e Kitty e io cavalcammo insieme quel pomeriggio con l'ombra della mia prima menzogna fra noi.

Era fermamente decisa a fare una galoppata intorno al Jakko. Con i nervi ancora a pezzi dopo la notte precedente protestai debolmente contro quella prospettiva, suggerendo la Collina dell'Osservatorio, Jutogh, la Boileaugunge Road... qualsiasi cosa fuorché il giro del monte Jakko. Kitty era in collera e un po' ferita, perciò cedetti per timore di provocare ulteriori malintesi, e ci mettemmo in cammino insieme verso

Chota[5] Simla. Andammo al passo per la maggior parte della strada, al piccolo galoppo da circa un miglio sotto il Convento fino alla distesa di strada pianeggiante presso il Serbatoio di Sanjowlie. Quei maledetti cavalli sembravano volare, e il cuore mi batteva sempre più forte mentre ci avvicinavamo alla vetta. Per tutto il pomeriggio avevo avuto la testa piena della signora Wessington; e ogni pollice della Jakko Road mi ricordava le nostre passeggiate e i colloqui di un tempo. I massi ne erano pieni; i pini lo cantavano sopra le nostre teste; i torrenti alimentati dalla pioggia ridacchiavano non visti di quella storia vergognosa; e il vento mi fischiava alle orecchie la sua iniquità.

A completare la scena, in mezzo alla spianata che chiamano il Miglio delle Signore, mi aspettava l'Orrore. Non c'era in vista nessun altro palanchino: solo i quattro *jhampanies* bianchi e neri, il palanchino con le tendine gialle, e la testa bionda della donna, tutti palesemente come li avevo lasciati otto mesi e quindici giorni prima! Per un attimo mi illusi che Kitty vedesse quello che vedevo io: eravamo così meravigliosamente all'unisono in ogni cosa. Ma le parole che pronunciò subito dopo mi disingannarono: «Neanche un'anima in vista! Su, Jack ti sfido fino al Serbatoio!». Il piccolo Arabo nervoso sfrecciò come un uccello, mentre il. mio Waler lo seguiva da presso, e in quest'ordine ci precipitammo sotto le vette. Mezzo minuto ci portò a cinquanta iarde dal palanchino. Tirai le redini del mio Waler e rimasi un po' indietro. Il palanchino era proprio in mezzo alla strada: e ancora una volta l'Arabo gli passò attraverso, seguito dal mio cavallo. «Jack, Jack caro! Ti prego perdonami» risuonò un gemito alle mie orecchie e, dopo una breve pausa: «È tutto uno sbaglio, un terribile sbaglio!».

Spronai il mio cavallo come un forsennato. Quando mi voltai a guardare il Serbatoio le livree bianche e nere aspettavano ancora, pazientemente, sotto il fianco grigio della collina, e il vento mi portò l'eco motteggiatrice delle parole che avevo appena udito. Kitty si burlò non poco di me per il mio silenzio durante il resto della cavalcata. Fino a quel momento avevo chiacchierato ininterrottamente a casaccio. Dopo non sarei riuscito a parlare con naturalezza neanche per salvarmi la vita, e da Sanjowlie alla Chiesa tenni prudentemente la bocca chiusa.

Quella sera dovevo cenare dai Mannering e avevo appena il tempo di dirigermi a casa al piccolo galoppo per cambiarmi. Sulla strada del monte Elysium mi accadde di udire due uomini che parlavano fra loro nell'ombra. «È strano» diceva uno «come ne sia scomparsa ogni traccia. Come sai, mia moglie era esageratamente affezionata a quella donna (quanto a me non sono mai riuscito a vederci nulla) e voleva rilevare il suo vecchio palanchino e i portatori se avesse potuto ottenerli per amore o per forza. Un capriccio morboso, dico io, ma devo fare quello che dice la *Memsahib.* Ci crederesti che l'uomo dal quale lo aveva noleggiato mi ha detto che tutti e quattro, erano fratelli, sono morti di colera sulla strada di Hardwar, poveri diavoli; e lui stesso ha distrutto il palanchino? Mi ha detto che non usava mai il palanchino di una *Memsahib* morta. Gli porta sfortuna. Strana idea, non è vero? Pensa un po' la povera piccola signora Wessington che porta sfortuna a qualcuno all'infuori di se stessa!» A questo punto risi ad alta voce, e la mia risata stonò alle mie stesse orecchie. Cosicché

[5] Dall'indi *choti,* piccolo: Piccola Simla, un quartiere della città. (*N.d.T.*)

c’erano fantasmi di palanchino, dopo tutto, e spettrali assunzioni all’altro mondo! Quanto dava ai suoi uomini la signora Wessington? Che orari facevano? Dove andavano?

E come visibile risposta alla mia ultima domanda vidi l’infernale palanchino che mi bloccava la strada nel crepuscolo. I morti viaggiano in fretta e seguendo scorciatoie sconosciute ai comuni portatori. Risi di nuovo ad alta voce interrompendomi all’improvviso, perché temevo di diventare pazzo. Fino a un certo punto dovevo esserlo, pazzo, perché ricordo che tirai le redini alla testa del palanchino, e augurai educatamente la buona sera alla signora Wessington. La sua risposta la conoscevo fin troppo bene. Ascoltai fino alla fine; e risposi che avevo già sentito tutto ciò, ma che se avesse avuto qualche altra cosa da dirmi sarei stato lieto di ascoltarla. Qualche spirito maligno più forte di me deve avermi posseduto quella sera, perché ho il vago ricordo di avere parlato del più e del meno commentando i fatti del giorno con la cosa davanti a me.

«Pazzo come un cavallo, povero diavolo... o ubriaco. Cerca di riportarlo a casa, Max.»

Questa non era certo la voce della signora Wessington! I due uomini mi avevano visto parlare da solo, ed erano tornati per occuparsi di me. Furono molto gentili e premurosi, e dalle loro parole dedussi che mi consideravano palesemente molto ubriaco. Li ringraziai confuso e mi diressi al piccolo galoppo al mio albergo, mi cambiai, e arrivai dai Mannering con dieci minuti di ritardo. Addussi come scusa l’oscurità della notte; venni rimproverato da Kitty per un indugio poco da innamorato; e sedetti a tavola.

La conversazione si era già fatta generale; e, al suo riparo, sussurravo alla mia innamorata qualche dolce parolina, quando mi avvidi che all’altro capo del tavolo un Uomo dai corti baffi rossi descriveva con molti fronzoli il suo incontro con un pazzo sconosciuto. Poche frasi furono sufficienti a convincermi che stava raccontando l’episodio di mezz’ora prima. A metà della storia si fermò guardandosi attorno in attesa di un applauso, come fanno i narratori professionisti, colse il mio sguardo, e crollò di punto in bianco. Vi fu un momento di imbarazzato silenzio, mentre l’uomo dai baffi rossi mormorò qualcosa sul fatto di avere “dimenticato il resto”; sacrificando così una reputazione di buon narratore che si era faticosamente costruita nel corso di sei stagioni. Lo benedissi dal più profondo del cuore... e ritornai al mio pesce.

A tempo debito quella cena terminò; e con sincero rimpianto mi strappai da Kitty, certo quanto ero certo di essere vivo che mi attendesse fuori dalla porta. L’uomo dai baffi rossi, che mi era stato presentato come il dottor Heatherlegh di Sinda, si offrì di accompagnarmi finché le nostre strade non si separassero. Accettai con gratitudine la sua offerta.

Il mio istinto non mi aveva ingannato. Era lì ad aspettarmi nel Mall e, burlandosi di me con una demoniaca imitazione delle nostre usanze, con una lanterna accesa. L’uomo dai baffi rossi venne immediatamente al dunque, dimostrando con il modo in cui lo fece di averci pensato per tutta la cena.

«Dico, Pansay, che cosa diavolo avevate questa sera sulla Elysium Road?» La repentinità della domanda mi strappò una risposta quasi senza che me ne accorgessi.

«Quello!» dissi, accennando al palanchino.

«*Quello* può essere tanto *delirium tremens* quanto gli occhi per quanto ne so. Ora voi non bevete. L'ho visto a cena, perciò non può essere *delirium tremens*. Non c'è assolutamente nulla nella direzione in cui accennate, sebbene siate sudato e tremante come un pony spaventato. Ne deduco pertanto che si tratta degli occhi. E dovrei capire tutto di quanto h riguarda. Venite a casa con me. Sto sulla Blessington Road inferiore.»

Con mia profonda soddisfazione il palanchino, invece di aspettarci, si tenne a circa venti iarde davanti a noi, sia che andassimo al passo, al trotto, o al galoppo. Nel corso di quella lunga cavalcata notturna misi il mio compagno al corrente di quasi tutto ciò di cui ho messo al corrente voi.

«Ebbene, avete rovinato uno dei migliori racconti ai quali avessi mai messo lingua,» disse «ma vi perdonerò per tutto quello che avete passato. Adesso venite a casa e fate quello che vi dico; e quando vi avrò curato, giovanotto, che questo vi serva di lezione per tenervi alla larga dalle donne e dal cibo indigesto fino alla fine dei vostri giorni.»

Il palanchino continuava a precederci ostinatamente; e il mio amico dai baffi rossi sembrava trarre un gran piacere dal mio resoconto del luogo esatto in cui si trovava.

«Sono gli occhi, Pansay, solo gli occhi, il cervello e lo stomaco; e soprattutto lo stomaco. Avete troppo cervello, troppo poco stomaco, e occhi che non funzionano assolutamente. Mettete a posto lo stomaco e il resto seguirà. Tutto si risolve con una pillola per il fegato. Da questo momento vi prendo in cura soltanto io; perché siete un fenomeno troppo interessante per lasciarvi andare.»

A quest'ora eravamo profondamente immersi nelle ombre della Blessington Road inferiore e il palanchino si fermò sotto una roccia scistosa, ammantata di pini. Mi fermai istintivamente, spiegandone la ragione. Heatherlegh si lasciò sfuggire un'imprecazione.

«Adesso, se credete che intenda passare una notte al freddo sul fianco della collina per una maledetta allucinazione dovuta allo stomaco-cum-cervello-cttm-occhi... Misericordia! Che cos'è?»

Si udì un rumore soffocato, mentre proprio davanti a noi si alzava una accecante nuvola di polvere, uno schianto, un rumore di rami spezzati, e circa dieci iarde del fianco della collina – pini, sottobosco e tutto – franarono sulla strada sottostante, bloccandoci completamente. Gli alberi sradicati ondeggiarono e vacillarono per un attimo come giganti ubriachi nell'oscurità, quindi caddero proni in mezzo ai loro compagni con un rombo di tuono. I nostri due cavalli stavano immobili sudando di paura. Non appena il rumore della terra e delle pietre che cadevano fu cessato, il mio compagno mormorò: «Ragazzi, se fossimo andati avanti, a quest'ora ci troveremmo a dieci piedi di profondità nelle nostre tombe! "Ci sono più cose fra il cielo e la terra"... Venite a casa, Pansay, e ringraziate il cielo. Ho urgente bisogno di un bicchierino!».

Ritornammo sui nostri passi sopra il Church Ridge, e arrivammo a casa del dottor Heatherlegh poco dopo mezzanotte.

I suoi tentativi di curarmi incominciarono quasi immediatamente, e per una settimana non mi perse mai di vista. Più di una volta nel corso di quella settimana ringraziai la mia buona stella che mi aveva fatto incontrare il medico migliore e più

gentile di Simla. Un giorno dopo l'altro mi sentivo di umore meno cupo e più incline a convenire con la teoria di Heatherlegh delle "allucinazioni spettrali", dovute agli occhi, al cervello e allo stomaco. Scrissi a Kitty dicendole che una lieve slogatura dovuta a una caduta da cavallo mi costringeva in casa per qualche giorno; e che sarei guarito prima che avesse il tempo di sentire la mia mancanza.

La cura di Heatherlegh era quanto mai semplice. Consisteva in pillole per il fegato, bagni freddi e molto esercizio fisico, che facevo al crepuscolo o la mattina all'alba, perché, come diceva sagacemente: «Un uomo con la caviglia slogata non fa una dozzina di miglia al giorno, la vostra ragazza potrebbe nutrire qualche sospetto se vi vedesse».

Alla fine della settimana, dopo un attento esame della pupilla e del polso e con severe ingiunzioni per quanto riguardava la dieta e le passeggiate, Heatherlegh mi dimise quasi altrettanto bruscamente di quanto mi aveva preso in cura. Ecco la benedizione con cui si separò da me: «Ragazzo, certifico la vostra guarigione mentale, e ciò significa che ho curato la maggior parte dei vostri mali fisici. Adesso portate fuori di qui le vostre natiche più in fretta che potete; e andate ad amoreggiare con la signorina Kitty».

Cercavo di esprimergli la mia gratitudine per la sua gentilezza. Lui tagliò corto:

«Non pensate che l'abbia fatto perché mi piacete. A quanto ho sentito vi siete comportato da mascalzone dal principio alla fine. Ma siete pur sempre un fenomeno, e un fenomeno tanto curioso quanto mascalzone. Vi darò un lakh[6] per ogni volta che lo vedrete».

Mezz'ora dopo ero nel salotto dei Mannering con Kitty, ubriaco di felicità per la mia condizione attuale e per la previsione di non essere mai più turbato dalla sua odiosa presenza. Forte del mio nuovo senso di sicurezza, proposi subito una cavalcata; e, di preferenza, una galoppata intorno al Jakko.

Non mi ero mai sentito così bene, così carico di vitalità e di pura energia animale quanto quel pomeriggio del 30 aprile. Kitty era incantata dal cambiamento nel mio aspetto, e si congratulò con me in quel suo delizioso modo franco e aperto. Ci allontanammo insieme da casa Mannering, ridendo a chiacchierando, e ci dirigemmo al piccolo galoppo lungo la Chota Simla Road come ai vecchi tempi.

Avevo fretta di arrivare al Serbatoio di Sanjowlie e raddoppiare là il mio senso di sicurezza. I cavalli facevano del loro meglio, ma alla mia impazienza sembravano sempre troppo lenti. Kitty era stupita dalla mia turbolenza. «Per Bacco, Jack!» esclamò alla fine «ti comporti come un bambino! Che cosa stai facendo?»

Eravamo proprio sotto il Convento, e per puro capriccio facevo slanciare il mio Waler in avanti e falcare attraverso la strada sfiorandolo con il manico del frustino.

«Facendo?» risposi. «Niente, cara. Solo questo. Se fossi stata per una settimana senza avere niente altro da fare che startene distesa, saresti turbolenta quanto me.

Cantando e mormorando nella tua festosa letizia
rallegrandoti di sentirti vivo;
Signore della natura, Signore della terra visibile,
Signore dei tuoi cinque sensi.»

[6] 100.000 rupie. (*N.d.T.*)

Avevo terminato la mia citazione appena prima di girare l'angolo sopra il Convento; e vedere poche iarde più oltre Sanjowlie. Al centro della spianata stavano ferme le livree bianche e nere, il palanchino con le tendine gialle e la signora Keith-Wessington. Tirai le redini, mi strofinai gli occhi, e credo di avere detto qualcosa. La prima cosa che ricordo poi è di essermi trovato disteso a faccia in giù sulla strada, con Kitty inginocchiata accanto a me in lacrime.

«Se n'è andato, bambina?» ansimai. Kitty si limitò a piangere ancora più forte.

«Che cosa se n'è andato? Jack caro: che cosa significa tutto ciò? Deve esserci uno sbaglio da qualche parte, Jack Un terribile sbaglio.» Le sue ultime parole mi rimisero in piedi – *pazzo* – furioso per il momento.

«Sì, c'è uno sbaglio da qualche parte,» ripetei «un terribile sbaglio. Vieni a guardarlo!»

Ho la vaga impressione di avere trascinato Kitty per il polso lungo la strada fino al punto in cui stava la Cosa, e di averla implorata per pietà di parlarGli; di dirGli che eravamo fidanzati! che né la Morte né l'Inferno avrebbero potuto spezzare il legame che esisteva fra noi; e Kitty solo sa quante altre cose dello stesso tenore. Di tanto in tanto imploravo appassionatamente il Terrore nel palanchino di essere testimone di tutto quello che avevo detto, e di liberarmi da una tortura che mi uccideva. Mentre parlavo immagino di avere detto a Kitty della mia relazione con la signora Wessington, perché la vidi ascoltare con il volto pallido e gli occhi fiammeggianti.

«Grazie, signor Pansay,» disse «questo può *davvero* bastare. Portatemi il cavallo.»

Gli staffieri, impassibili come lo sono sempre gli orientali, ci avevano raggiunto con i cavalli; e mentre Kitty balzava in sella afferrai la sua briglia scongiurandola di ascoltarmi fino alla fine e di perdonare. La risposta che ottenni fu un colpo di frustino sulla faccia, dall'occhio alla bocca, e una o due parole di addio che neppure adesso riesco a scrivere. Ne dedussi perciò, e lo dedussi correttamente, che Kitty sapesse tutto; e ritornai barcollando accanto al palanchino. Avevo il volto ferito e sanguinante, e il colpo di frustino aveva provocato una ecchimosi di un azzurro livido. Non avevo più nessuna dignità. Proprio in quel momento Heatherlegh, che doveva averci seguiti da lontano, mi raggiunse al piccolo galoppo.

«Questa è la firma della signorina Mannering, dottore,» dissi accennando alla mia faccia «alla mia notifica di licenziamento e... Vi sarò grato se vorrete farmi avere con vostro comodo quel lalch.»

La faccia di Heatherlegh, perfino nella mia profonda infelicità, mi mosse al riso.

«Scommetto la mia reputazione professionale» incominciò. «Non siate sciocco» sussurrai. «Ho perso la felicità della mia vita e farete meglio a portarmi a casa.»

Sette giorni dopo (il 7 maggio, cioè) mi resi conto di giacere nella stanza di Heatherlegh debole come un neonato. Heatherlegh mi osservava attentamente da dietro le carte sulla sua scrivania. Le sue prime parole non furono particolarmente incoraggianti; ma ero di gran lunga troppo distrutto perché mi commuovessero eccessivamente.

«La signorina Kitty vi ha restituito le lettere. Vi siete scritti abbastanza, ragazzi. Qui c'è un pacchetto che ha tutto l'aspetto di un anello, e un cordiale biglietto di papà

Mannering, che mi sono preso la libertà di leggere e bruciare. Il vecchio signore non sembra particolarmente compiaciuto di voi.»

«E Kitty?» chiesi con voce atona.

«Alquanto più irritata del padre, a giudicare da quello che dice. A quanto pare dovete esservi lasciato andare a una quantità di strane reminiscenze appena prima che vi raggiungessi. Dice che un uomo che ha potuto comportarsi con una donna come avete fatto voi con la signora Wessington dovrebbe uccidersi per pura compassione nei confronti del proprio sesso. È una piccola virago dalla testa calda, la vostra amata. Ritiene anche che soffriste di *delirium tremens* quando è successo quel putiferio sulla Jakko Road. Dice che preferirebbe morire piuttosto che rivolgervi di nuovo la parola.»

Gemetti e mi voltai dall'altra parte.

«E adesso a voi la scelta, amico mio. Questo fidanzamento si deve rompere; e i Mannering non vogliono essere troppo duri con voi. La causa della rottura sarà il *delirium tremens* o un attacco epilettico? Mi dispiace di non potervi offrire un'opportunità migliore a meno che non preferiate la pazzia ereditaria. Dite solo una parola e farò sapere loro che si tratta di epilessia. Tutta Simla sa della scena sul Miglio delle Signore. Coraggio! Vi darò cinque minuti per pensarci.»

Nel corso di quei cinque minuti credo di avere esplorato i cerchi più bassi dell'Inferno[7] che è permesso all'uomo percorrere sulla terra. E nello stesso tempo mi osservavo barcollare nei labirinti oscuri del dubbio, dell'infelicità, e della più profonda disperazione. Mi chiedevo, come forse si chiedeva Heatherlegh sulla sua poltrona, quale spaventosa alternativa avrei dovuto scegliere. Quindi mi sentii rispondere con voce che stentavo a riconoscere io stesso:

«Da queste parti sono maledettamente pignoli per quanto riguarda la moralità. Dategli gli attacchi epilettici, Heatherlegh, con il mio affetto. E adesso lasciatemi dormire ancora un po'.»

E le mie due metà si riunirono, e fui soltanto uno (mezzo pazzo, perseguitato dai demoni) che si girava e rigirava nel letto, ripercorrendo passo passo la storia dell'ultimo mese.

"Ma sono a Simla" continuavo a ripetermi. "Io, Jack Pansay, sono a Simla, e non ci sono spettri qui. E irragionevole che Agnes voglia fingere che ci sono. Perché non potrebbe lasciarmi in pace? Non le ho mai fatto alcun male. Avrebbe potuto accadere a me quanto a lei. Solo che io non sarei mai tornato sulla terra allo scopo di ucciderla. Perché non può lasciarmi in pace? In pace, e felice?"

Era mezzogiorno suonato quando mi svegliai: e il sole era basso sull'orizzonte quando mi addormentai... mi addormentai come il delinquente torturato dorme sul suo letto di tortura, troppo esausto per provare ulteriori sofferenze.

Il giorno dopo non potei alzarmi. La mattina Heatherlegh mi disse di avere ricevuto una risposta dal signor Mannering, e grazie ai suoi (di Heatherlegh) buoni uffici, la storia della mia disgrazia si era diffusa in lungo e in largo a Simla, dove tutti mi compativano molto.

---

[7] In italiano nel testo. (*N.d.T.*)

«Ed è più di quanto meritiate,» concluse piacevolmente «sebbene Dio sappia se ne avete passate delle belle. Non importa; vi cureremo di nuovo, fenomeno perverso.»

Rifiutai fermamente di farmi curare. «Siete già stato anche troppo buono con me, vecchio mio» dissi «ma non credo di dovervi dare ulteriore disturbo.»

Sapevo in cuor mio che niente di quanto avrebbe potuto fare Heatherlegh sarebbe servito ad alleggerire il fardello che mi era stato posto sulle spalle.

Con questa consapevolezza provai anche un senso di impotenza, di ribellione disperata contro l'assurdità di tutto ciò. C'erano decine di uomini non migliori di me la cui punizione quanto meno era stata rimandata a un'altra vita e mi sembrava amaramente, crudelmente ingiusto che solo io fossi stato scelto per un destino così detestabile. Questo stato d'animo avrebbe ceduto il posto col tempo a un altro nel quale sembrava che il palanchino e io fossimo le uniche realtà in un mondo di ombre; che Kitty fosse un fantasma; che Mannering, Heatherlegh, e tutti gli altri uomini e donne che conoscevo fossero fantasmi e le grandi colline grigie non fossero esse stesse che ombre irreali destinate a torturarmi. Di stato d'animo in stato d'animo mi dibattei avanti e indietro per sette stanchi giorni, mentre il mio corpo riacquistava progressivamente le forze, finché lo specchio della camera da letto mi disse che ero tornato alla vita di ogni giorno, ed ero di nuovo come tutti gli altri. Stranamente, la mia faccia non mostrava alcuna traccia della lotta che avevo sostenuto. Era pallida, sì, ma comune e inespressiva come sempre. Mi ero aspettato qualche alterazione permanente, qualche testimonianza visibile della malattia che mi divorava. Non trovai niente di tutto ciò.

Il 15 maggio alle undici di mattina lasciai la casa di Heatherlegh; e il mio istinto di scapolo mi portò al Club. Lì scoprii che tutti conoscevano la mia storia come l'aveva raccontata Heatherlegh, ed erano goffamente, innaturalmente premurosi e gentili. Mi resi conto tuttavia che per il resto dei miei giorni mortali sarei stato d'ora in poi fra i miei compagni, ma non uno di loro; e invidiai molto amaramente in verità i portatori che ridevano nel Mall sotto le nostre finestre. Feci colazione al Club, e alle quattro vagabondai senza meta lungo il Mall nella vaga speranza di incontrare Kitty. Accanto al palco della Banda mi raggiunsero le livree bianche e nere; e sentii al mio fianco la vecchia implorazione della signora Wessington. Me lo aspettavo fin da quando ero uscito; e mi stupì solo il suo indugio. Il palanchino fantasma e io percorremmo fianco a fianco la Chota Simla Road in silenzio. Vicino al bazar, Kitty e un uomo a cavallo ci raggiunsero e ci superarono. Per quanto la riguardava avrei potuto anche essere un cane che passava. Non mi fece neanche l'onore di affrettare il passo; sebbene il pomeriggio piovoso gliene offrisse la scusa.

Così Kitty e il suo compagno, e io con la mia amante spettrale, girammo intorno al Jakko in coppia. La strada era un torrente; i pini sgocciolavano come grondaie sulle rocce sottostanti, e l'aria era piena di una bella pioggia battente. Due o tre volte mi trovai a dire a me stesso quasi ad alta voce: "Sono Jack Pansay in congedo a Simla... a Simla! La normale Simla di ogni giorno. Non devo dimenticarlo... non devo dimenticarlo". Cercavo allora di ricordare alcuni pettegolezzi che avevo udito al Club; il prezzo del cavallo del Tal-dei-Tali... qualsiasi cosa, in verità, si riferisse al tran tran quotidiano del mondo anglo-indiano che conoscevo così bene. Mi ripetevo perfino rapidamente la tavola pitagorica, per assicurarmi che non stessi diventando

pazzo. Mi dette molto conforto; e dovette impedirmi di sentire per qualche tempo la signora Wessington.

Ancora una volta salii stancamente il pendio del Convento ed entrai sulla strada pianeggiante. Qui Kitty e l'uomo partirono al galoppo, e io rimasi solo con la signora Wessington. «Vuoi abbassare il mantice, Agnes,» dissi «e dirmi una volta per tutte che cos'è questa storia?» Il mantice si abbassò rumorosamente, e mi trovai faccia a faccia con la mia amante morta e sepolta. Indossava il vestito con il quale l'avevo vista l'ultima volta in vita: teneva nella destra lo stesso fazzolettino; e lo stesso portabiglietti nella sinistra. (Una donna morta da otto mesi con un portabiglietti!) Dovetti attaccarmi alla tavola pitagorica e appoggiarmi con entrambe le mani al parapetto di pietra della strada per assicurarmi che quello almeno fosse reale.

«In nome del cielo, Agnes,» ripetei «dimmi che cosa significa tutto ciò.» La signora Wessington si chinò in avanti, con quello strano, rapido movimento del capo che conoscevo tanto bene, e parlò.

Se la mia storia non avesse già oltrepassato ogni limite dell'umana credibilità adesso dovrei farvi le mie scuse. Poiché so che nessuno – no, nemmeno Kitty, per la quale è scritta come una specie di giustificazione della mia condotta – mi crederà, procederò. La signora Wessington parlò e io camminai al suo fianco dalla strada di Sanjowlie alla svolta sotto la casa del Comandante-in-Capo come avrei potuto camminare accanto al palanchino di qualsiasi donna viva, profondamente immersa nella conversazione. Il secondo e più tormentoso degli stati d'animo della mia malattia si era impadronito all'improvviso di me, e come il principe nella poesia di Tennyson, "sembravo muovermi in un mondo di fantasmi". In casa del Comandante-in-Capo c'era stata un festa in giardino, e noi due raggiungemmo la folla di coloro che tornavano a casa. Mentre li vedevo mi sembrava che *loro* fossero le ombre – fantastiche impalpabili ombre – attraverso le quali passava il palanchino della signora Wessington. Quanto dicemmo nel corso di quell'incontro spettrale non posso – in verità, non oso – riferirlo. Il commento di Heatherlegh sarebbe stato una risatina, seguita dall'osservazione che avevo "amoreggiato con una chimera dello stomaco-cervello-e-occhi". Fu un'esperienza spaventosa e al tempo stesso ineffabilmente cara. Era mai possibile, mi chiedevo, che fossi destinato a corteggiare per la seconda volta in questa vita la donna che avevo ucciso con la mia crudele indifferenza?

Sulla strada del ritorno incontrai Kitty... un'ombra fra le ombre.

Se dovessi descrivere nell'ordine tutti gli incidenti delle due settimane successive, la mia storia non finirebbe mai; e la vostra pazienza si esaurirebbe. Una mattina dopo l'altra e una sera dopo l'altra il palanchino fantasma e io eravamo soliti vagabondare insieme per Simla. Dovunque andassi, le quattro livree bianche e nere mi seguivano e mi tenevano compagnia all'andata e al ritorno dall'albergo. A teatro li trovavo in mezzo agli *jhampanies* urlanti; fuori dalla veranda del Club, dopo una lunga serata passata a giocare a whist; al ballo del compleanno[8] che aspettavano pazientemente la mia ricomparsa; e in pieno giorno quando andavo in visita. A parte il fatto che non gettava nessuna ombra, il palanchino era sotto ogni aspetto non meno reale a guardarlo di un palanchino di legno e di ferro. Più di una volta, in verità, dovetti

[8] Il ballo per il compleanno del re. (*N.d.T.*)

trattenermi dal lanciare un avvertimento a qualche amico che cavalcava a gran velocità perché non gli galoppasse contro. Più di una volta ho passeggiato lungo il Mall profondamente immerso nella conversazione con la signora Wessington con indicibile stupore dei passanti.

Non era trascorsa neppure una settimana e mi resi conto che la teoria dell'epilessia era stata scartata in favore della pazzia. Non cambiai, tuttavia, il mio modo di vivere. Andavo in visita, cavalcavo, e cenavo fuori come avevo sempre fatto. Provavo una passione inusitata per i miei simili; bramavo trovarmi fra le realtà della vita; e al tempo stesso provavo una vaga infelicità quando restavo troppo a lungo lontano dalla mia compagna spettrale. Sarebbe quasi impossibile descrivere i miei diversi stati d'animo dal 15 maggio a oggi.

La presenza del palanchino mi riempiva volta a volta di orrore, cieco timore, una crepuscolare sorta di piacere, e una profonda disperazione. Non osavo lasciare Simla; e sapevo che restare qui mi uccideva. Bramavo solo scontare la mia pena il più discretamente possibile. A volta a volta bramavo vedere Kitty anche solo di sfuggita, o osservavo con divertito interesse il suo scandaloso civettare con il mio successore o, per essere più esatti, i miei successori. Di giorno vagabondavo quasi contento con la signora Wessington. Di notte imploravo il cielo di lasciarmi tornare al mondo che conoscevo. Sotto a questi mutevoli stati d'animo stava sempre il sentimento di un cieco, paralizzante stupore che visibile e invisibile potessero mescolarsi così su questa terra per spingere una povera anima alla morte.

27 agosto – Heatherlegh è stato instancabile nell'assistermi; e solo ieri mi ha detto che dovrei mandare una richiesta di congedo per malattia. Un congedo per sfuggire alla compagnia di un fantasma! Una richiesta al governo perché voglia graziosamente permettermi di liberarmi di cinque spettri e di un palanchino fantasma recandomi in Inghilterra! La proposta di Heatherlegh mi ha fatto ridere quasi istericamente. Gli ho detto che avrei aspettato discretamente la fine a Simla; e sono certo che la fine non sia molto lontana. Credetemi, ne pavento l'arrivo più di quanto possa dire; e mi torturo ogni notte con un migliaio di ipotesi diverse sul modo in cui morirò.

Morirò decorosamente nel mio letto come ogni gentiluomo inglese dovrebbe fare; o, nel corso di un'ultima passeggiata sul Mall, con l'anima che mi verrà strappata per prendere per sempre il suo posto al fianco di quello spaventoso fantasma? Ritornerò all'altro mondo alle mie vecchie amicizie, o incontrerò Agnes odiandola e legato a lei per tutta l'eternità? Resteremo entrambi sulla scena delle nostre vite fino alla fine dei secoli? Quanto più si avvicina il giorno della mia morte, tanto più potente si fa il profondo orrore che ogni essere vivente prova nei confronti degli spiriti fuggiti dalla tomba. È terribile scendere in fretta fra i morti senza avere vissuto neanche metà della tua vita. È mille volte peggio aspettare come faccio io in mezzo a voi non so quale inimmaginabile orrore. Compatitemi, almeno per le mie "allucinazioni", perché so che non crederete mai a quello che ho scritto qui. Eppure, se mai un uomo fu portato alla morte dai Poteri delle Tenebre, quello sono io.

E per amore della giustizia, compatite anche lei. Perché se mai una donna fu uccisa da un uomo, io ho ucciso la signora Wessington. E l'ultima parte della mia pena mi viene inflitta proprio adesso.

I salici

di Algernon Blackwood

Titolo originale: *The Willows* (1907)
Traduzione di Lidia Zazo

I

Dopo avere lasciato Vienna, e molto prima di arrivare a Budapest, il Danubio si addentra in una regione singolarmente solitaria e deserta, nella quale le sue acque sciamano da ogni parte senza seguire un letto principale, e la campagna si trasforma per miglia e miglia in palude, coperta solo da un vasto mare di bassi cespugli di salice. Sulla grande mappa questa zona è segnata in azzurro con fiocchi bianchi, che si fa sempre più sbiadito quanto più si allontana dalle rive, e su di essa si può leggere a grandi lettere la parola *Sümpfe*, che vuol dire paludi.

Quando il fiume è in piena questa grande estensione di sabbia, banchi di ciottoli e isole coperte di salici è quasi sommersa dall'acqua, ma nelle altre stagioni i cespugli ondeggiano e frusciano al vento, mostrando le foglie d'argento al sole in una pianura in continuo movimento, di sconcertante bellezza. Questi salici non raggiungono mai la dignità di albero; non hanno tronchi rigidi; restano umili cespugli, con le cime rotonde e un morbido profilo, ondeggianti su esili steli che rispondono alla minima pressione del vento; agili come fili d'erba, e così continuamente in moto da dare in qualche modo l'impressione che tutta la pianura si muova come se fosse viva. Perché il vento solleva e fa ricadere ondate su tutta la superficie, ondate di foglie invece che di acqua, gonfie e verdi come il mare, finché i rami non si voltano e si sollevano, e diventano allora bianco argento quando mostrano al sole la faccia inferiore.

Felice di sfuggire al controllo di argini severi, il Danubio qui vaga a suo piacere nell'intricata ragnatela di canali che intersecano da ogni parte le isole con ampi viali lungo i quali l'acqua si riversa con uno scroscio assordante; formando vortici, mulinelli, e cascate schiumeggianti; strappando una parte degli argini sabbiosi; portando via masse di spiaggia e grappoli di salici; e creando innumerevoli nuove isole che mutano quotidianamente di forma e dimensioni e possiedono nel migliore dei casi una vita precaria, dal momento che la piena del fiume cancella la loro stessa esistenza.

Propriamente parlando, questa parte affascinante della vita del fiume incomincia subito dopo Presburgo[9], e noi, con la nostra canoa canadese, tende da zingari e padellame a bordo, la raggiungemmo sull'onda di una piena verso la metà di luglio. Quella stessa mattina, quando il cielo si arrossava prima dell'alba, eravamo scivolati

[9] L'odierna Bratislava, città della Cecoslovacchia. (*N.d.T.*)

in fretta attraverso una Vienna ancora addormentata, lasciandola un paio d'ore dopo ridotta a una macchia di fumo all'orizzonte contro le colline azzurre del Wienerwald; avevamo fatto colazione sotto Fischamend all'ombra di un boschetto di betulle che ruggivano al vento; e avevamo quindi sceso la veloce corrente superando Orth, Hainburg, Petronell (la vecchia Carnuntum romana di Marco Aurelio), e così sotto le cime aggrondate di Theben su uno sperone dei Carpazi, dove la March entra furtiva e silenziosa da sinistra e si attraversa la frontiera fra l'Austria e l'Ungheria. Navigando a dodici chilometri all'ora non tardammo ad addentrarci nel cuore dell'Ungheria, e l'acqua fangosa – segno sicuro di piena – ci fece finire su più di un banco di ciottoli e girare su noi stessi come un turacciolo in più di un vortice rigurgitante prima che si stagliassero contro il cielo le torri di Presburgo (in ungherese, Poszóny); e la canoa, balzando come un vivace cavallino, sfrecciasse a gran velocità sotto i muri grigi, evitasse miracolosamente la catena sott'acqua del traghetto del Fliegende Brücke, voltasse bruscamente a sinistra, e piombasse sulla schiuma gialla nel deserto di isole, banchi di sabbia, e paludi: il paese dei salici.

Il cambiamento avvenne repentinamente, come quando una serie di immagini al bioscopio passa senza avvertimento dalle strade di una città a uno scenario di lago o foresta. Entrammo volando nella terra della desolazione, e in meno di un'ora non vi furono più barche né capanni di pesca né tetti rossi, né alcun altro segno di abitazioni e di civiltà umana. Il senso di lontananza dal mondo del genere umano, l'assoluto isolamento, il fascino di questo mondo singolare di salici, vento e acqua, gettò immediatamente su di noi il suo incantesimo, cosicché entrambi riconoscemmo ridendo che avremmo avuto bisogno di qualche speciale passaporto per potervi entrare, e che eravamo penetrati, alquanto audacemente, senza chiedere permesso in una specie di piccolo regno separato, magico e meraviglioso, un regno riservato a coloro che vi avevano diritto, con divieti d'accesso non scritti dovunque per chi avesse abbastanza immaginazione da scoprirli.

Sebbene ancora nel primo pomeriggio, l'incessante soffiare di un vento di tempesta ci faceva sentire stanchi, e incominciammo subito a guardarci attorno in cerca di un terreno adatto ad accamparci per la notte. Ma la natura sconcertante dell'isola rendeva difficile prendere terra; la piena vorticosa ci portava a riva e ci riportava subito al largo; i rami di salice ci ferivano le mani quando cercavamo di afferrarli per fermare la canoa, e trascinammo in acqua più di una iarda di banchi di sabbia prima che finalmente una forte raffica obliqua di vento ci spingesse in una pozza di acqua stagnante e riuscissimo a mettere a riva la prua in una nuvola di spruzzi. Allora ci lasciammo cadere ansanti e ridenti dopo tante fatiche sulla calda sabbia gialla, al riparo dal vento, e in piena esposizione a un sole cocente, con un cielo blu senza nuvole sopra la testa, e un immenso esercito di salici che danzavano, gridavano, ci stringevano da ogni parte, scintillanti di schiuma e battendo migliaia di piccole mani quasi ad applaudire i nostri sforzi.

«Che fiume!» dissi al mio compagno, pensando a tutto il viaggio che avevamo fatto dalle sue sorgenti nella Foresta Nera, e a come fossimo stati costretti spesso a procedere a guado spingendo la canoa nelle secche più a nord dei primi di giugno.

«Adesso non c'è tanto da scherzarci, vero?» disse, tirando un po' più al sicuro la canoa sulla sabbia, e sistemandosi per un pisolino.

Stavo disteso al suo fianco, felice e contento in quel bagno di elementi – acqua, vento, sabbia, e il gran fuoco del sole – pensando al lungo viaggio che ci eravamo lasciati alle spalle, e alla grande distesa davanti a noi fino al Mar Nero, e quanto fossi fortunato ad avere un compagno di viaggio affascinante e delizioso come il mio amico svedese.

Avevamo fatto molti altri viaggi del genere insieme, ma il Danubio, più di qualsiasi altro fiume di mia conoscenza, ci aveva colpiti fin dall'inizio con la sua vitalità. Dalle bollicine del suo primo ingresso nel mondo fra i giardini e i pini di Donaueschingen, fino a questo momento in cui incominciava il grande gioco di perdersi fra le paludi disabitate, lontano da ogni sguardo umano, senza freni, ci era sembrato di veder crescere una creatura vivente. Sonnolento all'inizio, ma pronto a sviluppare in seguito desideri violenti via via che prendeva coscienza della sua anima profonda, scorreva, come una enorme creatura liquida, attraverso tutti i paesi che avevamo attraversato, portando la nostra piccola imbarcazione sulle sue spalle possenti, talvolta giocando rudemente con noi, ma sempre amichevole e benevolo, finché alla fine eravamo giunti inevitabilmente a considerarlo un Gran Personaggio.

Come avrebbe potuto essere altrimenti, in verità, dal momento che ci rivelava tanto della sua vita segreta? Di notte lo sentivamo cantare alle stelle mentre giacevamo nella nostra tenda, emettendo quella strana nota sibilante che gli era caratteristica, dovuta a quanto si diceva al rapido scorrere della ghiaia nel suo letto, tanta è la sua fretta e la sua velocità. Conoscevamo pure la voce dei suoi vortici gorgoglianti, che si formavano all'improvviso su una superficie fino a quel momento tranquilla; il ruggito delle sue secche e delle sue rapide; il suo rombo fermo e costante sotto ogni altro suono puramente superficiale; e quell'incessante lacerare gli argini delle sue acque gelide. Come si sollevava e gridava quando la pioggia cadeva piatta sul suo volto! E come scrosciava la sua risata quando il vento soffiava contro corrente e cercava di frenare la sua crescente velocità! Conoscevamo ogni sua voce e suono, il suo accavallarsi e schiumeggiare, il suo lanciare spruzzi senza necessità contro i ponti; il chiacchierio consapevole quando c'erano colline da guardare; la dignità affettata del suo linguaggio quando passava attraverso le cittadine, di gran lunga troppo importante per ridere; e tutto quel languido, dolce sussurrare quando il sole lo coglieva in pieno in qualche curva lenta e si riversava su di lui fino a farne alzare il vapore.

Amava anche scherzare, nelle prime fasi della sua vita prima che il grande mondo lo conoscesse. Vi erano luoghi nella parte più alta del suo corso fra le foreste sveve, quando ancora non lo avevano raggiunto le prime voci sul suo destino, nei quali amava scomparire attraverso buchi nel terreno per riapparire dall'altra parte delle porose colline calcaree dando vita a un nuovo fiume con un altro nome; lasciando, inoltre, tanto poca acqua nel suo letto da costringerci a scendere e a spingere la canoa per miglia e miglia di secche!

E uno dei suoi piaceri principali in quei primi giorni della sua giovinezza irresponsabile, era di abbassarsi, come Brer Fox, proprio prima che venissero a raggiungerlo dalle Alpi i piccoli affluenti turbolenti, e rifiutarsi di riconoscerli, scorrendo per miglia fianco a fianco, con la linea divisoria ben marcata, perfino a diversi livelli, mentre il Danubio si rifiutava nel modo più assoluto di riconoscere i

nuovi venuti. Sotto Passau, tuttavia, rinunciava a questo scherzo, perché l'Inn entra lì con impeto rimbombante che sarebbe impossibile ignorare, e sospinge e incomoda il fiume padre a tal punto che c'è a malapena posto per entrambi nel lungo gorgo vorticoso che segue, e il Danubio è spinto qua e là contro gli scogli, e costretto ad affrettarsi con un gran lanciarsi avanti e indietro per passare in tempo. E durante il combattimento la nostra canoa era scivolata dalle sue spalle al suo petto, e aveva avuto il suo da fare fra le onde in lotta. Ma l'Inn aveva dato una lezione al vecchio fiume, che dopo Passau non fingeva più di ignorare i nuovi venuti.

Questo avveniva molti giorni prima, naturalmente, e da allora avevamo imparato a conoscere altri aspetti della grande creatura, e attraverso la pianura bavarese di Straubing procedeva così lentamente sotto il sole cocente di giugno da potere immaginare benissimo che solo alla superficie ci fosse acqua, mentre sotto si muoveva, nascosto come da un manto di seta, un intero esercito di Ondine, che si dirigevano non viste e silenziose verso il mare, e anche molto cautamente per non essere scoperte.

Molto le perdonavamo anche per la grande amicizia che dimostrava agli animali e agli uccelli che abitavano le sue sponde. I cormorani stavano in fila sulle sue rive nei punti più solitari come corti paletti neri, le cicogne pescavano negli scorci di acqua più bassa che si aprivano fra le isole, e falchi, cigni e uccelli paduli di ogni genere riempivano l'aria di ali scintillanti e di petulanti gridi canori. Sarebbe stato impossibile sentirsi irritati per i capricci del fiume dopo avere visto all'alba un cervo tuffarsi in acqua e nuotare davanti alla prua della canoa; e avevamo visto spesso cerbiatti sbirciarci dal sottobosco, o avevamo guardato dritto negli occhi bruni un cervo maschio mentre giravamo a tutta velocità un angolo ed entravamo in un altro braccio di fiume. Anche le volpi affollavano dovunque le rive, incedendo con eleganza in mezzo ai rami portati dalla corrente e scomparendo così all'improvviso da non riuscire a capire come facessero.

Ma adesso, dopo aver lasciato Presburgo, tutto era impercettibilmente cambiato, e il Danubio era diventato più serio. Aveva smesso di scherzare. Era a mezza strada verso il Mar Nero, a distanza quasi di odorato da altri, più ignoti paesi nei quali non sarebbe stato permesso né capito alcuno scherzo. Si era fatto adulto all'improvviso, reclamando il nostro rispetto e perfino il nostro timore. Tanto per incominciare si era diviso in tre bracci, che si sarebbero riuniti solo un centinaio di chilometri più in basso, e non c'era nessuna indicazione che dicesse a una canoa quale avrebbe dovuto seguire.

«Se prendete un canale secondario» ci aveva detto il funzionario ungherese che avevamo incontrato nel negozio nel quale acquistavamo provviste «potete trovarvi, quando la piena cessa, a quaranta miglia da qualsiasi luogo, isolati, e non sarebbe da escludere che moriste di fame. Non ci sono persone, fattorie, né pescatori. Vi consiglio di non proseguire. Anche il fiume continua a salire, e questo vento aumenta.»

Il fiume non ci preoccupava minimamente, ma l'eventualità di essere lasciati in secca da un improvviso abbassarsi delle acque poteva essere seria, e conseguentemente avevamo acquistato una quantità di provviste in più. Quanto al resto, la profezia del funzionario si avverò, e il vento, soffiando da un cielo

perfettamente limpido, aumentò costantemente fino a raggiungere la forza di un vento di tempesta.

Era più presto del solito quando ci accampammo, perché il sole si trovava ancora una buona ora o due sopra l'orizzonte e, lasciando il mio amico addormentato sulla sabbia calda, vagabondai qua e là in un deludente esame del nostro albergo. Scoprii che l'isola si estendeva per meno di un acro, un semplice banco di sabbia due o tre piedi sopra il livello dell'acqua. L'estremità più lontana, a tramontana, era coperta da una schiuma che il vento strappava alla cresta delle onde. Era di forma triangolare, con il vertice a monte del fiume.

Rimasi là per alcuni minuti, osservando l'impetuosa corrente cremisi che scorreva con un rombo assordante, lanciando le onde contro il banco quasi a spazzarlo via, per poi dividersi vorticando in due correnti schiumeggianti da una parte e dall'altra. Il terreno sembrava tremare per la violenza dell'impatto, mentre il movimento furioso dei salici sotto le raffiche di vento accresceva la strana illusione che l'isola stessa si muovesse. A monte, per un miglio o due, potevo vedere il grande fiume scendere su di me: era come guardare il pendio di una collina che franasse, bianco di schiuma, e saltando su da ogni parte per mostrarsi al sole.

Il resto dell'isola era troppo fittamente ricoperto di salici perché fosse piacevole passeggiarvi, ma feci lo stesso il giro. All'estremità più bassa, naturalmente, la luce cambiava, e il fiume sembrava cupo e rabbioso. Solo i dorsi delle onde erano visibili, con la loro cresta di schiuma, sospinte a forza dalle raffiche di vento che le investivano da dietro. Era visibile per un breve miglio, mentre si riversava dentro e fuori fra le isole, e scompariva quindi con una enorme curva fra i salici, che si chiudevano su, di lui come un branco di mostruose creature antidiluviane scese in folla a bere. Mi facevano pensare a spugne gigantesche che risucchiassero il fiume. Lo facevano scomparire alla vista. Gli si affollavano intorno in numero così soverchiante.

Nell'insieme era una scena imponente, con la sua assoluta solitudine, la sua bizzarra suggestione; e mentre guardavo, a lungo e con curiosità, una emozione insolita incominciò a destarsi nelle profondità della mia coscienza. Nel bel mezzo della mia gioia per quella bellezza selvaggia, si insinuava, non chiamato e inspiegabile, uno strano sentimento di inquietudine, quasi di paura.

Un fiume in piena, forse, suggerisce sempre qualcosa di minaccioso: molte piccole isole che vedevo davanti a me sarebbero state probabilmente spazzate via al mattino; questa corrente d'acqua rombante, irresistibile, suscitava un sentimento di timore. Eppure mi rendevo conto del fatto che il mio disagio era più profondo di un semplice sentimento di meraviglia e di timore. Non era quello che provavo. Né era in diretto rapporto con il potere o la forza del vento, questo uragano urlante che avrebbe potuto quasi sollevare in aria qualche acro di salici e spargerli come pula sul paesaggio. Il vento si divertiva semplicemente, perché niente si alzava dal paesaggio piatto a fermarlo, ed ero consapevole di partecipare al suo grande gioco con piacevole emozione. In verità, era così vago il senso di sgomento che provavo, da essere impossibile risalire alle sue cause e affrontarlo di conseguenza, sebbene mi rendessi conto del fatto che aveva qualcosa a che fare con la mia consapevolezza di quanto fossimo assolutamente insignificanti davanti alla forza scatenata degli elementi

intorno a noi. Anche il fiume in piena aveva a che fare con esso: una vaga, sgradevole impressione di avere in qualche modo preso alla leggera queste grandi forze elementari in balia delle quali ci trovavamo ogni ora del giorno e della notte. Poiché qui, in verità, giocavano insieme come giganti, e quello spettacolo accendeva la fantasia.

Ma la mia emozione, per quanto potevo capirne, era legata più in particolare ai cespugli di salice, a quegli acri e acri di salici, che crescevano così folti, sciamando da ogni parte fin dove giungeva lo sguardo, stringendosi intorno al fiume quasi a soffocarlo, schierati fittamente per miglia e miglia sotto il cielo, a osservare, aspettare, ascoltare. E, del tutto separati dagli elementi, i salici si connettevano sottilmente al mio malessere, aggredendo in qualche modo insidiosamente la mente in ragione del loro grande numero, e riuscendo in un modo o nell'altro a raffigurare alla fantasia una forza nuova e potente, una forza, per di più, non del tutto amichevole.

Le grandi rivelazioni della natura, naturalmente, non mancano mai di suscitare una certa emozione in un modo o nell'altro, e non ero nuovo a stati d'animo del genere. Le montagne intimidiscono e gli oceani terrorizzano, mentre il mistero delle grandi foreste esercita un suo incantesimo particolare. Ma tutti questi, prima o dopo, si collegano in qualche punto alla vita umana e all'umana esperienza. Destano emozioni comprensibili, seppure allarmanti. Tendono nell'insieme a esaltare.

In questa moltitudine di salici, tuttavia, sentivo che c'era qualcosa di diverso. Emanava da loro qualche essenza che poneva l'assedio al cuore. Si ridestava un senso di timore, è vero, ma di timore con un tocco indefinibile di terrore. I loro ranghi serrati, che si facevano dovunque sempre più scuri intorno a me con l'infittirsi delle ombre, che si muovevano furiosamente eppure dolcemente al vento, destavano in me la strana e ingrata sensazione di avere varcato qui i confini di un mondo estraneo, un mondo nel quale eravamo intrusi, un mondo nel quale non eravamo desiderati o invitati a restare... nel quale forse correvamo gravi pericoli!

Quella sensazione, tuttavia, sebbene si rifiutasse di rivelare completamente il suo significato all'analisi, non mi turbò al momento trasformandosi in minaccia. Pure non mi lasciava mai del tutto, neppure durante l'attività molto prosaica di montare la tenda in un uragano di vento e di accendere il fuoco per lo stufato. Restava, tanto quanto bastava a rendere irritati e perplessi, e a spogliare un accampamento quanto mai delizioso di buona parte del suo fascino. Al mio compagno, tuttavia, non dissi nulla, essendo un uomo che giudicavo privo di immaginazione. In primo luogo, non sarei mai riuscito a spiegargli quello che intendevo, e in secondo luogo, se ci fossi riuscito, avrebbe riso di me.

C'era una lieve depressione al centro dell'isola, e h piantammo la nostra tenda. I salici tutt'intorno frangevano un po' il vento.

«Un misero accampamento» osservò l'imperturbabile svedese quando alla fine la tenda si decise a stare in piedi; «senza pietre e legna piccola da ardere. Sono per muoverci domani mattina presto... eh? Questa sabbia non tiene niente.»

Ma l'esperienza di una tenda che crollava nel bel mezzo della notte ci aveva insegnato molti stratagemmi, e rendemmo la confortevole casa di zingari quanto più sicura possibile, quindi ci mettemmo a raccogliere una provvista di legna che bastasse

fino all'ora di andare a letto. Dai salici non cadono rami, e la legna portata a riva dal fiume era la nostra unica risorsa. Passammo le rive al pettine fitto. Dappertutto gli argini crollavano via via che la piena del fiume li lacerava e ne portava via grosse porzioni con un tonfo e un gorgoglio.

«L'isola è molto più piccola di quando siamo scesi a terra» disse lo svedese. «Di questo passo non durerà a lungo. Sarà meglio tirare la canoa più vicina alla tenda, e tenerci pronti a partire da un momento all'altro. Dormirò vestito. »

Era a qualche distanza, che si arrampicava sull'argine, e udii la sua risata allegra mentre parlava.

«Per Giove!» lo sentii chiamare un attimo dopo, e mi voltai a guardare che cosa avesse provocato la sua esclamazione. Ma per il momento era nascosto dai salici, e non riuscii a trovarlo.

«Che cosa diavolo è?» lo udii esclamare, e questa volta la sua voce si era fatta seria.

Corsi in fretta verso di lui e lo raggiunsi sull'argine. Guardava il fiume, accennando a qualcosa nell'acqua. «Giusto cielo, è il corpo di un uomo!» gridò eccitato. «Guarda! »

Una cosa nera, girandosi e rigirandosi fra le onde schiumeggianti, passò rapidamente sotto i nostri occhi. Continuava a scomparire e a ritornare di nuovo a galla. Era a circa venti piedi dalla riva, e proprio quando giunse dirimpetto a noi si voltò e ci guardò. Vedemmo i suoi occhi riflettere il tramonto, e scintillare stranamente gialli mentre il corpo si voltava di nuovo. Quindi con un rapido, gorgogliante movimento, si tuffò e scomparve in un lampo.

«Una lontra, per Dio!» esclamammo all'unisono, ridendo.

Era una lontra, viva, e a caccia; eppure ci era sembrata proprio il corpo di un annegato che girava su se stesso impotente, trascinato dalla corrente. Molto più a valle salì di nuovo alla superficie e vedemmo il suo mantello nero, umido e lucente al sole.

Poi, quando già ci voltavamo per tornare con le braccia cariche di legna, avvenne un'altra cosa che ci richiamò sull'argine del fiume. Questa volta era davvero un uomo, e per di più in una barca. Ora una barchetta sul Danubio è uno spettacolo inconsueto in qualsiasi momento, ma qui in questa regione deserta, in tempo di piena, era tanto inatteso da costituire un vero avvenimento. Restammo lì a guardare.

Che fosse per via dei raggi obliqui del sole, o della rifrazione provocata dall'acqua prodigiosamente illuminata, non saprei dirlo, ma, qualunque ne fosse la causa, non riuscivo a mettere bene a fuoco lo sguardo su quella apparizione sfrecciante. Sembrava, tuttavia, trattarsi di un uomo in piedi in una barca a fondo piatto, che manovrava con un lungo remo, e trascinato lungo la riva opposta a una velocità tremenda. quanto pareva guardava nella nostra direzione, ma la distanza era troppo grande e la luce troppo incerta per poter capire con chiarezza che cosa facesse. Mi sembrava che gesticolasse e ci facesse dei segnali. La sua voce giunse fino a noi sull'acqua urlando qualcosa, ma il vento la soffocava così che non udimmo neppure una parola di quanto diceva. C'era qualcosa di insolito in quell'apparizione – l'uomo, la barca, i segnali, la voce – che mi fece un'impressione assolutamente sproporzionata alla sua causa.

«Si segna!» esclamò. «Guarda, si fa il segno della croce!»

«Credo che tu abbia ragione» disse lo svedese, facendosi solecchio con la mano e osservando l'uomo che scompariva alla vista. Sembrò sparire in un attimo, confondendosi laggiù con il mare di salici dove il sole li illuminava alla curva del fiume trasformandoli in un gran muro cremisi di bellezza. Inoltre aveva incominciato ad alzarsi la nebbia, così che l'aria era fosca.

«Ma che cosa diavolo fa al calar della notte su questo fiume in piena?» dissi, un po' a me stesso e un po' al mio compagno. «Dove va a quest'ora, e che cosa intendeva con i suoi segnali e le sue grida? Credi che volesse metterci in guardia contro qualcosa?»

«Ha visto il nostro fumo e ha pensato probabilmente che fossimo spiriti» rise il mio compagno. «Questi ungheresi credono a ogni sorta di porcherie: ricordi come il negoziante a Presburgo ci ha avvertito che nessuno aveva mai preso terra in questo luogo perché apparteneva a qualche essere di un altro mondo! Immagino che credano alle fate, agli elementi, e anche ai demoni probabilmente. Quel contadino sulla barca ha visto per la prima volta qualcuno su quest'isola,» aggiunse, dopo una pausa, «e si è spaventato, ecco tutto.»

Il tono di voce dello svedese non era convincente, e i suoi modi mancavano di qualcosa che era loro consueta. Notai subito il cambiamento mentre parlava sebbene non fossi in grado di mettergli un'etichetta precisa.

«Se avessero abbastanza immaginazione,» risi forte – ricordo di aver cercato di fare più rumore possibile – «potrebbero davvero popolare un luogo come questo con i vecchi dei dell'antichità. I romani devono avere infestato più o meno tutta questa regione con i loro templi e boschi sacri e divinità della natura.»

Lasciammo cadere l'argomento mentre facevamo ritorno al nostro stufato, perché il mio amico in genere non era propenso a conversazioni fantasiose. E per di più, proprio allora ricordo di essermi sentito innegabilmente contento che non fosse particolarmente dotato di fantasia; il suo carattere stolido, eminentemente pratico, mi sembrava all'improvviso grato e rassicurante. Era un carattere ammirevole, mi dicevo: sapeva manovrare una canoa su una rapida come un pellerossa, evitava ponti e gorghi pericolosi meglio di qualsiasi altro uomo bianco avessi mai visto. Era un tipo grandioso per una spedizione avventurosa, una torre incrollabile in qualsiasi situazione imprevista. Guardavo il suo volto forte e i ricci chiari mentre barcollava sotto la sua pila di legna (grande due volte la mia!), e provai un sentimento di sollievo. Sì, ero innegabilmente felice che lo svedese fosse... quello che era, e non facesse mai osservazioni che suggerissero più di quanto dicevano.

«Il fiume sale ancora» aggiunse, come se seguisse un suo corso di pensieri, e deponendo ansante il suo carico. «Quest'isola sarà sott'acqua in due giorni se continua così.»

«Vorrei che il *vento si* calmasse» dissi. «Non me ne importa un fico secco dell'isola.»

La piena, in verità, non ci faceva alcuna paura; potevamo partire con pochi minuti di preavviso, e più acqua c'era, tanto meglio. Avrebbe significato una corrente più veloce e l'eliminazione dei banchi di ciottoli traditori che avevano rischiato tanto spesso di portare via il fondo della nostra canoa.

Contrariamente alle nostre aspettative, il vento non calò con il sole. Sembrò anzi aumentare con l'oscurità, ululando sulle nostre teste e scuotendo i salici intorno a noi come fuscelli. Talvolta era accompagnato da strani suoni, come l'esplosione di un pezzo di artiglieria pesante, e spazzava l'isola e l'acqua con grandi raffiche di una forza smisurata. Mi faceva pensare al suono che deve produrre un pianeta, se soltanto potessimo udirlo, viaggiando nello spazio.

Ma il cielo era sempre sgombro di nubi, e subito dopo cena si alzò a oriente una luna piena che illuminò come di giorno il fiume e la pianura di salici urlanti.

Giacevamo sul fazzoletto di sabbia accanto al fuoco, fumando, tendendo l'orecchio ai rumori della notte intorno a noi, e chiacchierando felici del viaggio che avevamo fatto e dei progetti per il futuro. Sulla soglia della tenda era distesa la mappa, ma il forte vento rendeva impossibile studiarla, e ben presto abbassammo la tendina e spegnemmo la lanterna. La luce del fuoco era sufficiente per fumare e per vedere il volto l'uno dell'altro, e le scintille volavano sopra di noi come fuochi d'artificio. A poche iarde da noi, il fiume gorgogliava e sibilava, e di tanto in tanto un tonfo annunciava la caduta di un'altra porzione di argine.

Notai che la nostra conversazione verteva sulle scene e gli incidenti ormai lontani del nostro primo accampamento nella Foresta Nera, o su altri argomenti molto distanti dalle nostre condizioni attuali, poiché nessuno di noi parlava del momento attuale più di quanto fosse necessario, quasi avessimo tacitamente convenuto di evitare ogni discussione sull'accampamento e sui suoi incidenti. Né la lontra né il barcaiolo, per esempio, ebbero l'onore di essere nominati una sola volta da noi, anche se in altre circostanze avrebbero fornito un argomento di conversazione per la maggior parte della serata. Naturalmente si trattava di avvenimenti notevoli in un luogo come questo.

La scarsità di legna rendeva difficile il compito di tenere acceso il fuoco, perché il vento, che ci soffiava il fumo in faccia dovunque stessimo seduti, contribuiva al tempo stesso a formare una corrente d'aria indotta. Facemmo a turno spedizioni nell'oscurità per raccogliere combustibile, e la quantità di legna che portava ogni volta lo svedese mi faceva sembrare che impiegasse un tempo irragionevole a trovarla; il fatto era che non mi piaceva molto essere lasciato solo, eppure sembrava che fosse sempre il mio turno di frugare fra i cespugli o arrancare sull'argine scivoloso alla luce della luna. La lunga battaglia di quel giorno con il vento e l'acqua – che vento e che acqua! – ci aveva stancati entrambi, e andare a letto presto sarebbe stato il programma più logico. Eppure nessuno di noi accennava a entrare nella tenda. Giacevamo là, attizzando il fuoco, chiacchierando ingannevolmente, sbirciando intorno a noi fra i fitti cespugli di salice, e tendendo l'orecchio al rombo del fiume e del vento. La solitudine di quel posto ci era entrata nelle ossa, e il silenzio sembrava naturale, perché dopo un po' il suono delle nostre voci diventava impercettibilmente irreale e forzato; il modo più adatto di comunicare sarebbe stato sussurrare, e la voce umana, sempre piuttosto assurda nel ruggito degli elementi, aveva ora in sé qualcosa quasi di illegale. Era come parlare ad alta voce in una chiesa, o in qualche luogo dove fosse proibito, dove forse non fosse neppure del tutto sicuro essere uditi.

La strana magia di quest'isola solitaria, in mezzo a milioni di salici, spazzata da un uragano, e circondata da acque veloci e profonde, ci commuoveva entrambi,

immagino. Inviolata dall'uomo, quasi sconosciuta all'uomo, stava sotto la luna, lontana da ogni influenza umana, sulla frontiera di un altro mondo, un mondo estraneo, occupato solo dai salici e dalle anime dei salici. E noi, nella nostra sconsideratezza, avevamo osato invaderla, perfino servircene! Qualcosa di più della forza del suo mistero si mosse in me mentre giacevo sulla sabbia, con i piedi verso il fuoco, e sbirciavo le stelle attraverso le foglie. Per l'ultima volta mi alzai a raccogliere legna da ardere.

«Quando questa sarà bruciata,» dissi con fermezza, «entrerò» e il mio compagno mi osservò pigramente mentre mi allontanavo nelle ombre che ci circondavano.

Per essere un uomo poco dotato di fantasia, pensai, questa sera sembrava insolitamente percettivo, insolitamente aperto alla suggestione di cose estranee all'apparato sensorio. Anche lui era commosso dalla bellezza e dalla solitudine di questo posto. Non mi piacque affatto, ricordo, dover constatare in lui questo cambiamento, e invece di raccogliere subito la legna, mi diressi all'estremità dell'isola dove la luce della luna scintillava più limpida sul fiume e sulla pianura di salici. Mi era venuto all'improvviso il desiderio di stare solo; la mia paura di poc'anzi mi assalì di nuovo in forze; c'era in me un vago sentimento che volevo affrontare ed esaminare fino in fondo.

Quando raggiunsi la punta sabbiosa che si estendeva fra le onde, l'incantesimo di quel luogo si impadronì di me turbandomi profondamente. Nessun semplice scenario avrebbe potuto produrre un simile effetto. Qui c'era qualcosa di più, qualcosa di preoccupante.

Lasciai vagare lo sguardo sull'estensione di acque in tempesta; osservai i salici sussurranti; sentii lo sferzare incessante del vento; e, tutti e ciascuno, ognuno a modo suo, destarono in me quella strana sensazione di sgomento. Ma soprattutto i salici: parlavano e chiacchieravano incessantemente fra loro, ridacchiando, emettendo acuti strilli, talvolta cantando... ma quello per cui si davano tanto da fare apparteneva alla vita segreta della grande pianura che abitavano. Ed era assolutamente estraneo al mondo che conoscevo, o a quello degli elementi scatenati eppure cortesi. Mi facevano pensare a un'orda di esseri appartenenti a un altro piano di vita, forse a un'evoluzione completamente diversa, che discutessero un mistero noto soltanto a loro. Li osservavo muoversi tutti insieme affaccendati, scuotendo curiosamente le grandi teste cespugliose, volgendo le miriadi di foglie anche quando non c'era vento. Si muovevano di propria iniziativa come se fossero vivi, e ridestavano con qualche metodo incalcolabile il mio profondo senso dell'*orribile*.

Eccoli li sotto la luna, come un immenso esercito che circondava il nostro accampamento, scuotendo minacciosamente le innumerevoli lance d'argento, in formazione d'attacco.

La psicologia dei luoghi, almeno per alcune immaginazioni, è molto viva; per il vagabondo, soprattutto, gli accampamenti hanno una loro "nota" di benvenuto o di repulsione. Può non essere subito evidente sulle prime, perché gli affaccendati preparativi per montare la tenda e cucinare impediscono di sentirla, ma dopo la prima pausa – di solito dopo cena – viene ad annunciarsi. E la nota di questo accampamento di salici era diventata inequivocabilmente chiara per me: avevamo violato il loro territorio; non eravamo benvenuti. La mia sensazione di ostilità cresceva mentre

stavo a guardare. Avevamo oltrepassato la frontiera di un territorio nel quale la nostra presenza era sgradita. Avremmo potuto forse essere tollerati per una notte; ma per un soggiorno prolungato e indagatore... No! per tutti gli dei degli alberi e della natura selvaggia, no! Eravamo le prime influenze umane su quest'isola, e non eravamo desiderati. *I salici ci erano ostili*.

Pensieri inconsueti come questi, fantasie bizzarre, che venivano da non so dove, si installarono nella mia mente mentre stavo ad ascoltare. E se questi salici accosciati, dopo tutto, pensavo, si rivelassero vivi; se all'improvviso si alzassero, come uno sciame di creature viventi, guidati dagli dei il cui territorio abbiamo invaso, per avventarsi su di noi dalle vaste paludi, piombarci sopra la testa durante la notte... e poi *scendere!* Mentre guardavo era così facile immaginare che si muovessero davvero, che si avvicinassero strisciando, si ritraessero un poco, abbracciati gli uni agli altri in grandi masse, ostili, in attesa del forte vento che li avrebbe finalmente messi in movimento. Avrei giurato che il loro aspetto mutasse impercettibilmente, e i loro ranghi si facessero più numerosi e serrati.

Risuonò sopra il mio capo il grido acuto e malinconico di un uccello notturno, e fui sul punto di perdere l'equilibrio mentre il pezzo di argine sul quale stavo in piedi cadde con un gran tonfo nel fiume, minato dalla piena. Saltai indietro appena in tempo, e ricominciai a cercare legna, ridendo un po' delle strane fantasie che mi si affollavano così fitte nella mente e gettavano su di me il loro incantesimo. Ricordai l'osservazione fatta dallo svedese sull'opportunità di partire il giorno dopo, e pensavo appunto che ne convenivo pienamente con lui, quando mi voltai di soprassalto e vidi l'oggetto dei miei pensieri in piedi davanti a me. Era molto vicino. Il ruggito degli elementi aveva coperto il rumore dei suoi passi.

«Sei stato via tanto a lungo» gridò, cercando di superare con la voce il vento, «che ho pensato ti fosse accaduto qualcosa.»

Ma c'era qualcosa nel tono della sua voce, e una certa espressione sul suo volto, che dicevano ben più delle parole, e compresi in un lampo il vero motivo della sua venuta. Era perché l'incantesimo del luogo era entrato anche nella sua anima, e non gli piaceva stare solo.

«Il fiume sale ancora» gridò, accennando ai flutti illuminati dalla luna, «e il vento è semplicemente spaventoso.» Ripeteva sempre le stesse cose, ma era il disperato bisogno di compagnia che dava alle sue parole il loro vero significato.

«È una fortuna» gli gridai di rimando «che la nostra tenda sia nell'avvallamento! Penso che terrà bene.» Aggiunsi qualcosa sulla difficoltà di trovare la legna, per giustificare la mia lunga assenza, ma il vento si impadronì delle mie parole e le gettò verso l'altra sponda del fiume, così che non udì, ma si limitò a guardarmi attraverso i rami e ad annuire col capo.

«Sarà una fortuna se riusciremo ad andarcene senza che ci capiti nulla!» gridò, o qualcosa del genere; e ricordo di essermi sentito in collera con lui per avere tradotto in parole quel pensiero, perché era esattamente quanto provavo io stesso. C'era qualcosa che ci minacciava da qualche parte, e il presentimento incombeva sgradevolmente su di me.

Ritornammo accanto al fuoco e facemmo una fiammata finale, attizzandolo con i piedi. Ci concedemmo un ultimo giro. Se non fosse stato per il vento il caldo sarebbe

stato spiacevole. Tradussi in parole questo pensiero e ricordo che la risposta del mio amico mi colpì stranamente: che avrebbe preferito il caldo, il normale clima di luglio a questo “vento diabolico”.

Era tutto a posto per la notte. La canoa era appoggiata capovolta accanto alla tenda, con entrambi i remi gialli infilati sotto; il sacco delle provviste era appeso al tronco di un salice, e i piatti lavati a distanza di sicurezza dal fuoco, già pronti per il pasto mattutino.

Smorzammo le braci con la sabbia, ed entrammo. Il lembo che fungeva da porta della tenda era sollevato, e potevo vedere i rami e le stelle e la luce bianca della luna. L’agitarsi dei salici e le pesanti sferzate del vento sulla nostra casetta bene ordinata furono le ultime cose che ricordassi mentre il sonno veniva a ricoprire tutto con il suo dolce e delizioso oblio.

II

All’improvviso mi ritrovai sveglio, a sbirciare dal mio materasso di sabbia attraverso la porta della tenda. Guardai l’orologio appuntato alla parete di canovaccio, e alla vivida luce della luna vidi che erano le due passate – la soglia di un nuovo giorno – e che avevo dormito pertanto un paio d’ore. Lo svedese dormiva accanto a me; il vento ululava come prima; qualcosa mi stringeva il cuore e mi faceva paura. C’era una sensazione di pericolo nelle immediate vicinanze.

Mi alzai in fretta a sedere e guardai fuori. Gli alberi si scuotevano violentemente avanti e indietro alle raffiche di vento, ma il nostro pezzetto di canovaccio verde se ne stava al sicuro nell’avvallamento, perché il vento gli passava sopra senza incontrare abbastanza resistenza da renderlo pericoloso. Quel senso di inquietudine, tuttavia, non cessava, e strisciai silenziosamente fuori dalla tenda per assicurarmi che le nostre cose fossero al sicuro. Mi muovevo cautamente per non svegliare il mio compagno, in preda a una strana emozione.

Ero a metà strada, carponi, quando il mio sguardo constatò per la prima volta che le cime dei cespugli dirimpetto, con il loro tracciato di foglie in movimento, formavano strane ombre contro il cielo. Sedetti sui calcagni e guardai con gli occhi sbarrati. Era incredibile, senza dubbio, ma lì, dirimpetto e un po’ sopra a me, c’erano forme di qualche sorta indefinibile fra i cespugli, e mentre i rami ondeggiavano al vento sembravano raggrupparsi intorno a quelle forme, producendo una serie di profili mostruosi che si spostavano rapidamente sotto la luna. Vidi quelle cose da vicino, circa cinquanta piedi davanti a me.

Il mio primo impulso fu di svegliare il mio compagno, perché potesse vederle anche lui, ma qualcosa mi fece esitare... il rendermi conto all’improvviso, forse, che non avrei gradito una conferma di quanto vedevo; e nel frattempo stavo lì accovacciato a guardare con gli occhi che mi bruciavano. Ero perfettamente sveglio. Ricordo di essermi detto che *non* sognavo.

Divennero visibili per la prima volta, quelle enormi figure, esattamente fra le chiome dei cespugli: immense, color bronzo, in movimento, e del tutto indipendenti dall’ondeggiare dei rami. Le vedevo chiaramente e notai, adesso che potevo

esaminarle con più calma, che erano molto più grandi di figure umane, e in verità, qualcosa nel loro aspetto proclamava che *non erano affatto umane*. Era certo che non erano solo il tracciato in movimento dei rami che si stagliavano contro la luna. Si spostavano indipendentemente da loro. Si sollevavano in un flusso continuo dalla terra al cielo, scomparendo completamente quando raggiungevano la volta buia del cielo. Erano allacciate le une alle altre, formando una grande colonna, e vedevo le loro membra e gli enormi corpi fondersi l'uno nell'altro, formando una linea serpentina che si piegava e ondeggiava e si contorceva a spirale con le contorsioni degli alberi battuti dal vento. Erano forme nude, fluide, che passavano sui cespugli, quasi *dentro* le foglie, che si alzavano in una colonna vivente fino al cielo. Non riuscii mai a vedere i loro volti. Si riversavano incessantemente verso l'alto, ondeggiando in grandi curve che si piegavano a destra e a sinistra, con la pelle color bronzo opaco.

Guardavo con gli occhi sbarrati, cercando di scacciare ogni atomo di quella visione dai miei occhi. A lungo pensai che *dovessero* scomparire da un momento all'altro confondendosi col movimento dei rami e rivelandosi una semplice illusione ottica. Cercavo dovunque una prova della realtà, pur comprendendo perfettamente che gli schemi della realtà erano mutati. Perché più guardavo più mi convincevo che quelle figure erano vive e vere, anche se forse non corrispondenti agli schemi sui quali avrebbero insistito la macchina fotografica e i biologi.

Lungi dal provare paura, ero posseduto da un sentimento di timore e di stupore quale non avevo mai conosciuto. Mi sembrava di guardare le forze elementari personificate di questa regione primordiale e incantata. La nostra intrusione aveva risvegliato i numi indigeni. Eravamo noi la causa del turbamento, e il mio cervello era pieno fino a scoppiare di storie e leggende degli spiriti e delle divinità dei luoghi che sono stati riconosciuti e venerati dagli uomini in ogni epoca storica. Ma, prima che potessi formulare una spiegazione plausibile, qualcosa mi spinse a procedere oltre, e strisciai sulla sabbia alzandomi in piedi. Sentivo il terreno ancora caldo sotto i piedi nudi; il vento mi sferzava il volto e i capelli; e il rumore del fiume mi scoppiò nelle orecchie con un rombo improvviso. Sapevo che queste cose erano reali, e dimostravano che i miei sensi funzionavano normalmente. Eppure le figure continuavano ad alzarsi dalla terra al cielo, silenziose, maestose, in una grande spirale di grazia e di forza che mi sopraffece alla fine con un genuino, profondo sentimento di venerazione. Sentivo di dovermi gettare a terra e adorare... adorare assolutamente.

Forse avrei finito per farlo, quando una raffica di vento mi investì con tanta forza da spingermi dà una parte, e fui sul punto di inciampare e cadere. Sembrò ridestarmi bruscamente da quel sogno. Mi offri quanto meno, in qualche modo, un altro punto di vista. Le figure c'erano ancora, e continuavano a salire al cielo dal cuore della notte, ma la mia ragione incominciava ad affermare i suoi diritti. Doveva trattarsi di un'esperienza soggettiva, ragionai, non meno reale per questo, ma pur sempre soggettiva. La luce della luna e i rami contribuivano a produrre quelle immagini sullo specchio della mia fantasia, e per qualche motivo io le proiettavo all'esterno facendole sembrare oggettive. Sapevo che le cose dovevano stare così, naturalmente. Ero vittima di una interessante e viva allucinazione. Presi coraggio e incominciai ad avanzare fra gli appezzamenti aperti di sabbia. Per Giove, tuttavia, si trattava davvero

di allucinazioni? Era qualcosa di puramente soggettivo? La mia ragione non argomentava futilmente come aveva sempre fatto partendo dagli schemi conosciuti?

Sapevo solo che quella grande colonna di figure ascendeva scura verso il cielo per quello che mi sembrò un periodo di tempo molto lungo, e con una misura di realtà quale la maggior parte degli uomini sono abituati a considerare tale. Poi all'improvviso scomparvero!

E una volta scomparse e passato lo stupore immediato della loro grande presenza, la paura si impadronì di me con una fredda repentinità. Mentre il significato esoterico di questa regione solitaria e incantata mi balenava all'improvviso davanti, incominciai a tremare spaventosamente. Mi detti un sguardo attorno – uno sguardo di orrore che si avvicinava al panico – calcolando vanamente le possibili vie d'uscita; poi, rendendomi conto di quanto fossi impotente a trovare una soluzione veramente efficace, strisciai silenziosamente nella tenda e mi distesi di nuovo sul mio materasso di sabbia, abbassando prima la tendina della porta per escludere la vista dei salici sotto la luna, e nascondendo quanto potevo la testa sotto le coperte per attutire il terrificante rumore del vento.

III

Quasi a convincermi ulteriormente che non avevo sognato, ricordo che passò qualche tempo prima che ricadessi in un sonno agitato e irrequieto; e anche allora, solo il mio strato superficiale dormiva, mentre sotto c'era qualcosa che non perse mai completamente la coscienza, che restava all'erta e sul chi vive.

Ma la seconda volta saltai su trasalendo di genuino terrore. Non furono il vento né il fiume a svegliarmi, ma il lento avvicinarsi di qualcosa che ridusse progressivamente la parte addormentata di me fino a farla scomparire del tutto, e mi ritrovai seduto... ad ascoltare.

Da fuori veniva il rumore di una moltitudine di piccoli passi. Si avvicinavano, me ne rendevo conto, da molto tempo, e avevo incominciato a sentirli per la prima volta nel sonno. Sedevo ora completamente sveglio come se non avessi dormito affatto, con apprensione. Mi sembrava di avere il respiro difficile, e che sul mio corpo incombesse un gran peso. Nonostante la notte cocente, mi sentivo appiccicoso di sudore freddo e rabbrividivo. Era certo che qualcosa premeva con fermezza contro i fianchi della tenda e vi pesava da sopra. Era il corpo del vento? Era la pioggia battente, lo sgocciolare delle foglie? La schiuma che il vento soffiava dal fiume e che si raccoglieva in grosse gocce? Pensai in fretta a una dozzina di cose.

Poi all'improvviso mi apparve la spiegazione: un ramo del pioppo, l'unico grosso albero dell'isola, era stato spezzato dal vento. Ancora trattenuto dagli altri rami, sarebbe caduto con la prossima raffica e ci avrebbe schiacciato, e nel frattempo le sue foglie strisciavano e battevano sulla stretta superficie di canovaccio della tenda. Mi alzai per sollevare il lembo che fungeva da porta, gridando allo svedese di seguirmi.

Ma quando uscii e mi alzai in piedi vidi che la tenda era libera. Non c'era nessun ramo che pendesse; non c'era pioggia né schiuma; e niente si avvicinava.

Una fredda luce grigia filtrava fra i cespugli e riluceva fievolmente sulla sabbia. Il cielo era ancora pieno di stelle, e il vento ululava maestosamente, ma il fuoco non emetteva più alcun bagliore, e vidi l'oriente accendersi di raggi rossi fra gli alberi. Dovevano essere passate diverse ore da quando ero stato lì a osservare le figure ascendenti, e il loro ricordo mi tornò orribilmente alla memoria, come un brutto sogno. Oh, quanto mi faceva sentire stanco quel vento che infuriava senza sosta. Eppure, sebbene oppresso dalla stanchezza profonda di una notte insonne, avevo i nervi a fior di pelle per una non meno instancabile apprensione, ed era assolutamente da escludere ogni idea di riposo. Vidi che il fiume si era alzato ulteriormente. Il suo rombo riempiva l'aria, e i suoi spruzzi si facevano sentire attraverso la stoffa sottile della mia camicia da notte.

Ciò nondimeno non riuscii a scoprire da nessuna parte la minima prova che ci fosse qualcosa di cui allarmarsi. Questo profondo, prolungato turbamento del mio cuore restava del tutto inesplicabile.

Il mio compagno non si era mosso quando lo avevo chiamato, e non c'era alcun bisogno di svegliarlo ora. Mi guardai attorno con attenzione, osservando ogni cosa: la canoa rovesciata, i remi gialli... due, ne ero certo; il sacco delle provviste e la lanterna di riserva appesi insieme all'albero; e, affollati da ogni parte intorno a me, avvolgendo tutto, i salici, quegli eterni, ondeggianti salici. Un uccello emise il suo grido mattutino, e una fila di anatre ci passò sulla testa nella luce incerta dell'alba. La sabbia vorticava, secca e pungente, intorno ai miei piedi nudi nel vento.

Girai intorno alla tenda e mi allontanai brevemente fra i cespugli, per poter guardare attraverso il fiume il paesaggio lontano, e mi afferrò di nuovo lo stesso profondo eppure indefinibile sentimento di sgomento mentre guardavo l'interminabile mare di cespugli che si stendeva fino all'orizzonte, spettrali e irreali alla luce fievole dell'alba. Passeggiavo lentamente qua e là, continuando a interrogarmi su quello strano suono di innumerevoli piccoli passi, e su quella pressione intorno alla tenda che mi aveva risvegliato. *Doveva* essere stato il vento, riflettevo – il vento che sollevava la sabbia calda, spingendo i granelli asciutti contro il canovaccio della tenda – il vento che cadeva pesantemente sul nostro fragile tetto.

Eppure il mio malessere e la mia apprensione continuarono a crescere notevolmente.

Attraversai l'isola fino alla sponda più lontana e notai quanto fosse mutato il profilo della costa durante la notte, e quali masse di sabbia avesse portato via il fiume. Immersi le mani e i piedi nell'acqua fresca, e mi bagnai la fronte. Nel cielo si diffondeva già il chiarore del sole e nell'aria la freschezza squisita del nuovo giorno. Sulla via del ritorno passai di proposito sotto gli stessi cespugli dai quali avevo visto alzarsi la colonna di figure, e a mezza strada fra i gruppi di arbusti mi sentii sopraffare da un diffuso sentimento di terrore. Uscendo dall'ombra un'enorme figura mi passò rapidamente accanto. Qualcuno mi aveva superato, quant'è vero che sono qui a raccontarlo...

Fu di nuovo una forte raffica di vento, che mi fece barcollare, ad aiutarmi a procedere, e una volta giunto in uno spazio più aperto, quel sentimento di terrore scemò stranamente. I venti andavano a passeggio, ricordo di essermi detto; perché spesso i venti si muovono come grandi presenze sotto gli alberi. E nell'insieme la

paura che aleggiava intorno a me era così immensa e sconosciuta, così diversa da qualsiasi cosa avessi mai provato in precedenza, da risvegliare in me un sentimento di timore e stupore che contribuiva non poco a contrastarne gli effetti peggiori; e quando raggiunsi un punto elevato al centro dell'isola dal quale potevo vedere l'ampia distesa del fiume, cremisi nell'aurora, tutta la sua magica bellezza mi sopraffece a tal punto da ridestare in me una sorta di selvaggia bramosia che mi fece quasi emettere un grido.

Ma il grido mi restò in gola, perché mentre vagavo con lo sguardo dalla pianura lontana all'isola intorno a me e osservavo la nostra piccola tenda seminascosta dai salici, mi balzò agli occhi una scoperta spaventosa, a paragone della quale il terrore provato nei confronti dei venti che passeggiavano sembrava una cosa da nulla.

Perché mi sembrava che fosse avvenuto un cambiamento nel paesaggio. Non era che la mia posizione elevata mi offrisse un panorama diverso, ma che si era apparentemente verificata una alterazione nel rapporto fra la tenda e i salici, e fra i salici e la tenda. Era certo che adesso i cespugli le si affollassero molto più vicini, immotivatamente, sgradevolmente vicini. *Si erano avvicinati alla tenacia*.

Strisciando silenziosamente sulla sabbia che si muoveva, avvicinandosi con movimenti lenti, senza fretta, i salici si erano avvicinati durante la notte. Ma era stato il vento a spostarli, o si erano spostati da soli? Ricordai il suono di innumerevoli piccoli passi e la pressione sulla tenda e sul mio cuore che mi aveva fatto svegliare in preda al terrore. Mi piegai per un attimo al vento come un albero, restando a stento in piedi sulla collinetta sabbiosa. Qui si avvertiva la presenza di una volontà personale, di una deliberata intenzione, di una ostilità aggressiva, che mi terrorizzava paralizzandomi.

Non tardò tuttavia a seguire la reazione. L'idea era così bizzarra, così assurda, che mi sentivo incline a ridere. Ma la risata mi restò in gola non meno del grido, perché la consapevolezza che la mia mente era così recettiva a fantasie tanto pericolose portava con sé l'ulteriore terrore che sarebbe stato attraverso le nostre menti, e non attraverso i nostri corpi, che l'attacco sarebbe arrivato, e stava arrivando.

Il vento mi percuoteva con le sue raffiche; molto in fretta, mi sembrò, il sole salì all'orizzonte, perché erano le quattro, e dovevo essere rimasto più a lungo di quanto pensassi sul quel pinnacolo di sabbia, pauroso di scendere a più stretto contatto coi salici. Ritornai silenziosamente, strisciando, nella tenda, dando prima un altro sguardo intorno e – lo confesso – prendendo qualche misura. Contai sulla sabbia calda i passi fra i salici e la tenda, e presi nota in particolare della distanza più breve.

Scivolai cautamente fra le coperte. Il mio compagno, secondo ogni apparenza, era ancora profondamente immerso nel sonno, ed ero lieto che lo fosse. Finché le mie esperienze non trovavano conferma, forse potevo ancora trovare la forza di negarle in qualche modo. Alla luce del giorno avrei potuto convincermi che era solo una allucinazione soggettiva, una fantasia notturna, la proiezione di una immaginazione eccitata.

Niente giunse a disturbarmi ulteriormente, e mi addormentai quasi subito, completamente esausto, eppure ancora timoroso di udire di nuovo quel suono misterioso di innumerevoli passi, o di sentire sul mio cuore la pressione che mi rendeva difficile il respiro.

IV

Il sole era alto nel cielo quando il mio compagno mi svegliò da un sonno pesante per annunciarmi che il porridge era pronto e che c'era giusto il tempo di fare un bagno. Il grato odore di pancetta sfrigolante si diffondeva nella tenda.

«Il fiume continua ad alzarsi» disse «e molte isole in mezzo alla corrente sono completamente scomparse. La nostra isola è diventata molto più piccola.»

«C'è rimasta un po' di legna?» chiesi assonnato.

«La legna e l'isola finiranno domani,» rise «ma ce n'è abbastanza da durare fin ad allora.»

Mi tuffai dalla punta dell'isola, che in verità era cambiata non poco durante la notte di forma e dimensioni, e venni trascinato in un attimo al nostro attracco dirimpetto alla tenda. L'acqua era gelida e gli argini sfrecciavano accanto a me come la campagna vista da un treno espresso. Fare il bagno in queste condizioni era un'operazione esilarante, e il terrore della notte sembrava spazzato via da un processo di evaporazione del cervello. Il sole era cocente; in cielo non c'era una nuvola; ma il vento non si era placato neanche un po'.

Del tutto all'improvviso mi colpì allora il significato implicito delle parole dello svedese, rivelandomi che non desiderava più partire a spron battuto, e che aveva cambiato idea. "Abbastanza da durare fino a domani" implicava restare sull'isola un'altra notte. Mi sembrò strano. La sera prima era così deciso a fare il contrario. Come era avvenuto quel cambiamento?

A colazione vi furono molti crolli degli argini, con tonfi pesanti e nuvole di schiuma che il vento spingeva nella nostra padella, e il mio compagno di viaggio parlava incessantemente della difficoltà che i vaporetti Vienna-Pest dovevano avere a trovare il canale nella piena. Le condizioni della sua mente mi interessavano assai di più delle condizioni del fiume o delle difficoltà dei vaporetti. In qualche modo era cambiato dalla sera precedente. I suoi modi erano diversi: un po' eccitati, un po' intimiditi, con qualcosa di sospetto nei gesti e nella voce. A sangue freddo non saprei come descriverlo, ma allora ricordo di essere stato certo di una cosa, e precisamente che si era spaventato!

Mangiò pochissimo a colazione, e una volta tanto trascurò di fumare la pipa. Aveva la mappa spalancata accanto a sé, e continuava a studiarne le indicazioni.

«Sarà meglio che partiamo alla svelta fra un'ora» dissi dopo poco, cercando un'apertura che lo costringesse indirettamente a una confessione almeno parziale. E la sua risposta mi rese sgradevolmente perplesso: «Direi! Se ce lo permetteranno».

«Chi dovrebbe permettercelo? Gli elementi?» mi affrettai a chiedergli con simulata indifferenza.

«Le forze di questo luogo spaventoso, qualunque esse siano» rispose, tenendo gli occhi sulla mappa. «Se da qualche parte nel mondo ci sono gli dei, sono qui.»

«Gli elementi sono sempre i veri immortali» replicai ridendo con la maggior naturalezza possibile, ma sapendo perfettamente che il mio volto rifletteva i miei veri

sentimenti, quando alzò gravemente lo sguardo verso di me e parlò attraverso il fuoco:

«Potremo ritenerci fortunati se riusciremo ad allontanarci senza ulteriori contrattempi».

Era esattamente quanto avevo temuto, e mi feci forza per rivolgergli una domanda diretta. Era come acconsentire che il dentista mi togliesse un dente; *doveva* accadere prima o poi, e il resto era solo un far finta.

«Ulteriori contrattempi! Perché, che cosa è accaduto?»

«Tanto per incominciare, il remo di governo è scomparso» disse pacatamente.

«Il remo di governo scomparso!» ripetei con viva emozione, perché era il nostro timone, e il Danubio in piena senza timone equivaleva a un suicidio. «Ma che cosa...»

«E c'è una falla sul fondo della canoa» aggiunse, con un autentico tremore nella voce.

Continuavo a fissarlo, senza riuscire a fare altro che ripetergli in faccia le sue parole alquanto stolidamente. Sotto questo sole cocente, e sulla sabbia che scottava, avvertivo una atmosfera gelida scendere come una cappa su di noi. Mi alzai per seguirlo, perché si limitò ad annuire gravemente col capo e a precedermi verso la tenda poche iarde oltre il focolare. La canoa stava ancora lì dove l'avevo vista per l'ultima volta la sera prima, capovolta, con i remi, o piuttosto il remo, sulla sabbia accanto a lei.

«Ce n'è solo uno» disse, chinandosi a raccoglierlo. «E questa è la falla sul fondo.»

Mi trattenni appena in tempo dal dirgli che avevo notato senza possibilità di errore *due* remi poche ore prima, mentre un secondo impulso mi induceva a ripensarci, e mi avvicinavo a guardare.

Sul fondo della canoa c'era un lunga falla sottile, dove una scheggia di legno era stata tolta con estrema precisione; sembrava che il dente di una roccia, acuminata ne avesse inciso la lunghezza; e un esame più attento dimostrò che il buco andava da una parte all'altra. Se ci fossimo messi in acqua con la canoa senza notarlo saremmo andati inevitabilmente a fondo. Sulle prime l'acqua avrebbe fatto gonfiare il legno così da chiudere il buco, ma una volta in mezzo alla corrente l'acqua sarebbe entrata dal fondo e la canoa, che non era mai a più di due pollici sulla superficie del fiume, si sarebbe riempita e sarebbe colata rapidamente a picco.

«Ecco, vedi, un tentativo di preparare una vittima per il sacrificio,» gli sentii dire, più a se stesso che a me, «o piuttosto due vittime» aggiunse mentre si chinava e faceva scorrere le dita lungo la fessura.

Incominciai a fischiettare – una cosa che faccio sempre inconsapevolmente quando sono profondamente disorientato – e non prestai di proposito alcuna attenzione alle sue parole. Ero deciso a considerarle sciocche.

«Non c'era ieri sera» disse dopo poco, rialzandosi dal suo esame e guardando in tutte le direzioni tranne che nella mia.

Smisi di fischiettare per dire: «Dobbiamo averla graffiata prendendo terra, naturalmente. Le pietre sono molto taglienti...».

Mi interruppi all'improvviso, perché in quel momento si voltò bruscamente e affrontò il mio sguardo. Sapevo meglio di lui quanto fosse improbabile la mia spiegazione. Tanto per incominciare, non c'erano pietre.

«E c’è anche questo da spiegare» aggiunse pacatamente, porgendomi il remo e accennando alla pala.

Una nuova e curiosa emozione mi strinse in una morsa gelida il cuore mentre lo prendevo e lo esaminavo. La pala era completamente grattata, grattata accuratamente, come se qualcuno l’avesse passata tutta con la carta vetrata, facendola diventare tanto sottile che al primo colpo di remo vigoroso si sarebbe inevitabilmente spezzata al ginocchio.

«Uno di noi è sonnambulo e lo ha fatto in sogno,» dissi con voce fievole «o... o forse è stata grattata dall’attrito costante dei granelli di sabbia che il vento gli ha soffiato contro.»

«Ah,» disse lo svedese, voltandosi e allontanandosi ridacchiando, «tu riesci a spiegare tutto!»

«Lo stesso vento che ha sollevato il remo di governo e lo ha lanciato così vicino all’argine che è caduto nel fiume con la prossima zolla franata» gli gridai dietro, fermamente deciso a trovare una spiegazione per qualsiasi cosa mi mostrasse.

«Capisco» mi gridò di rimando, voltando il capo a guardarmi, prima di scomparire fra i cespugli di salice.

Rimasto solo con queste preoccupanti prove di una volontà personale, credo che il mio primo pensiero fosse: “Deve averlo fatto uno di noi, e non sono certo stato io”. Ma il mio secondo pensiero fu quanto fosse impossibile supporre, tenuto conto di tutte le circostanze, che uno qualsiasi di noi lo avesse fatto. Che il mio compagno, l’amico fidato di una dozzina di spedizioni analoghe, potesse avervi avuto coscientemente mano, era un’ipotesi sulla quale non soffermarsi neanche per un secondo. Non meno assurda sembrava la spiegazione che questo carattere imperturbabile ed eminentemente pratico fosse diventato pazzo all’improvviso e si affannasse a raggiungere propositi folli.

Ma restava il fatto che quanto mi turbava maggiormente, e teneva desti i miei timori perfino nell’ardore di questo sole e di questa selvaggia bellezza, era la inconfutabile certezza che qualche strana alterazione si fosse prodotta nella sua *mente:* che fosse nervoso, pavido, sospettoso, consapevole di avvenimenti dei quali non parlava, intento a osservare una serie di fatti segreti e dei quali per ora non poteva o non voleva parlare, aspettando, in una parola, una crisi che attendeva e, ritengo, attendeva molto presto. Tutto ciò si sviluppava nella mia mente istintivamente... non avrei saputo dire come.

Feci un esame affrettato della tenda e dei suoi dintorni ma le misure della notte precedente non erano cambiate. Si erano formati nella sabbia profondi avvallamenti, notai ora per la prima volta, a forma di catino e di diversa profondità e dimensioni, da quelle di una tazza da tè a quelle di una grande ciotola. Era il vento, senza dubbio, la causa di questi crateri in miniatura, così come era stato il vento a sollevare il remo lanciandolo verso il fiume. La falla nella canoa era l’unica cosa che sembrasse assolutamente inesplicabile; e, dopo tutto, *era* attendibile che una punta aguzza l’avesse colpita mentre prendevamo terra. Un attento esame della spiaggia non confortò la mia ipotesi, ma ciò nondimeno vi restavo disperatamente appigliato con quella parte sempre più esigua della mia intelligenza che chiamavo “ragione”. Una spiegazione purchessia era assolutamente necessaria, come una spiegazione

dell’universo – per quanto assurda – è necessaria alla felicità di chiunque cerchi di fare il suo dovere a questo mondo e di affrontare i problemi della vita. La similitudine mi sembrò al momento perfettamente calzante.

Misi immediatamente a scaldare la pece, e lo svedese venne ben presto a darmi una mano, sebbene neppure nelle condizioni più favorevoli del mondo la canoa avrebbe potuto essere in grado di prendere il fiume senza pericolo fino all’indomani. Attirai con indifferenza la sua attenzione sui crateri nella sabbia.

«Sì,» disse «lo so. Sono su tutta l’isola. Ma tu sei senza dubbio in grado di spiegarli.»

«Il vento, naturalmente» risposi senza esitazione. «Non hai mai notato quei piccoli vortici di vento per la strada che fanno girare e rigirare tutto quello che capita loro a tiro? Questa sabbia è abbastanza poco compatta da cedere, ecco tutto.»

Non rispose, e andammo avanti per un po’ a lavorare in silenzio. Lo osservai surrettiziamente per tutto il tempo, ed ebbi l’impressione che anche lui osservasse me. Sembrava inoltre tendere sempre l’orecchio a qualcosa che non udivo, o che forse si aspettava di udire, perché continuava a voltarsi e a guardare nei cespugli, e verso il cielo, e sul fiume, dove questo appariva fra i salici. Talvolta si portava perfino la mano all’orecchio e ve la teneva per alcuni minuti. Non mi disse nulla, tuttavia, né io gli feci domande. E nel frattempo, mentre riparava la canoa lacerata con l’abilità e la maestria di un pellerossa, ero felice di vederlo assorbito nel lavoro, perché c’era in me il vago timore che parlasse del mutamento avvenuto nell’aspetto dei salici. Se lo avesse notato, non avrei più potuto spiegarlo con la mia sola immaginazione.

Alla fine, dopo una lunga pausa, incominciò à parlare.

«Strana la storia» aggiunse affrettatamente, come se volesse dire qualcosa e non pensarci più. «Strana la storia, voglio dire, di quella lontra ieri sera.»

Mi ero aspettato qualcosa di così completamente diverso che mi colse di sorpresa, e alzai bruscamente lo sguardo. «Dimostra quanto sia solitario questo posto. Le lontre sono creature terribilmente timide...»

«Non intendo questo, naturalmente» mi interruppe. «Intendo... credi... credi che fosse *davvero* una lontra?»

«E che altro, in nome del cielo, che altro?»

«L’ho vista prima di te, sai, e sulle prime sembrava... *tanto* più grande di una lontra.»

«Mentre guardavi controcorrente il tramonto la ingrandiva, o qualcosa del genere» ribattei.

Mi guardò per un attimo distrattamente, come se i suoi pensieri fossero altrove.

«Aveva occhi gialli così strani» proseguì, parlando quasi fra sé.

«Anche quello era un effetto del sole» risi, un po’ troppo rumorosamente. «Immagino che adesso ti chiederai se quel tipo sulla barca...»

Decisi all’improvviso di non finire la frase. Era di nuovo nell’atteggiamento di chi ascolta, volgendo il capo verso il vento, e qualcosa nell’espressione del suo volto mi indusse a interrompermi. Lasciammo cadere l’argomento, e ci rimettemmo al lavoro. A quanto pareva non si era accorto della mia frase incompiuta. Cinque minuti dopo,

tuttavia, mi guardò attraverso la canoa, con la pece fumante in mano, il volto atteggiato a un'espressione molto seria.

«Mi *sono* chiesto, se vuoi saperlo» disse lentamente «che cosa fosse quella cosa sulla barca. Ricordo di avere pensato al momento che non si trattava di un uomo. Tutto l'insieme era sembrato alzarsi all'improvviso dall'acqua.»

Gli risi di nuovo rumorosamente in faccia, ma questa volta nella mia emozione c'era impazienza, e una sfumatura di rabbia.

«Stai a sentire,» gridai «questo posto è già abbastanza strano senza che ci sforziamo di immaginare le cose! Quella barca era una normalissima barca, e l'uomo che c'era dentro un uomo normalissimo, e scendevano entrambi la corrente più in fretta di un batter di ciglio. E quella lontra era una lontra, perciò non facciamo gli stupidi immaginando chissà che cosa!»

Mi lanciò uno sguardo fermo con la stessa espressione seria. Non era affatto irritato. Il suo silenzio mi incoraggiò.

«E, in nome del cielo,» proseguii «non continuare a far finta di sentire qualcosa, perché serve solo a farmi venire i brividi, e non c'è niente da sentire all'infuori del fiume e di questo maledetto ventaccio rimbombante.»

«Idiota!» rispose a bassa voce, sconvolto, «idiota al quadrato. È proprio così che parlano tutte le vittime. Come se non capissi proprio al pari di me!» Nella sua voce risuonavano lo scherno, e una sorta di rassegnazione. «La cosa migliore che tu possa fare è stare zitto e cercare di mantenere la mente più calma possibile. Questo pietoso tentativo di illuderti non farà che rendere più dura la verità quando sarai costretto ad affrontarla.»

Il mio debole sforzo si era esaurito, e non trovai altro da dire, perché sapevo benissimo che le sue parole erano vere, e che ero io l'idiota, non lui. Fino a un certo stadio di questa avventura mi era sempre stato facilmente in testa, e penso che mi irritasse sentirmi tagliato fuori, dimostrarmi così meno intuitivo, meno sensibile di lui in questi avvenimenti straordinari, e capire solo a metà quello che mi accadeva sotto il naso. A quanto pareva egli *sapeva* fin dal principio. Ma al momento mi sfuggì completamente il significato delle sue parole sulla necessità che vi fosse una vittima, e che noi stessi fossimo destinati a soddisfare quella necessità. Da quel momento abbandonai ogni finzione, ma da quel momento la mia paura crebbe del pari costantemente fino a raggiungere il culmine.

«Ma su una cosa hai perfettamente ragione,» aggiunse, prima di lasciar cadere l'argomento, «e cioè che è saggio da parte nostra non parlarne, o perfino pensarci, perché quello che si *pensa* trova espressione nelle parole, e quello che si *dice*, si avvera.»

Quel pomeriggio, mentre la canoa si asciugava e si induriva, lo passammo a cercare di pescare, a saggiare la falla, a raccogliere legna, e a osservare l'enorme flusso dell'acqua che saliva. Masse di legna trasportata dalla corrente passavano talvolta accanto alla nostra spiaggia, e noi le pescavamo con lunghi rami di salice. L'isola si faceva sempre più piccola a mano a mano che gli argini venivano asportati con grandi tonfi e gorgoglii. Il tempo si mantenne splendido fino verso le quattro, poi per la prima volta in tre giorni il vento dette segno di voler calare. Le nuvole incominciarono a raccogliersi a sud-ovest, ricoprendo a poco a poco tutto il cielo.

Questo placarsi del vento ci giunse come un gran sollievo, perché quel rombo incessante, quelle esplosioni, e quel tuonare ci avevano irritato i nervi. Eppure il silenzio che seguì verso le cinque con il suo improvviso cessare era in un certo senso quasi altrettanto opprimente. Adesso il rombo del fiume non aveva rivali: riempiva l'aria con profondi mormorii, più musicali del rumore del vento, ma infinitamente più tediosi. Il vento aveva molte note, si alzava, si abbassava, suonando sempre qualche sorta di grande motivo degli elementi; mentre il canto del fiume giocava al massimo su tre note, note basse e incolori, che avevano un carattere lugubre estraneo al vento, e mi sembravano in qualche modo, nello stato in cui si trovavano i miei nervi, rendere meravigliosamente bene la musica del destino. Era pure straordinario come l'improvvisa scomparsa di un sole splendente togliesse al paesaggio tutto ciò che lo rendeva allegro; e dal momento che questo paesaggio particolare era già riuscito a darci la sensazione di qualcosa di sinistro, il cambiamento era ancora più notevole e ingrato. So che per me l'oscurarsi progressivo del panorama diventava sempre più preoccupante, e mi sorpresi più di una volta a calcolare quanto tempo dopo il tramonto si sarebbe levata a oriente la luna piena, e se le nubi sempre più fitte avrebbero interferito molto col diffondersi della sua luce sulla piccola isola.

Con questo improvviso tacere del vento – sebbene si concedesse ancora qualche breve raffica occasionale – il fiume sembrava farsi più nero, e i salici più fittamente vicini. Questi ultimi, inoltre, continuavano una sorta di movimento tutto loro, frusciando quando non si muoveva un alito di vento, e scuotendosi stranamente dalle radici in su. Quando oggetti comuni si caricano così di inesplicabile orrore, stimolano la fantasia assai più delle cose di aspetto inconsueto; e quei cespugli, che si affollavano intorno a noi stretti gli uni agli altri, assumevano ai miei occhi nell'oscurità un bizzarro aspetto grottesco che conferiva loro in qualche modo l'apparenza di creature viventi e dotate di volontà propria. Il loro stesso essere comuni mascherava, mi pareva, quanto c'era in loro di maligno e di ostile a noi. Le forze di quel luogo si avvicinavano maggiormente col sopraggiungere della notte. Si concentravano sulla nostra isola, e più particolarmente su di noi. Perché così, in qualche modo, in termini fantastici, si presentavano in questo luogo straordinario le mie sensazioni in realtà indescrivibili.

Avevo dormito parecchio nel primo pomeriggio, e mi ero ripreso così almeno in parte dalla spossatezza di una notte insonne, ma ciò serviva solo a quanto pareva a rendermi più suscettibile di prima all'incantesimo ossessivo di quella persecuzione. Lottai contro di esso, ridendo dei miei sentimenti come assurdi e infantili, con spiegazioni psicologiche molto ovvie, eppure, malgrado ogni mio sforzo, acquistavano sempre più potere su di me così da farmi temere la notte come un bambino perduto nella foresta deve temere l'avvicinarsi del buio.

Durante il giorno avevamo ricoperto accuratamente la canoa cori un telo impermeabile, e lo svedese aveva assicurato il remo rimastoci legandolo alla base di un albero, affinché il vento non ci privasse anche di quello. Dalle cinque in poi mi detti da fare a preparare lo stufato per la cena, essendo il mio turno di cucinare. Avevamo patate, cipolle, pezzi di grasso di prosciutto per aggiungere sapore, e uno spesso residuo di precedenti stufati in fondo alla pentola; con tozzi di pane nero dentro il risultato sarebbe stato eccellente, seguito da prugne cotte con lo zucchero e

da un tè forte con latte in polvere. C'era a portata di mano una bella pila di legna, e l'assenza di vento rendeva facili i miei compiti. Il mio compagno stava pigramente seduto a guardarmi, dividendo la sua attenzione fra la pulizia della pipa e qualche utile consiglio rivolto a me, un privilegio riconosciuto a chi era fuori servizio. Era stato molto silenzioso per tutto il pomeriggio, occupato a ricalafatare la canoa, a rafforzare le corde della tenda, e a pescare la legna portata dalla corrente mentre io dormivo. Non si era parlato di cose spiacevoli, e penso che la sua unica osservazione riguardasse la progressiva distruzione dell'isola, che affermava essere ormai di un buon terzo più piccola di quando eravamo arrivati.

La pentola aveva appena incominciato a bollire quando sentii la sua voce che mi chiamava dall'argine, verso il quale si era allontanato senza che me ne accorgessi. Corsi su.

«Vieni a sentire» mi disse «e vedi che cosa te ne pare.» Si teneva la mano a coppa intorno all'orecchio, come aveva fatto tanto spesso prima.

«*Adesso* senti qualcosa?» chiese, osservandomi curioso.

Stavamo lì in piedi, ascoltando attentamente insieme. Sulle prime udii solo la nota profonda dell'acqua e il sibilo che si alzava dalla sua superficie turbolenta. I salici, una volta tanto, erano immobili e silenziosi. Quindi un suono mi giunse fievolmente all'orecchio, un suono particolare: qualcosa come la vibrazione lontana di un gong. Sembrava giungere fino a noi nell'oscurità dalla desolazione di paludi e salici dirimpetto. Si ripeteva a intervalli regolari, ma non era certo il suono di una campana né l'ululato di un vapore lontano. Non riesco a trovare nessun paragone più efficace che quello di un gong immenso, sospeso fra cielo e terra, che ripetesse incessantemente la sua nota metallica soffocata, dolce e musicale, mentre veniva colpito ripetutamente. Il cuore mi batté più in fretta mentre lo ascoltavo.

«L'ho sentito per tutto il giorno» disse il *mio* compagno. «Questo pomeriggio, mentre tu dormivi, ho fatto il giro di tutta l'isola. Gli ho dato la caccia, ma non sono, mai riuscito ad avvicinarmi tanto da vederlo, da localizzarlo esattamente. Talvolta sembrava sopra di me, e talaltra provenire da sotto l'acqua. Una o due volte, inoltre, avrei potuto giurare che non provenisse affatto dall'esterno, ma da *dentro* – sai – nel modo in cui si ritiene che giunga fino a noi un suono nella quarta dimensione.»

Ero troppo perplesso per prestare molta attenzione alle sue parole. Ascoltavo attentamente, sforzandomi di associarlo a qualsiasi suono familiare al quale mi riuscisse di pensare, ma senza successo. Cambiava anche direzione, facendosi più vicino, per poi sprofondare di nuovo in una remota lontananza. Non posso dire che avesse un carattere minaccioso, perché mi sembrava decisamente musicale, ma devo confessare che destava in me uno sgomento tale da farmi augurare di non averlo mai udito.

«Il vento che soffia in quegli imbuti di sabbia,» dissi, deciso a trovare una spiegazione, «o forse i cespugli che si strusciano uno contro l'altro dopo la tempesta.»

«Viene da tutta la palude» rispose il mio amico. «Viene simultaneamente da ogni parte.» Ignorò le mie spiegazioni. «Viene dai cespugli di salice in qualche modo...»

«Ma adesso il vento è calato» obiettai. « È difficile che i salici possano fare rumore da soli, no?»

La sua risposta mi spaventò, in primo luogo perché l'avevo temuta e, in secondo luogo, perché sapevo che era vera.

«È proprio perché il vento è calato che adesso lo udiamo. Prima era soffocato. Credo sia il grido dei...»

Mi precipitai verso il fuoco, avvertito dal ribollire della pentola che lo stufato era in pericolo, ma anche deciso a evitare ogni ulteriore conversazione. Avevo risolto, se possibile, di evitare ogni scambio di opinioni. Paventavo inoltre che ricominciasse con gli dei, o con le forze degli elementi o con qualche altro essere pauroso, e volevo restare padrone di me in attesa di quello che sarebbe accaduto in seguito. C'era ancora una notte da affrontare prima di sfuggire a questo luogo spaventoso, e non si poteva ancora dire che cosa ci avrebbe portato.

«Vieni a tagliare il pane per lo stufato» lo chiamai, mescolando vigorosamente l'appetitosa mistura. Questa pentola di stufato conteneva la salute mentale di entrambi, e quel pensiero mi fece ridere.

Mi raggiunse lentamente e staccò il sacco delle provviste dall'albero, frugando nelle sue profondità misteriose, e vuotandolo quindi sul telo disteso ai suoi piedi.

«Sbrigati!» gridai; «bolle.»

Lo svedese scoppiò in una risata che mi fece sobbalzare. Era un riso forzato, non esattamente artificiale, ma senza allegria.

«Qui non c'è niente!» gridò, tenendosi i fianchi.

«Voglio dire il pane.»

«Sparito. Non c'è più pane. L'hanno preso loro!» Lasciai cadere il lungo cucchiaio e saltai su. Tutto il contenuto del sacco era sparpagliato sul telo, ma non c'era nessuna pagnotta.

L'intero peso morto della mia crescente paura mi cadde sulle spalle e mi fece tremare. Quindi scoppiai a ridere anch'io. Era l'unica cosa da fare: e il suono della mia risata mi fece comprendere anche la sua. Era stata la tensione fisica a provocarla... questa esplosione innaturale di ilarità in entrambi; era lo sforzo di forze represse che cercavano sfogo; era una temporanea valvola di sicurezza. E cessò quasi all'improvviso in entrambi.

«Che sciocco imperdonabile sono stato!» esclamai, ancora deciso a essere pratico e a cercare una spiegazione. «Senza dubbio ho dimenticato di comprare il pane a Presburgo. Quella donna chiacchierona mi ha fatto uscire tutto di mente, e devo averlo dimenticato sul banco o...»

«Anche l'avena è molto meno di stamattina» mi interruppe lo svedese.

Perché mai doveva attirare l'attenzione su una cosa del genere? pensai irosamente.

«Ce n'è abbastanza per domani,» dissi, mescolando vigorosamente, «e possiamo comprarne quanta ne vogliamo a Komorn o Gran. In ventiquattr'ore saremo a molte miglia da qui. »

«Me lo auguro... con tutto il cuore,» mormorò, rimettendo gli oggetti nel sacco, «a meno che non siamo chiamati prima come vittime per il sacrificio» aggiunse, con una risata sciocca. Trascinò il sacco nella tenda, come misura di sicurezza, immagino, e lo sentii borbottare fra sé, ma così indistintamente che sembrò assolutamente naturale per me ignorare le sue parole.

Il pasto fu innegabilmente tetro, e lo consumammo quasi in silenzio, evitando a vicenda i nostri sguardi, e mantenendo acceso il fuoco. Quindi rigovernammo e ci preparammo per la notte, e quando ci mettemmo a fumare, con la mente non occupata da compiti precisi, l'apprensione che avevo provato per tutto il giorno si fece sempre più acuta. Non era vera e propria paura, credo, ma la stessa indeterminatezza delle sue cause mi sgomentava assai di più che se fossi stato in grado di etichettarla e di affrontarla apertamente. Lo strano suono che ho paragonato alla nota di un gong si fece ora quasi ininterrotto, riempiendo l'immobilità della notte con una vibrazione fievole, continua, più che con una serie di note. Talvolta era dietro a noi e talaltra davanti. A momenti mi pareva che provenisse dai cespugli alla nostra sinistra, quindi di nuovo dalle macchie alla nostra destra. Il più delle volte ci ronzava direttamente sopra la testa come un vibrare di ali. Era davvero simultaneamente da ogni parte, dietro, davanti, sopra e di fianco, circondandoci completamente. Era un suono che sfida ogni descrizione. Niente che conosca è simile all'incessante vibrazione soffocata che si alzava dal mondo deserto delle paludi e dei salici.

Restammo seduti a fumare in relativo silenzio, mentre la tensione cresceva di minuto in minuto. L'aspetto peggiore della situazione mi sembrava quello di non sapere che cosa aspettarci, e di non poter prendere pertanto alcun provvedimento per difenderci. Non eravamo in grado di prevedere nulla. Per di più le mie spiegazioni, date alla luce del sole, mi ossessionavano ora con il loro carattere sciocco e del tutto insoddisfacente, e diventava sempre più evidente che sarebbe stato inevitabile parlarci chiaro in un modo o nell'altro, che mi piacesse o no. Dopo tutto, dovevamo passare la notte insieme, e dormire fianco a fianco nella stessa tenda. Mi rendevo conto che non avrei potuto tirare avanti ancora molto a lungo senza l'aiuto della sua mente, e per questo, naturalmente, era necessario parlarsi chiaro. Cercai tuttavia di rimandare quanto più possibile questa piccola crisi, ignorando o ridendo delle frasi che lasciava cadere di tanto in tanto nel vuoto.

Alcune di queste frasi, per di più, mi turbavano maledettamente, poiché venivano a corroborare molto di quanto provavo io stesso: e a corroborarlo, inoltre – il che rendeva la cosa tanto più convincente – da un punto di vista totalmente diverso. Componeva frasi così strane, e me le gettava in modo così incoerente, quasi il corso principale dei suoi pensieri fosse un suo segreto, e questi frammenti i bocconi che non riusciva a digerire. Se ne liberava in questo modo. Parlare gli dava sollievo. Era come vomitare.

«Vi sono cose intorno a noi, ne sono certo, che mirano al disordine, alla disintegrazione, alla distruzione, alla nostra distruzione» disse una volta, mentre la fiamma del fuoco si alzava fra noi. «In qualche punto ci siamo allontanati dalla direzione sicura:»

E un'altra volta, quando i suoni del gong si erano avvicinati, vibrando molto più forte di prima e proprio sopra di noi, disse, quasi rivolgendosi a se stesso:

«Non credo che un fonografo riuscirebbe a registrarli. I suoni non mi giungono affatto attraverso le orecchie. Le vibrazioni mi raggiungono in modo completamente diverso, e sembrano essere dentro di me, il che è esattamente come si ritiene che un suono quadridimensionale possa farsi udire».

Non gli diedi di proposito alcuna risposta, ma mi avvicinai un po' di più al fuoco e mi sbirciai attorno nell'oscurità. Le nuvole si erano ammassate in tutto il cielo e nessun raggio di luna riusciva a penetrarvi. Tutto inoltre era perfettamente silenzioso, così che il fiume e le rane non avevano rivali.

«Ha questo, di assolutamente diverso dalla comune esperienza» proseguì. «È ignoto. Una sola cosa può descriverlo: è un suono non-umano; voglio dire un suono al di fuori dell'umanità.»

Dopo essersi liberato di questo boccone indigesto, restò tranquillo per un po'; ma aveva espresso così ammirevolmente i miei stessi sentimenti che fu un sollievo vedere quel pensiero esternato, e racchiuso nei confini delle parole, impedendogli così di vagabondare nella mente.

Potrò mai dimenticare la solitudine di quell'accampamento sul Danubio? La sensazione di essere completamente solo in un pianeta deserto! I miei pensieri correvano senza sosta alle città e alle tane degli uomini. Avrei venduto l'anima, per così dire, per "sentire" i villaggi bavaresi che avevamo attraversato a decine; per le cose più umane e banali: contadini che bevono la birra, tavoli sotto gli alberi, sole caldo, e le rovine di un castello sulle rocce dietro la chiesa dal tetto rosso. Perfino i turisti sarebbero stati i benvenuti.

Eppure quanto sentivo o temevo non era la solita paura dei fantasmi. Era infinitamente più grande, più estranea, e sembrava nascere da qualche oscuro sentimento ancestrale di terrore che mi turbava molto più profondamente di qualsiasi cosa avessi mai conosciuta o immaginata. Ci eravamo "allontanati", come diceva lo svedese, in qualche regione, o in qualche insieme di condizioni dove correvamo grossi rischi, a noi tuttavia incomprensibili; dove le frontiere di qualche mondo sconosciuto erano vicinissime a noi. Era un posto dominato dagli abitanti di qualche spazio esterno, una sorta di feritoia dalla quale potessero spiare la terra, non visti, un punto in cui il velo si era un po' consumato. Come risultato finale di un soggiorno troppo lungo in questo luogo, saremmo stati trasportati oltre il confine e privati di quella che chiamavamo la "nostra vita", ma attraverso un processo mentale, non fisico. In questo senso, come diceva lui, saremmo stati le vittime della nostra avventura: un sacrificio.

Ci colpiva in modo diverso, secondo la sensibilità e la capacità di resistenza di ognuno di noi. Io lo traducevo vagamente in una personificazione degli elementi fortemente turbati, investendoli con l'orrore di un proposito malefico e deliberato, irritato dalla nostra audace intrusione nel loro luogo natale; mentre il mio amico lo interpretava nel significato originale di violazione di qualche antico santuario, qualche luogo nel quale gli antichi dei esercitassero ancora il loro dominio, un luogo al quale restasse ancora attaccata la forza delle emozioni dei precedenti adoratori, e la parte ancestrale di lui cedeva al vecchio incantesimo pagano.

In ogni modo, questo era un luogo non contaminato dagli uomini, tenuto sgombro dai venti da rozze influenze umane, un luogo nel quale agenti spirituali erano a portata di mano, e aggressivi. Mai, né prima né dopo, sono stato così colpito da indescrivibili suggestioni di una "regione al di la", di un altro schema di vita, di un'altra evoluzione, non parallela a quella umana. E alla fine le nostre menti

avrebbero ceduto sotto il peso del terribile incantesimo, e saremmo stati trasportati oltre il confine nel loro mondo.

Piccole cose rendevano testimonianza di tale stupefacente influenza del luogo, e adesso nel silenzio intorno al fuoco permettevano alla mente di notarle. La stessa atmosfera si era dimostrata una lente di ingrandimento che distorceva ogni indizio: la lontra che rotolava tra i flutti, il barcaiolo che si affrettava facendo segni, i salici che si spostavano, tutto era stato spogliato del suo aspetto naturale, e rivelato in qualcosa del suo altro aspetto, come esisteva oltre il confine, in quell'altra regione. E sentivo che questo aspetto mutato era nuovo non solo per me, ma per la razza umana. Tutta l'esperienza il cui confine sfioravamo era completamente sconosciuta all'umanità. Era un nuovo tipo di esperienza, e nel significato autentico della parola ultraterreno.

«È il loro proposito deliberato, calcolato che riduce il tuo coraggio a zero» disse all'improvviso lo svedese, come se avesse seguito i miei pensieri. «Altrimenti l'immaginazione potrebbe spiegare molte cose. Ma il remo, la canoa, la diminuzione del cibo...»

«Non ho già spiegato tutto?» lo interruppi pertinacemente.

«Sì,» rispose seccamente «davvero.»

Fece anche altre osservazioni, come al solito, su quella che chiamava la "evidente determinazione di procurarsi una vittima"; ma, avendo riordinato i miei pensieri, riconobbi che il suo era solo il grido di un'anima spaventata contro la consapevolezza di essere attaccata in una parte vitale, e che sarebbe stata in qualche modo catturata o distrutta. La situazione richiedeva un coraggio e una freddezza di ragionamento che nessuno di noi possedeva, e mai prima di allora ero stato così chiaramente consapevole della presenza di due persone in me: una che trovava una spiegazione per ogni cosa, e l'altra che rideva di queste sciocche spiegazioni, ed era terribilmente spaventata.

Nel frattempo, nella notte nera come la pece, il fuoco si estingueva e la pila di legna si faceva sempre più esigua. Nessuno di noi si mosse per rinnovare la provvista, e perciò l'oscurità si fece sempre più vicina alle nostre facce. A pochi piedi dal cerchio di luce del fuoco l'oscurità era nera come l'inchiostro. Di tanto in tanto un soffio isolato di vento faceva fremere i salici intorno noi, ma a parte questo suono non del tutto sgradito regnava un silenzio profondo e deprimente, rotto solo dal gorgoglio del fiume e dalla vibrazione nell'aria sopra di noi.

Sentivamo entrambi la mancanza, credo, della rumorosa compagnia del vento.

Alla fine, nel momento in cui un soffio isolato si prolungava come se il vento stesse per alzarsi di nuovo, raggiunsi il punto di rottura, il punto nel quale era assolutamente necessario per me cercare sollievo in un discorso chiaro, o tradirmi altrimenti con qualche stravaganza isterica che avrebbe avuto senza dubbio effetti di gran lunga peggiori su entrambi. Detti un calcio al fuoco per fare alzare la fiamma, e mi rivolsi bruscamente al mio compagno. Lui alzò lo sguardo trasalendo.

«Non posso più nasconderlo,» dissi «non mi piace questo posto, né l'oscurità, né i rumori, né i sentimenti terrificanti che provo. C'è qualcosa qui che non riesco assolutamente a capire. Ho una paura blu, ed è la verità pura e semplice. Se l'altra riva fosse... diversa, giuro che mi sentirei incline a raggiungerla a nuoto!»

Il volto dello svedese si fece pallidissimo sotto la profonda abbronzatura prodotta dal sole e dal vento. Mi guardò in faccia e rispose pacatamente, ma la sua voce ne tradiva la profonda emozione con la sua stessa calma innaturale. Per il momento, tuttavia, era lui l'uomo forte dei due. Tanto per dirne una, era il più flemmatico.

«Non si tratta di una condizione fisica alla quale possiamo sfuggire scappando,» rispose, con il tono di un medico che diagnostichi qualche grave malattia; «dobbiamo starcene seduti fermi ad aspettare. Ci sono forze molto vicine che sarebbero in grado di uccidere un elefante in un secondo con la stessa facilità con la quale tu o io potremmo schiacciare una mosca. La nostra unica speranza è di restare perfettamente immobili. La nostra pochezza forse ci salverà.»

Il mio volto esprimeva una dozzina di domande, ma non trovavo le parole per formularle. Era esattamente come ascoltare la descrizione accurata di una malattia i cui sintomi mi avessero reso perplesso.

«Quanto voglio dire è che fino a questo momento, sebbene consapevoli della nostra presenza importuna, non ci hanno trovato... non ci hanno "localizzato", come dicono gli americani» proseguì. «Vanno a tentoni come uomini alla ricerca di una fuga di gas. Il remo e la canoa e le provviste lo dimostrano. Penso che *ci sentano*, ma non possano vederci. Dobbiamo mantenere silenziosa la mente... è la nostra mente che cercano. Dobbiamo controllare i nostri pensieri, o per noi è finita.»

«Alludi alla morte?» balbettai, raggelato dall'orrore della sua ipotesi.

«Peggio... di gran lunga» disse. «La morte, a seconda di quello che si crede, può significare l'annichilimento o la liberazione dalla schiavitù dei sensi, ma non comporta alcun mutamento di carattere. *Non* cambi all'improvviso solo perché il corpo è morto. Ma in questo caso si tratta di un mutamento radicale, un cambiamento completo, una orribile perdita di noi stessi per sostituzione... di gran lunga peggiore della morte, e dell'annichilimento. Ci è capitato di accamparci in un luogo nel quale la loro regione sfiora la nostra, dove il velo che ci separa si è consumato» – orrore! Si serviva della mia stessa frase, delle mie parole esatte – «cosicché sono consapevoli della nostra presenza nei dintorni.»

«Ma *chi* è consapevole?»

Dimenticai lo scuotersi dei salici nell'aria senza vento, la vibrazione sopra di noi, tutto all'infuori del fatto di aspettare una risposta che paventavo più di quanto fossi in grado di spiegare.

Abbassò subito la voce per rispondermi, chinandosi un po' sopra fuoco, con un mutamento indefinibile sul volto che mi fece evitare il suo sguardo e abbassare gli occhi a terra.

«Per tutta la vita» disse «sono stato stranamente, vivamente consapevole di un'altra regione – non molto lontana dal nostro mondo in un certo senso, ma completamente diversa nel suo genere – nella quale accadono senza sosta grandi cose, personalità immense e terribili passano in fretta, intente a scopi grandiosi paragonati ai quali le faccende terrestri, la nascita e la caduta delle nazioni, il destino degli imperi, il fato di eserciti e continenti, sono solo granelli di polvere sulla bilancia; scopi grandiosi, intendo, che riguardano la stessa mente, e non semplici espressioni di essa...»

«Proporrei che adesso...» incominciai, cercando di fermarlo, con l'impressione di trovarmi faccia a faccia con un pazzo. Ma lui mi sopraffece immediatamente con il suo torrente di parole che *doveva* trovare uno sbocco.

«Tu credi» disse «che siano gli spiriti degli elementi, e io pensavo che fossero forse gli antichi dei. Ma adesso ti dico che... non si tratta di *nessuno dei due.* Quelle sarebbero entità comprensibili, perché hanno qualche relazione con l'uomo, dipendendo da lui per l'adorazione o i sacrifici, mentre gli esseri che sono intorno a noi adesso non hanno assolutamente niente a che fare con l'umanità, ed è un puro caso che il loro spazio sfiori il nostro proprio in questo luogo.»

Il solo concetto, che le sue parole rendevano in qualche modo convincente, mentre le ascoltavo nell'oscurità, mi fece tremare impercettibilmente da capo a piedi. Non riuscivo a controllare i miei movimenti.

«E che cosa proponi?» ricominciai.

«Un sacrificio, una vittima, potrebbe salvarci distraendoli fino a quando saremmo in grado di andarcene,» proseguì «così come i lupi si fermano a divorare i cani e danno alla slitta un'altra opportunità. Ma... non vedo alcuna probabilità di nessun'altra vittima in questo momento.»

Lo guardai fisso. Lo scintillio dei suoi occhi era spaventoso. Ricominciò subito.

«Sono i salici, naturalmente. I salici *mascherano* gli altri, ma gli altri ci cercano. Se permettiamo alla nostra mente di tradire la nostra paura, siamo perduti, perduti senza speranza.» Mi guardò con espressione così calma, così ferma, così sincera, che non dubitai più della sua salute mentale. Se mai c'era stato un uomo savio questo era lui. «Se, riusciamo a tener duro per questa notte,» aggiunse «forse potremo andarcene all'alba senza farci vedere, o piuttosto, scoprire. »

«Ma pensi davvero che un sacrificio...»

Quel vibrare di gong si abbassò sulle nostre teste mentre parlavo, ma in realtà fu la faccia spaventata del mio amico a chiudermi la bocca.

«Taci!» sussurrò, sollevando la mano. «Non nominarli più dello stretto necessario. Non chiamarli per *nome.* Nominare significa rivelare: è l'indizio indispensabile, e la nostra sola speranza consiste nell'ignorarli, affinché possano ignorarci a loro volta.»

«Perfino nel pensiero?»

Era straordinariamente agitato. «Soprattutto nel pensiero. I nostri pensieri formano spirali nel loro mondo. Dobbiamo tenerli *fuori dall*e *nostre menti* a ogni costo, se è possibile.»

Ammucchiai il fuoco rimasto per impedire all'oscurità di averla completamente vinta. Non avevo mai desiderato tanto il sole quanto nella terribile oscurità di quella notte d'estate.

«Sei stato sveglio tutta la notte scorsa?» proseguì improvvisamente.

«Ho dormito male un po' dopo l'alba,» risposi evasivamente, cercando di seguire le sue istruzioni, che sentivo istintivamente essere sagge «ma il vento, naturalmente...»

«Lo so. Ma il vento non può spiegare tutti i rumori.»

«Li hai sentiti anche tu?»

«Ho sentito gli innumerevoli piccoli passi,» disse, aggiungendo dopo un attimo di esitazione, «e quell'altro rumore...»

«Ti riferisci alla tenda, e all'abbassarsi su di noi di qualcosa di tremendo, di gigantesco?»

Annuì.

«Era come l'inizio di una sorta di soffocamento interiore?» dissi.

«In parte, sì. Mi è sembrato che il peso dell'atmosfera fosse cambiato... fosse aumentato enormemente, tanto da schiacciarci. »

«E *questo*» proseguii, deciso a mettere tutte le carte in tavola, accennando verso l'alto dove la nota del gong vibrava incessantemente, alzandosi e calando come il vento «come lo interpreti?»

«È il loro suono» sussurrò con serietà. «È il suono del loro mondo; la vibrazione nella loro regione. Qui la linea di separazione è così sottile che in qualche modo la attraversa. Ma, se ascolti attentamente, scoprirai che non è tanto sopra di noi quanto intorno a noi. E nei salici. Sono gli stessi salici a vibrare, perché i salici sono stati resi simbolo delle forze che ci sono ostili.»

Non riuscivo a seguire esattamente che cosa intendesse dire con ciò, pure il pensiero e l'idea nella mia mente erano inconfutabilmente il pensiero e l'idea nella sua. Mi rendevo conto di quello di cui si rendeva conto lui, solo con minore capacità di analisi. Stavo per dirgli finalmente della mia allucinazione riguardante le figure ascendenti e i cespugli che si muovevano, quando avvicinò di nuovo la faccia alla mia attraverso il fuoco e incominciò a parlare sussurrando. Mi stupiva con la sua calma e la sua sicurezza, il suo apparente controllo della situazione. Proprio lui che per anni avevo giudicato stolido e privo di fantasia!

«Adesso ascolta» disse. «L'unica cosa che possiamo fare è continuare come se niente fosse accaduto, seguire le nostre solite abitudini, andare a letto, e così via; fingere di non sentire nulla e di non notare nulla. La cosa riguarda solo la mente, e quanto meno ci pensiamo tanto più avremo la possibilità di fuggire. E soprattutto, non *pensare,* perché quello che pensi accade.»

«D'accordo,» riuscii a rispondere, senza respiro per le sue parole e per la stranezza di tutto ciò; «d'accordo, ci proverò, ma prima dimmi ancora una cosa. Dimmi come interpreti quelle buche nel terreno tutto intorno a noi, quegli imbuti di sabbia?»

«No!» gridò, dimenticandosi di sussurrare per l'emozione. «Non oso, semplicemente non oso, formulare il mio pensiero. Se non hai indovinato, ne sono lieto. Non provarci. Me lo *hanno* messo in mente; fai tutto il possibile perché non lo mettano in mente anche a te.»

Abbassò di nuovo la voce in un sussurro prima di finire, e non insistetti per avere una spiegazione. C'era in me già tanto orrore quanto ne potevo sopportare. La conversazione languì, e ci dedicammo a fumare la pipa in silenzio.

Poi accadde qualcosa, apparentemente di nessuna importanza, come capita quando i nervi sono molto tesi, e questa piccola cosa mi offrì per un breve spazio di tempo un punto di vista completamente diverso. Mi avvenne di abbassare lo sguardo ai sandali – del tipo che usavamo per la canoa – e qualcosa che aveva a che fare con il buco per l'alluce mi fece venire in mente all'improvviso il negozio di Londra in cui li avevo acquistati, la difficoltà che il commesso aveva incontrato a trovare il numero giusto, e altri particolari di quella operazione poco interessante ma eminentemente pratica. Non tardò a seguire, nella sua scia, una salutare visione dello scettico mondo

moderno nel quale ero abituato a muovermi a casa. Pensai all'arrosto di manzo con la birra, alle automobili, ai poliziotti, alle bande di ottoni, e a una dozzina di altre cose che erano la quintessenza della normalità e della praticità. L'effetto fu immediato e sbalorditivo perfino per me. Ritengo che da un punto di vista psicologico si trattasse solo di una reazione improvvisa e violenta alla tensione di vivere in un'atmosfera che a una coscienza normale doveva sembrare incredibile e assurda. Ma, qualunque causa l'avesse provocata, liberò momentaneamente il mio cuore dall'incantesimo, e mi lasciò per il breve spazio di un minuto con la sensazione di essere completamente libero dalla paura. Alzai lo sguardo all'amico dirimpetto a me.

«Maledetto vecchio pagano!» gridai, ridendogli forte in faccia. «Idiota malato di fantasia! Superstizioso idolatra!...»

Mi interruppi a metà, riafferrato nella morsa dell'orrore. Cercai di smorzare il suono della mia voce come qualcosa di sacrilego. Anche lo svedese, naturalmente, lo udì – lo strano grido nel buio sopra di noi – e quell'improvviso risucchio nell'aria come se qualcosa ci si fosse avvicinata.

Era diventato bianco come un cencio sotto l'abbronzatura. Si alzò davanti al fuoco, dritto come un fuso, fissandomi.

«Adesso» disse in tono rassegnato, affannoso, «dobbiamo andarcene! Non possiamo più fermarci; dobbiamo togliere l'accampamento in questo stesso istante e proseguire... lungo il fiume.»

Mi avvidi che parlava senza alcun ritegno, che le sue parole erano dettate da un abietto terrore, il terrore al quale aveva resistito tanto a lungo, ma che alla fine si era impadronito di lui.

«Al buio?» esclamai, tremante di paura dopo il mio sfogo isterico, ma rendendomi pur sempre conto della nostra situazione meglio di lui. «È pura follia! Il fiume è in piena, e abbiamo un remo solo. Inoltre, non faremmo che addentrarci sempre più nel loro territorio! Non c'è niente davanti a noi per miglia e miglia all'infuori dei salici, salici e salici!»

Tornò a sedersi in uno stato di semicollasso. Le nostre posizioni, per uno di quei cambiamenti caleidoscopici che piacciono alla natura, si erano capovolte all'improvviso, e il controllo delle nostre forze era passato in mano mia. Alla fine la sua mente aveva raggiunto il punto in cui incominciava a cedere.

«Che cosa diavolo ti ha preso a fare una cosa del genere?» sussurrò, con autentico terrore nella voce e sul volto. Lo raggiunsi dall'altra parte del fuoco. Gli presi entrambe le mani, inginocchiandomi accanto a lui e guardandolo dritto negli occhi spaventati.

«Faremo ancora una fiammata» dissi con fermezza «e poi ce ne andremo a letto. All'alba partiremo a tutta velocità per Komorn. Adesso, controllati un po', e ricorda il consiglio che tu stesso mi hai dato di *non permettere alla paura di entrare nella tua mente*!»

Non disse nulla, e compresi che avrebbe convenuto su quanto avevo detto e avrebbe obbedito. In qualche misura fu una specie di sollievo anche alzarmi e fare un'escursione nel buio in cerca di altra legna. Stavamo vicini l'uno all'altro, quasi fino a toccarci, annaspando fra i cespugli e lungo l'argine. La vibrazione sopra di noi

non cessò un istante, ma mi sembrava farsi più forte quanto più ci allontanavamo dal fuoco. Era una faccenda paurosa!

Spigolavamo in mezzo a un fitto intrico di salici dove un po' di legna portata da una piena precedente era rimasta impigliata fra i rami, quando il mio corpo venne preso in una morsa che mi fece quasi cadere sulla sabbia. Era lo svedese. Era caduto su di me, e mi abbrancava per cercare un sostegno. Sentii il suo respiro entrare e uscire in brevi ansiti.

«Guarda! Sull'anima mia!» sussurrò, e per la prima volta in vita mia seppi che cosa volesse dire sentire lacrime di terrore nella voce di un uomo. Accennava al fuoco, a circa cinquanta passi da noi. Seguii la direzione del suo dito, e giuro che il cuore mi si fermò per un secondo.

Là, davanti al pallido lucore, *si muoveva qualcosa*.

La vidi attraverso un velo che mi pendeva davanti agli occhi come una volta il sipario di garza sul retro dei teatri... impercettibilmente brumosa. Non si trattava di una figura umana né di un animale. La mia impressione era stranamente che si trattasse di molti animali raggruppati, come cavalli, due o tre, che si muovessero lentamente. Anche lo svedese ebbe un'impressione del genere, sebbene la esprimesse in modo diverso, perché gli parve che avesse la forma e le dimensioni di un folto di cespugli di salici, con le chiome arrotondate, e che si muovessero... "avvolgendosi su se stessi come volute di fumo" disse in seguito.

«L'ho visto scendere attraverso i cespugli» singhiozzò. «Guarda, per Dio! Viene da questa parte! Oh, oh!» Si lasciò sfuggire un fischio. «Ci *hanno trovato.»*

Lanciai uno sguardo terrorizzato, quanto mi bastò per vedere che quella forma vaga veniva ondeggiando nella nostra direzione attraverso i cespugli, prima di cadere all'indietro con un tonfo. I cespugli, naturalmente, non sostennero il mio peso, cosicché mi trovai con lo svedese sopra in un groviglio umano che si dibatteva sulla sabbia. Capivo a malapena che cosa accadesse. Ero consapevole solo di una sorta di gelida paura che mi avviluppava mettendomi a nudo i nervi, torcendoli a destra e a sinistra, e rimettendoli tremanti al loro posto. Avevo gli occhi chiusi; qualcosa mi soffocava; la sensazione che la mia coscienza si espandesse, si estendesse nello spazio, non tardò a cedere il posto alla sensazione di perderla del tutto, e di essere sul punto di morire.

Provai una fitta acuta di dolore, e mi resi conto che lo svedese mi teneva stretto in modo tale da farmi terribilmente male. Era il modo in cui mi aveva afferrato cadendo.

Ma fu quel dolore fisico, mi disse in seguito, a salvarmi: mi costrinse a *dimenticarli* e a pensare ad altro proprio nel momento in cui stavano per trovarmi. Nascose loro la mia mente nel momento della scoperta, appena in tempo per impedire loro di impadronirsi orribilmente di me. Lui stesso, dice, svenne esattamente nello stesso istante, e fu questo a salvarlo.

Io so solo che un po' più tardi, mi sarebbe impossibile dire quanto, mi trovai ad arrancare per uscire dalla ragnatela scivolosa dei rami di salice, e vidi il mio compagno in piedi davanti a me che mi tendeva la mano per aiutarmi. Lo fissai stupefatto, strofinandomi il braccio che mi aveva storto. Non so perché, non mi venne in mente niente da dire.

«Ho perso la conoscenza per un minuto o due» gli sentii dire. «È stato questo a salvarmi. Mi ha fatto smettere di pensare a loro.»

«Mi hai quasi rotto il braccio» dissi, esprimendo il solo pensiero coerente che mi venisse in mente sul momento. Mi sentivo la mente ottenebrata.

È stato questo, a salvare te!» replicò. «Detto fra noi, siamo riusciti a depistarli in un modo o nell'altro. La vibrazione è cessata. Se n'è andata... almeno per il momento!»

Scoppiai di nuovo in una risata isterica, che questa volta contagiò anche il mio amico... omerici scoppi di salutari risate che portavano con sé un tremendo senso di sollievo. Ritornammo accanto al fuoco e vi ponemmo sopra la legna facendo alzare di nuovo la fiamma. Ci accorgemmo allora che la tenda era caduta e giaceva a terra in un ammasso confuso.

La rimettemmo in piedi e nel corso di questa operazione inciampammo più di una volta e restammo con i piedi attanagliati nella sabbia.

«Sono questi imbuti di sabbia» esclamò lo svedese, quando la tenda fu di nuovo in piedi e la luce del fuoco illuminò il terreno per diverse iarde intorno a noi. «E guarda che dimensioni!»

Tutto intorno alla tenda e al focolare dove avevamo visto muoversi le ombre c'erano profonde buche di sabbia a forma di imbuto, esattamente uguali a quelle che avevamo già scoperto su tutta l'isola, solo di gran lunga più grandi e profonde, ben formate, e abbastanza larghe in alcuni casi da contenere tutto il piede e la gamba.

Nessuno di noi parlò. Sapevamo entrambi che dormire era la cosa più sicura da fare, e ce ne andammo pertanto a letto senza ulteriori dilazioni, dopo aver gettato sabbia sul fuoco e portato con noi nella tenda il sacco delle provviste e il remo. Appoggiammo anche la canoa contro la tenda in modo da toccarla con i piedi, così che il minimo spostamento ci avrebbe svegliati.

Inoltre andammo a dormire vestiti, per essere pronti a partire senza indugio in caso d'emergenza.

V

Era mia intenzione restare sveglio tutta la notte di guardia, ma i miei nervi e il mio corpo esausti decisero diversamente, e dopo qualche tempo il sonno scese su di me come una coperta che mi avvolse in un felice oblio. Il fatto che anche il mio compagno dormisse ne affrettò l'avvicinarsi. Sulle prime si agitava continuando ad alzarsi a sedere, e a chiedermi se "sentivo questo" o "quello". Si rigirava sul suo materasso di sughero, affermando che la tenda si era mossa e che il fiume aveva sommerso la punta dell'isola; ma ogni volta che uscivo a guardare tornavo con la notizia che andava tutto bene, e alla fine si calmò e giacque immobile. Il suo respiro si fece finalmente regolare e mi giunsero all'orecchio gli inequivocabili rumori di un uomo che russa: la prima e l'ultima volta in vita mia nella quale sentir russare mi fu gradito ed ebbe su di me un'influenza calmante.

Fu questo, ricordo, l'ultimo pensiero che formulai prima di cadere addormentato.

Mi svegliò la difficoltà di respirare, e mi trovai con la coperta sulla faccia. Ma c'era qualcosa oltre alla coperta che premeva su di me, e il mio primo pensiero fu che nel sonno il mio compagno fosse rotolato dal proprio materasso sul mio. Lo chiamai e mi alzai à sedere, e nello stesso momento mi avvenne di pensare che la tenda fosse circondata. Si udiva di nuovo il suono di quegli innumerevoli passi, che riempiva la notte di orrore.

Lo chiamai di nuovo, più forte di prima. Non rispose, ma non lo sentivo più russare, e notai anche che il lembo della tenda era abbassato. Era questo il peccato imperdonabile. Strisciai nel buio per riassicurarlo al gancio, e fu solo allora che mi accorsi della scomparsa dello svedese. Se n'era andato.

Corsi fuori correndo disperatamente, in preda a una terribile agitazione, e appena fuori mi trovai immerso in una specie di torrente di vibrazioni che mi circondava completamente e veniva simultaneamente da ogni punto cardinale. Era quella stessa vibrazione familiare... impazzita! Era come se uno sciame di api invisibili volassero nell'aria intorno a me. Il loro ronzio sembrava rendere più pesante la stessa atmosfera, e sentivo che i miei polmoni respiravano con difficoltà.

Ma il mio amico era in pericolo, e non potevo esitare.

L'alba stava per spuntare, e una pallida luce bianca si diffondeva sopra le nuvole dalla striscia sottile del limpido orizzonte. Non c'era un alito di vento. Riuscivo a distinguere i cespugli e il fiume al di là di questi, e le pallide chiazze di sabbia. Nella mia agitazione corsi su e giù per l'isola, chiamandolo per nome, gridando con quanto fiato avevo in gola le prime parole che mi venivano in mente. Ma i salici smorzavano la mia voce, e la vibrazione la soffocava, così che il suono arrivava solo a pochi piedi da me. Mi tuffai fra i cespugli, cadendo lungo disteso, inciampando sulle radici, e graffiandomi la faccia mentre mi aprivo la strada a tentoni fra gli arbusti ostili.

Poi, del tutto inaspettatamente, uscii sulla punta dell'isola e scorsi una figura scura stagliata fra il cielo e l'acqua. Era lo svedese. E aveva già un piede nel fiume! Ancora un attimo e si sarebbe tuffato.

Mi slanciai su di lui, gettandogli le braccia intorno alla vita e trascinandolo verso terra con tutte le mie forze. Naturalmente si dibatteva furiosamente, emettendo per tutto il tempo un suono simile a quella maledetta vibrazione, e pronunciando nella sua rabbia le frasi più esotiche, come "andare *dentro* da Loro" e "prendere la via dell'acqua e del vento" e Dio solo sa che altro ancora, che cercai inutilmente di ricordare in seguito, ma che mentre lo ascoltavo mi dava la nausea per l'orrore e lo sbigottimento. Ma alla fine riuscii a portarlo relativamente al sicuro nella tenda, e lo gettai mentre imprecava senza respiro sul materasso, dove lo tenni fermo finché non fu passato l'attacco.

Penso che la repentinità con cui tutto accadde e lui si calmò, coincidendo come fece con l'improvviso cessare della vibrazione e dei passi all'esterno, penso che questa fosse quasi la parte più strana di tutta la faccenda. Perché si limitò a riaprire gli occhi volgendo verso di me la faccia stanca in modo che l'alba vi gettasse una pallida luce attraverso la soglia e disse, parola mia, proprio come un bambino spaventato:

«La vita, vecchio mio, è la vita che ti devo. Ma adesso è tutto finito. Hanno trovato un'altra vittima al nostro posto!»

Poi ricadde sulle coperte e si addormentò letteralmente sotto i miei occhi. Crollò semplicemente, e ricominciò a russare gagliardamente come se niente fosse accaduto e lui non avesse mai cercato di offrire la sua vita in sacrificio annegando. E quando il sole lo svegliò tre ore dopo – ore per me di veglia incessante – mi apparve con tanta chiarezza che non ricordava assolutamente nulla di quanto aveva cercato di fare, che giudicai più saggio tenere la bocca chiusa e non fargli domande pericolose.

Si svegliò in modo facile e naturale, come ho detto, quando il sole era già alto nel cielo affocato e senza vento, e si alzò subito mettendosi ad accendere il fuoco per la prima colazione. Lo seguii con apprensione quando andò a fare il bagno, ma non cercò di tuffarsi, limitandosi a immergere la testa e facendo qualche osservazione sulla temperatura eccezionalmente fredda dell'acqua.

«Il fiume si abbassa, finalmente,» disse «ne sono lieto.»

«La vibrazione è cessata» dissi io.

Alzò lo sguardo su di me con l'espressione calma che gli era consueta. Era evidente che ricordava tutto all'infuori del suo tentativo di suicidio.

«È cessato tutto,» disse «perché...»

Esitò. Ma sapevo che pensava all'osservazione fatta subito prima di addormentarsi, ed ero deciso a sapere.

«Perché "Hanno trovato un'altra vittima"?» chiesi, con una risatina forzata.

«Proprio così,» rispose «proprio così! Ne sono certo come se... come se... voglio dire che mi sento di nuovo al sicuro» concluse.

Incominciò a guardarsi attorno incuriosito. Il sole formava chiazze bollenti sulla sabbia. Non c'era vento. I salici erano immobili. Si alzò lentamente in piedi.

«Vieni,» disse «penso che se la cerchiamo la troveremo.»

Partì di corsa, e io lo seguii. Si teneva sugli argini, frugando con un bastone nelle baie sabbiose e nelle caverne e nelle piccole pozze d'acqua, sempre con me alle calcagna. «Ah!» esclamò finalmente. «Ah!»

Il tono della sua voce mi riportò non so come alla memoria tutto l'orrore delle ultime ventiquattr'ore, e mi affrettai a raggiungerlo. Accennava col bastone a un oggetto grande e nero che giaceva per metà in acqua e per metà sulla sabbia. Sembrava che si fosse impigliato in alcune radici contorte di salici così che il fiume non riusciva a portarlo via. Poche ore prima quel punto doveva essere stato sommerso.

«Guarda,» disse «la vittima che ci ha permesso di salvarci!»

E quando sbirciai da sopra la sua spalla vidi che il bastone era appoggiato sul corpo di un uomo. Lo rivoltò. Era il cadavere di un contadino, e la faccia era nascosta nella sabbia. Era annegato palesemente solo poche ore prima, il suo corpo doveva essere stato trasportato dal fiume sulla nostra isola verso l'alba... *nello stesso momento in cui era cessato l'attacco*.

«Dobbiamo dargli una sepoltura decente, sai.»

«Penso di sì» risposi. Rabbrividii mio malgrado, perché c'era qualcosa nell'aspetto di quel povero annegato che mi faceva sudare freddo.

Lo svedese mi lanciò uno sguardo acuto, con un'espressione indecifrabile sul volto, e incominciò a scendere dall'argine. Lo seguii più lentamente. La corrente, notai, aveva strappato buona parte dei vestiti, lasciando scoperti il collo e il petto.

A metà della discesa il mio compagno si fermò all’improvviso e alzò la mano per avvertirmi; ma sia che mi scivolasse il piede, sia che avessi acquistato troppa velocità per fermarmi tanto rapidamente, gli caddi contro facendogli fare una specie di salto in avanti per salvarsi. Precipitammo insieme sulla sabbia compatta finendo con i piedi nell’acqua. E prima che potessimo fare qualcosa per evitarlo, andammo a sbattere alquanto pesantemente contro il cadavere.

Lo svedese si lasciò sfuggire un grido acuto. Quanto a me, feci un salto indietro come se mi avessero sparato.

Nel momento in cui toccammo il corpo si alzò dalla sua superficie il forte suono di una vibrazione – il suono di molte vibrazioni – che passò nell’aria intorno a noi in un vasto movimento come di cose alate e scomparve su in cielo, facendosi sempre più fievole fino a spegnersi in lontananza. Era esattamente come se avessimo disturbato nel suo lavoro qualche creatura vivente sebbene invisibile.

Il mio compagno mi afferrò, e credo di averlo afferrato anch’io, ma prima che ognuno di noi avesse il tempo di riprendersi del tutto dal colpo inatteso, ci accorgemmo che un movimento della corrente voltava il cadavere in modo da liberarlo dalle radici di salice nelle quali si era impigliato. Un istante dopo aveva girato completamente su se stesso, con la faccia che fissava il cielo. Giaceva sull’orlo della corrente principale. Ancora un attimo e sarebbe stato trascinato via.

Lo svedese incominciò a metterlo in salvo, gridando di nuovo qualcosa che non afferrai su una “sepoltura decente”... poi all’improvviso cadde in ginocchio sulla sabbia e si copri gli occhi con le mani. In un attimo gli fui accanto. Avevo visto quello che aveva visto lui.

Perché proprio mentre il corpo girava su se stesso aveva rivolto verso di noi la faccia e il petto nudo, mettendo chiaramente in mostra sulla pelle e sulla carne i piccoli buchi, ben formati, ed esattamente simili agli imbuti di sabbia che avevamo trovato su tutta l’isola.

«Il loro marchio!» sentii borbottare al mio compagno. «Il loro marchio spaventoso!»

E quando volsi di nuovo lo sguardo dal suo volto spettrale al fiume, la corrente aveva compiuto la sua opera, e il corpo era stato trascinato in mezzo al fiume già fuori dalla nostra portata e quasi dalla nostra vista, rigirandosi fra le onde come una lontra.

Gli spettri rivali

di Brander Matthews

Titolo originale: *The Rival Ghosts* (1896)
Traduzione di Anna Luisa Zazo

La nave seguiva velocemente il suo corso nelle acque calme dell'Atlantico. Era un viaggio internazionale, come si leggeva sulle rotte parsimoniosamente distribuite dalla compagnia, ma in gran parte i passeggeri erano diretti in patria, dopo un'estate di riposo e svago, e contavano ansiosamente i giorni che li avrebbero portati in vista del faro di Fire Island. Sul lato sottovento, comodamente al riparo e vicino alla porta della cabina del capitano (a cui avevano libero accesso durante il giorno), sedeva un gruppo di americani sulla via del ritorno. La Duchessa (nel registro del commissario di bordo era segnata come signora Martin, ma gli amici e i parenti la chiamavano la Duchessa di Washington Square) e Baby Van Rensselaer (avrebbe avuto l'età per votare, se al suo sesso fosse stato concesso tale diritto, ma, come sorella minore, era ancora la bambina della famiglia), la Duchessa e Baby Van Rensselaer commentavano la gradevole voce e il piacevole accento inglese di un giovane e virile gentiluomo diretto in America *en touriste.* Zio Larry e il Caro Jones si sfidavano a una scommessa sulla velocità che la nave avrebbe raggiunto l'indomani.

«Due contro uno che non arriverà a 420» disse il Caro Jones.

«D'accordo» rispose Zio Larry. «Lo scorso anno abbiamo fatto 427 il quinto giorno.» Era la diciassettesima visita di Zio Larry in Europa, e di conseguenza il suo trentaquattresimo viaggio.

«E quando siete arrivati?» chiese Baby Vari Rensselaer. «Non mi interessa la velocità, purché si arrivi presto.»

«Abbiamo passato il confine marittimo domenica notte, sette giorni esatti dopo aver lasciato Queenstown, e abbiamo calato l'ancora al largo di Quarantine alle tre di martedì mattina.»

«Spero non sia così anche questa volta. Non riesco a dormire quando la nave si ferma.»

«Io sì, ma allora non dormii» continuò Zio Larry «perché la mia cabina era proprio a poppa e il congegno che calava l'ancora mi stava giusto sopra la testa.»

«E così ti sei alzato e hai visto il sole sorgere sulla baia» disse il Caro Jones «con le luci della città che occhieggiavano in lontananza, il primo tenue rossore dell'aurora a est sopra Fort Lafayette, il roseo chiarore che dolcemente saliva nel cielo, e...»

«Siete tornati insieme?» chiese la Duchessa.

«No, non deve pensare che abbia il monopolio dell'alba soltanto perché ha fatto trentaquattro volte la traversata» ribatté il Caro Jones. «No, parlavo della mia aurora, ed era un'aurora molto bella.»

«Non intendo mettere a confronto le mie con le tue aurore,» osservò Zio Larry «ma sono pronto a scommettere su una battuta suscitata dalla mia aurora contro due suscitate dalla tua.»

«Riconosco con riluttanza che la mia aurora non ha suscitato alcuna battuta.» Il Caro Jones era un uomo onesto e mai avrebbe inventato, là sui due piedi, una battuta.

«E qui la mia aurora ha la meglio sulla tua» concluse Zio Larry compiaciuto.

«Di che battuta si trattava?» fu la richiesta di Baby Van Rensselaer, conseguenza naturale di una curiosità femminile tanto sapientemente ridestata.

«Ebbene, ecco. Ero a poppa vicino a un americano patriottico e a un irlandese vagabondo, e l'americano patriottico dichiarò avventatamente che non era possibile vedere un'aurora come quella in Europa, dando così un'ottima opportunità all'irlandese, che subito disse: "Certo, non le avete dalle vostre parti finché non abbiamo finito di consumarle dalle nostre".»

«È pur vero» osservò pensosamente il Caro Jones «che in Europa hanno alcune cose migliori di quelle che abbiamo noi; per esempio, gli ombrelli.»

«E gli abiti» aggiunse la Duchessa.

«E le antichità» fu il contributo di Zio Larry.

«Ma noi in America abbiamo alcune cose molto migliori!» protestò Baby Van Rensselaer, ancora scevra da ogni venerazione per le effeminate monarchie della tirannica Europa. «Facciamo tante cose molto meglio di come le facciano in Europa, soprattutto i gelati.»

«E le belle ragazze» aggiunse il Caro Jones, ma senza guardarla.

«E gli spiriti» osservò con voluta indifferenza Zio Larry.

«Spiriti?» chiese la Duchessa.

«Spiriti. Insisto sulla parola. O fantasmi, se preferite, o spettri. Produciamo la miglior qualità di spiriti...»

«Dimentica quelle incantevoli storie di spettri della valle del Reno, e della Foresta Nera» lo interruppe la signorina Van Rensselaer con femminile incoerenza.

«Ricordo il Reno e la Foresta Nera e tutte le altre dimore di elfi, fate e folletti; ma se volete autentici, onesti spiriti, non c'è posto migliore della nostra patria. E quello che distingue i nostri spiriti – *Spiritus Americanus* – dai comuni spettri letterari è la loro reattività al senso dell'umorismo americano. Prendete per esempio i racconti di Washington Irving. *Il cavaliere senza testa* è una storia di fantasmi comica; e Rip Van Winkle: guardate con quanto umorismo, e quanto bonario umorismo, viene descritto il suo incontro con la ciurma spettrale degli uomini di Hendrik Hudson! Un esempio ancora migliore dello stile americano nelle leggende e nei misteri è il mirabile racconto degli spettri rivali.»

«Gli spettri rivali?» chiesero all'unisono la Duchessa e Baby Van Rensselaer. «Chi erano?»

«Non ve ne ho mai parlato?» rispose Zio Larry, mentre una scintilla di gioia prendeva ad accenderglisi nello sguardo.

«Prima o poi ce la racconterà» disse il Caro Jones. «Tanto vale rassegnarci e ascoltarlo ora.»

«Se non ci metti più entusiasmo, non la racconterò affatto.»

«Oh, per favore, Zio Larry; lo sai che vado pazza per le storie di fantasmi» lo supplicò Baby Van Rensselaer.

«C'era una volta,» cominciò Zio Larry «in realtà pochissimi anni fa, c'era una volta nella prospera città di New York un giovane americano di nome Duncan, Eliphalet Duncan. Come il suo nome, era per metà yankee e per metà scozzese e naturalmente era avvocato ed era andato a New York a farsi strada. Il padre era uno scozzese che si era sistemato a Boston dove aveva sposato una ragazza di Salem. Sui vent'anni Eliphalet Duncan perse entrambi i genitori. Il padre gli lasciò il danaro sufficiente a iniziare una carriera, e un grande orgoglio per la sua origine scozzese; vedete, la famiglia in Scozia aveva un titolo e, sebbene il padre di Eliphalet fosse il figlio cadetto di un figlio cadetto, ricordava sempre, ed esortava il figlio unico a ricordare sempre, che la sua ascendenza era nobile. La madre gli lasciò tutta la sua grinta yankee e una casetta a Salem che apparteneva alla sua famiglia da più di duecento anni. Era una Hitchcock, e gli Hitchcock erano a Salem fin dall'inizio. Proprio un bis-bis-bisnonno del signor Eliphalet Hitchcock si era distinto al tempo della caccia alle streghe di Salem. E la casetta che la madre aveva lasciato al mio amico Eliphalet Duncan era visitata dagli spettri.»

«Dallo spettro di una delle streghe, senza dubbio» lo interruppe il Caro Jones.

«E come avrebbe potuto essere lo spettro di una strega, se tutte le streghe vennero bruciate sul rogo? Hai mai sentito che qualcuno bruciato sul rogo abbia uno spirito?»

«Ecco un punto a favore della cremazione, in ogni caso» rispose Jones, evitando di rispondere direttamente.

«Sì, se non vi piacciono gli spettri; a me piacciono» disse Baby Van Rensselaer.

«Anche a me» aggiunse Zio Larry. «Mi piacciono gli spettri come agli inglesi piacciono i lord.»[10]

«Continui nel suo racconto» ordinò la Duchessa, mettendo maestosamente al bando ogni discussione estranea all'argomento.

«La casetta a Salem era visitata dagli spettri» riprese Zio Larry. «Anzi da uno spettro molto distinto o, quanto meno, dotato di attributi notevolissimi.»

«Com'era?» chiese Baby Van Rensselaer, con un brivido premonitore di future delizie.

«Aveva molte caratteristiche singolari. In primo luogo, non appariva mai al padrone di casa. Di consueto si mostrava soltanto agli ospiti sgraditi. Negli ultimi cento anni aveva fatto fuggire, terrorizzate, quattro suocere successive, senza aver mai disturbato il capofamiglia.»

«Scommetto che lo spirito era stato uno dei ragazzi di casa quando era vivo.» Il Caro Jones contribuì così alla narrazione.

«In secondo luogo» continuò Zio Larry «non spaventava nessuno alla sua prima apparizione. Le vittime si spaventavano soltanto alla seconda visita; ma allora si spaventavano il doppio e raramente trovavano il coraggio di rischiare un terzo

[10] L'affermazione, che agli inglesi piacciono i lord, in inglese è proverbiale. Si è tuttavia preferito lasciarla, come più adatta al contesto, invece di sostituirla con una più italiana: come, per esempio, a un pesce piace l'acqua. (*N.d.T.*)

incontro. Una delle caratteristiche più curiose di questo spirito ben intenzionato era che non aveva volto... quanto meno, nessuno aveva mai visto il suo volto.»

«Forse si nascondeva il viso con un velo?» chiese la Duchessa, cominciando a ricordare che non le erano mai piaciute le storie di fantasmi.

«Questo non sono mai riuscito a saperlo. Ho chiesto a molte persone che hanno visto lo spettro, e nessuna ha saputo dirmi qualcosa del suo volto, eppure quando lo vedevano non scorgevano i suoi lineamenti né sembravano accorgersi che questi mancassero o fossero nascosti. Soltanto in seguito, quando cercavano di ricordare con calma tutti i particolari dell'incontro con il misterioso straniero, si rendevano conto di non averne visto il volto. E non sapevano dire se il viso era coperto, se mancava, o che cosa ci fosse che non andava. Sapevano soltanto che il volto non si vedeva mai. E per quante volte lo vedessero, non scoprirono mai il mistero. A tutt'oggi nessuno sa se lo spettro che si aggirava nella casetta di Salem avesse un volto o che volto avesse.»

«Terribilmente misterioso!» esclamò Baby Van Rensselaer. «E perché se ne andò via lo spettro?»

«Non ho detto che se ne sia andato» ribatté Zio Larry con grande dignità.

«Ma hai detto che "si aggirava" nella casetta di Salem, così ho immaginato che se ne sia andato. Non è così?»

«Lo saprai a suo tempo. Eliphalet Duncan trascorreva quasi tutte le vacanze estive a Salem, e lo spettro non lo infastidiva mai perché era il padrone di casa – con suo grande disappunto, tra l'altro, perché era molto ansioso di vedere personalmente il misterioso inquilino abusivo della sua proprietà. Ma non lo vide mai, mai. Si accordava con gli amici, perché lo chiamassero a ogni eventuale apparizione, e dormiva nella stanza vicina con la porta aperta; ma quando le loro grida atterrite lo svegliavano, lo spettro era sparito, e appena tornava a letto otteneva soltanto di udire sospiri di rimprovero. Vedete, lo spettro pensava che non fosse corretto da parte di Eliphalet cercare un in contro palesemente non bene accetto.»

Il Caro Jones interruppe il narratore alzandosi e sistemando amorevolmente una coperta pesante sui piedi di Baby Van Rensselaer, perché il cielo si era fatto grigio e fosco e l'aria umida e penetrante.

«Una bella mattina di primavera» proseguì Zio Larry «Eliphalet Duncan ricevette grandi notizie. Vi ho detto che la famiglia, in Scozia, era titolata, e che il padre di Eliphalet era figlio cadetto di un figlio cadetto. Bene, tutti i fratelli e gli zii del padre di Eliphalet erano morti senza discendenza maschile salvo il figlio maggiore del figlio maggiore, che, naturalmente, aveva ereditato il titolo ed era Barone Duncan di Duncan. La grande notizia avuta da Eliphalet Duncan a New York una bella mattina di primavera era questa: il Barone Duncan e il suo unico figlio, in navigazione con il loro yacht nelle Ebridi, erano stati colti da una tempesta ed erano morti entrambi. Così il mio amico Eliphalet ereditava il titolo e la proprietà.»

«Molto romantico!» esclamò la Duchessa. «Dunque era barone!»

«Ecco,» rispose Zio Larry «era barone se voleva esserlo. Ma lui non volle.»

«Tanto peggio per lui» sentenziò il Caro Jones.

«Quanto a questo» rispose Zio Larry «non saprei. Vedete, Eliphalet Duncan era per metà yankee e per metà scozzese ed esaminava attentamente le cose. Non fece parola

del suo colpo di fortuna prima di scoprire se le proprietà scozzesi bastassero a mantenere il titolo scozzese. Scoprì presto che non era così, e che il defunto Lord Duncan, avendo fatto un matrimonio d'interesse, manteneva come poteva la proprietà grazie alla dote di Lady Duncan. E Eliphalet decise che preferiva essere un avvocato ben nutrito a New York, vivendo agiatamente del suo lavoro, piuttosto che un lord affamato in Inghilterra, vivendo stentatamente del suo titolo.»

«Ma il titolo lo tenne per sé?» chiese la Duchessa.

«Lo tenne segreto. Lo sapevamo io e un paio di amici. Ma Eliphalet era troppo furbo per scrivere Barone Duricari di Duncan, avvocato e procuratore, sulla sua targa.»

«E tutto questo che cosa ha a che fare con lo spettro?» chiese non a torto il Caro Jones.

«Niente con quello spettro, molto con un altro spettro. Eliphalet era un grande esperto di spettrologia, forse perché era proprietario della casa di Salem, forse perché era di discendenza scozzese. In ogni caso, aveva studiato attentamente gli spiriti e le dame bianche e i folletti e gli spiritelli, i cui detti, azioni e ammonimenti sono ricordati negli annali della nobiltà scozzese. Conosceva le abitudini di ogni spirito rispettabile del Gotha scozzese. E sapeva che c'era uno spettro Duncan annesso alla persona del Barone Duncan di Duncan in carica.»

«Dunque, non soltanto era proprietario di una casa visitata dagli spettri a Salem, ma era lui stesso un uomo visitato dagli spettri in Scozia?» chiese Baby Vari Rensselaer.

«Appunto. Ma lo spettro scozzese non era sgradevole, come lo spettro di Salem, sebbene avesse una caratteristica in comune con il collega d'oltre Atlantico. Non appariva mai al barone in carica così come l'altro non si rendeva mai visibile al padrone di casa. Anzi, il fantasma dei Duricari non appariva a nessuno. Si comportava come un angelo custode. Suo solo compito era occuparsi del Barone Duncan di Duncan e avvertirlo di pericoli imminenti. La tradizione familiare diceva che i Baroni Duncan di Duricari avevano spesso avuto premonizioni di sventure. Alcuni avevano ascoltato l'ammonimento e avevano rinunciato alle imprese iniziate, che erano miseramente fallite. Altri si erano ostinati, avevano indurito il cuore e, incuranti della sconfitta, erano precipitati verso la morte. Mai un Barone Duncan era stato esposto a un pericolo senza venirne avvertito.»

«Allora come accadde che il padre e il figlio morissero nello yacht al largo delle Ebridi?» chiese il Caro Jones.

«Perché erano troppo moderni e illuminati per credere alle superstizioni. Esiste una lettera di Lord Duncan, scritta alla moglie pochi minuti prima di fare vela con il figlio, in cui le narra quanto abbia dovuto lottare con il travolgente desiderio di rinunciare al viaggio. Se avesse obbedito agli amichevoli avvertimenti dello spettro di famiglia, a quest'ultimo sarebbe stato risparmiato un viaggio oltre Atlantico. »

«Ma lo spettro partì per l'America subito dopo la morte del vecchio barone?» chiese interessatissima Baby Van Rensselaer.

«E come viaggiò?» chiese il Caro Jones «nella stiva, o in una cabina?»

«Non so,» rispose con calma Zio Larry «e non lo sapeva neanche Eliphalet. Non essendo in pericolo, e non avendo bisogno di avvertimenti, non sapeva se lo spettro

era o no in servizio. Certo, stava sempre in agguato. Ma non ebbe alcuna prova della sua presenza finché non andò nella casetta di Salem, subito prima della festa nazionale del quattro luglio. Portò con sé un amico, un giovanotto che militava nell'esercito regolare sin da quando avevano sparato su Fort Sumter ed era convinto che, dopo quattro anni di quella piccola seccatura al Sud, sei mesi di prigionia, dieci anni di lotta contro i cattivi indiani delle pianure, non aveva molte probabilità di farsi spaventare da uno spettro. Dunque, Eliphalet e l'ufficiale rimasero seduti nel portico tutta la sera a fumare e parlare di vari aspetti della legge marziale. Poco dopo mezzanotte, quando cominciavano a dirsi che era ora di rientrare, udirono in casa suoni orribili. Non un urlo, un gemito, o un grido, o niente che riuscissero a definire. Era un indefinito, inspiegabile suono simile a un brivido, che usciva gemendo dalla finestra. L'ufficiale se l'era vista brutta più di una volta, ma quella volta se la vide bruttissima. Eliphalet capì che era lo spettro di casa. Appena il suono finì, ecco seguirne un altro, secco, breve, agghiacciante nella sua intensità. Qualcosa, in quel grido, sembrò familiare a Eliphalet, convinto che venisse dallo spettro di famiglia, lo spirito ammonitore dei Duncan. »

«Intende forse dire che entrambi gli spettri erano presenti?» chiese ansiosamente la Duchessa.

«Entrambi erano presenti» annuì Zio Larry. «Vedete, uno apparteneva alla casa e doveva essere presente sempre, e l'altro era addetto alla persona del Barone Duncan e doveva seguirlo nella casa di Salem; dovunque andasse il barone, là andava lo spettro. Ma Eliphalet aveva appena avuto il tempo di riflettere alla cosa quando sentì nuovamente entrambi i suoni, non uno dopo l'altro, ma insieme, e qualcosa gli disse – una sorta di suo personale istinto – che quei due spettri non andavano d'accordo, non erano della stessa opinione, non avevano lo stesso punto di vista; in breve, che stavano facendo baruffa.»

«Spettri che fanno baruffa! Questa poi!» osservò Baby Van Rensselaer.

«È una benedizione vedere spettri che vivono pacificamente insieme» disse il Caro Jones.

E la Duchessa aggiunse: «Senza dubbio sarebbe un esempio migliore».

«Sapete» riprese Zio Larry «che due onde di luce o di suono possono annullarsi e produrre oscurità o silenzio. Lo stesso accadeva con gli spiriti rivali. Si annullavano, interferivano l'uno con l'altro, ma non producevano oscurità o silenzio. Al contrario; appena Eliphalet e l'ufficiale entrarono in casa, ebbe inizio una serie di manifestazioni, una vera seduta spiritica. Si sentì suonare un tamburello, squillare una campana, mentre un banjo fiammeggiante percorreva la stanza.»

«Dove lo avevano trovato il banjo?» chiese con aria scettica il Caro Jones.

«Non so. Lo avevano probabilmente materializzato, come il tamburello. Non penserai certo che un tranquillo avvocato di New York tenesse una riserva di strumenti musicali in grado di soddisfare una troupe itinerante di *minstrels* [11] soltanto nell'ipotesi che un paio di spiriti andassero a offrigli un party? Ogni spirito ha i suoi strumenti di tortura. Gli angeli, a quanto so, suonano l'arpa, e gli spiriti si dilettano di

[11] Attori, quasi sempre bianchi ma con il viso annerito, che cantavano, ballavano, suonavano, facevano scenette comiche per imitare i talenti istrionici degli schiavi neri. (*N.d.T.*)

banjo e tamburelli. Gli spiriti di Eliphalet Duncan erano spettri dotati di tutti i mezzi più moderni, e immagino fossero in grado di rifornirsi delle armi musicali necessarie. In ogni caso, le avevano con loro nella casetta di Salem la notte in cui Eliphalet e il suo amico arrivarono. E suonarono i loro strumenti, e fecero squillare la campana, e batterono qui e là e dappertutto. E continuarono per tutta la notte.»

«Tutta la notte?» chiese la Duchessa terrorizzata.

«Tutta la notte» ripeté solennemente Zio Larry «e anche la notte successiva. Eliphalet non riuscì a dormire neppure un secondo, e così il suo amico. La seconda notte l'ufficiale vide lo spettro di casa; la terza notte si mostrò di nuovo; e il mattino successivo l'ufficiale fece le valigie e prese il primo treno per Boston. Era di New York, ma disse che preferiva andare a Boston pur di non rivedere lo spettro. Eliphalet, quanto a lui, non era affatto spaventato, in parte perché non aveva mai visto né lo spirito domestico né lo spirito titolare, e in parte perché si sentiva in buoni rapporti con il mondo degli spiriti e non si spaventava facilmente. Ma dopo aver perso tre notti di sonno e la compagnia del suo amico, cominciò a spazientirsi un po' e a pensare che le cose erano andate troppo in là. Vedete, sebbene a suo modo avesse simpatia per gli spettri, li preferiva uno alla volta. Quando erano due ce n'era uno di troppo. Non era sua intenzione fare collezione di spiriti. Lui e uno spettro si facevano compagnia, lui e due spettri diventavano una folla.»

«Che cosa fece?» chiese Baby Van Rensselaer.

«Ecco, non poteva fare niente. Aspettò, sperando che si stancassero, ma si stancò prima lui. Naturalmente, a uno spirito viene naturale dormire di giorno, ma gli uomini vogliono dormire di notte, e quelli non lo lasciavano dormire. Continuavano a lottare e a fare baruffa; si manifestavano e facevano sedute spiritiche appena l'orologio delle scale batteva la mezzanotte; battevano e suonavano campane e pestavano sul tamburello e scagliavano per casa il banjo fiammeggiante e, il che è peggio di tutto, imprecavano.»

«Ignoravo che gli spettri si abbandonassero a un linguaggio triviale» disse la Duchessa.

«E lui come faceva a sapere che imprecavano? Li sentiva?» chiese il Caro Jones.

«È questo il punto,» rispose Zio Larry «non li sentiva, quanto meno non chiaramente. Si trattava di mormorii incomprensibili e borbottii soffocati. Ma l'impressione prodotta era che imprecassero. Se avessero imprecato apertamente, ci avrebbe badato meno, perché avrebbe saputo subito il peggio. Ma la sensazione che l'atmosfera fosse satura di volgarità represse era estenuante, e dopo averlo sopportato per una settimana, esasperato rinunciò e andò nelle White Mountains.»

«Lasciando che gli spiriti risolvessero le loro liti da soli, immagino» si intromise Baby Van Rensselaer.

«No davvero» spiegò Zio Larry. «Non potevano fare baruffa quando lui non era presente. Vedete, lui non poteva lasciarsi alle spalle lo spettro titolare, e lo spettro di casa non poteva lasciare la casa. Andandosene, portò con sé lo spettro di famiglia e si lasciò dietro lo spettro di casa. Ora, gli spiriti non possono fare baruffa quando sono a miglia e miglia di distanza, proprio come gli uomini. »

«E che cosa successe poi?» chiese Baby Van Rensselaer con graziosa impazienza.

«Una cosa stupefacente. Eliphalet Duncan andò alle White Mountains, e nella carrozza del treno che sale in cima al monte Washington incontrò un compagno di scuola che non vedeva da anni, e questi lo presentò a sua sorella, e la sorella era una ragazza molto graziosa, e Duncan si innamorò di lei a prima vista, e, arrivato in vetta al monte Washington, era così innamorato che cominciava a sentirsi indegno e a chiedersi se mai lei avrebbe potuto provare un po' di affetto per lui, soltanto un poco.»

«Non mi sembra una cosa tanto stupefacente» osservò il Caro Jones guardando Baby Vari Rensselaer.

«Come si chiamava la ragazza?» chiese la Duchessa, che un tempo abitava a Philadelphia.

«Kitty Sutton, di San Francisco, figlia del vecchio giudice Sutton, dello studio Pixley e Sutton.»

«Famiglia molto rispettabile» assentì la Duchessa.

«Spero non fosse figlia di quella chiassosa e volgare signora Sutton che ho incontrato a Saratoga, un'estate di quattro o cinque anni fa?» chiese il Caro Jones.

«Probabilmente sì.»

«Era una vecchia orribile. I ragazzi la chiamavano Vecchia Gorgone. »

«La bella Kitty Sutton di cui Eliphalet Duncan si innamorò era la figlia della Vecchia Gorgone. Ma lui non vide la madre, che era a San Francisco, o a Los Angeles o a Santa Fe, o da qualche parte nel West, e vide benissimo la figlia, che era sulle White Mountains. Era in gita con il fratello e la cognata e, mentre andavano da un albergo all'altro, Duncan era con loro e faceva da quarto. Prima che l'estate finisse cominciò a pensare di chiederla in moglie. Naturalmente aveva molte possibilità, dal momento che andavano in gita ogni giorno. Risolse di cogliere la prima opportunità e quella stessa sera la portò in barca al chiaro di luna sul lago Winnipiseogee. Mentre la aiutava a salire in barca, decise di fare la sua domanda avendo per di più il vago sospetto che lei sapesse che lui aveva deciso.»

«Le ragazze» disse il Caro Jones «non vanno in barca di notte con un giovanotto se non intendono accettarlo.»

«Qualche volta è meglio rifiutarlo e farla finita» osservò Baby Vari Rensselaer.

«Nel prendere i remi Eliphalet avvertì un gelo improvviso. Cercò di liberarsene, ma inutilmente. Cominciò ad avvertire una crescente sensazione di una catastrofe imminente. Ancora non aveva dato dieci bracciate – ed era un rematore veloce – e già avvertiva una presenza misteriosa tra se stesso e la signorina Sutton.»

«Era lo spirito-angelo custode che lo ammoniva a rinunciare a quelle nozze?» lo interruppe il Caro Jones. «Proprio così. E lui accolse l'avvertimento e rimase zitto e riaccompagnò la signorina Sutton in albergo senza averla chiesta in moglie.»

«Tanto peggio per lui» disse il Caro Jones. «Ci vorrà ben più che uno spettro per impedirmi di fare la mia domanda quando avrò deciso» e guardò Baby Van Rensselaer.

«La mattina dopo» continuò Zio Larry « Eliphalet dormì troppo a lungo, e quando scese tardi a colazione seppe che i Sutton erano andati a New York con il treno del mattino. Avrebbe voluto seguirli subito, ma di nuovo sentì la misteriosa presenza che dominava la sua volontà. Lottò due giorni, e infine si riscosse e decise di fare quello

che voleva a dispetto dello spirito. Arrivò a New York di sera tardi. Si vestì in fretta e andò all'albergo dove alloggiavano i Sutton, sperando di vedere almeno il fratello. Lo spirito custode lottò strenuamente con lui per tutto il percorso, tanto che Eliphalet si chiese: se la signorina Sutton lo avesse accettato, lo spirito avrebbe impedito le pubblicazioni? All'albergo quella sera non vide nessuno e andò a casa deciso a tornare al più presto nel pomeriggio successivo e a farla finita. Uscito dall'ufficio verso le due del giorno dopo per conoscere il suo destino, aveva fatto pochi metri quando scoprì che lo spirito dei Duncan aveva ritirato la sua opposizione al fidanzamento. Nessuna sensazione di catastrofe imminente, nessuna resistenza, nessuna lotta, nessuna consapevolezza di una presenza ostile. Eliphalet se ne sentì molto incoraggiato. Andò vivacemente all'albergo; trovò la signorina Sutton sola. Gli rivolse la domanda e ottenne la risposta.»

«Lei lo accettò, naturalmente» disse Baby Van Rensselaer.

«Naturalmente» annuì Zio Larry. «E mentre vivevano i primi rosei istanti di gioia, scambiandosi confidenze e confessioni, il padre entrò nel salottino con un'espressione triste sul volto e un telegramma in mano. Il secondo era la causa della prima e veniva da San Francisco annunciando la morte improvvisa della signora Sutton.»

«E per questo lo spettro non si opponeva più al matrimonio?» chiese il Caro Jones.

«Appunto. Vedete, lo spettro di famiglia sapeva che la Vecchia Gorgone era un grave ostacolo alla felicità di Duncan, e così lo avvertì. Ma, appena rimosso l'ostacolo, si affrettò a dare il suo consenso.»

La nebbia stendeva la sua pesante cortina umida, e cominciava a farsi difficile vedere da un capo all'altro della nave. Il Caro Jones rimboccò bene la coperta che avvolgeva Baby Van Rensselaer, quindi sì rinchiuse nei sostanziosi abiti che coprivano lui.

Zio Larry si interruppe il tempo di accendere uno dei piccoli sigari che fumava sempre.

«Ne deduco che Lord Duncan» la Duchessa era molto pignola quando si trattava di titoli «non vedesse più gli spettri dopo il matrimonio.»

«Non vide mai gli spettri, né prima né dopo il matrimonio. Ma rischiarono di rompere il matrimonio, e di spezzare così due giovani cuori.»

«Non vorrai dire che conoscevano una causa o un impedimento per cui non potevano tacere per sempre?» chiese il Caro Tones.

«Come potrebbe uno spettro, o anche due spettri, impedire a una ragazza di sposare l'uomo che ama?» La domanda era di Baby Van Rensselaer.

«Sembra strano, vero?» e Zio Larry cercò di riscaldarsi con due o tre secche boccate del sigaro. «e le circostanze sono strane come il fatto in se stesso. Vedete, la signorina Sutton non voleva sposarsi prima che fosse trascorso un anno dalla morte della madre, così lei e Duncan avevano tutto il tempo di dirsi quello che sapevano. Eliphalet finì per sapere molte cose delle ragazze con cui lei era andata a scuola, e Kitty apprese tutto della sua famiglia. Per molto tempo lui non le parlò del titolo, perché non era tipo da vantarsi. Ma le descrisse la casetta di Salem. E una sera verso la fine dell'estate – il matrimonio era stato fissato per i primi di settembre – lei gli disse che non voleva fare il viaggio di nozze; voleva soltanto andare nella vecchia

casetta di Salem e passare la luna di miele in pace e tranquillità, senza niente da fare e nessuno di cui preoccuparsi. Eliphalet non se lo fece dire due volte. Gli andava a meraviglia. Ma di colpo ricordò gli spiriti e si sentì mancare la terra sotto i piedi. Le aveva detto del fantasma dei Duncan, e l'idea di uno spettro ancestrale addetto alla persona del marito la stuzzicava molto. Ma non le aveva mai detto dello spettro che abitava la vecchia casetta di Salem. Sapeva che lei si sarebbe spaventata a morte se lo spettro di casa le fosse apparso, e capì subito che sarebbe stato impossibile andare a Salem per il viaggio di nozze. Così le disse tutto dello spettro e di come, quando andava a Salem, i due spettri interferivano l'uno con l'altro e facevano sedute spiritiche e apparivano e si materializzavano e rendevano la casa assolutamente invivibile. Kitty ascoltava in silenzio, e Eliphalet pensava che lei avesse cambiato idea. Ma non era affatto così.»

«Tipico di un uomo... pensare che lo avrebbe fatto» osservò Baby Van Rensselaer.

«Gli disse soltanto che lei non sopportava gli spettri, ma non avrebbe sposato un uomo che ne aveva paura.»

«Tipico di una ragazza... essere così incoerente» osservò il Caro Jones.

Il piccolo sigaro di Zio Larry era già spento da molto tempo. Ne accese un altro e continuò: «Eliphalet protestò inutilmente. Kitty disse di essere decisa. Decisa a passare la luna di miele nella vecchia casetta di Salem, e altrettanto decisa a non andarci finché ci fossero stati i fantasmi. Fino a quando lui non le avesse assicurato che gli spettrali inquilini avevano avuto lo sfratto e che non c'era pericolo di apparizioni e materializzazioni, rifiutava di sposarsi. Non voleva che la sua luna di miele venisse interrotta da due spettri che si accapigliavano, e le nozze potevano venir rinviate fino a quando lui non avesse preparato la casa».

«Era una giovane donna irragionevole» disse la Duchessa.

«Già, è quello che pensò Eliphalet, per quanto innamorato fosse. E credeva di poterla convincere a cambiare idea. Ma non ci riuscì. Lei era decisa. E quando una ragazza è decisa, non c'è che da rassegnarsi all'inevitabile. È quello appunto che fece Eliphalet. Capì che o rinunciava a lei o sloggiava gli spettri; e poiché amava lei e non gli importava degli spettri, decise di affrontarli. Aveva grinta, Eliphalet, ce l'aveva proprio: era per metà scozzese e per metà yankee, e nessuna delle due razze è pronta a battere in ritirata. Così fece i suoi piani e tornò a Salem. Mentre si congedava da Kitty gli sembrò che a lei dispiacesse averlo costretto a partire, ma Kitty non cedette e fece la faccia dura e lo salutò e andò a casa e pianse per un'ora e si sentì tristissima fino a quando lui non tornò l'indomani.»

«Riuscì a cacciare gli spettri?» chiese Baby Van Rensselaer con molto interesse.

«Ci sto appunto arrivando» rispose Zio Larry, interrompendosi nel momento critico da quel consumato narratore che era. «Vedete, Eliphalet non aveva un compito facile e gli sarebbe piaciuto avere un po' più di tempo, ma doveva scegliere tra la ragazza e gli spettri, e voleva la ragazza. Cercò di inventare o ricordare un modo sbrigativo e facile di affrontare gli spettri, ma non lo trovò. Si augurava che qualcuno avesse inventato uno spettricida... qualcosa che costringesse gli spettri a uscire dalla casa e a morire in cortile. Si chiedeva se non gli sarebbe riuscito di far indebitare gli spettri, così avrebbe potuto farsi aiutare dallo sceriffo. Si chiese anche se non gli sarebbe stato possibile ubriacare gli spettri: uno spirito ubriaco, uno spirito con il

delirium tremens poteva venir confinato nell'ospizio per gli ubriachi. Ma niente di tutto questo sembrava fattibile.»

«Che cosa fece?» chiese il Caro Jones. «Il dotto avvocato è invitato a non divagare.»

«Rimpiangerai questa fretta sconveniente» disse gravemente Zio Larry «quando saprai che cosa accadde.»

«Che cosa, Zio Larry?» chiese Baby Van Rensselaer. «Muoio dall'impazienza.»

E Zio Larry continuò:

«Eliphalet andò nella vecchia casetta di Salem, e appena l'orologio batté la mezzanotte gli spettri rivali cominciarono ad accapigliarsi come sempre. Un raschiare qui, là, dappertutto, campane che suonavano, banjo con le corde vibranti che veleggiavano nella stanza, e tutte le altre manifestazioni e materializzazioni si susseguivano come l'estate precedente. La sola differenza che Eliphalet avvertisse era un crescendo nelle spettrali imprecazioni; e questa, si intende, era soltanto un'impressione, perché non sentiva neanche una parola. Attese pazientemente, ascoltando e guardando. Naturalmente non vedeva né l'uno né l'altro spettro, perché nessuno dei due poteva apparirgli. Finalmente perse la pazienza e pensò che era tempo di intervenire; così batté sul tavolo e chiese silenzio. Appena capì che gli spiriti lo stavano ascoltando, spiegò la situazione. Disse che era innamorato e non poteva sposarsi se loro non lasciavano la casa. Si rivolse a loro come a vecchi amici e rivendicò il diritto alla loro gratitudine. Lo spettro titolare era stato ospitato dalla famiglia Duncan per centinaia di anni, e lo spettro di casa aveva avuto vitto e alloggio gratis nella vecchia casetta di Salem per quasi duecento anni. Li implorò di mettersi d'accordo e di liberarlo subito da quella difficoltà. Suggerì che si battessero senza indugio e vedessero chi era il vincitore. Aveva portato con sé tutte le armi necessarie. E prese la valigia e mise sul tavolo una coppia di rivoltelle della marina, un paio di fucili, due spade e due pugnali. Si offrì come secondo a entrambi i duellanti e disse che avrebbe dato il via al duello. Prese dalla valigia anche un mazzo di carte e una bottiglia di veleno, spiegando che se volevano evitare una carneficina potevano alzare una carta per vedere a chi toccava prendere il veleno. Poi attese ansiosamente una risposta. Per qualche tempo non ce ne fu alcuna. Quindi avvertì un tremito in un angolo della stanza, e ricordò di aver sentito venire da quella direzione un suono simile a un sospiro di paura quando aveva cominciato a suggerire il duello. Qualcosa gli disse che quello era lo spettro di casa e che era molto spaventato. Poi lo colpì un certo movimento all'angolo opposto, come se lo spettro titolare si drizzasse con offesa dignità. Eliphalet non poteva vederle queste cose, perché non poteva vedere gli spettri, ma le sentiva. Dopo un silenzio di circa un minuto venne una voce dall'angolo in cui si trovava lo spettro di famiglia, una voce forte e piena, ma vibrante di collera repressa. E la voce disse a Eliphalet che era chiaro come la luce del sole che non era da molto tempo il capo del casato dei Duncan e che non aveva mai riflettuto sulle caratteristiche della sua razza se adesso immaginava che uno del suo sangue potesse sguainare la spada contro una donna. Eliphalet rispose di non aver mai suggerito che lo spettro dei Duncan alzasse la mano contro una donna: voleva soltanto che lo spettro dei Duncan si battesse contro l'altro spettro. E allora la voce disse a Eliphalet che l'altro spettro era una donna.»

«Come?» chiese il Caro Jones alzandosi bruscamente a sedere. «Non vorrai dirmi che lo spettro che abitava la casa era una donna?»

«Parola per parola, quello che disse Eliphalet Duncan,» rispose Zio Larry «ma non gli fu necessario aspettare una risposta. Ricordò di colpo le tradizioni che si narravano sullo spettro di casa e capì che quanto diceva lo spettro titolare era la verità. Non aveva mai pensato al sesso di uno spirito, ma non c'era dubbio che lo spettro di casa fosse una donna. E appena quest'idea si piantò con fermezza nella sua mente, Eliphalet vide come uscire dalle difficoltà. Gli spettri dovevano sposarsi! Così non ci sarebbero più state interferenze, liti, apparizioni e materializzazioni, sedute spiritiche, raschiare e battere, e campane e tamburelli e banjo. Dapprima gli spettri non ne volevano sapere. La voce nell'angolo dichiarò che il fantasma dei Duncan non aveva mai pensato al matrimonio. Ma Eliphalet discusse e lo pregò, lo lusingò e parlò dei vantaggi del matrimonio. Dovette confessare naturalmente che non sapeva come procurarsi un sacerdote che li sposasse; ma la voce nell'angolo rispose gravemente che non c'erano difficoltà in proposito, poiché non mancavano parroci spettrali. E allora, per la prima volta, parlò lo spettro di casa, con una voce bassa, limpida, dolce, e con un garbato, vecchiotto accento del New England in stridente contrasto con il largo accento scozzese dello spettro di famiglia. Disse che Eliphalet Duncan sembrava dimenticare che lei era già sposata. Ma Eliphalet non si lasciò turbare; ricordava benissimo il caso e ribatté che non era uno spettro sposato, ma una vedova, perché il marito era stato impiccato per averla uccisa. Allora lo spettro dei Duncan parlò della grande differenza di età tra loro, ricordando che lui aveva quasi quattrocentocinquanta anni, mentre lei ne aveva appena duecento. Ma l'esperienza forense di Eliphalet gli era servita a qualcosa; arringò i due spettri e li convinse a sposarsi. In seguito giunse alla conclusione che erano stati sin troppo pronti a farsi convincere, ma allora gli sembrò di aver faticato molto a spiegare i vantaggi del suo piano.»

«E riuscì?» chiese Baby Van Rensselaer, con tutto l'interesse per il matrimonio di una signorina.

«Riuscì» disse Zio Larry. «Convinse il fantasma dei Duncan e lo spettro della vecchia casetta di Salem a fidanzarsi. E da quel momento non ebbe più guai con loro. Non erano più spettri rivali. Vennero uniti in matrimonio dal loro parroco spettrale proprio nel giorno in cui Eliphalet Duncan raggiungeva Kitty Sutton all'altare della Chiesa della Grazia. Lo sposo e la sposa spettrali partirono subito per il loro viaggio di nozze, e Lord e Lady Duncan andarono a trascorrere la luna di miele nella vecchia casetta di Salem.»

Zio Larry tacque. Il racconto degli spettri rivali era concluso. Un silenzio solenne avvolse il piccolo gruppo sul ponte del piroscafo, spezzato bruscamente dal rauco ruggito della sirena antinebbia.

L’uomo che andò troppo lontano

di E.F. Benson

Titolo originale: *The Man Who Went Too Far* (1904)
Traduzione di Lidia Zazo

Il piccolo villaggio di St. Faith’s è annidato nella valletta di una collina boscosa sulla riva settentrionale del fiume Fawn nella contea dello Hampshire, raggruppato intorno alla grigia chiesa normanna quasi a cercare protezione spirituale contro le fate e gli elfi, i troll e il “piccolo popolo” che si può supporre abiti ancora i vasti spazi vuoti nella New Forest, uscendo dopo il crepuscolo per compiere i propri misfatti. Una volta usciti dal casale potete andare in qualsiasi direzione (purché evitiate la strada maestra che porta a Brockenhurst) per un intero pomeriggio estivo senza scorgere traccia di abitazioni umane, o molto probabilmente senza neppure incontrare un altro essere umano. Pony selvatici a pelo lungo smetteranno di brucare per un istante mentre passate, la coda bianca di un coniglio scomparirà nella sua tana, forse una vipera bruna scivolerà dal vostro sentiero in un folto di erica, e uccelli invisibili ciangotteranno nei cespugli, ma può benissimo accadere che per un intero giorno non incontriate anima viva. Ma non vi sentirete affatto solo; d’estate, almeno, la luce del sole sarà rallegrata dalle farfalle, e l’aria piena di tutti i suoni caratteristici dei boschi che al pari di strumenti in un’orchestra si uniscono a suonare la grande sinfonia della festa annuale di giugno. Il vento sussurra fra le betulle, e sospira fra i pini; le api sono indaffarate in mezzo all’erica intente alla loro fatica profumata, una miriade di uccelli cinguetta nei templi verdi degli alberi della foresta, e la voce del fiume che chiacchiera sulle pietre, spumeggia nelle polle, ridacchia e gorgoglia alle curve, vi danno la sensazione che molte presenze e molti compagni siano a portata di mano.

Eppure, abbastanza stranamente, sebbene si possa pensare che tali influenze amichevoli e benigne dell’aria salubre e degli ampi spazi della foresta siano compagni molto benefici alla salute dell’uomo, per quanto la natura possa realmente influenzare il meraviglioso genere umano che in questi secoli ha appreso a sfidare le sue tempeste più violente nelle proprie solide case, a imbrigliare il corso dei suoi torrenti perché diano l’energia necessaria a illuminare le proprie strade, a scavare gallerie nelle montagne e a solcare i mari, gli abitanti di St. Faith’s non si avventurano volentieri nella foresta di notte. Poiché malgrado il silenzio e la solitudine del manto notturno pare che non si sia sicuri nelle compagnie nelle quali ci si potrebbe trovare all’improvviso, e sebbene non sia facile ottenere da questi paesani alcun racconto esplicito di apparizioni occulte, è un sentimento molto diffuso. In verità ho udito una sola storia con una certa esattezza, la storia di un caprone mostruoso che è stato visto saltare con infernale letizia nei boschi e nei luoghi ombrosi, ed è connessa forse alla storia che ho cercato di mettere insieme qui.

Anch’essa è a loro ben nota; perché tutti ricordano il giovane artista che morì qui non molto tempo fa, un giovane, o così appariva all’osservatore, di eccezionale bellezza, con qualcosa che induceva chi lo guardava a sorridere e a illuminarsi. Vi diranno che il suo spirito “passeggia” sempre lungo la corrente e nei boschi che amava tanto, e che frequenta in particolare una certa casa, l’ultima del paese, dove abitava, e il giardino, dove era morto. Quanto a me, sono incline a credere che il terrore della foresta risalga a quel giorno. Perciò, così com’è, ho messo la storia in forma intelligibile. Si basa in parte sui resoconti dei paesani, ma soprattutto su quello di Darcy, un amico mio e dell’uomo coinvolto in prima persona in questi avvenimenti.

Era stata una magnifica giornata di mezza estate senza una nuvola, e poiché il sole volgeva al tramonto, lo splendore della sera si faceva ogni momento più cristallino, più miracoloso. A occidente di St. Faith’s il faggeto che si stendeva per qualche miglio verso l’altipiano coperto di erica gettava già il suo velo di limpida ombra sui tetti rossi del paese, ma il campanile della chiesa grigia, sovrastando tutto, puntava ancora un dito arancione fiammeggiante verso il cielo. Il fiume Fawn, che scorre sotto il paese, giaceva in distese di azzurro riflesso dal cielo, e piegava il suo sognante corso serpeggiante intorno al limitare di questo bosco, dove un rozzo ponte di legno lo attraversava in fondo al giardino dell’ultima casa del paese, e metteva in comunicazione per mezzo di un cancelletto di giunco con lo stesso bosco. Allora, una volta uscita dall’ombra degli alberi, la corrente giaceva in pozze fiammeggianti del cremisi liquefatto del tramonto, e si perdeva nelle brume della lontananza di un terreno coperto di boschi.

La casa in fondo al paese sorgeva fuori dalla zona in ombra, e il prato che scendeva verso il fiume era ancora illuminato da barbagli di sole. Aiuole dai colori abbaglianti fiancheggiavano i suoi viali di ghiaia, e al centro un lungo pergolato di mattoni era seminascosto da rose rampicanti e imporporato dalle clematidi stellate. In fondo al pergolato, fra due pilastri, era sospesa un’amaca nella quale giaceva una figura in maniche di camicia.

La stessa casa sorgeva un po’ in disparte rispetto al resto del paese, e un sentiero che attraversava due campi, adesso ricoperti di fieno alto e fragrante, era la sola via di comunicazione con la strada maestra. Era una costruzione bassa, due soli piani di altezza, e al pari del giardino i suoi muri erano una macchia di rose fiorite. Una stretta terrazza di pietra correva lungo la facciata sul giardino, sopra la quale si stendeva una tenda, e sulla terrazza un giovane domestico si muoveva silenziosamente occupato ad apparecchiare la tavola per la cena. Era rapido e preciso nel suo lavoro, e dopo averlo portato a termine rientrò in casa, per riapparire con un grande asciugamano da bagno ruvido sul braccio. Con questo si avvicinò all’altalena sotto il pergolato.

«Quasi le otto, signore» disse.

«Il signor Darcy è già arrivato?» chiese una voce dall’amaca.

«No, signore.»

«Se non sono ancora tornato quando arriva digli che sto solo facendo un bagno prima di cena.»

Il domestico rientrò in casa, e dopo qualche minuto Frank Halton si alzò a sedere, e si lasciò scivolare sull’erba. Era di media altezza e di costituzione piuttosto esile, ma

la grazia agile ed elastica dei suoi movimenti dava l'impressione di una grande forza fisica: perfino la sua discesa dall'amaca non aveva avuto niente di goffo. Il volto e le mani erano di carnagione molto scura, o per la costante esposizione al sole e al vento, o, come facevano pensare i suoi occhi e i suoi capelli bruni, per una vena di sangue meridionale. Aveva la testa piccola, il volto modellato con bellezza squisita, mentre i contorni morbidi facevano pensare che si trattasse di un adolescente ancora imberbe. Ma qualcosa, un'espressione che solo la vita e l'esperienza possono conferire, sembrava contraddire questa supposizione, e non riuscendo a risolvere il problema della sua età, molto probabilmente vi sareste trovati l'istante successivo a smettere di pensarci, limitandovi ad ammirare stupiti questo splendido campione di giovane maschio.

Era abbigliato come si addiceva alla stagione e al caldo, indossava solo una camicia aperta sul collo, e un paio di calzoni di flanella. La testa, coperta da una chioma folta e ribelle di corti ricci bruni, era nuda mentre lui si dirigeva senza fretta attraverso il prato al fiume sottostante. Per un attimo vi fu silenzio, quindi :1 rumore dell'acqua spruzzata e fessa, e subito dopo, un alto grido di gioia estatica, mentre nuotava controcorrente con l'acqua spumeggiante che gli formava una gorgiera intorno al collo. Dopo avere lottato per qualche minuto con la corrente esercitando le membra, si voltò quindi sul dorso, e con le braccia spalancate, si lasciò trascinare a valle, completamente inerte. Aveva le palpebre abbassate, e fra le labbra dischiuse parlava sommessamente con se stesso.

«Sono una cosa sola con lui,» diceva «il fiume e io, io e il fiume. Il fresco e gli spruzzi del fiume sono io, e le alghe che vi ondeggiano sono anch'esse io. E la mia forza e le mie membra non sono mie, ma del fiume. Siamo una cosa sola, una cosa sola, caro Fawn.»

Un quarto d'ora dopo riappariva in fondo al prato vestito come prima, i corti capelli crespi che già si arricciavano di nuovo asciugandosi. Qui si fermò un istante, voltandosi a guardare il fiume con il sorriso con cui si guarda un amico, poi si diresse verso casa. Nello stesso istante il domestico apparve sulla porta che conduceva alla terrazza, seguito da un uomo che dimostrava fra i trenta e i quarant'anni. Frank e lui si videro attraverso i cespugli e le aiuole, e affrettando il passo si incontrarono all'improvviso a una svolta del viale, nella fragranza dei lilla.

«Sono incantato di vederti, mio caro Darcy» esclamò Frank. Ma l'altro lo fissava sbalordito.

«Frank!» esclamò.

«Sì, così mi chiamo,» gli rispose ridendo «che cosa c'è di strano?»

Darcy gli prese la mano.

«Che cosa hai fatto?» chiese. «Sei tornato ragazzo.»

«Ah, ho una quantità di cose da raccontarti» disse Frank. «Cose che stenterai a credere, ma io saprò convincerti...»

Si interruppe all'improvviso, e alzò una mano.

«Taci, ecco il mio usignolo» disse.

Il sorriso di benvenuto con il quale aveva accolto l'amico svanì dal suo volto per lasciare il posto a un'espressione rapita, come quella di un amante che ascolti la voce dell'amata. Le sue labbra si schiusero impercettibilmente, lasciando intravedere la

chiostra bianca dei denti, e gli occhi guardavano sempre più intensamente finché Darcy ebbe l'impressione che fossero concentrati su cose che gli altri esseri umani non vedevano. Poi qualcosa dovette spaventare l'uccello, perché il suo canto si interruppe all'improvviso.

«Sì, una quantità di cose da raccontarti» disse. «Sono davvero felice di vederti. Ma mi sembri alquanto pallido e a terra; non c'è da stupirsene dopo quella febbre. E non devi fare storie per fermarti. Adesso è giugno, e ti fermerai finché non sarai di nuovo in grado di riprendere il lavoro. Almeno due mesi.»

«Ah, non posso approfittare a tal punto della tua ospitalità.»

Frank lo prese sotto braccio e si avviò con lui sull'erba. «Approfittare? Chi parla di approfittare? Ti dirò apertamente quando ne avrò abbastanza di te, stai tranquillo, ma sai bene che quando avevamo lo studio insieme non ci annoiavamo a vicenda. Comunque, non sta bene parlare di ripartire appena arrivato. Facciamo solo un giretto fino al fiume, e poi sarà ora di cena.»

Darcy estrasse il portasigarette, e ne offrì all'amico.

Frank rise.

«No, non per me. Mio Dio, un tempo fumavo, ritengo. Che cosa strana!»

«Hai smesso?»

«Non lo so. Penso di sì. Comunque adesso non fumo. Non mi verrebbe in mente di farlo più di quanto mi venga in mente di mangiare carne.»

«Un'altra vittima sull'altare fumante del vegetarianismo?»

«Vittima?» chiese Frank. «Ti sembro una vittima?»

Si fermò al margine della corrente e fischiò sottovoce Un attimo dopo una gallina di brughiera attraversò in vo lo il fiume spruzzando l'acqua, e corse su per l'argine. Frank la prese in mano con dolcezza e le accarezzò la testa, mentre la creaturina gli si appoggiava alla camicia.

«E la tua casa fra i giunchi è ancora sicura?» le gorgheggiò sommessamente. «E la signora sta bene, e i vicini prosperano? Su, cara, vattene a casa» e la lanciò in aria.

«Quell'uccello è molto domestico» osservò Darcy, alquanto stupito.

«Lo è» disse Frank, seguendone il volo.

Durante la cena Frank si dedicò in prevalenza a mettersi al corrente della vita e delle opere dell'amico che non vedeva da sei anni. Quei sei anni, a quanto sembrava, erano stati pieni di avvenimenti e di successi per Darcy; si era fatto un nome come ritrattista che prometteva di sopravvivere alla gloria effimera di un paio di stagioni, e il suo tempo libero era stato poco. Poi qualche mese fa era stato vittima di un grave attacco di febbre tifoidea, che aveva avuto come risultato, per quanto concerne questa storia, di farlo arrivare in quella remota parte del mondo.

«Sì, hai sfondato» disse Frank. «Ho sempre saputo che lo avresti fatto. Socio dell'Accademia Reale con ulteriori prospettive. Denaro? Immagino che ci sguazzi dentro e, oh Darcy, quanta felicità hai avuto in tutti questi anni? È l'unico possesso indistruttibile. E quanto hai appreso? Non mi riferisco all'Arte. Perfino io avrei potuto riuscire bene in quella.»

Darcy rise.

«Riuscire bene? Amico mio, tutto quello che ho appreso in questi sei anni tu lo sapevi, per così dire, da quando eri in culla. I tuoi vecchi quadri hanno prezzi altissimi. Non dipingi più adesso?»

Frank scosse il capo.

«No, ho troppo da fare.»

«Fare che cosa? Ti prego, dimmelo. È quanto mi chiedono tutti.»

«Che cosa? Tu diresti che non faccio niente, immagino. »

Darcy alzò lo sguardo al viso giovane e splendente dirimpetto a lui.

«Pare che ti giovi, questo non fare niente» disse. «E adesso tocca a te. Leggi? Studi? Ricordo che dicevi come ci avrebbe fatto, a noi artisti, intendo, un mondo di bene studiare ogni volto umano per un anno, senza metter giù una linea. È questo che hai fatto?»

Frank scosse di nuovo il capo.

«Intendo dire esattamente quello che dico,» affermò «non ho fatto niente. E non ho mai avuto tanto da fare. Guardami; tanto per incominciare, non ho fatto qualcosa a me stesso?»

«Hai due anni meno di me,» disse Darcy «quanto meno li avevi. Pertanto hai trentacinque anni. Ma se non ti avessi mai visto prima direi che ne hai appena venti. Ma valeva la pena di sprecare sei anni di una vita tanto piena per dimostrare vent'anni? È piuttosto da donna chic.»

Frank rise rumorosamente

«È la prima volta che vengo paragonato a questo particolare uccello da preda» disse. «No, non è stata questa la mia occupazione: in verità, solo di rado sono consapevole del fatto che questo è uno degli effetti della mia occupazione. Così doveva essere, naturalmente, a pensarci bene. Ma non è molto importante. È verissimo che il mio corpo è ringiovanito. Ma questo conta poco; io sono ringiovanito.»

Darcy respinse la sedia e sedette di traverso guardando l'altro.

«È stata questa allora la tua occupazione?» chiese.

«Sì, questo almeno è uno dei suoi aspetti. Pensa che cosa significa giovinezza! È la capacità di crescere, mente, corpo, spirito, tutto cresce, diventa più forte, ha una vita più piena ogni giorno. È già qualcosa, dal momento che ogni giorno che passa dopo avere raggiunto il pieno fiorire della sua forza, indebolisce la presa dell'uomo sulla vita. Gli uomini raggiungono l'apice, e vi rimangono, diciamo, per dieci, forse vent'anni. Ma dopo aver raggiunto l'apice, lentamente, insensibilmente, incominciano a declinare. Sono questi i segni dell'età in te, nel tuo corpo, nella tua arte, probabilmente nella tua mente. Sei meno elettrico di una volta. Ma io, quando raggiungo l'apice... gli sono solo vicino... ah, vedrai.»

Sul velluto azzurro del cielo avevano incominciato ad apparire le stelle, e a est l'orizzonte sopra il profilo nero del paese si faceva color tortora all'approssimarsi della luna. Bianche farfalle notturne stavano sospese nell'oscurità sopra le aiuole, e i passi della notte risuonavano in punta di piedi fra i cespugli. All'improvviso Frank si alzò.

«Ah, questo è il momento supremo» disse a bassa voce. «Adesso più che in qualsiasi altro momento la corrente della vita, l'eterna imperitura corrente scorre così vicino a me che ne sono quasi avviluppato. Taci un istante.»

Si avvicinò al bordo della terrazza e restò in piedi eretto con le braccia spalancate a guardare. Darcy lo udì trarre un profondo respiro, e dopo molti secondi espellere l'aria dai polmoni. Ripeté questo gesto per sette o otto volte, poi si voltò e tornò verso la luce.

«Ti sembrerà pura follia, immagino,» disse «ma se vuoi sapere la verità più schietta che abbia mai dette e che mai dirò, ti parlerò di me. Ma vieni in giardino, se non è troppo umido per te. Non l'ho mai detto ancora a nessuno, ma mi farà piacere dirlo a te. Da molto tempo, in verità, non cerco neppure di classificare quello che ho appreso.»

Si addentrarono nell'oscurità fragrante del pergolato, e sedettero. Allora Frank incominciò:

«Molti anni fa, ricordi,» disse «eravamo soliti parlare spesso della decadenza della gioia nel mondo. Molti impulsi, decidemmo, avevano contribuito a questa decadenza, alcuni dei quali buoni in se stessi, altri esclusivamente cattivi. Fra le cose buone mettevo quelle che potremmo chiamare alcune virtù cristiane: la rinuncia, la rassegnazione, la compassione per chi soffre, e il desiderio di alleviare le sofferenze altrui. Ma da queste nascevano cose molto cattive: l'inutile rinuncia, l'ascetismo fine a se stesso, la mortificazione della carne senza contropartita, senza nessun vantaggio cioè, e quella spaventosa e terribile malattia che devastò l'Inghilterra qualche secolo fa, e della cui eredità spirituale soffriamo ancora oggi, il puritanesimo. Quella fu una terribile epidemia, gli sciagurati sostenevano e insegnavano che la gioia, la gaiezza e il riso erano peccato: era la più empia e malvagia delle dottrine. Perbacco, qual è il delitto più comune che si possa vedere? Una faccia lunga. È questa la verità.

«Ora, per tutta la vita ho creduto che fossimo destinati alla gioia, che di tutti i doni la gioia fosse il più divino. E quando lasciai Londra, abbandonai la mia carriera, su due piedi, lo feci perché intendevo dedicare la mia vita a coltivare la gioia, e, con uno sforzo continuo e indefesso, a essere felice. In mezzo alla gente, nel continuo rapporto con gli altri, non mi sembrava possibile; c'erano troppe distrazioni in città e negli studi, e anche troppe sofferenze. Perciò feci un passo avanti, o indietro, come preferisci, e ritornai alla natura; agli alberi, agli uccelli, agli animali, a tutte quelle cose che chiaramente perseguono un solo scopo, che seguono ciecamente il potente istinto naturale di essere felici senza curarsi affatto della moralità, o delle leggi divine o umane. Volevo ottenere, capisci, tutta la gioia di prima mano e non adulterata, e non penso che ne esista molta fra gli uomini; è sorpassata.»

Darcy si voltò sul sedile.

«Ah, ma che cosa rende felici gli uccelli e gli animali?» chiese. «Il cibo, il cibo e l'accoppiamento.»

Frank rise sommessamente nel silenzio.

«Non pensare che sia diventato un edonista» disse. «Non ho commesso questo errore. Perché l'edonista porta sulle spalle la propria infelicità, e intorno ai suoi piedi è avvolto il sudario che ben presto lo avvilupperà. Sarò pazzo, è vero, ma non sono

stato tanto sciocco da provare questo. No, che cos'è che induce i cuccioli a giocare con la propria coda, che spinge i gatti ai loro estatici vagabondaggi notturni?»

Si interruppe un istante.

«Perciò mi rivolsi alla natura» disse. «Mi stabilii qui nella New Forest, mi sedetti bell'e buono, e guardai. Fu questa la prima difficoltà da superare, stare seduto immobile senza annoiarmi, aspettare senza diventare impaziente, stare allerta con gli occhi e le orecchie bene aperti, sebbene per molto tempo non accadesse niente di particolare. Il cambiamento in verità fu lento in quelle prime fasi.»

«Non accadesse niente?» chiese Darcy impaziente, con l'ottusa ribellione a ogni nuova idea che per la mente inglese è sinonimo di insensatezza. «Perbacco, che cosa diavolo *avrebbe dovuto* accadere?»

Ora Frank come lo aveva conosciuto era il più generoso ma il più irascibile dei mortali; in altre parole la sua collera si accendeva prodigiosamente alla minima provocazione, solo per spegnersi altrettanto in fretta sotto il soffio di una bontà d'animo non meno impulsiva. Perciò non appena ebbe pronunziato quelle parole, Darcy aveva già sulla punta della lingua una scusa per la sua domanda affrettata. Ma non ci sarebbe stato bisogno che arrivasse neppure fin lì, perché Frank rise di nuovo con sincera, benevola allegria.

«Oh, come mi sarei risentito per una domanda del genere pochi anni fa» disse. «Grazie al cielo questo risentimento è una delle cose di cui mi sono liberato. Desidero senza dubbio che tu creda alla mia storia – in verità, ci crederai – ma che in questo momento tu sottintenda di no, non mi tange.»

«Ah, la tua vita solitaria ti ha reso inumano» disse Darcy, ancora molto inglese.

«No, umano» disse Frank. «Molto più umano, quanto meno molto meno simile a una scimmia.»

«Ebbene,» continuò dopo qualche attimo «fu questa la mia prima ricerca, il deliberato e instancabile perseguimento della gioia, e il metodo, l'appassionata contemplazione della natura. Per quanto riguarda i motivi, oso dire che erano squisitamente egoistici, ma per quanto riguarda gli effetti, mi sembra quasi la miglior cosa che si possa fare per le creature nostre sorelle, perché la gioia è più infettiva del vaiolo. Perciò, come ho detto, mi sedetti e aspettai; guardavo le cose felici, evitando con zelo la vista di qualsiasi cosa infelice, e a poco a poco un rivoletto della felicità di questo mondo benedetto incominciò a penetrare in me. Il rivoletto si gonfiò, e adesso, amico mio, se potessi per un solo istante riversare in te il torrente di gioia che scorre in me notte e giorno, getteresti da parte il mondo, l'arte, ogni cosa, e ti limiteresti a vivere, a esistere. Quando il corpo di un uomo muore, trasmigra negli alberi e nei fiori. Ebbene, questo è quanto ho cercato di fare con la mia anima prima della morte.»

Il domestico aveva portato sotto il pergolato un tavolo con sifoni e alcolici, e vi aveva appoggiato una lampada. Mentre parlava Frank si chinò verso l'altro, e con tutto il suo buon senso pratico Darcy avrebbe giurato che il volto del compagno splendesse, fosse esso stesso una fonte di luce. I suoi occhi scuri scintillavano di luce interiore, il sorriso inconsapevole dell'infanzia gli irraggiava e trasfigurava il volto. All'improvviso Darcy si sentì ilare, emozionato.

«Continua» disse. «Continua. Sento che mi dici la pura verità. Oso dire che sei pazzo; ma non mi sembra che abbia alcuna importanza.»

Frank rise di nuovo.

«Pazzo?» disse. «Sì, certo, se vuoi. Ma io preferisco chiamarla saggezza. Niente ha meno importanza, tuttavia, di come si vogliano chiamare le cose. Dio non mette mai l'etichetta ai suoi doni; si limita a darteli in mano; proprio come mise gli animali nel Paradiso Terrestre perché Adamo desse loro un nome, se così gli piaceva.

«Così, con la continua osservazione e studio di cose felici,» continuò «ottenni la gioia, la felicità. Ma cercandola, come avevo fatto, nella Natura, ottenni molto di più: che non avevo cercato, ma in cui mi ero imbattuto la prima volta per caso. È difficile spiegarlo, ma ci proverò.

«Circa tre anni fa sedevo una mattina in un punto che ti mostrerò domani. È giù in riva al fiume, molto verde, a chiazze di ombra e di sole, e in quel punto il fiume scorre attraverso piccoli canneti. Ebbene, mentre sedevo ti, senza far nulla, limitandomi a guardare e ad ascoltare, mi giunsero molto distintamente le note di qualche strumento simile al flauto che suonava una strana melodia senza fine. Sulle prime pensai che si trattasse di qualche villico amante della musica sulla strada maestra e non vi prestai molta attenzione. Ma non passò molto tempo prima che l'inconsueta e indescrivibile bellezza della melodia mi colpisse. Non si ripeteva mai, ma neppure arrivava mai a una conclusione, una frase dopo l'altra si. susseguivano dolcemente, raggiungendo gradualmente e inevitabilmente l'acme, e dopo averlo raggiunto, proseguivano; un altro acme veniva raggiunto, e un altro ancora. Finché, trattenendo improvvisamente il fiato per la meraviglia, localizzai il punto da cui veniva. Veniva dalle canne e dal cielo e dagli alberi. Era dappertutto, era la melodia della vita. Era, mio caro Darcy, come avrebbero detto i greci, era Pan che suonava il suo flauto, era la voce della Natura. Era la melodia della vita, la melodia del mondo. »

Darcy era di gran lunga troppo interessato per interromperlo, sebbene ci fosse una domanda che gli sarebbe piaciuto fare, e Frank proseguì:

«Ebbene, sul momento fui terrorizzato, terrorizzato come dall'orrore impotente di un incubo, e mi chiusi le orecchie e fuggii di corsa da quel luogo per rifugiarmi in casa ansante, tremante, letteralmente in preda al panico. Inconsapevolmente, poiché a quel tempo cercavo solo la gioia, avevo incominciato, traendo la mia gioia dalla Natura, a entrare in contatto con la Natura. La Natura, la forza, Dio, chiamala come vuoi, mi aveva gettato sul volto una piccola ragnatela scintillante di vita essenziale. Me ne accorsi quando emersi dal mio terrore, e ritornai umilmente dove avevo udito il flauto di Pan. Ma passarono quasi sei mesi prima che lo udissi di nuovo.»

«E perché?» chiese Darcy.

«Senza dubbio perché mi ero ribellato, rivoltato, e peggio ancora avevo avuto paura. Poiché credo che così come non vi è nulla al mondo che danneggi il corpo quanto la paura, non vi sia nulla che renda tanto sorda l'anima. Avevo paura, capisci, dell'unica cosa al mondo che esista veramente. Non c'è da stupirsi che mi sia stata sottratta la sua manifestazione.»

«E dopo sei mesi?»

«Dopo sei mesi una mattina benedetta udii di nuovo la melodia del flauto. Questa volta non ebbi paura. E da allora si è fatta più forte, più costante. Adesso la sento spesso, e sono in grado di mettermi in un atteggiamento tale nei confronti della Natura che quasi certamente udrò suonare il flauto di Pan. E finora non ha mai suonato la stessa melodia, è sempre qualcosa di nuovo, di più pieno, più ricco, più completo di prima.»

«Che cosa intendi quando dici “un atteggiamento tale nei confronti della Natura?”» chiese Darcy.

«Non sono in grado di spiegarlo; ma traducendolo in un atteggiamento del corpo è questo.»

Frank si eresse per un istante sulla sedia, poi lentamente ricadde all’indietro con le braccia aperte e il capo abbandonato.

«Questo» disse «è un atteggiamento rilassato, ma aperto, riposato, recettivo. È esattamente quanto devi fare con la tua anima.»

Si rialzò a sedere.

«Ancora una parola» disse «e non ti annoierò più; né, a meno che tu mi faccia qualche domanda, te ne parlerò più. Mi troverai in verità assolutamente savio nel mio modo di vivere. Vedrai uccelli e animali, come quella gallina di brughiera, comportarsi piuttosto familiarmente con me, ma questo è tutto. Passeggerò con te, cavalcherò con te, giocherò a golf con te, e parlerò con te di qualunque argomento ti piaccia. Ma volevo che prima di entrare tu sapessi quanto mi era accaduto. E accadrà ancora una cosa.»

Si interruppe di nuovo, mentre un’impercettibile espressione di paura gli passava sul volto.

«Vi sarà una rivelazione finale,» disse «una rivelazione completa e accecante che mi spalancherà, una volta per tutte, la piena conoscenza, la piena realizzazione e comprensione del fatto che sono, proprio come te, una cosa sola con la vita. In realtà non ci sono “me” o “te” o “lui”. Tutto fa parte di una sola e unica cosa che è la vita. So che è così, sebbene la realizzazione di questa consapevolezza non mi appartenga ancora. Ma mi apparterrà, e quel giorno, così credo, vedrò Pan. Potrebbe significare la morte, la morte del mio corpo, cioè, ma non importa. Può significare la vita eterna, immortale, vissuta qui ora e per sempre. Allora, dopo avere ottenuto ciò, ah, mio caro Darcy, predicherò un tal vangelo di gioia, mostrandomi come la testimonianza vivente di esso, che il Puritanesimo, la tetra religione delle facce cupe, svanirà come un pennacchio di fumo, verrà dispersa e scomparirà nell’aria illuminata dal sole. Ma prima devo ottenere la piena conoscenza.»

Darcy scrutò attentamente il suo volto.

«E hai paura di quel momento» disse.

Frank gli sorrise.

«Verissimo; sei stato acuto ad accorgertene. Ma quando arriverà spero di non aver paura.»

Per qualche attimo regnò il silenzio; poi Darcy si alzò.

«Mi hai stregato, incredibile ragazzo» disse. «Mi hai raccontato una favola, ed eccomi qui a dirti: “Giurami che è vera”.»

«Te lo giuro» disse l’altro.

«E so che stanotte non dormirò» aggiunse Darcy.

Frank lo guardò con una sorta di mite stupore come se non riuscisse quasi a capire.

«Che importanza può avere?» disse.

«Ti assicuro che ne ha. Sto malissimo se non dormo.»

«Posso farti dormire se voglio, naturalmente» disse Frank in tono alquanto annoiato.

«Fallo, allora.»

«Benissimo: vai a letto. Salirò fra dieci minuti.»

Frank si diede da fare per un po' dopo che l'altro era salito, riportando il tavolo sotto la tenda della veranda e spegnendo la lampada. Quindi. salì con il suo passo rapido e silenzioso nella stanza di Darcy. Quest'ultimo era già a letto, ma con gli occhi aperti e ben sveglio, e Frank, con un sorriso divertito e indulgente, come se si trattasse di un bambino irrequieto, sedette sul bordo del letto.

«Guardami» disse, e Darcy lo guardò.

«Gli uccelli dormono nel boschetto» disse Frank a bassa voce «e i venti si sono addormentati. Il mare dorme, e le maree sono solo il sollevarsi del suo petto. Le stelle dondolano lentamente, cullate nella grande culla del cielo, e...»

Si interruppe all'improvviso, soffiò con dolcezza sulla candela di Darcy, e lo lasciò dormire.

La mattina portò a Darcy un fiotto di solido buon senso, chiaro e limpido come la luce del sole che riempiva la sua stanza. Lentamente svegliandosi raccolse i fili rotti dei ricordi della serata conclusasi, così si diceva, in una prova di volgare ipnotismo. Questo spiegava tutto; l'inconsueta conversazione che aveva avuto era avvenuta sotto la suggestione di quello straordinario ragazzo che un tempo era stato un uomo; la sua stessa emozione, la sua accettazione dell'incredibile era stata solo l'effetto di una volontà più forte, più potente, che aveva sopraffatto la sua. Quanto fosse forte quella volontà, lo deduceva dalla propria immediata obbedienza all'ingiunzione di Frank di dormire. E scese a colazione armato di impenetrabile buon senso. Frank aveva già incominciato, e consumava un gran piatto di porridge e latte con il più prosaico e sano appetito.

«Dormito bene?» chiese.

«Sì, naturalmente. Dove hai appreso l'ipnotismo?»

«Sulla riva del fiume.»

«Hai detto un'incredibile quantità di sciocchezze ieri sera,» osservò Darcy, con voce irta di buon senso.

«Direi. Mi girava la testa. Guarda, mi sono ricordato di ordinare un orribile quotidiano per te. Potrai leggere di mercati monetari o di politica o di gare di cricket.»

Darcy lo guardò attentamente. Alla luce del giorno Frank sembrava ancora più fresco, più giovane, più vitale della sera prima, e la sua vista scosse in qualche modo l'armatura di buon senso di Darcy.

«Sei l'individuo più straordinario che abbia mai visto» disse. «Voglio farti ancora qualche domanda.»

«Butta fuori» disse Frank.

Per i due o tre giorni che seguirono Darcy assillò l'amico con molte domande, obiezioni e critiche sulla teoria della vita e a poco a poco ottenne da lui un resoconto completo e razionale della sua esperienza. Per farla breve, Frank credeva che "esponendosi nudo", come diceva lui, alla forza che controlla il movimento delle stelle, il frangersi delle onde, il gemmare di un albero, l'amore di un giovane e di una fanciulla, era riuscito in modo fino a quel momento inimmaginabile a impadronirsi del principio essenziale della vita. Giorno per giorno, così pensava, si avvicinava maggiormente, e si univa più intimamente allo stesso grande potere che era causa di ogni forma di vita, lo spirito della natura, della forza, o lo spirito di Dio. Quanto a lui, professava quello che altri avrebbero definito paganesimo; era sufficiente per lui che esistesse un principio della vita. Non lo adorava, non lo pregava, non alzava al cielo le sue lodi. Qualcosa di esso esisteva in ogni essere umano, così come esisteva negli alberi e negli animali; rendere vivo e vero per sé il fatto che tutto fosse uno, era il suo solo scopo e obiettivo.

A questo punto accadeva che Darcy inserisse una parola di avvertimento.

«Fai attenzione» diceva. «Vedere Pan significava morte, non è così?»

A questa obiezione le sopracciglia di Frank si sollevavano.

«E che importa?» diceva. «E vero, i greci dicevano così, e avevano sempre ragione, ma c'è un'altra possibilità. Perché più mi avvicino a lui, più vivo, più vitale e giovane divento.»

«Che cosa ti aspetti che faccia per te la rivelazione finale, allora?»

«Te l'ho detto,» rispondeva «mi renderà immortale.» Ma non era tanto dai discorsi e dalle discussioni che Darcy giungeva ad afferrare la concezione dell'amico, quanto dalla sua quotidiana condotta di vita. Passavano una mattina, per esempio, per la strada del paese, quando una vecchia, molto curva e decrepita, ma con un'espressione straordinariamente allegra, zoppicò fuori dalla sua capanna. Frank si fermò all'improvviso quando la vide.

«Mia cara! Come vanno le cose?» disse.

Lei non rispose, limitandosi a tenere i vecchi occhi stanchi fissi sul suo volto; sembrava bere come una creatura assetata la bellezza radiosa che vi splendeva. All'improvviso pose le due mani rinsecchite sulle sue spalle.

«Sei come il sole» disse, e lui la baciò e passò oltre.

Ma neanche un centinaio di iarde più in là si dette una strana contraddizione a tanta tenerezza. Un bambino correndo verso di loro lungo il sentiero cadde bocconi, ed emise un grido sgomento di sofferenza e di paura. Negli occhi di Frank apparve uno sguardo di orrore, e coprendosi le orecchie con le mani, fuggì a gran velocità lungo la strada, senza fermarsi finché non fu fuori dalla portata di quel grido. Darcy, dopo essersi assicurato che il bambino non si fosse fatto veramente male, lo raggiunse sbalordito.

«Non provi dunque alcuna compassione?» gli chiese.

Frank scosse il capo impaziente.

«Non capisci?» chiese. «Non capisci che queste cose, la sofferenza, la collera, qualsiasi cosa sgradevole mi fa tornare indietro, ritarda l'avvento del grande momento! Forse quando arriverà sarò in grado di inserire questo aspetto della vita nell'altro, nella vera religione della gioia. Per il momento non posso.»

«Ma la vecchia. Non era brutta?»

L’espressione radiosa di Frank ritornò a poco a poco a splendere sul suo volto.

«Ah, no. Era come me. Bramava la gioia, e la riconosceva quando la vedeva, la cara vecchia.»

Un’altra domanda si poneva spontaneamente.

«Ma allora il cristianesimo?» chiese Darcy.

«Non posso accettarlo. Non posso credere a nessuna religione la cui dottrina centrale sia che Dio che è Gioia abbia dovuto soffrire. Forse è stato così; in qualche modo imperscrutabile credo che possa essere stato così, ma non capisco come possa essere stato possibile. Perciò non mi immischio; solo la gioia mi riguarda.»

Erano arrivati a una chiusa sopra il paese, e il rombo dell’acqua fredda e scrosciante riempiva l’aria. Gli alberi intingevano nella corrente rapida e lucente i rami snelli lasciandoli trascinare dall’acqua, mentre il prato sul quale stavano era costellato dei fiori di mezza estate. Le allodole sfrecciavano cantando nella cupola cristallina del cielo, e un migliaio di voci di giugno risuonavano intorno a loro. Frank, a testa nuda come era sua abitudine, con la giacca gettata sul braccio e le maniche della camicia arrotolate sopra il gomito, stava eretto come un bell’animale selvatico con gli occhi semichiusi e la bocca semiaperta, bevendo il calore profumato dell’aria. Quindi all’improvviso si gettò bocconi sull’erba ai margini della corrente seppellendo il volto nelle margheritine e nelle primule gialle, e giacque disteso così in estasi con le braccia aperte, premendo e accarezzando con le lunghe dita le erbe rugiadose del campo. Darcy non lo aveva mai visto prima d’ora così pienamente posseduto dalla sua idea; le sue dita carezzevoli, il volto semisepolto e premuto nell’erba, perfino gli abiti che coprivano la sua figura esprimevano un istinto dotato di una vitalità diversa da quella degli altri uomini. E una pallida scintilla di esso raggiunse Darcy, una emozione, una vibrazione passò da quel corpo prono a lui, e per un attimo comprese come non aveva compreso prima, malgrado le sue domande insistenti e le risposte sincere che ricevevano, quanto reale, e quanto realizzata da Frank, fosse la sua idea.

All’improvviso i muscoli del collo di Frank si irrigidirono e si tesero, e lui sollevò a metà il capo sussurrando: «Il flauto di Pan, il flauto di Pan. Vicino, oh, così vicino».

Lentamente, come se un movimento improvviso avesse potuto far cessare la melodia, si sollevò e si appoggiò al gomito del braccio ripiegato. Gli occhi gli si spalancarono, le palpebre inferiori si abbassarono come se mettesse a fuoco con lo sguardo un oggetto molto lontano, mentre il sorriso si allargava e tremava sul suo volto come la luce del sole su uno specchio d’acqua immobile, finché l’esultanza della sua felicità non ebbe quasi più niente di umano. Così rimase, immobile e rapito per qualche attimo, quindi l’espressione intenta si spense sul suo viso, e chinò il capo soddisfatto.

«Ah, è stato bello» disse. «Come è possibile che tu non l’abbia udito? Povero te! Non hai davvero udito nulla?»

Una settimana di quella stimolante vita all’aperto fece meraviglie per ridare a Darcy la salute e il vigore che le settimane di febbre gli avevano sottratto, e via via che recuperava la sua normale attività e vitalità, gli sembrava di cadere sempre più sotto l’incantesimo che il miracolo della gioventù di Frank gettava su di lui. Venti volte al giorno si sorprendeva a dire a se stesso all’improvviso alla fine di dieci

minuti di silenziosa resistenza all'assurdità dell'idea di Frank: «Ma non è possibile; non può essere possibile» e dal fatto di doverselo ripetere tanto spesso, si rendeva conto di lottare e discutere con una conclusione che aveva già messo radici nella sua mente. Poiché in ogni caso si trovava di fronte a un miracolo vivente, dal momento che era altrettanto impossibile che questo giovane, questo ragazzo, che tremava sulla soglia della virilità, avesse trentacinque anni. Eppure era proprio così.

Luglio fu preceduto da un paio di giorni di pioggia dirotta e scrosciante, e Darcy, non volendo rischiare di prendere un raffreddore, rimase in casa. Ma per Frank questo cambiamento di tempo non sembrò influire minimamente sul comportamento umano, e passava le giornate esattamente come faceva sotto il sole di giugno, disteso nell'amaca, o sull'erba sgocciolante, o facendo lunghi vagabondaggi nella foresta, con gli uccelli che saltavano di ramo in ramo dietro a lui, per tornare di sera, bagnato e inzuppato, ma con la stessa inestinguibile fiamma di gioia che ardeva in lui.

«Prendere freddo?» chiedeva. «Ho dimenticato come si faccia, credo. Penso che dormire sempre all'aperto renda il corpo più ragionevole. La gente che vive dentro casa mi fa sempre pensare a qualcosa di spellato e indifeso.»

«Vuoi dire che ieri notte con quel diluvio hai dormito all'aperto?» chiese Darcy. «E dove, se posso chiederlo?»

Frank rifletté un attimo.

«Ho dormito sull'amaca quasi fino all'alba» disse. «Perché ricordo che la luce incominciava a baluginare a oriente quando mi sono svegliato. Poi sono andato... dove sono andato? Oh, sì, sul prato dove il flauto di Pan ha suonato tanto da vicino una settimana fa. Eri con me, ricordi? Ma porto sempre con me una stuoia se c'è umidità.»

E salì fischiando le scale.

In qualche modo questa sfumatura, il suo sforzo palese per ricordare dove avesse dormito, fece toccare stranamente con mano a Darcy l'incredibile avventura di cui era spettatore ancora incredulo. Dormire quasi fino all'alba in un'amaca, poi la passeggiata, o piuttosto la corsa, sotto il cielo ventoso e lacrimoso fino al remoto e solitario prato accanto alla chiusa! Gli si affacciava alla mente l'immagine di altre notti così; Frank che dormiva forse sulla riva del fiume sotto la luce delle stelle filtrata fra gli alberi, o il raggio candido della luna, poi trasaliva e si svegliava in qualche momento nel cuore della notte, forse un breve intervallo di silenziosa riflessione a occhi aperti, e poi il vagabondaggio attraverso boschi silenti verso qualche altro dormitorio, solo con la sua felicità, solo con la vita e la gioia che lo avviluppavano, senza nessun altro scopo o desiderio che la comunione quotidiana e incessante con la gioia della natura.

Quella sera erano a metà della cena, e parlavano di argomenti insignificanti, quando Darcy all'improvviso sbottò a metà di una frase.

«Ci sono» disse. «Finalmente ci sono.»

«Congratulazioni» disse Frank. «Ma dove?»

«Ho capito qual è la radicale infondatezza della tua idea. È questa: tutta la natura, da cima a fondo, è piena, zeppa di sofferenza; ogni organismo vivente in natura è predatore di un altro, eppure nel tuo tentativo di avvicinarti, di essere tutt'uno con la

natura, tu lasci completamente fuori la sofferenza; la fuggi, ti rifiuti di riconoscerla. E aspetti, a quanto dici, la rivelazione finale.»

La fronte di Frank si annuvolò impercettibilmente.

«E con ciò?» chiese, alquanto stancamente.

«Non riesci a immaginare in che cosa consisterà la rivelazione finale? Nella gioia sei supremo, lo riconosco; non credevo che un uomo potesse esserne padrone a tal punto. Hai appreso praticamente tutto quello che può insegnare la natura. E se, come dici, stai per avere la rivelazione finale, non potrà essere che la rivelazione dell'orrore, della sofferenza, della morte, del dolore nelle sue forme più odiose. La sofferenza esiste: tu la odi e la temi.»

Frank alzò una mano.

«Basta; lasciami pensare» disse.

Seguì un lungo minuto di silenzio.

«Non ci avevo mai pensato» disse finalmente. «Può darsi che quanto tu dici sia vero. Pensi che la vista di Pan significhi questo? È forse che la natura, presa nel suo insieme, soffre orribilmente, soffre in modo odioso e inimmaginabile? Mi verrà mostrata tutta la sofferenza?»

Si alzò e si avvicinò a Darcy.

«Se è così, così sia» disse. «Perché, amico mio, sono vicino, così meravigliosamente vicino alla rivelazione finale. Oggi il flauto ha suonato quasi incessantemente. Ho perfino sentito il fruscio nei cespugli dell'avvicinarsi di Pan, credo. Ho visto, sì, ho visto oggi, i cespugli aperti come da una mano, e una specie di faccia, non umana, che sbirciava. Ma non ho avuto paura, almeno questa volta non sono fuggito.»

Si avvicinò alla finestra e tornò accanto all'amico.

«Sì, c'è sofferenza dappertutto» disse «e io l'ho esclusa dalla mia ricerca. Forse, come dici, la rivelazione sarà questa. E in questo caso, ti saluto. Ho seguito una sola direzione. Sarò andato troppo lontano su una sola strada, senza avere esplorato l'altra. Ma adesso non posso tornare indietro. Non lo farei nemmeno se potessi; non ritornerei indietro di un sol passo! In ogni caso, qualunque sia la rivelazione, sarà Dio. Di questo sono sicuro.»

Il tempo piovoso passò in fretta, e col ritorno del sole Darcy si unì di nuovo a Frank in lunghe giornate di vagabondaggi. La temperatura aumentò incredibilmente, e con lo sbocciare della vita dopo la pioggia, la fiamma della vitalità di Frank sembrava alzarsi sempre più. Poi, come non è inconsueto nel clima inglese, una sera le nuvole incominciarono ad addensarsi a occidente, il sole tramontò in un barbaglio di nuvolaglia sulfurea, e tutta la terra arrostendo sotto un'oppressione e un'afa inenarrabili invocava ansimante il temporale. Dopo il tramonto incominciarono a brillare e guizzare all'orizzonte i fuochi lontani dei lampi, ma quando giunse l'ora di andare a letto il temporale non sembrava essersi avvicinato di un passo, sebbene si udisse il basso e incessante rombare del tuono. Stanco e oppresso dalla tensione della giornata, Darcy cadde immediatamente in un sonno pesante e agitato.

Si ritrovò all'improvviso completamente sveglio, con il rumore assordante dell'esplosione di un tuono nelle orecchie, e si alzò a sedere sul letto con il cuore che gli galoppava. Per un attimo, mentre emergeva da quella zona di panico che separa il

senno dalla veglia, vi fu un silenzio rotto solo dall'incessante sibilo della pioggia sui cespugli fuori dalla finestra. Ma all'improvviso quel silenzio fu infranto e frantumato da un grido che proveniva da un punto molto vicino nel giardino posteriore, un grido di supremo e disperato terrore. Risuonò più e più volte, quindi seguì un balbettio di parole spaventose. E una voce tremante a lui ben nota disse:

«Mio Dio, oh, mio Dio; oh, Cristo!»

E una risatina sarcastica, belante. Poi si fece di nuovo silenzio; solo la pioggia che sibilava sui cespugli.

Tutto avvenne in meno di un attimo, e senza indugiare a indossare un vestito o ad accendere una candela, Darcy armeggiava già con la maniglia della sua porta. Nel momento stesso in cui l'apriva gli apparve una faccia sconvolta dal terrore, quella del domestico che portava una lampada.

«Hai sentito?» gli chiese.

Il volto dell'uomo era sbiancato come se fosse stato messo in candeggina.

«Sì, signore» disse. «Era la voce del padrone.»

Insieme si precipitarono giù per le scale, attraverso la sala da pranzo nella quale era già stata apparecchiata in bell'ordine la tavola per la prima colazione, e fuori sulla terrazza. La pioggia era cessata del tutto, come se avessero chiuso il rubinetto del cielo, e sotto il cielo basso e nero, non completamente scuro, dal momento che la luna cavalcava serena dietro il cumulo di nuvole temporalesche, Darcy barcollò in giardino, seguito dal domestico con la candela. La sua ombra mostruosa e vacillante veniva proiettata davanti a lui sul prato; profumi perduti e vagabondi di rose e gigli e di terra bagnata impregnavano l'aria intorno a lui, ma più pungente era un odore aspro e acre che gli, ricordò all'improvviso un certo chalet nelle Alpi dove si era rifugiato una volta. Nel buio della luce brumosa che cadeva dal cielo, e alla fiamma incerta della candela alle sue spalle, vide che l'amaca nella quale tanto spesso giaceva Frank era occupata. Vi si scorgeva lo scintillio di una camicia bianca, come se un uomo vi stesse seduto, ma attraverso questa c'era un'oscura ombra nera e, come si avvicinava, l'odore acre si faceva più intenso.

Era ormai solo a poche iarde dall'amaca, quando all'improvviso l'ombra nera parve spiccare un salto in aria, per ripiombare con un risuonare di zoccoli duri sul sentiero di mattoni che correva sotto il pergolato, e a salti vivaci si allontanò al galoppo fra i cespugli. Quando se ne fu andato Darcy poté vedere chiaramente che una figura in camicia era seduta nell'amaca. Per un solo istante, per puro terrore dell'ignoto, ristette dove si trovava, e quando il domestico lo raggiunse si avvicinarono insieme all'amaca.

Era Frank. Era in camicia e pantaloni, e sedeva con le braccia irrigidite. Per mezzo secondo li fissò, il volto una maschera orribile e contorta di terrore. Il labbro superiore scopriva in una smorfia i denti e le gengive, e i suoi occhi non guardavano i due che gli si avvicinavano ma qualcosa molto vicina a lui; le narici erano dilatate al massimo, come se gli mancasse il respiro, mentre l'incarnazione del terrore e della repulsione e un'angoscia mortale tracciavano rughe spaventose sulla sua fronte e sulle sue guance lisce. Poi sotto i loro stessi occhi il corpo ricadde all'indietro e le corde dell'amaca si tesero e gemettero.

Darcy lo sollevò e lo portò in casa. Una volta gli parve che le membra che giacevano come un peso morto sulle sue braccia avessero un impercettibile movimento convulso, ma quando entrarono, non vi era più traccia di vita. Ma l'espressione di supremo terrore e di angosciosa paura era scomparsa dal suo volto, un ragazzo stanco del gioco ma ancora sorridente nel sonno fu il fardello che depose sul pavimento. Aveva gli occhi chiusi, e la bella bocca atteggiata al sorriso, proprio come quando poche mattine prima, sul prato accanto alla chiusa, avevano tremato alla musica della invisibile melodia del flauto di Pan. Poi aveva guardato più lontano.

Quella sera Frank era tornato dal bagno prima di cena indossando come al solito solo camicia e calzoni. Non si era vestito, e durante la cena Darcy ricordava che si era arrotolato le maniche della camicia sopra il gomito. Più tardi, mentre sedevano a conversare nell'afa opprimente di quella sera, si era sbottonata la camicia per lasciar scherzare sulla pelle la poca brezza che c'era. Adesso le maniche erano arrotolate, la camicia era sbottonata, e sulle braccia e sulla pelle bruna del petto vi erano strane decolorazioni che si facevano più chiare e precise a ogni istante, finché videro che si trattava di impronte appuntite, come se a provocarle fossero stati gli zoccoli di qualche mostruoso caprone che fosse saltato su di lui e lo avesse calpestato.

La mezzatinta

di Montague Rhodes James

Titolo originale: *The Mezzotint* (1904)
Traduzione di Anna Luisa Zazo

Tempo addietro credo di avere avuto il piacere di narrarvi un’avventura accaduta a un mio amico, di nome Dennistoun, mentre era impegnato a ricercare oggetti d’arte per il museo di Cambridge.

Di ritorno in Inghilterra, non ha reso note a molti le sue esperienze; ciò nondimeno non era possibile che queste non venissero a conoscenza di numerosi amici, e tra questi del gentiluomo che a quel tempo lavorava per il museo di un’altra università. Era comprensibile che la vicenda colpisse in modo particolare la mente di un uomo la cui missione nella vita è simile a quella di Dennistoun e che egli fosse ansioso di trovare una spiegazione dei fatti tale da rendere improbabile l’eventualità che mai si trovasse a dover affrontare un’emergenza così inquietante. Era un conforto per lui sapere che non era suo compito acquistare antichi manoscritti per l’università; di questo si occupava la Shelburnian Library. I direttori di quella istituzione potevano, se così piaceva loro, saccheggiare oscuri angoli del continente alla ricerca di manoscritti. Lui si rallegrava di essere per il momento costretto a limitare la sua attenzione all’arricchimento di una raccolta già ineguagliata di incisioni e disegni topografici inglesi. Pure, come risultò, anche un campo così casalingo e familiare può avere i suoi angoli bui, e il signor Williams si trovò inaspettatamente a conoscerne uno.

Quanti si siano interessati, sia pure in modo assai limitato, all’acquisto di quadri o disegni topografici conoscono l’esistenza di un mercante londinese il cui aiuto è indispensabile alle loro ricerche. J.W. Britnell pubblica con una frequenza regolare splendidi cataloghi di una raccolta vasta e sempre rinnovata di incisioni, mappe e disegni di case, chiese e città dell’Inghilterra e del Galles. Per il signor Williams, si intende, questi cataloghi rappresentavano l’abbici della sua materia: ma poiché il suo museo aveva già una quantità enorme di materiale topografico, Williams faceva acquisti regolari più che abbondanti; e si serviva di Britnell per colmare le lacune della sua raccolta più che per procurarsi rarità.

Ora, nel febbraio dello scorso anno, sulla scrivania di Williams al museo, venne a trovarsi un catalogo del negozio di Britnell accompagnato da un biglietto scritto a macchina dal signor Britnell in persona. Britnell scriveva:

> Caro signore,
> ci permettiamo di richiamare la sua attenzione sul numero 978 del catalogo accluso che saremo lieti di inviarle in esame. Sinceri saluti

Cercare il numero 978 del catalogo accluso non richiese al signor Williams (come egli stesso osservò) più di un minuto, e al numero indicato trovò la seguente indicazione:

> 978. Artista ignoto. Interessante mezzatinta: Veduta di una dimora di campagna, prima metà del secolo. 15 pollici x 10; cornice nera. 2 sterline e 2 scellini.

Niente di particolarmente interessante, e il prezzo sembrava alto. Tuttavia, poiché il signor Britnell, che conosceva il suo mestiere e i suoi clienti, sembrava dare tanto peso alla cosa, Williams spedì una cartolina chiedendo che gli venisse inviato in esame quell'articolo insieme ad altre incisioni e disegni segnalati nello stesso catalogo. Quindi si dedicò, senza grandi attese, al consueto lavoro quotidiano.

I pacchi arrivano sempre un giorno dopo quello in cui li si attende, e il pacco del signor Britnell non fece (come credo si dica) eccezione alla regola. Arrivò al museo con la posta del sabato pomeriggio, quando Williams aveva già lasciato il lavoro, e venne di conseguenza portato dal sorvegliante alla sua stanza nel College, affinché egli non dovesse attendere lunedì prima di esaminarne il contenuto e restituire quello che non intendeva tenere. Williams lo trovò quando arrivò con un amico per il tè.

Il solo pezzo che qui mi interessi è la mezzatinta, piuttosto grande, incorniciata di nero, di cui ho già citato la breve descrizione del catalogo di Britnell. Sarà necessario fornire qualche altro particolare, sebbene io non possa sperare di mettervi davanti agli occhi un'immagine del quadro chiara quanto quella che ho nella mente. Copie quasi esatte se ne trovano in molte salette di locande o nei corridoi di tranquille case di campagna. Era una mezzatinta di non grande valore, e una mezzatinta di non grande valore è forse la peggior forma di incisione possibile. Raffigurava la veduta frontale di una dimora di campagna del secolo scorso non molto vasta, con tre file di semplicissime finestre circondate da una cornice al rustico, un parapetto con palle o vasi agli angoli e un piccolo portico al centro. Era fiancheggiata da alberi e aveva davanti un'ampia distesa di terreno. Sul margine inferiore si leggeva: "A.W.F. sculpsit"; non vi erano altre indicazioni. Nell'insieme sembrava opera di un dilettante. Come poteva pensare Britnell di chiedere 2 sterline e 2 scellini per quel pezzo, Williams non riusciva a immaginarlo. Lo voltò con molto disprezzo; sul verso c'era un foglietto di cui era stata strappata la parte sinistra. Restava soltanto la fine di due righe di scrittura: sulla prima si leggevano le lettere: *ngley Hall;* sulla seconda *ssex*.

Poteva forse essere interessante identificare il luogo rappresentato, e Williams avrebbe potuto agevolmente farlo con l'aiuto di un dizionario geografico, quindi avrebbe restituito la mezzatinta al signor Britnell accompagnandola con qualche osservazione sul discernimento di quel signore.

Accese le candele, poiché era ormai buio, preparò il tè e l'offrì all'amico con cui aveva giocato a golf (poiché credo che le autorità dell'università di cui scrivo si dedichino a quel gioco per distrarsi); e il tè venne preso con l'accompagnamento di

una conversazione che i giocatori di golf possono immaginare da soli ma che lo scrittore scrupoloso non ha il diritto di infliggere ai non giocatori.

La conclusione fu che alcuni tiri avrebbero potuto essere migliori e che in determinate circostanze nessuno dei due giocatori aveva goduto di quella fortuna che un essere umano ha il diritto di aspettarsi.

Fu allora che l'amico – chiamiamolo professor Binks – prese l'incisione e disse:

«Che posto è questo, Williams?»

«È appunto quello che cercherò di scoprire» rispose Williams andando alla libreria per prendere il dizionario. «Guarda sul retro. Chissacosangley Hall, nel Sussex o nell'Essex. Una metà del nome è sparita come vedi. Immagino che tu non sappia che posto è?»

«Viene da quel tale Britnell, no?» chiese Binks. «È per il museo?»

«Credo che la comprerei se costasse cinque scellini, ma per misteriosi motivi ne vuole due ghinee. Non riesco a immaginare perché. È una orrenda incisione e non ci sono neppure figure ad animarla.»

«No, non credo valga due ghinee,» annuì Binks «ma non mi sembra tanto mal fatta. La luce lunare è resa in modo piuttosto efficace; e direi che ci sono figure, o almeno una figura, proprio sul davanti.»

«Lasciami guardare. Sì, è vero, la luce è data bene. Dove la figura? Oh, sì! Soltanto la testa, esattamente sul davanti.»

E c'era davvero – poco più che una macchia scura sul bordo estremo dell'immagine – la testa di un uomo o di una donna, molto confusa, voltata di spalle, che guardava la casa.

Williams non l'aveva vista prima.

«Però» disse «sebbene sia migliore di quel che avevo creduto, non posso spendere due ghinee del museo per l'immagine di un luogo che non conosco.»

Il professor Binks aveva il suo lavoro e si congedò presto; e quasi fino all'ora di cena Williams fu occupato nel vano tentativo di identificare il soggetto del quadro. "Se soltanto fosse rimasta la vocale prima di *ng*, sarebbe stato facile" pensava "ma così il nome può essere un nome qualsiasi, da Guestingley a Langley, e ci sono più nomi in *gley* di quanto pensassi; questo sciagurato dizionario, poi, non ha un indice delle finali."

La cena nel college di Williams era alle sette. Non sarà necessario soffermarcisi troppo; tanto più che Williams vi incontrò i colleghi che avevano giocato a golf quel pomeriggio, e da un capo all'altro della tavola si incrociarono liberamente parole che non ci riguardano... soltanto parole relative al golf, mi affretto a spiegare.

Immagino che un'ora circa sarà stata dedicata al dopocena in comune. Più tardi alcuni andarono nell'appartamento di Williams, dove non dubito che si giocasse al whist e si fumasse. In un intervallo di queste occupazioni, Williams prese dal tavolo la mezzatinta senza guardarla e la porse a un collega, blandamente interessato all'arte, spiegandogli di dove venisse e gli altri particolari che già conosciamo.

Il collega la prese con indifferenza, la guardò, quindi disse con un certo interesse:

È un lavoro ottimo, Williams; pieno dell'atmosfera dell'epoca romantica. La luce è data in modo splendido, a mio parere, e la figura, sebbene troppo grottesca, è davvero d'effetto.»

«Già, proprio così» annuì Williams, che stava offrendo whisky-and-soda agli altri della compagnia e non poteva attraversare la stanza per guardare nuovamente la veduta.

Ormai era piuttosto tardi e i visitatori stavano andandosene. Poi Williams doveva scrivere una o due lettere e concludere alcuni piccoli lavori. Infine, dopo mezzanotte, si preparò ad andare a dormire, e spense la lampada dopo aver acceso la candela della camera da letto. La mezzatinta era sul tavolo, dove l'aveva lasciata l'ultimo che l'aveva guardata, e richiamò la sua attenzione mentre spegneva la lampada. Quello che vide gli fece quasi cadere di mano la candela, e ora afferma che se fosse rimasto al buio in quel momento avrebbe probabilmente avuto un attacco di cuore. Poiché non accadde così, poté appoggiare la lampada sul tavolo e guardare bene l'immagine. Era innegabile... categoricamente impossibile, senza dubbio, ma assolutamente certo. In mezzo al prato di fronte alla casa sconosciuta c'era una figura, dove non c'era stata nessuna figura alle cinque del pomeriggio. Si trascinava a mani e piedi verso la casa ed era avvolta in una strana cappa nera con una croce bianca sulla schiena.

Non so quale sia la strada migliore da seguire in una situazione simile. Posso soltanto dirvi che cosa fece il signor Williams. Prese l'incisione per un angolo e la portò lungo un corridoio verso un'altra parte dell'appartamento. Poi la chiuse a chiave in un cassetto, chiuse le porte dei due appartamentini e si coricò; ma prima scrisse e firmò una descrizione dello straordinario mutamento subito dall'incisione da quando era entrata in suo possesso.

Il sonno lo raggiunse piuttosto tardi; ma era consolante riflettere che la condotta del quadro non riposava soltanto sulla sua isolata testimonianza. Evidentemente l'uomo che l'aveva guardata la sera prima aveva visto più o meno quello che aveva visto lui; altrimenti sarebbe stato tentato di credere che stesse succedendo qualcosa di molto grave alla sua vista o al suo intelletto. Esclusa fortunatamente questa possibilità, due problemi lo attendevano al mattino. Doveva esaminare molto attentamente l'incisione, e chiamare per questo un testimone, e doveva fare ogni sforzo per stabilire quale fosse la casa rappresentata. Avrebbe dunque chiesto all'amico Nisbet di fare colazione con lui e avrebbe trascorso la mattina studiando il dizionario.

Nisbet non aveva impegni e arrivò verso le nove e mezzo. Il suo ospite, mi duole dirlo, non era perfettamente vestito neppure a un'ora così tarda. Durante la colazione Williams non parlò della mezzatinta, se non per dire che aveva un'incisione per cui avrebbe gradito il parere di Nisbet. Ma quanti hanno familiarità con la vita universitaria sapranno immaginare l'ampio e appassionante spettro degli argomenti sui quali può vertere la conversazione di due membri del Canterbury College una domenica mattina, a colazione. Nessun argomento possibile fu trascurato, dal golf al tennis. Tuttavia, non posso tacere che Williams non era molto attento; poiché il suo interesse si concentrava naturalmente sulla stranissima incisione che riposava ora, a faccia in giù, nel cassetto della stanza di fronte. Venne accesa la pipa mattutina, e giunse il momento che egli attendeva. Con grande – quasi tremula – eccitazione, corse nella stanza, aprì il cassetto, e, prendendone l'incisione sempre a faccia in giù, tornò correndo da Nisbet e gliela mise tra le mani.

«E ora» disse «vorrei che tu mi dicessi esattamente che cosa vedi in questa immagine, Nisbet. Descrivila, se non ti dispiace, minuziosamente. Poi ti dirò perché.»

«Ecco,» spiegò Nisbet «è una veduta di una dimora di campagna... inglese, immagino... sotto la luna.»

«La luna? Ne sei certo?»

«Assolutamente. Se vuoi che sia più preciso, sembra una luna calante, e nel cielo ci sono nuvole.»

«Bene. Continua. Giurerei» aggiunse Williams tra sé «che non c'era luna quando l'ho vista la prima volta.»

«Non c'è molto da dire» continuò Nisbet. «La casa ha una, due, tre file di finestre, cinque in ogni fila, salvo in quella in basso, dove c'è un portico al posto della finestra centrale, e...»

«E le figure?» chiese Williams, con palese interesse.

«Non ci sono figure» rispose Nisbet «ma...»

«Come! Non c'è una figura sul prato di fronte alla casa?»

«Non c'è niente.»

«Potresti giurarlo?»

«Certo che potrei. Ma c'è un'altra cosa da dire.»

«Cosa?»

«Ecco, una delle finestre al pianterreno – a sinistra della porta – è aperta.»

«Davvero? Povero me! deve essere entrato» disse Williams, eccitatissimo; si affrettò al divano dove sedeva Nisbet e, prendendogli di mano l'incisione, guardò lui stesso.

Era vero. Non c'era nessuna figura e una finestra era aperta. Williams, dopo un istante di stupefatto silenzio, andò allo scrittoio e scrisse per breve tempo. Quindi portò due fogli a Nisbet e gli chiese prima di firmarne uno – si trattava della sua descrizione del quadro, che avete appena sentito – poi di leggere l'altro, la testimonianza di Williams scritta la sera prima.

«Che cosa significa?» chiese Nisbet.

«Per l'appunto» rispose Williams. «Bene, una cosa devo farla... o piuttosto tre cose, ora che ci penso. Devo sapere da Garwood» – il suo ospite della sera prima – «che cosa ha visto, poi devo far fotografare l'incisione prima che cambi ancora, e poi devo sapere che luogo ritrae.»

«Posso fare io stesso la fotografia e la farò» disse Nisbet. «Ma, vedi, sembra proprio che stiamo assistendo allo svolgersi di una tragedia. Il problema è: è già accaduta o deve ancora accadere? Devi scoprire di quale luogo si tratti. Sì,» aggiunse guardando nuovamente l'immagine «immagino che tu abbia ragione: è entrato. E se non mi sbaglio, ci sarà una bella confusione in una delle stanze ai piani superiori.»

«Senti» disse Williams. «Porterò l'incisione al vecchio Green» (era il membro più anziano del College, per parecchi anni tesoriere). «E probabile che lui lo sappia. Abbiamo proprietà nell'Essex e nel Sussex e deve essere stato spesso a suo tempo nelle due contee.»

«Molto probabile, ma prima fammi scattare la fotografia. E poi, senti, penso che oggi Green non ci sia. Non era a cena ieri sera e credo di avergli sentito dire che andava via domenica.»

«Sì, è vero» annuì Williams. «So che è andato a Brighton. Bene, se la fotografi adesso, andrò da Garwood per avere la sua testimonianza, e tu tieni d'occhio l'incisione mentre io sono via. Comincio a pensare che due ghinee non siano un prezzo eccessivo.»

Tornò poco dopo portando con sé Garwood. Garwood aveva affermato che la figura, quando l'aveva vista, non era più sul bordo dell'immagine ma non si era inoltrata molto sul prato. Ricordava un segno bianco sulla schiena della veste, ma non era certo che fosse una croce. Venne stesa una testimonianza scritta e firmata, e Nisbet fotografò l'immagine.

«E adesso che cosa pensi di fare?» chiese. «Stare seduto a guardarla tutto il giorno?»

«No, non credo. Penso che sia volontà di qualcuno farci assistere all'intera vicenda. Vedi, tra il momento in cui l'ho guardata la scorsa notte e questa mattina, c'era tempo perché accadessero molte cose, ma l'essere si è limitato ad entrare in casa. Avrebbe avuto il tempo di fare quello che doveva fare e di tornare al suo posto; ma se la finestra è aperta, vuol dire che in questo momento è in casa. Quindi non mi preoccupa lasciarla qui. Inoltre, ho come la sensazione che non cambierebbe molto, o forse affatto, durante il giorno. Possiamo andare a fare una passeggiata questo pomeriggio e rientrare per il tè o appena fa buio. La lascerò qui sul tavolo, e chiuderò la porta. Può entrare il cameriere, ma nessun altro.»

Tutti e tre furono d'accordo: il piano era buono; inoltre, se avessero trascorso il pomeriggio insieme, avrebbero avuto minori possibilità di parlare della cosa con altre persone; poiché al minimo sentore di quello che stava succedendo, l'intera Società Fasmatologica gli sarebbe piombata addosso.

Possiamo dunque lasciarli tranquilli fino alle cinque.

Alle cinque o verso le cinque, i tre salivano le scale di Williams. Dapprima si infastidirono vedendo che la porta non era chiusa; ma subito ricordarono che la domenica gli inservienti venivano circa un'ora prima. Tuttavia, una sorpresa li attendeva. Videro per prima cosa l'incisione appoggiata a una pila di libri sul tavolo, come era stata lasciata, quindi il cameriere di Williams, seduto di fronte, su una sedia, che la fissava con assoluto orrore. Perché? Il signor Filcher (il nome non l'ho inventato io) era un cameriere di non poco prestigio, modello di etichetta per tutto il suo college e molti college vicini, e nulla era estraneo alle sue abitudini quanto il farsi trovare seduto sulla sedia del padrone o avere l'aria di notare in modo particolare i mobili o i quadri del padrone. Sembrava in verità che lui stesso ne fosse consapevole. Sussultò con violenza quando i tre uomini entrarono nella stanza e si alzò con palese sforzo.

«Le chiedo scusa, signore, per essermi preso la libertà di sedermi.»

«Non ha importanza, Robert. Intendevo chiederti prima o poi che cosa pensi di quel quadro.»

«Ecco; signore, naturalmente non voglio paragonare le mie opinioni alle sue, ma non è il tipo di quadro che terrei appeso dove potesse vederlo mia figlia, signore.»

«No, Robert? E perché?»

«Ecco, signore; la povera bambina una volta ha visto un libro con delle illustrazioni neanche paragonabili a questa, e poi abbiamo dovuto stare con lei per

due o tre notti, mi creda; e se dovesse dare un'occhiata a quello scheletro, o quello che è, che rapisce il povero piccolino, le verrebbe una crisi. Sa come sono i bambini, come si agitano per una cosetta da nulla, eccetera. Ma vorrei dirle che non mi sembra un quadro da tenere in giro, signore, non dove potrebbe capitare qualcuno che si spaventa facilmente. Ha bisogno di qualcosa questa sera, signore? Grazie, signore.»

Con queste ultime parole quell'uomo eccellente continuò a fare il giro dei suoi padroni, e credete pure che i gentiluomini che aveva appena lasciato non persero tempo prima di radunarsi attorno all'incisione. C'era la casa, come prima, sotto la luna calante e gli strappi di nuvole. La finestra che era stata aperta era chiusa, e la figura era di nuovo sul prato: ma questa volta non si trascinava cautamente a mani e piedi. Ora era in piedi e camminava a passi rapidi e lunghi verso il davanti dell'immagine. La luna era alle sue spalle, e il mantello nero le copriva il volto, di cui si poteva vedere soltanto qualche accenno, ma quel che si vedeva ispirò pensieri di profonda gratitudine ai tre uomini al pensiero di non poter vedere altro che una ampia fronte bianca e pochi capelli scomposti. La testa era china e le braccia stringevano un oggetto che si vedeva appena e che poteva venir identificato come un bambino, morto o vivo non era comprensibile. Si vedevano con chiarezza soltanto le gambe dell'apparizione, e erano orribilmente esili.

Dalle cinque alle sette i tre compagni sedettero a turno a osservare l'incisione. Ma non cambiò mai. Infine decisero che potevano lasciarla e che sarebbero rientrati dopo cena in attesa di nuovi sviluppi.

Quando tornarono a riunirsi, al più presto possibile, l'incisione era sempre al suo posto, ma la figura era sparita e la casa era quieta sotto la luna. Non potevano fare altro che trascorrere la serata consultando dizionari geografici e guide turistiche. Il fortunato fu Williams, e forse lo meritava. Alle undici e mezzo lesse nella *Guida dell'Essex* di Murray le righe seguenti:

> Sedici miglia e mezzo, Anningley. La chiesa era un edificio interessante di epoca normanna, ma è stata ampiamente restaurata in stile classico nel secolo scorso. Vi si trova la tomba della famiglia Francis, la cui dimora, Anningley Hall, una bella casa in stile Regina Anna, sorge immediatamente dietro il cimitero in un parco di circa 80 acri. La famiglia è ora estinta; l'ultimo erede è scomparso misteriosamente nella prima infanzia nell'anno 1802. Il padre, Arthur Francis, era noto a livello locale come buon incisore dilettante di mezzetinte. Dopo la scomparsa del figlio visse in completa solitudine e venne trovato morto nel suo studio il giorno del terzo anniversario della sciagura, subito dopo aver completato un'incisione della casa, i cui esemplari sono ora rarissimi.

Finalmente qualcosa di concreto; infatti, al suo ritorno, Green riconobbe subito nella casa Anningley Hall.

«È possibile spiegare in qualche modo la figura, Green?» chiese, comprensibilmente, Williams.

«Non saprei proprio, Williams. Quello che si diceva sul posto quando ci andai per la prima volta, prima di venire qui, è questo: il vecchio Francis era molto severo con i bracconieri, e appena poteva faceva cacciare dalla proprietà chiunque sospettasse di cacciare di frodo; a poco a poco finì per liberarsi di tutti tranne uno. Gli squires allora

potevano fare molte cose che adesso neppure si azzarderebbero a pensare. Dunque, l'uomo rimasto era, come succede spesso in quella contea, l'ultimo di una famiglia molto antica. Credo che in qualche periodo fossero stati loro i signori del castello. Ricordo che lo stesso è accaduto nel mio comune.»

«Come l'uomo in *Tess dei d'Urberville*»[12] osservò Williams.

«Già, immagino; non è un libro che riuscirei mai a leggere. Quel tale poteva mostrare tutta una fila di tombe in chiesa che appartenevano ai suoi antenati, e questo lo inacidiva un poco; ma Francis, sembra, non lo coglieva mai sul fatto – era molto attento a non violare apertamente la legge – finché una sera lo colsero i guardacaccia in un bosco ai confini della proprietà. Potrei mostrarvi il posto; confina con una terra che apparteneva a un mio zio. Immaginerete che ci fu una bella lotta e quel tale, Gawdy (si chiamava così, certo – Gawdy; ero sicuro di ricordarmelo – Gawdy), ebbe la sventura, povero diavolo!, di sparare a uno dei guardacaccia. Era quello che voleva Francis, e le giurie... lo sapete come erano allora; il povero Gawdy venne impiccato in men che non si dica. Mi hanno mostrato il posto in cui è stato seppellito, sul lato nord della chiesa... conoscete l'usanza di quelle parti: chi è stato impiccato o si è ucciso viene sempre seppellito sul lato nord. E si diceva che un amico di Gawdy – non un parente, perché non ne aveva, povero diavolo!, era l'ultimo della sua famiglia: come dire *spes ultima gentis* – avesse deciso di impadronirsi del figlio di Francis per metter fine anche alla sua discendenza. Non so – è un modo piuttosto insolito di pensare per un bracconiere dell'Essex – ma adesso, vedete, sembra piuttosto che sia stato il vecchio Gawdy a fare le cose da sé Mah! Detesto pensarlo! Prenda un whisky, Williams.»

La cosa venne riferita da Williams a Dennistoun e da questo a diverse persone, tra cui me e lo scettico professore di ofiologia. Mi duole dire che quest'ultimo, richiesto di che cosa ne pensasse, si limitò a osservare: «Oh, la gente di Bridgeford dice qualsiasi cosa», commento che ottenne l'accoglienza che meritava.

Aggiungerò soltanto che la mezzatinta è ora nello Ashleian Museum; che è stata trattata in modo da scoprire se fosse stato usato inchiostro simpatico, ma senza alcun risultato; che il signor Britnell non ne sapeva nulla, se non che era, non aveva dubbi, un pezzo raro; e che, sebbene attentamente osservata, non si è saputo che sia cambiata mai più.

[12] Nel romanzo di Thomas Hardy, la molla iniziale del dramma che travolgerà la sventuratissima Tess è la convinzione del padre di essere un parente dei d'Urberville, i "signori" della zona. (*N.d.T.*)

La finestra aperta

di “Saki” (H.H. Munro)

Titolo originale: *The Open Window* (1911)
Traduzione di Lidia Zazo

«Mia zia scenderà subito, signor Nuttel» disse una signorina di quindici anni molto sicura di sé. «Nel frattempo temo che dovrete accontentarvi della mia compagnia.»

Framton Nuttel si sforzò di dire l’esatto qualcosa che lusingasse la nipote del momento senza trascurare indebitamente la zia che stava per arrivare. Detto fra noi dubitava più che mai che queste visite ufficiali a una sequela di perfetti sconosciuti potesse giovare assai alla cura per i nervi alla quale si riteneva che si sottoponesse.

«So come andranno le cose» aveva detto la sorella mentre si preparava a emigrare verso il suo ritiro rurale; «ti seppellirai laggiù e non rivolgerai la parola ad anima viva, e rimuginare nuocerà ancor più ai tuoi nervi. Ti darò lettere di presentazione per tutte le persone che conosco. Alcune di loro, a quanto ricordo, erano assolutamente incantevoli.»

Framton si chiedeva se la signora Sappleton, la signora alla quale si accingeva a consegnare una delle lettere di presentazione, rientrasse nella categoria incantevole.

«Conoscete molta gente qui attorno?» chiese la nipote, quando giudicò che avessero comunicato a sufficienza silenziosamente.

«Non conosco quasi un’anima» disse Framton. «Mia sorella è stata qui, al rettorato, sapete, qualche anno fa, e mi ha dato lettere di presentazione per alcune persone.»

Fece quest’ultima dichiarazione in tono di palese rimpianto.

«In tal caso non sapete niente di mia zia?» proseguì la signorina sicura di sé.

«Solo il suo nome e indirizzo» confessò il visitatore. Si chiedeva se la signora Sappleton fosse vedova o maritata. Qualcosa di indefinibile nella stanza sembrava suggerire una presenza maschile.

«La tragedia avvenne proprio tre anni fa,» disse la fanciulla; «dopo l’epoca di vostra sorella probabilmente.»

«Tragedia?» chiese Framton; gli sembrava che in questo tranquillo posticino di campagna le tragedie fossero fuori luogo.

«Vi chiederete forse perché teniamo aperta quella finestra in un pomeriggio di ottobre» disse la nipote, accennando a una grande porta finestra che si apriva su un prato.

«Fa piuttosto caldo per questa stagione» disse Framton; «ma la finestra ha qualcosa a che fare con la tragedia?»

«Da quella finestra, esattamente tre anni or sono, suo marito e i suoi due fratelli minori uscirono per andare a caccia. Non sono mai tornati. Attraversando la

brughiera diretti al loro posto preferito per la caccia ai beccaccini furono inghiottiti tutti e tre da una frana improvvisa. Era stata quella terribile estate piovosa, sapete, e posti una volta sicuri cedevano di colpo senza preavviso. I loro corpi non furono mai trovati; questa fu la cosa più terribile.» A questo punto la voce della fanciulla perse la sua nota di sicurezza per farsi umana e tremante. «La povera zia continua a pensare che un giorno faranno ritorno, loro e il piccolo spaniel marrone che li accompagnava, e che entreranno dalla finestra come erano soliti fare sempre. Questo è il motivo per cui la finestra resta aperta ogni sera fino a dopo il crepuscolo. Povera cara zia, mi ha raccontato spesso come siano usciti, il marito con l'impermeabile bianco sul braccio, e Ronnie, il suo fratello minore, cantando "Bertie, perché salti?" come faceva sempre per stuzzicarla, perché sapeva che la irritava. Qualche volta, sapete, in serate immobili e silenziose come questa, provo quasi la sensazione raccapricciante che entreranno tutti da quella finestra...»

Si interruppe con un piccolo brivido. Fu un sollievo per Framton quando la zia entrò rumorosamente nella stanza con un turbine di scuse per essere apparsa tanto tardi.

«Mi auguro che Vera vi abbia intrattenuto?» disse.

«È stata molto avvincente» disse Framton.

«Mi auguro che non vi infastidisca la finestra aperta» disse vivacemente la signora Sappleton; «mio marito e i miei fratelli ritorneranno presto dalla caccia, ed entrano sempre da questa parte. Oggi sono stati a caccia di beccaccini nelle paludi e faranno un bel pantano sui miei poveri tappeti. Ma voi uomini siete fatti così, vero?»

Continuò a chiacchierare allegramente della caccia e della scarsità di uccelli, e della prospettiva di avere anitre in inverno. Per Framton era tutto semplicemente orribile. Fece uno sforzo disperato ma solo parzialmente riuscito di portare la conversazione su un argomento meno imbarazzante; si rendeva conto del fatto che la sua ospite gli dedicava solo una parte della propria attenzione, e che il suo sguardo era costantemente fisso dietro a lui sulla finestra aperta e sul prato oltre questa. Era senza dubbio una coincidenza sfortunata essere venuto in visita in questo tragico anniversario.

«I medici sono d'accordo nel prescrivermi riposo assoluto, mancanza di forti emozioni e di qualsiasi tipo di esercizio fisico violento» dichiarò Framton, vittima della convinzione abbastanza diffusa che completi estranei e conoscenze casuali siano avidi di conoscere i minimi particolari dei propri mali e infermità, delle loro cause e cure. «Per quanto riguarda la dieta» continuò «non sono altrettanto concordi.»

«No?» la voce della signora Sappleton aveva sostituito solo all'ultimo momento uno sbadiglio. All'improvviso si illuminò mentre la sua attenzione si ridestava vivamente; ma non per quello che diceva Framton.

«Eccoli finalmente!» esclamò. «Appena in tempo per il tè, e guarda se non sembrano infangati fino agli occhi!

Framton rabbrividì impercettibilmente e si volse alla nipote con uno sguardo che intendeva comunicarle la sua simpatia e comprensione. La fanciulla guardava fuori dalla finestra con gli occhi pieni di incredulo terrore. Mentre una paura senza nome lo attanagliava in una morsa di ghiaccio Framton girò rapidamente sulla sedia e guardò nella stessa direzione.

Nelle ombre del crepuscolo che si addensavano tre figure si avvicinavano alla finestra attraverso il prato; tutte e tre portavano il fucile sotto il braccio, e una di loro portava in più gettato sulle spalle un impermeabile bianco. Uno spaniel marrone stanco zampettava alle loro calcagna. Si avvicinavano in silenzio alla casa, quindi una voce giovane e roca intonò nella semioscurità: «Dico, Bertie, perché salti?».

Framton afferrò selvaggiamente cappello e bastone; la porta d'ingresso, il viale di ghiaia, e il cancello furono tappe appena intraviste nella sua precipitosa ritirata. Un ciclista che gli veniva incontro sulla strada finì contro la siepe per evitare una collisione imminente.

«Eccoci qua, mia cara» disse l'uomo che portava l'impermeabile entrando dalla porta finestra; «infangati anzi che no, ma è quasi tutto secco. Chi era quel tipo che è uscito a precipizio mentre noi arrivavamo?»

«Un uomo quanto mai strano, un certo signor Nuttel,» disse la signora Sappleton; «non parlava che della sua malattia ed è schizzato via senza una parola di scusa quando vi ha visti arrivare. Si sarebbe detto che avesse visto un fantasma.»

«Penso sia stato lo spaniel» disse compostamente la nipote; «mi ha detto di avere terrore dei cani. Una volta è stato sospinto in un cimitero da qualche parte sulle rive del Gange da un branco di cani paria, e ha dovuto passare la notte in una tomba aperta con quelle belve che latravano e digrignavano i denti e schiumavano proprio sopra la sua testa. Abbastanza da far saltare i nervi a chiunque.»

Una fertile immaginazione era la sua caratteristica principale.

La bella tentatrice

di Oliver Onions

Titolo originale: *The Beckoning Fair One* (1911)
Traduzione di Anna Luisa lazo

I

I tre o quattro cartelli “Affittasi” erano da tempo immemorabile all’interno della bassa palizzata; se mai erano stati verticali, gli abitanti della piazzetta triangolare non riuscivano a ricordarlo. Ora pendevano dai pali ognuno secondo una angolazione particolare, tragicamente simili a una fila di mannaie pronte ad abbattersi su qualche passante, e tuttavia non avevano mai separato uno degli aspiranti inquilini della vecchia casa dalla corrente dei suoi simili. Con questo non si intende che la piazzetta fosse mai attraversata da una “corrente” molto forte; la vera corrente passava a più di duecento metri, oltre l’intrico di case, stradine e veicoli sorti dopo la costruzione della vecchia casa, che ormai la stringevano dappresso; la casa, d’altro canto, veniva probabilmente soltanto tollerata nell’attesa che scadessero uno o due contratti di affitto; a quel punto, senza dubbio, tutta l’area sarebbe stata distrutta.

Era di caldi mattoni rossi e sui muri erano scolpite corone, mani che si stringevano e altre insegne di compagnie di assicurazione da lungo tempo defunte. I bambini della piazzetta solitaria avevano tante volte scavalcato il basso cancello che chiudeva il viale d’accesso che ormai ne restava soltanto la sbarra più alta, e il viale era fiancheggiato dalle finestre del seminterrato, chiuse da assi e ricoperte dai misteriosi segni tracciati col gesso dai vagabondi. Il viale era consunto e diseguale per l’acqua che vi sgorgava dalle grondaie della casa vicina e i gatti e i cani se ne erano impadroniti. Le possibilità dell’arrivo di un inquilino non erano tali da giustificare che i cartelli “Affittasi” venissero tenuti in condizioni efficienti e leggibili, e infatti non lo erano.

Da sei mesi Oleron oltrepassava la vecchia casa due volte al giorno, o più spesso, per andare dalla camera ammobiliata alla stanza, a dieci minuti di distanza, che aveva preso come studio; e da sei mesi nessun cartello-mannaia era caduto attraversandogli la strada. Questo, forse, perché di consueto percorreva l’altro lato della piazzetta. Ma una mattina prese per caso per il lato che costeggiava il cancello distrutto e il viale d’accesso consunto dall’acqua e si fermò davanti a uno dei cartelli inclinati. Sul cartello, oltre al nome dell’agente, si leggeva l’annuncio, scritto a quel che sembrava al tempo della prima giovinezza di Oleron, che la chiave si poteva chiedere al numero 6.

Ora, Oleron pagava già, per la camera e lo studio separati, più di quanto possa permettersi un autore che, privo di mezzi personali, non si curi di quelli professionali;

e pagava inoltre una piccola somma per il deposito di gran parte dei mobili della nonna. Per di più, accadeva sempre che il libro che desiderava leggere a letto si trovasse nello studio, a mezzo miglio di distanza o più, mentre il biglietto o la lettera di cui aveva improvvisamente bisogno durante il giorno era probabilmente nella tasca di un'altra giacca appesa dietro la porta della camera da letto. E vi erano altri inconvenienti in quella divisione di domicilio. Fu così che Oleron, improvvisamente attratto dal cartello-mannaia, guardò prima, attraverso radi cespugli di ligustro, le finestre sbarrate del seminterrato, poi le vuote e torve finestre del primo piano, e quindi il secondo piano e le pietre del tetto. Rimase per un istante a battersi il dito sulla mascella esile e ben rasata; infine, con un'ultima occhiata al cartello, attraversò lentamente la piazzetta verso il numero 6.

Bussò e attese per qualche minuto, ma, sebbene la porta fosse aperta, non ebbe risposta. Stava bussando di nuovo quando apparve un uomo dal naso lungo, in maniche di camicia.

«Stavo pregando prima di prendere il cibo» spiegò severamente.

Oleron chiese se poteva avere la chiave della vecchia casa; e l'uomo dal naso lungo rientrò.

Oleron attese altri cinque minuti sul gradino; poi l'uomo, ricomparendo e masticando una parte del cibo di cui aveva parlato, annunciò che la chiave si era perduta.

«Ma non le servirebbe» aggiunse. «Il portone non è chiuso, e una spinta apre tutte le altre porte. Io sono l'agente, se pensa di prenderla in affitto...»

Oleron riattraversò la piazzetta, scese i due gradini del cancello distrutto, percorse il viale e arrivò al grande portone. A destra, subito dentro la porta, una scaletta scendeva alle spaziose cantine, e la scala davanti a lui aveva una ringhiera intagliata, era ampia, bella e sporca. Oleron la salì, evitando di toccare la ringhiera e la parete, e si fermò al primo pianerottolo. La porta di fronte era stata sbarrata, ma spinse quella sulla sua destra, e un lucchetto o un catenaccio poco sicuro cedette. Entrò nel vuoto primo piano. Trascorse un quarto d'ora nell'appartamento, poi uscì di nuovo. Senza salire al piano superiore, scese e riattraversò la piazzetta fino alla casa dell'uomo che aveva perso la chiave.

«Sa dirmi quanto sia l'affitto?» chiese.

L'uomo disse una cifra piuttosto bassa, giustificata dalla natura della zona e dalle abominevoli condizioni di abbandono in cui si trovava la casa.

«Sarebbe possibile affittare un solo piano?»

L'uomo dal naso lungo non lo sapeva; forse loro...

«Loro chi?»

L'uomo diede a Oleron il nome di uno studio legale in Lincoln's Inn. «Faccia il mio nome, Barrett» aggiunse.

Il lavoro impedì a Oleron di andare a Lincoln's Inn quel pomeriggio, ma ci andò il giorno dopo, e si vide offrire l'acquisto dell'intera casa per cinquanta sterline in contanti e il resto come ipoteca. Gli ci volle mezz'ora per togliere dalla mente dell'avvocato l'illusione che lui non volesse soltanto prendere in affitto un piano della vecchia casa, ma qualcosa di più. Ah, in questo caso le cose erano diverse, e l'avvocato non era affatto certo di essere autorizzato a fare quello che Oleron

chiedeva; tuttavia, finì per ammettere che, con la pregiudiziale che i cartelli "Affittasi" rimanessero e che, nell'eventualità di poter affittare tutta la casa, l'accordo si considerasse immediatamente decaduto senza alcun preavviso, qualcosa forse si poteva fare. Che la vecchia casa venisse improvvisamente affittata a sua insaputa sembrava a Oleron il minore dei rischi da correre, e si impegnò a decidere entro una settimana. L'indomani visitò nuovamente la casa, la esaminò da capo a piedi e poi andò nella sua camera a fare un bagno.

Era affascinato da quella parte della casa che aveva già deciso di prendere. Ben pulita e ridipinta, e con i mobili della nonna, sarebbe stata incantevole. Passò al deposito per rinfrescarsi la memoria sulle sue dimenticate proprietà e per prendere le misure; quindi andò da un imbianchino. Il lavoro lo impegnava molto, e avrebbe preferito essersi accorto del cartello qualche mese prima o qualche tempo dopo; ma il modo più pratico sarebbe stato interrompere interamente il lavoro fino al momento del trasloco...

Due settimane dopo, il primo piano era stato tutto ridipinto in un bianco morbido come quello del sambuco, la pittura si era asciugata e Oleron era in pieno trasloco. Era vivace, entusiasta; e si strofinava le mani mentre tirava a lucido e sistemava i mobili della nonna: l'alta credenza dai vetri a riquadri con le porcellane di Derby, Mason e Spode, il grande tavolo Sheraton pieghevole, le lunghe librerie basse (se ne era fatte "copiare" due), le sedie, i candelieri di Sheffield, i vasi da fiori bugnati. Sistemò tutto contro le pareti appena ridipinte in bianco sambuco, pareti rivestite di legno con armoniosa proporzione e modellate e spartite a disegnare le nicchie delle finestre con i bassi sedili con una gaiezza e una serenità che gli architetti di interni hanno perduto. I soffitti erano alti e appena dipinti con un antico disegno a stelle; anche la snella struttura del camino di ferro era disegnata con raffinatezza come un gioiello; Oleron si muoveva nelle stanze strofinandosi le mani, fermandosi spesso soltanto per il piacere di dare un'occhiata da una candida stanza all'altra...

"Incantevole, incantevole!" si ripeteva. "Mi chiedo che cosa ne penserà Elsie Bengough!"

Acquistò un catenaccio e una serratura Yale per la porta e isolò il suo appartamento dal resto della casa. Ora, se voleva leggere a letto, poteva avere il libro soltanto andando nella stanza vicina. Non faceva che pensare a quanta fortuna avesse avuto trovando quella casa. Sistemò un piccolo attaccapanni nella piccola anticamera quadrata e vi appese i cappelli e i berretti e le giacche; e quanti attraversavano la piazzetta triangolare di notte, alzando lo sguardo oltre la fila serrata dei cartelli-mannaia, vedevano la luce di là dalle cortine rosse di Oleron, o l'improvviso spegnersi di una cortina e l'illuminarsi di un'altra, mentre Oleron, il candeliere in mano, passava da una stanza all'altra dando un ritocco finale all'arredamento o preparandosi a riprendere il lavoro che il trasloco aveva interrotto.

II

In rapporto all'occupazione principale della sua vita – il suo lavoro di scrittore – Paul Oleron trattava il mondo molto meglio di quanto il mondo trattasse lui; ma non si dava spesso la pena di tirare le somme né di calcolare di quanti punti fosse svantaggiato, a quantaquattro anni, con il suo handicap. Se lo avesse fatto, non avrebbe mutato le cose e si sarebbe probabilmente sentito depresso. Aveva scelto la sua strada e vi si era impegnato in modo ormai irrevocabile. Forse l'aveva scelta nei giorni in cui non era difficile lasciarsi influenzare da un certo disinteresse, una certa generosità, una certa nobiltà; e se mai avesse indugiato a porsi la domanda avrebbe continuato a pensare che una vita senza nobiltà e generosità e disinteresse non era una vita per lui. Soltanto di recente, e assai di rado, gli accadeva di sospettare vagamente che forse potessero esistere altre cose; ma a che valeva prevenire il giorno in cui, probabilmente, avrebbe raggiunto il punto massimo delle sue capacità oltre il quale non poteva non declinare e non trovarsi faccia a faccia con il dubbio se non gli sarebbe stato più vantaggioso governare la sua vita in base a ideali meno esigenti?

Frattanto, il trasloco nella vecchia casa con le insegne delle compagnie di assicurazione scolpite nei muri aveva soltanto interrotto *Romilly Bishop* al quindicesimo capitolo.

E quell'uomo alto dal viso scarno e ascetico che si muoveva nella sua nuova dimora sistemando, cambiando, mutando, senza aver ancora ritrovato il suo consueto ritmo di lavoro, dava una sensazione di pignoleria e precisione non indegne di una zitella. Negli ultimi vent'anni, in una varietà di stanze, soffitte, appartamenti, camere ammobiliate e vuote, si era abituato a fare da solo molte cose, e aveva scoperto che essere metodici risparmia tempo e evita di perdere la calma. Si era accordato con la moglie del nasuto Barrett, una robusta gallese con la voce in falsetto il cui accento non era stato cambiato dalla lunga permanenza a Londra, perché andasse ogni mattina a preparargli la colazione e ogni sabato mattina a "rifargli" la casa; quanto al resto, non gli dispiaceva un po' di lavoro casalingo che lo riposava dalla fatica di scrivere.

La cucina, insieme al ripostiglio adiacente in cui era stato sistemato un moderno bagno, dava sulla strada di fianco alla casa; in fondo c'era un grande ripostiglio con una porta e uno sportello scorrevole nella parte superiore della porta. Si trattava di un antico boudoir per la cipria; si passava nello sportello la testa dalla complicata acconciatura pronta a ricevere il morbido tiro della pistola da cipria. Oleron si era interrogato a lungo sull'uso di quel ripostiglio; poi, quando lo aveva compreso, aveva sorriso appena, lievemente commosso, non sapeva perché... Avrebbe dovuto usarlo in modo molto diverso dalla destinazione originale; probabilmente avrebbe finito per fungere da dispensa... Proprio in quel ripostiglio fece una scoperta. La parete di fondo era coperta da scaffali e, cercando a caso su uno scaffale alto e profondo, Oleron trovò due portaparrucca conici di legno. Non sapeva come ci fossero capitati. Probabilmente gli imbianchini li avevano trovati da qualche parte e li avevano sistemati là. Ma nel complesso le sue cinque stanze erano scarse di credenze e armadi a muro; e soltanto grazie a una certa ingegnosità riuscì a trovare il posto in cui sistemare la biancheria di casa, le sue scatole, e la raccolta, quasi mai usata ma assolutamente non da distruggersi, di carte e giornali.

Era l’inizio della primavera quando Oleron entrò nella nuova casa, ed era ansioso di preparare per la pubblicazione *Romilly* non più tardi dell’autunno. Ma non intendeva per questo forzare il ritmo. Se gli fosse stato necessario più tempo per concludere, tanto peggio; era consapevole della sua importanza, della sua cruciale importanza, nel proprio sviluppo artistico, e doveva lasciargli il tempo e la mole necessari. Nello studio appena abbandonato aveva fatto un lavoro eccellente; *Romilly*, per così dire, aveva cominciato a parlare e agire da sola; e non dubitava che avrebbe continuato a farlo appena conclusa la distrazione causata dal trasloco. La distrazione era ormai quasi finita; Oleron si disse che era tempo di riprendersi; una mattina di marzo uscì e tornò con due grandi mazzi di narcisi, ne mise uno sulla mensola del camino tra i candelieri di Sheffield, l’altro sul tavolo a cui lavorava e prese il manoscritto completo a metà di *Romilly Bishop.*

Ma prima di cominciare a lavorare andò a un piccolo stipo in legno di rosa e prese da un cassetto il libro dei conti e il libretto di banca. Li consultò e il suo viso tonacale si fece pensoso. Il trasloco gli era costato più di quanto pensava e gli restavano ormai meno di cinquanta sterline, senza immediate prospettive di guadagnarne altre.

“Già! Avevo dimenticato che i tappeti e le tende di chintz eccetera costassero tanto” si disse. “Ma sarebbe stato un peccato rovinare la casa per risparmiare una decina di sterline... Bene, *Romilly* dovrà assolutamente venir pubblicato in autunno, ecco tutto. E allora cominciamo...”

Si avvicinò i fogli.

Ma lavorava male; o piuttosto, non lavorava affatto. Dalla piazza salivano rumori, nuovi e frequenti, e Oleron poteva soltanto sperare che presto vi si sarebbe abituato. Prima vennero i venditori ambulanti, con i loro carretti e le loro grida; a mezzogiorno i bambini che tornavano da scuola marciarono nella piazza e scavalcarono il cancello di Oleron; e quando i bambini tornarono a scuola nel pomeriggio, arrivò un musicista ambulante con un mandolino che si sistemò sotto la finestra di Oleron e cominciò a strimpellare. Non era una distrazione spiacevole, e Oleron, sollevando il vetro, gettò un penny all’uomo. Poi ritornò al tavolo...

Ma inutilmente. Ritornava in sé, a lunghi intervalli, scoprendo che si era guardato attorno chiedendosi come fosse stata arredata un tempo la stanza... se una panchetta in raso giallo oro o color petunia si trovasse sotto la finestra sulla parete di fondo, se dalla modanatura centrale dell’alto e nobile soffitto pendesse uno scintillante lampadario di cristallo, o dove si trovassero il tavolino da ricamo o quello da gioco... No, era inutile; meglio non fare francamente nulla piuttosto che stancarsi senza costrutto; decise così di uscire a passeggio, ma, sedendosi per caso un momento, finì per addormentarsi sulla sedia.

“Così non va” si disse sbadigliando quando si svegliò alle quattro e mezzo del pomeriggio. “Domani devo fare di meglio...”

E si sentiva così deliziosamente pigro che per qualche istante pensò perfino di annullare un appuntamento che aveva per quella sera.

La mattina dopo si mise al lavoro senza consentirsi neppure di rispondere a una sola delle tre lettere: due conti di commercianti, e un biglietto della signorina Bengough rispedito dal vecchio indirizzo. Era una gioiosa giornata bianca e azzurra, con un allegro suono di vento e un sottile mutamento di colore che seguiva il

trascorrere del giorno; continuamente, una o due volte ogni minuto, la stanza si accendeva di luce e poi tornava a farsi più buia, come la lucente nuvola bianca si muoveva verso nord est sulla piazza. Quella dolce, mutevole luce si rifletteva sul piano lucente del tavolo e perfino nel vecchio pavimento consunto; e i rumori mattutini erano ricominciati.

Oleron disegnò dei puntini sul foglio che aveva di fronte, poi si alzò per spostare il vaso di narcisi esattamente di fronte al centro di un pannello color crema. Quindi scrisse una frase che continuava per un paio di righe, interrompendosi poi in note e appunti. Per qualche tempo riuscì a convincersi che prendere quegli appunti era un vero lavoro; poi si alzò e cominciò a camminare avanti e indietro. E di colpo lo colse un'idea. Forse la casa sarebbe stata più gradevole con colori più decisi. Forse era un poco troppo pallida... tenera e dolce come un vecchio viso pieno di amabilità, ma poco vivace, un po' smunta... Sì, non c'era dubbio, colori più decisi sarebbero andati meglio: più fiori e dai toni più caldi, e forse una stoffa calda e allegra per i cuscini dei sedili nel vano delle finestre...

"Ma naturalmente non posso permettermelo" mormorò mentre andava a prendere un metro e misurava l'ampiezza del vano delle finestre...

Mentre si chinava per misurare, il suo atteggiamento si fece d'un tratto pieno di interesse e attenzione. Subito si rialzò strofinandosi le mani con garbata allegria.

"Oh, oh!" disse. "Queste mi sembrano proprio delle cassette inchiodate. Dovrò esaminarle! Sì, sì, senza dubbio sono delle cassette... oh, questa sì che è un'avventura!"

Su quella parete del soggiorno c'erano due finestre (la terza era in un altro angolo) e, oltre la porta della camera da letto aperta, sulla stessa parete ce n'era un'altra. I sedili di tutte e tre erano stati dipinti e ridipinti e poi ancora dipinti; e le dita di Oleron, cercando, avevano appena trovato i chiodi sotto lo strato di pittura. Sotto il bordo su cui era chino era stata chiusa e dipinta anche una serratura. Oleron prese il temperino.

Lavorò attentamente per cinque minuti, poi andò in cucina a prendere un martello e uno scalpello. Piantando cautamente lo scalpello sotto il sedile, cominciò a smuovere appena tutto il coperchio. Usando di nuovo il temperino, incise lungo i cardini e verso i bordi esterni; poi andò a prendere un cuneo e un martello di legno..

"E adesso scopriremo il mistero..." disse.

Il rumore del martello sul cuneo sembrava, in quel dolce, pallido appartamento, un po' brutale, addirittura sconvolgente. I pannelli risuonavano e rimbombavano e vibravano come una cassa armonica. Tutta la casa sembrava riecheggiare; dalle spaziose cantine ai solai pareva si fosse ridestato un gregge di echi; e il rumore innervosì Oleron. Subito si fermò, prese uno straccio per la polvere e lo avvolse attorno al martello... Quando il coperchio gli sembrò sufficientemente smosso, ci passò sotto le dita e sollevò. La vernice si scrostò e si incrinò; i vecchi chiodi arrugginiti stridevano e grugnivano; e il coperchio si sollevò, rivelando la cassetta. Oleron vi guardò dentro. Due dita di muffa, polvere e vecchie ragnatele, e nient'altro.

"Qui, nessun tesoro" disse Oleron, divertito di aver immaginato che potesse essercene uno. "*Romilly* dovrà assolutamente uscire in autunno. Diamo un'occhiata alle altre."

Andò alla seconda finestra.

Aprire gli altri due sedili gli prese quasi tutto il pomeriggio. Quello della camera da letto, come il primo, era vuoto; ma dal secondo sedile del soggiorno prese un oggetto morbido, ripiegato e coperto di polvere. Lo portò in cucina, lo mise su un secchio e lo puri dalla polvere.

Sembrava una grande borsa, di un tessuto antico simile alla rascia e, una volta spiegato, occupava buona parte del pavimento della piccola cucina. Aveva la forma di un triangolo molto irregolare, con due ampie falde su cui si notavano ancora fibbie e cinghie. La parte che rimaneva scoperta quando l'oggetto era ripiegato era di un marrone-giallo sbiadito; ma il resto era di un color cremisi le cui sfumature variavano come variava il grado in cui la stoffa era stata esposta alla luce.

"Che mai poteva essere?" si chiedeva Oleron mentre lo guardava. "Ci rinuncio. Qualsiasi cosa sia, ha deciso il mio lavoro per oggi, temo..."

Ripiegò distrattamente l'oggetto e lo mise in un angolo della cucina; poi, prendendo tegami e pennelli e un vecchio coltello, tornò nel soggiorno e cominciò a raschiare e lavare e foderare di carta quei ripostigli appena scoperti. Finito il lavoro, ci mise dentro gli stivali e i libri e le carte; chiuse nuovamente i coperchi, divertito da quella piccola avventura, ma ansioso che giungesse l'ora di riprendere regolarmente il suo lavoro.

III

Oleron provò un certo dispetto vedendo che la sua amica, la signorina Bengough, degnava appena di un'occhiata la casa che a lui era parsa così attraente. A dire il vero la guardò appena. Ma d'altro canto era sempre stata così – indifferente alle bellezze e ai piaceri della vita, noncurante delle apparenze e più a suo agio quando mangiava biscotti da un sacchetto di carta che quando cenava con maggior rispetto delle convenienze. Era una giornalista nubile di trentaquattro anni; alta, vistosa, bianca come il burro, rosa come una rosa canina, faceva pensare al primo premio di una mostra floreale ed era incline a gesti ampi e improvvisi e ad esclamazioni umide e esplosive. Nella vita riusciva a "cavarsela" (come lei stessa diceva) meglio di Oleron; è grazie a soffietti pubblicitari di sarte e modiste abilmente mascherati "se la cavava" anche con il suo guardaroba. Lasciava dietro di sé piccoli turbini d'aria in cui i suoi veli e le sciarpe roteavano e fluttuavano.

Oleron sentì il frusciare delle sue gonne per le scale e un solo colpo battuto con forza alla porta, quando era già da un mese nella nuova casa. I suoi vestiti portarono una ventata di aria esterna, e lei gettò un fascio di giornali femminili su una sedia.

«Non interromperti per me» disse con la bocca piena di spilloni dalla testa larga mentre si toglieva il cappello e il velo. «Non sapevo se ti eri già sistemato del tutto, così ho portato dei panini per pranzo. Avrai del caffè immagino? No, non alzarti, troverò da me la cucina...»

«Ma no, non importa, metterò via questa roba. Adire la verità, non mi dispiace interrompermi» ribatté Oleron.

Prese il suo lavoro e lo mise via. Lei era già in cucina; si sentiva l'acqua versata nella teiera. Oleron la raggiunse e dieci minuti dopo tornava con lei in soggiorno con il caffè e i panini su un vassoio. Sedettero davanti a un tavolino sistemandoci sopra il vassoio.

«Allora, che cosa ti pare della nuova casa?» chiese Oleron mentre lei versava il caffè.

«Ma! ... Sembra quasi che tu voglia sposarti, Paul.»

Lui rise.

«Oh, no. Ma è molto meglio di tante altre, no?»

«Davvero? Immagino di sì; non so. Mi piaceva la tua ultima camera, anche se il soffitto era scuro e non c'era acqua. Come va Romilly?»

Oleron si picchiettò il mento col pollice.

«Ecco, mi vergogno un po' a dirtelo. A essere sincero non sono andato molto avanti. Ma tutto si sistemerà di notte, come dicevi sempre.»

«Bloccato?»

«Direi di sì. »

«C'è qualche parte che vorresti leggermi?...»

Da molto tempo Oleron aveva l'abitudine di leggere brani del suo lavoro alla signorina Bengough. I suoi commenti erano sempre rapidi e concreti, a volte di immediata utilità, a volte fonte di meno immediata ispirazione. Lei, in cambio di quella fiducia, gli teneva accuratamente nascosto il suo lavoro. Quello di lui, diceva, era "un vero lavoro"; il suo serviva soltanto a riempire spazi, e non sempre nel rispetto della grammatica.

«Temo di no» rispose Oleron, continuando a rasarsi metaforicamente, il mento. Poi aggiunse, in un'esplosione di sincerità: «Il fatto è, Elsie, che non ho scritto... proprio scritto... molto di nuovo... niente di nuovo, per essere sincero. Ma questo, certo, non significa che non sia andato avanti. In un certo senso sono andato avanti in modo allarmante. Sto pensando di rimaneggiare tutto».

La signorina Bengough sussultò. «Rimaneggiare!»

«Fare di Romilly una donna diversa. In qualche modo, mi sembra di non averla sfruttata appieno. Così com'è, ho certo perso un po' di interesse per lei.»

«Ma... ma...» protestò la signorina Bengough «l'avevi resa così vera, così viva, Paul!»

Oleron sorrise appena. Era pronto alla disapprovazione della signorina Bengough. Non si stupiva che le piacesse Romilly così com'era ora; era naturale. Che lei lo capisse o no, c'era molto di lei nella sua creazione. Era inevitabile che a lei Romilly sembrasse "vera", "viva"...

«Ma dici sul serio, Paul?» chiese la signorina Bengough spalancando gli occhi.

«Assolutamente.»

«Distruggerai davvero quei quindici capitoli?»

«Non ho detto proprio questo.»

«Quella bella, intensa scena d'amore?»

«Soltanto a malincuore e soltanto in favore di una scena che mi sembrasse migliore.»

«E quella bella descrizione di Romilly sulla spiaggia?»

«Non andrebbe necessariamente perduta» rispose un po’ a disagio.

Ma la signorina Bengough mosse l’aria con un gesto ampio e poi vuotò il sacco.

«Sei davvero esasperante!» esplose. «Vorrei proprio ti ricordassi qualche volta che sei un essere umano e vivi in questo mondo! Sai bene che io sono l’ultima persona al mondo ad augurarsi che tu abbassi di un solo pollice il tuo livello letterario, ma abbassarlo non significherebbe renderlo comprensibile alla mente umana. Oh, certe volte ti senti davvero troppo divino... Insomma, sarebbe un terribile spreco del tuo talento, un crimine, distruggere quei quindici capitoli! Guarda le cose con un po’ di buonsenso. Sono circa venti anni che lavori, e adesso hai praticamente in pugno quello per cui hai lavorato; sei in una condizione finanziaria estremamente critica (oh, lo so, lo so che hai quasi finito i soldi); ed eccoti pronto a distruggere qualcosa che probabilmente ti renderà celebre e a sostituirlo con qualcos’altro che dieci contro uno nessuno al mondo avrà mai voglia di leggere, e non li biasimerei per questo! Metti proprio a dura prova la, mia pazienza!» Oleron scuoteva lentamente la testa mentre lei parlava. Era storia vecchia tra loro. Quella giornalista ficcanaso, esperta, pragmatica era un’ottima amica, entro certi limiti; oltre... ecco, ognuno di noi conosce i limiti oltre i quali è solo. Elsie Bengough diceva a volte che, se avesse avuto un decimo del genio di Oleron, avrebbe potuto fare quasi tutto... e così faceva di quel genio una quantità divisibile, quasi un ingrediente che poteva venir aggiunto o sottratto alla miscela del suo lavoro. Che si trattasse al contrario di una caratteristica qualitativa, essenziale, indivisibile, costitutiva, superava la sua capacità di comprensione. A quel punto i loro due spiriti si separavano. Oleron lo sapeva. Lei, a quel che sembrava, no.

« Sì, sì, sì,» disse infine con voce stanca «in pratica tu hai quasi ragione, hai senz’altro ragione, e io non ho nulla da dire. Se soltanto potessi affidare a te *Romilly* ne faresti un successo strepitoso. Ma questo non è possibile e, quanto a me, dubito seriamente che ne valga la pena. Sai che cosa questo significhi.»

«Che cosa significa?» chiese bruscamente lei.

«Ebbene,» Oleron sorrise stancamente «che cosa significa quando sei convinto che una cosa non merita di venir fatta? Non la fai, ecco tutto.»

Gli occhi della signorina Bengough cercarono nel soffitto aiuto contro quell’uomo impossibile.

«Che sciocchezze!» esclamò infine. «Quando ti ho visto l’ultima volta, si può dire che tu trasudavi *Romilly*; ne scrivevi quattro capitoli alla settimana; se non avessi traslocato ormai ne avresti avuti pronti due terzi. Che cosa ti è preso a traslocare mentre eri nel pieno del tuo lavoro più importante?»

Oleron cercò di cambiare argomento snocciolandole tutti i suoi disagi, ma lei non ci cascò. Forse, nell’intimo, intuiva in parte la causa. Oleron era mortalmente stanco delle ristrettezze della sua esistenza. Erano vent’anni che ci era in mezzo... vent’anni di soffitte e stanze all’ultimo piano e miserabili appartamentini e camere di infimo ordine, ed era stanco di povertà e disordine. La ricompensa era lontana più che mai... o se non era così, a lui non interessava più, come una volta, tendere la mano e afferrarla. È facile dire a un uomo giunto allo stremo che deve fare soltanto un altro sforzo; se non riesce a farlo, è lontano più che mai...

«In ogni caso» concluse Oleron «sono più felice qui di quanto sia stato da molto tempo. Questa è una giustificazione.»

«E non lavori» disse implacabile la signorina Bengough.

A quelle parole, una certa petulanza che si andava formando in Oleron raggiunse la perfezione.

«E perché mai non dovrei fare altro che lavorare?» chiese. «Questo mi rende forse più felice? Non dico di non amare il mio lavoro, quando è finito; ma detesto farlo. A volte è un fardello insopportabile di cui sono ansioso di liberarmi. Non più di una volta, in molte settimane, mi dà un momento di splendore e di eccitazione; ricordo il tempo in cui era sempre splendore ed eccitazione; e adesso ho quarantaquattro anni, e sta diventando una noiosa routine. Nessuno lo vuole; ho smesso io stesso di volerlo; e se un uomo di comune buonsenso mi chiedesse se non penso di essere stato uno sciocco a continuare, credo che gli direi di sì.»

Il bel viso roseo della signorina Bengough era serio.

«Ma queste cose le sapevi molti, molti anni fa, Paul, eppure hai scelto questo lavoro» disse a bassa voce.

«No, come avrei potuto saperle?» ribatté lui. «Non le sapevo. Mi venivano dette. Il mio cuore, forse, me le diceva, e io credevo di sapere. La gioventù crede sempre di sapere; poi un giorno scopre di avere quasi cinquant'anni... »

«Quarantaquattro, Paul...»

«...quarantaquattro, d'accordo, e capisce che la parte migliore è alle sue spalle e non davanti. Sì, sapevo e ho scelto, se questo si può chiamare sapere e scegliere... ma è una scelta che si paga cara, quella che dobbiamo fare quando siamo giovani!»

La signorina Bengough guardava il pavimento. Senza alzare lo sguardo, chiese: «Non lo starai rimpiangendo, Paul?».

«No?» ribatté lui. «Parola mia, di recente ho creduto di sì. Che cosa ottengo in cambio di tutto questo?»

«Lo sai che cosa ottieni.»

Avrebbe potuto capire dalla sua voce che altro poteva ottenere soltanto chiedendolo: lei. Lei sapeva, ma non poteva dirglielo, che Paul non avrebbe potuto fare una scelta migliore per se stesso. Se, in qualsiasi momento nel corso di quegli anni, le avesse chiesto di sposarlo, avrebbe risposto senza esitazioni: "Sì; quando?". Ma lui non ci aveva mai pensato...

«Il tuo è il vero lavoro» continuò ora quietamente. «Senza di te, noi sciacalli non potremmo esistere. Tu e pochi altri come te portate tutto il peso sulle spalle.»

Per un attimo vi fu silenzio. Poi Oleron si rese conto che stava banalmente brontolando. Non era da lui. Di colpo si alzò e cominciò a sistemare piatti e tazze sul vassoio.

«Mi dispiace che tu mi abbia trovato di questo umore, Elsie» disse ridendo appena. «No, li sistemo io; poi andremo a passeggio se vuoi...»

Portò via il vassoio e quindi cominciò a mostrare alla signorina Bengough l'appartamento. Lei fece pochi commenti. In cucina chiese che cosa era quel quadrato di stinta rascia rossiccia che la signora Barrett adoperava come cuscino della sedia di legno.

«Quello? Ti sarei grato se potessi dirmelo tu che cos'è» rispose Oleron mentre apriva quella sorta di borsa e riferiva come l'avesse trovata nel sedile della finestra.

«Credo di sapere che cos'è» disse la signorina Bengough. «Serviva ad avvolgere un'arpa prima di metterla nella sua cassa.»

«Per Giove, probabilmente è proprio così. Non riuscivo assolutamente a spiegarmi cos'era...»

Finirono il giro dell'appartamento e ritornarono in soggiorno.

«E chi vive nel resto della casa?» chiese la signorina Bengough.

«Immagino che ogni tanto un vagabondo dorma in cantina. Nessun altro.»

«Ah!... Bene, ti dirò che cosa ne penso, se vuoi.»

«Sì, per favore.»

«Qui non lavorerai mai.»

«Ah, sì?» chiese subito Oleron. «E perché?»

«Qui non finirai mai *Romilly*. Non so perché, ma è così. Lo so. Dovrai andartene prima di continuare il libro.»

Lui rifletté un istante, poi disse:

«Non credi che si tratti un po' di un... pregiudizio, Elsie?»

«Assolutamente ridicolo. Come argomento non ha alcun fondamento. Ma è così» rispose, la bocca nuovamente piena dei grandi spilloni.

Oleron stava prendendo cappello e soprabito. Rise.

«Posso solo sperare che tu abbia torto» ribatté «perché sarei proprio nei guai se *Romilly* non uscisse in autunno.»

IV

Mentre sedeva accanto al fuoco quella sera, riflettendo alla previsione della signorina Bengough che molte difficoltà lo aspettassero nel suo lavoro, Oleron giunse alla conclusione che lei avrebbe fatto molto meglio a tenerla per sé. Nessuno lavora meglio dopo essersi sentita spegnere fin dall'inizio la fiducia, e parlare di difficoltà in un certo senso significa crearle. Le stesse parole diventano un deterrente al quale si aggiungono altri elementi scoraggianti fino a che l'evento annunciato molto probabilmente si verifica. La mandò cordialmente a quel paese. Era nata ormai un'influenza ostile al completamento di *Romilly*.

E con quell'illogico dogmatismo che le donne sembrano avere, aveva collegato quell'influenza ostile alla nuova casa. Che cosa poteva esserci di più assurdo? "Qui non finirai mai *Romilly*." ... E perché no? Era la sua idea del lusso che distrugge la forza dell'azione e riduce un uomo all'indolenza facendolo rinunciare alla corsa? La casa era a posto – era incantevole, anzi – ma non era poi tanto demoralizzante! No; questa volta Elsie non aveva centrato il bersaglio...

Spostò la sedia per guardare la stanza che sorrideva, sì, sorrideva davvero alla luce del camino. Sorrise anche lui, come dovesse mostrare compassione per un appartamento così calunniato. Perfino quella leggera mancanza di colori decisi che aveva notato era quasi inavvertibile in quella luce morbida. Le tende di chintz, chiuse – il disegno era a fiori e graticci con cesti e canne d'avena – ricadevano in lunghe

pieghe immobili sui sedili; le file di libri negli antichi scaffali si illuminavano di una luce piena; l'ultima traccia di opacità era svanita con la luce del giorno; a voler essere sinceri, era Elsie che era sembrata un po' fuori posto.

Quella riflessione lo colpì, e subito vi ritornò. Sì, del tutto casualmente, quel pomeriggio la stanza aveva reso un pessimo servizio alla signorina Bengough. In modo sottile ma inequivocabile, l'aveva collocata nel suo giusto posto, aveva sottolineato un contrasto di qualità. Volendo considerare, per amore della discussione, l'affermazione piuttosto ridicola che la stanza in cui sedeva Oleron era davvero caratterizzata da una certa semplicità e mancanza di vigore, tanto peggio per la signorina Bengough; lei senza dubbio peccava per eccesso, per eccesso di tutto. E se si volevano raffrontare tra loro le diverse qualità astratte, i gusti di Oleron andavano verso l'austerità...

Sì, Oleron fece una scoperta molto chiara; si stupì di non averla mai fatta prima. Immaginò nuovamente la signorina Bengough come gli era apparsa quel pomeriggio: alta, vistosa, prevalentemente rosata, con quell'aspetto da primo premio alla mostra floreale che trasudava, in certo modo, da lei; e subito, nel suo pensiero, lei perse ogni attrattiva. Ricordò anche che già nel pomeriggio aveva notato qualcosa di strano e che inconsapevolmente il suo atteggiamento, anche mentre lei era presente, era stato critico. I meccanismi di lei erano troppo ovvi; la sua umida morbidezza nasceva da processi perfettamente analizzabili; e alle sue spalle sembrava in agguato una incerta immagine emblematica della mortalità. Mai, nei dieci anni della loro amicizia, aveva pensato, neppure per un momento, di chiederle di sposarlo; ma adesso si sentì per la prima volta grato di non averlo fatto...

Poi, improvvisamente e rapidamente, arrossì per aver pensato queste cose della sua amica. Ma come! Elsie Bengough, con cui aveva trascorso interi pomeriggi per settimane e settimane – lei, la buona amica sul cui aiuto avrebbe contato quando pure tutto gli fosse venuto meno – lei, la cui lealtà nei suoi confronti non sarebbe finita, ne era certo, finché avesse avuto respiro... Elsie doveva subire quella spietata analisi mentale! Era un ingrato, un cafone...

Se in quel momento lei fosse stata presente, si sarebbe umilmente scusato.

Sedette ancora dieci minuti, e poi altri ancora, fissando il fuoco, con il rossore dell'umiliazione che lentamente gli svaniva dalle guance. Tutto, all'interno e all'esterno, era silenzioso, salvo il musicale ticchettio che veniva dalla cucina, il gocciare dell'acqua da un rubinetto non ben chiuso nel lavandino sottostante. Automaticamente, cominciò a battere con le dita il ritmo delle gocce che cadevano; quei leggeri movimenti regolari sembravano affrettare la scomparsa del rossore dal suo volto. Si sentì di nuovo fresco e calmo; e quando riprese a meditare non si rese conto di aver ripreso i suoi pensieri esattamente dove li aveva interrotti...

Non era critico soltanto verso le floride proporzioni della sua figura; avvertiva anche l'abisso tra la sua mente e quella di lei. Non si rallegrava che, entro certi limiti, le loro nature percorressero amichevolmente la stessa strada; si poneva piuttosto molte domande che superavano quei limiti. I loro intelletti divergevano; non era possibile negarlo; e, ripensando al passato, dubitava vi fossero mai stati veri parallelismi tra loro. Certo, lui le aveva letto le sue opere e lei ne aveva parlato con intuito e buonsenso; ma che cosa si può fare quando, avendo creduto che un'altra

persona la pensi esattamente come noi, ci si rende bruscamente conto di qualcosa che smentisce e discredita tutto quanto è accaduto prima? Ora dubitava di tutto... Per un istante si disse che chi esige da un amico più di quanto può dargli rischia di perdere quell'amico, ma allontanò da sé il pensiero:

Di nuovo smise di pensare, e di nuovo batté il tempo seguendo il gocciare lontano del rubinetto...

Ma (riprese), se quelle cose erano vere di Elsie Bengough, erano vere anche del personaggio di cui lei era il prototipo, Romilly Bishop. E poiché poteva dire di Romilly quel che si sarebbe vergognato a dire di Elsie, lasciò la briglia sciolta ai suoi pensieri; in quella stanza sorridente, illuminata dalla luce del camino, con l'accompagnamento lontano del rubinetto.

Non c'erano più dubbi; detestava la protagonista del suo romanzo. Anche nella descrizione. fisica, sopraffaceva i sensi; era rozza, troppo colorata, eccessiva. La cosa divenne vera appena lui formulò il pensiero; Gulliver descriveva allo stesso modo le dame d'onore di Brobdingnag: e vi era perfetta rispondenza tra il fisico e lo spirito... era insensibile, limitata, comune. Quell'immagine (chiuse gli occhi per un istante), quell'immagine scaturiva con tanta forza da quindici capitoli volgari e plateali che, senza capire perché, non era riuscito a cominciare il sedicesimo. Si stupì di averlo compreso solo allora.

E quella doveva essere la sua Beatrice, la sua visione! Avrebbe dovuto entrare nel crogiuolo della sua arte come Elsie e uscirne come la Donna che tutti gli uomini desiderano! I pensieri di lei avrebbero dovuto venir scelti con amore tra i suoi pensieri migliori, la forma di lei dai suoi sogni più cari, e l'ambiente in cui si muoveva ovunque egli ne trovasse uno degno di lei. Aveva riflettuto a lungo prima di fare quel tentativo; poi un giorno l'aveva sentita muoversi dentro di sé come una madre sente la vita nel suo grembo, e aveva cominciato a scrivere; e così aveva scritto un capitolo dopo l'altro...

E quei quindici capitoli da quattro soldi erano stati la sua opera!

Restava seduto, muovendo appena il dito...

Poi si mosse.

Doveva finirla con lei, con tutti i suoi quindici capitoli. Era deciso. Ma quanto a quello che doveva sostituirla, aveva un vuoto nella mente; una cosa alla volta; non ci si può permettere di rinunciare alla rotta sbagliata soltanto perché non si ha avuto subito la rivelazione della rotta giusta. Le cose si sarebbero chiarite poi se dovevano chiarirsi; frattanto...

Si alzò, prese i quindici capitoli e li lesse di nuovo prima di gettarli nel fuoco.

Ma invece di metterli nel fuoco, se li lasciò cadere di mano. Avvertì nuovamente il gocciare del rubinetto. Aveva una gamma di quattro o cinque note, sulla quale operava cambiamenti irregolari, ed era puerilmente dolce, simile a un'aria antica. Oleron immaginava ogni goccia che si formava, tremava appena sul bordo del rubinetto, poi la lieve percussione della sua caduta, "plink-plonk", tanto lieve da essere quasi inavvertibile. Dopo la nota più bassa sembrava vi fosse una breve frase, ripetuta in modo irregolare; e Oleron si scoprì ad attendere il ritorno di quella frase. Era molto graziosa...

Ma non lo aiutava a rimanere sveglio, e Oleron si assopì accanto al fuoco.

Quando si svegliò, il fuoco era quasi spento e la fiamma delle candele lambiva il bordo dei candelieri di Sheffield. Pigramente, si alzò, sbadigliò, fece il giro consueto delle porte e delle finestre, e andò in camera da letto. Si addormentò subito profondamente.

Ma la mattina dopo accadde qualcosa di singolare. La signora Barrett di consueto bussava non alla sua porta, ma alla parete di legno dietro il letto di Oleron; allora Oleron si alzava, si metteva la veste da camera e la faceva entrare. Quella mattina, mentre le apriva, non si rendeva conto di canticchiare un'aria; ma la signora Barrett indugiò con la mano sulla maniglia, il viso appena distolto e sorridente.

«Ma senti un po'!» disse con la dolce voce in falsetto. «Deve essere un'aria molto vecchia, questa, signor Oleron! Sono quarant'anni che non la sento!»

«Quale aria?» chiese Oleron.

«L'aria, signore, quella che stava cantando.»

Oleron teneva il pollice nel lembo di una lettera. Il pollice rimase lì.

«Che *io* stavo cantando, signora Barrett?... Provi a cantarla.»

La signora Barrett fece vari gesti di modesto diniego.

«Non ho la voce adatta, signor Oleron; era Ann Pugh, lei sì, la cantante in famiglia; ma l'aria è molto antica, e si chiama "La Bella Tentatrice".»

«Provi a cantarla» disse Oleron, il pollice ancora dentro la busta; e la signora Barrett, tutta confusione e rossori, accennò l'aria.

«Dicono che venisse suonata sull'arpa, signor Oleron, ed è proprio molto antica» concluse.

«E io la stavo cantando?»

«Sì, certo, signore. Perché dovrei dirle una bugia?»

Con un «Benissimo, mi prepari la colazione», Oleron aprì la lettera; ma quella piccola circostanza lo colpì più di quanto volesse riconoscere. La frase musicale che canticchiava era quella che aveva associato al cadere delle gocce dal rubinetto la sera prima.

V

Che un comune gocciare d'acqua da un rubinetto fosse così perfettamente simile a un'aria davvero esistente, era curioso; ancora di più lo era che tale circostanza ridestasse, o sembrasse ridestare, in Oleron una inconsueta sensibilità agli altri suoni della casa. Si è detto che il silenzio è soprattutto pieno e impressionante quando viene interrotto da un piccolo suono; e, a essere sinceri, la casa non era mai silenziosa. La dolcezza dell'aria primaverile agiva sul vecchio legno intorpidito; o il fuoco acceso da Oleron ne dilatava la primitiva anatomia; e senza dubbio tutto un mondo di insetti scavava e perforava ogni trave o travetto. In ogni caso bastava che Oleron sedesse in silenzio e attendesse un minuto o due per avvertire un mutamento nella scala uditiva quale potrebbe avvertire chi, credendo i boschi estivi immobili e silenziosi, senta di colpo le proprie orecchie attente al crepitio di miriadi di insetti.

E sorrideva pensando all'arbitraria divisione dell'uomo tra quel che ha vita e quel che ne è privo. Lì, escludendo i suoni riconoscibili come le corse dei topi, il cadere

del gesso dietro i pannelli e lo scoppiettare e il crepitare del fuoco, tutta la casa gli parlava, se soltanto ne avesse conosciuto il linguaggio. Le travi si distendevano con un sospiro stanco nelle vecchie mortase; creature ticchettavano nei muri; travetti scricchiolavano; senza alcun soffio d'aria i vetri delle finestre cambiavano posizione con un lieve battere sulle intelaiature. E che la casa avesse o no vita in questo senso, aveva senza alcun dubbio una attraente personalità. A Oleron non ci volle più di un'ora di fantasticherie per giungere all'idea che, come il suo corpo era in rapporto amichevole con la sua anima, così, in senso più lato e attenuato, si poteva fantasticare che la sua abitazione fosse in qualche modo in rapporto con lui. Si trastullò perfino con la bizzarra fantasia che avrebbe potuto identificarsi con quella casa al punto che un futuro inquilino, entrandovi, l'avrebbe forse considerata abitata da un fantasma. Sarebbe stata davvero buffa che lui, innocuo romanziere senza pensieri più nocivi di quelli di un romanzo che aveva appena scoperto di dover ricominciare, dovesse finire per porre le fondamenta di un futuro spettro!...

Parallelamente, tuttavia, più cresceva il suo affetto per la casa e più Elsie Bengough trasformava il suo semplice disinteresse in una antipatia sempre più accentuata. E non si faceva scrupoli a parlarne.

«Non appartiene ai nostri giorni,» disse risolutamente «e soprattutto per te non va affatto bene. Tu sei sin troppo pronto a perdere il senso della realtà e a scivolare nell'apatia; dovresti vivere in una casa con i pavimenti di cemento e un contatore per il gas e un montacarichi per i negozianti. E ti farebbe un gran bene un lavoro in cui dovessi muoverti e trovarti a contatto con i tuoi simili. Ora, se io ti trovassi un lavoro, diciamo per due o tre giorni la settimana, un lavoro che ti lasciasse un mucchio di tempo per il tuo vero lavoro, lo accetteresti?»

In qualche modo, Oleron si indispettì a venir diagnosticato in quel modo. Ringraziò la signorina Bengough, ma senza sorridere.

«Grazie, ma credo di no. Dopo tutto ognuno di noi deve vivere la sua vita» non si trattenne dall'aggiungere. «Vivere la sua vita!... Da quanto tempo non sei uscito, Paul?»

«Due ore circa.»

«Non intendo dire per comprare i francobolli o impostare una lettera. Da quanto tempo non hai fatto una vera passeggiata?»

«Oh, da un po' di tempo, immagino. Non so.»

«Dall'ultima volta che sono stata qui?»

«Non sono uscito molto.»

«E *Romilly* è andato avanti meglio per questa tua volontaria reclusione?»

«Credo di sì. Ne sto gettando le fondamenta. Comincerò tra poco la vera e propria stesura.»

Sembrava che la signorina Bengough avesse dimenticato la discussione sulla prima *Romilly. Si* accigliò, si volse appena e poi tornò a volgersi in fretta verso di lui.

«Ah!... Dunque hai ancora quella ridicola idea?»

«Se intendi dire» rispose lentamente Oleron «che ho rinunciato alla vecchia *Romilly* e sto lavorando a una nuova, è così. Ho ancora quell'idea.»

Una nota lievemente ostile nella sua voce la colpì; ma era una donna combattiva. La stessa assurda sensibilità di lui la rendeva più forte. Diede in un'esclamazione di impazienza.

«Dov'è la vecchia?» chiese di colpo.

«Perché?»

«Voglio vederla. Voglio mostrartene qualche brano. Voglio, se non ti sei completamente bendato gli occhi, farti rientrare in te.»

Questa volta fu lui a voltarsi. Ma quando tornò a volgersi verso di lei, parlò con più dolcezza.

«No, Elsie. Sono responsabile io delle mie azioni, e tu devi lasciarmi agire, anche se ti sembrano sbagliate. Credimi„rifletto alla cosa... Il manoscritto? Stavo per bruciarlo, ma non l'ho fatto. È in quel sedile sotto la finestra, se vuoi proprio vederlo.»

La signorina Bengough andò in fretta alla finestra e sollevò il coperchio. Diede in una piccola esclamazione e si portò alle labbra il dorso della mano. Parlò senza voltarsi.

«Dovresti piantare meglio quei chiodi, Paul» disse.

Lui le si fece vicino.

«Perché? Cosa c'è? Che è successo? Li ho piantati bene, o piuttosto li ho tirati fuori.»

«Ne hai lasciati abbastanza per graffiare» rispose lei mostrandogli la mano. Dal polso alla nocca del dito mignolo si disegnava una striscia rossa.

«Misericordia!» esclamò Oleron. «Presto, vieni a bagnartela... »

La portò in fretta in bagno, aprì l'acqua calda e bagnò e pulì quella brutta ferita. Poi, continuando a tenerle la mano, ci fece scorrere sopra dell'acqua fredda pronunciando frasi spezzate di stupore e preoccupazione.

«Mio Dio, come è successo? Per quanto ne so, avevo... È troppo fredda l'acqua? Ti fa male? Non riesco a immaginare come... ecco; così può andare...»

«No, ancora un momento, posso sopportarlo» mormorò lei, con gli occhi chiusi.

Subito lui la ricondusse nel soggiorno e le fasciò la mano con uno dei suoi fazzoletti; ma sul viso gli rimaneva un'espressione perplessa. Gli ci era voluto un pomeriggio per aprire e rendere utilizzabili quei tre stipetti, e non riusciva a capire come avesse potuto lasciare nel legno un pollice e mezzo di chiodo arrugginito. Lui stesso aveva sollevato il coperchio di ognuno una dozzina di volte e non aveva mai notato un chiodo; eppure...

«In ogni caso adesso lo tirerò fuori» borbottò mentre andava a prendere una tenaglia. E questa volta lo tirò fuori davvero.

Elsie Bengough era sprofondata in poltrona, molto pallida; ma in mano teneva il manoscritto di *Romilly.* Non aveva ancora finito con *Romilly.* E subito ritornò alla carica.

«Oh, Paul, sarà l'errore più grave che tu abbia mai commesso se non lo pubblichi!» disse.

Lui chinò il capo, sinceramente addolorato. Non poteva togliersi di mente l'incidente del chiodo e per il momento *Romilly* era soltanto al secondo posto tra i

suoi pensieri. Ma lei continuava a insistere; e quando lui parlò sembrò quasi volersi scusare per qualcosa.

«Che cosa posso dire, Elsie? Posso soltanto sperare che, quando vedrai la nuova versione, capirai quanto ero nel giusto. E se, a dispetto di tutto, non ti piacerà, allora...» fece un gesto di impotenza. «Non capisci che devo farmi guidare dalla mia mente?»

Lei non parlava.

«Andiamo, Elsie» le disse con dolcezza. «Siamo sempre andati tanto d'accordo; non litighiamo per questo.» Aveva appena pronunciato quelle ultime parole e già le rimpiangeva. Lei si curava la mano ferita, gli occhi di nuovo chiusi; ma le labbra e le palpebre tremarono all'unisono. Le tremava là voce quando parlò.

«Non posso fare a meno di dirlo, Paul, sei tanto cambiato.»

«Su, Elsie,» mormorò lui con voce rassicurante «hai avuto uno shock; riposati un poco. Perché dovrei essere cambiato?»

«Non so, ma lo sei. Non sei più lo stesso da quando sei venuto qui. Vorrei non lo avessi mai visto questo posto. Ha interrotto il tuo lavoro, ti sta trasformando in qualcuno che non conosco, e mi ha reso terribilmente ansiosa per te... Oh, come comincia a battermi la mano!»

«Povera piccola!» mormorò lui. «Vuoi che ti accompagni da un dottore e te la faccia medicare a dovere?»

«No, starò subito bene, la terrò sollevata...»

Appoggiò il gomito al bracciolo, e la mano fasciata posava lievemente sulla spalla di Oleron.

A quel contatto un'ansia affatto nuova si mosse in lui. Centinaia di volte lei gli aveva passato la mano sotto il braccio come avrebbe potuto prendere sottobraccio un fratello, e lui aveva accettato quel piccolo gesto d'affetto come lo avrebbe accettato un fratello. Ma ora, per la prima volta, mille domande inquietanti gli invasero la mente. Lei aveva ancora gli occhi chiusi, e il capo si appoggiava pateticamente all'indietro; sulle labbra dischiuse aleggiava un sorriso smarrito e ineffabile. La verità gli apparve chiara. Dio mio!... E non lo aveva mai indovinato!

La cosa più strana era che, avendo ormai compreso che lei lo amava perdutamente, egli ne provasse non dolore o umiltà o senso di indegnità, ma qualcos'altro contro cui lottò invano... un sentimento stranissimo e sconosciuto che, lo avesse analizzato, avrebbe definito petulanza e irritazione e risentimento e asprezza. L'improvviso egoistico impulso si impadronì di lui prima che egli ne fosse consapevole. Fu sul punto di esprimerlo. Che cosa ci faceva lei là? Perché non portava avanti il suo lavoro? Perché era lì a interferire con il suo? Chi le aveva affidato quella tutela su di lui che di recente ostentava con tanta arroganza? "Cambiato"? Era lei, non lui, a essere cambiata...

Ma quando lei riaprì gli occhi, Oleron aveva dominato il suo risentimento così da poterle parlare con garbo, seppure con riserbo.

«Vorrei ti lasciassi condurre da un dottore.»

Lei si alzò.

«No, grazie, Paul. Ora me ne vado. Se ci vorrà una fasciatura me la farò fare. Stringimi l'altra mano per piacere. Arrivederci...»

Lui non fece nulla per trattenerla. La accompagnò fino in fondo alle scale. A metà del lungo viale lei si volse.

«Sarebbe una strada lunga se tu per caso non fossi in casa» disse. «La prossima volta ti manderò un biglietto.»

Al cancello si volse di nuovo.

«Lascia questa casa, Paul» disse con uno sguardo triste. «C'è del male in questa casa.»

E si allontanò.

Oleron ritornò nella stanza. Andò dritto allo stipetto. Aprì il coperchio e rimase a guardarlo a lungo. Poi lo richiuse e si allontanò.

"È preoccupante" mormorò. "È assolutamente impossibile che non avessi tolto il chiodo."

VI

Oleron sapeva benissimo che cosa intendesse Elsie dicendo che la sua prossima visita sarebbe stata preceduta da un biglietto. Anche lei aveva capito che lui infine sapeva... sapeva e non la voleva. Provò quindi un povero, penoso senso di tristezza e di pena quando lei tornò, entro la settimana, e bussò alla porta senza essersi fatta annunciare. Gli parlò dal pianerottolo; non intendeva fermarsi a lungo, disse; e lui dovette insistere anche soltanto per farla entrare.

Il pretesto della sua visita era aver sentito che c'era una richiesta di racconti di cui lui avrebbe fatto bene a informarsi. Lui la ringraziò. Detto quel che aveva da dire, Elsie sembrava ansiosa di andarsene. Oleron non cercò di trattenerla; anche lui vedeva la realtà dietro il pretesto dei racconti; e l'accompagnò giù per le scale.

Ma Elsie Bengough non aveva fortuna in quella casa. Le capitò un altro incidente. A metà scala si sentì il suono secco del legno spezzato, e lei represse un grido. Oleron sapeva che il legno degli scalini era vecchio, ma lui stesso aveva sceso e salito le scale molto spesso senza mai alcun problema...

Elsie affondava con il piede in uno degli scalini.

Allarmato, lui le fu al fianco.

«Oh, dico! Povera ragazza!»

Lei rise in modo isterico.

«È il mio peso... lo so che sto diventando grassa...»

«Stai ferma, aspetta che tolga le schegge» borbottò lui tra i denti.

Elsie continuava a ridere e a singhiozzare che era il suo peso... stava diventando grassa...

Lui spinse in giù lo scalino rotto. Non fu facile liberarle il piede, e lo stivaletto rotto rivelava con chiarezza quali abrasioni dovesse avere al piede e alla caviglia.

«Mio Dio, mio Dio!» continuava a ripetere lui.

«Tra poco sarò troppo pesante per fare qualsiasi cosa» lei singhiozzava e rideva.

Ma rifiutò di risalire e dare un'occhiata alla caviglia.

«No, fammi andare, presto... fammi andare, presto» ripeteva.

«Ma è un brutto graffio!»

«No, no, niente di terribile, fammi andare, presto... io... io... non sono bene accetta qui.»

A quelle parole, che non era bene accetta, lui chinò il capo come se lo avesse schiaffeggiato.

«Elsie!» esclamò con voce spezzata, profondamente turbato.

Ma anche lei ebbe un gesto brusco, quasi allontanasse qualcosa con violenza.

«Oh, Paul, non intendo questo, non tu, certo, certo intendo anche questo in un certo senso, oh, lo sai che cosa intendo!... Ma se l'altra realtà non può realizzarsi, risparmiarmi questo! Io... io non sarei venuta, ma... ma, oh, ho cercato, ho cercato di stare lontana!»

Era intollerabile, straziante; ma che cosa poteva fare, che cosa poteva dire? Non l'amava...

«Lasciami andare... non sono bene accetta... lasciami portare via intatto quel che è rimasto di me...»

«Cara Elsie... mi sei molto cara...»

Ma lei fece di nuovo quel gesto, di allontanare qualcosa con violenza.

«No, non questo... niente di meno... non offrirmi niente di meno... lasciami un po' d'orgoglio.»

«Aspetta che prenda il cappello e il soprabito... ti accompagno da un dottore» mormorò.

Ma lei rifiutò. Rifiutò anche il sostegno del suo braccio. Diede in un'altra risata incerta.

«Mi dispiace di avere rotto lo scalino, Paul... Andrai a informarti per i racconti, vero?»

Lui gemette.

«Se proprio non vuoi andare da un dottore, vuoi almeno andare dall'altro lato della piazza perché la signora Barrett ti dia un'occhiata? Guarda, c'è giusto Barrett che passa...»

Il nasuto Barrett guardava con curiosità nel viale, ma, come Oleron fece per chiamarlo, si allontanò senza una parola. Elsie sembrava ansiosa soprattutto di allontanarsi da quel luogo, e infine promise di andare subito da un dottore, ma insistette per andarci da sola.

«Arrivederci» disse.

E Oleron la guardò finché ebbe superato i cartelli-mannaia "Affittasi", come temendo che anche quelli potessero caderle addosso e ferirla.

Quella sera Oleron non cenò. Aveva troppe cose cui pensare. Camminava da una stanza all'altra come potesse allontanarsi così dall'ossessionante grido di Elsie che gli risuonava ancora nelle orecchie. "Non sono bene accetta... non offrirmi niente di meno... lasciami portare via intatto quel che è rimasto di me."

Oh, se soltanto fosse riuscito a convincersi di amarla!

Camminò fino al crepuscolo, poi, senza accendere le candele, smosse il fuoco e crollò in poltrona.

Povera, povera Elsie!...

Ma sebbene il suo cuore soffrisse per lei, la cosa era fuori questione. Se soltanto avesse capito! Se soltanto si fosse servito di un po' di spirito di osservazione! Ma

quelle passeggiate, quel prendergli fraternamente il braccio... che sciocco era stato!... Bene, ormai era troppo tardi. Toccava a lei ora, non a lui, agire, agire tenendosi lontana. Lui l'avrebbe aiutata quanto poteva. Non avrebbe mai esitato. Se lei fosse venuta, l'avrebbe esortata ad andarsene subito... Povera, povera Elsie!

La stanza si fece buia; il fuoco si estinse; e lui restava seduto, sussultando a tratti quando una tormentata frase di lei tornava a risuonargli alle orecchie.

Poi, di colpo, non sapeva perché, si scoprì ansioso per lei in un altro senso, preoccupato per la sua incolumità. Lo prese l'orribile idea che in quello stesso momento lei potesse fissare, oltre la banchina, l'acqua cupa, alzare lo sguardo al gancio della porta. C'erano state donne che avevano agito così... Ci sarebbe stata allora un'inchiesta, e lui sarebbe stato chiamato a riconoscere il corpo e gli sarebbe stato chiesto come lei si fosse procurata una ferita non rimarginata alla mano e un'abrasione alla caviglia. Barrett avrebbe detto che l'aveva accompagnata fuori casa...

Ma comprese che i suoi pensieri erano morbosi. Con uno sforzo di volontà li allontanò e rimase seduto ad ascoltare il debole scricchiolare e ticchettare e raschiare nei pannelli...

Se soltanto avesse potuto sposarla!... Ma non poteva. Gli si era ripresentato alla mente il suo viso come lo aveva veduto sulle scale, tirato per il dolore e brutto e gonfio di lacrime. Brutto, sì, letteralmente gonfio di lacrime; si dice che le lacrime sono le armi delle donne; se era così, quelle lacrime erano armi rivolte contro loro stesse... un'altra forma di suicidio...

E di colpo si scoprì a riflettere attentamente ai due incidenti.

Erano stati singolari, entrambi. Senza dubbio lui *non* poteva aver lasciato quel vecchio chiodo nel legno: ma via, aveva portato tutti gli attrezzi necessari dalla cucina. Ed era certo che lo scalino che si era spezzato sotto il suo peso fosse in buone condizioni come gli altri. Inspiegabile. Se potevano accadere cose del genere, allora tutto poteva accadere. Non c'era una trave, uno stipite in casa che non potesse cadere senza alcun preavviso, non un asse che non potesse piegarsi e spezzarsi, non un chiodo che non potesse mutarsi in pugnale. Anche ora la casa era tutta piena di vita; mentre sedeva al buio sentiva la folla dei suoni come se la casa fosse stata un grande microfono...

Quasi inconsapevolmente, era rimasto seduto qualche tempo identificando quei suoni, attribuendo a ogni crepitio o scricchiolio o battito la sua causa materiale; ma c'era un suono che, ancora inconsapevolmente, non aveva cercato di identificare. L'aveva sentito l'ultima volta pochi minuti prima; ora tornò... una sorta di morbido e lungo frusciare in cui sembrava si avvertisse un impercettibile scricchiolio. Per un mezzo minuto circa, Oleron vi prestò attenzione; poi i suoi tristi pensieri tornarono a Elsie Bengough.

In quel momento fu sul punto di amarla come mai era stato. Pensava come a certi uomini la donna amata sia ancora più cara per quelle povere imperfezioni mortali che ricordano come noi tutti non siamo che inquilini di questa terra, con un destino comune troppo vicino per non rendere indegno fare qualsiasi cosa non sia amare,'per il tempo che ci rimane. Singhiozzi che soffocano, lacrime che annebbiano gli occhi, corpi devastati dalla malattia, cuori e menti indurite per i colpi del mondo... quanto

poco amore ci sarebbe se queste cose fossero un ostacolo all'amore! In questo senso lui amava Elsie Bengough. Quel che la sua felicità non era mai riuscita a muovere in lui quasi lo ridestò la sua pena...

Di colpo le sue riflessioni cessarono. Aveva udito nuovamente quel suono tenue e ripetuto... quel lungo frusciare accompagnato da un impercettibile scricchiolio. Continuava a giungergli con una curiosa insistenza, un curioso senso di urgenza. Accelerava quanto più lui si faceva attento... parve a Oleron che divenisse più forte...

Di colpo si raddrizzò nella poltrona, teso e in ascolto. Il morbido. fruscio ritornò; cercava di attribuirlo a qualcosa...

Un istante dopo era balzato in piedi, innervosito e atterrito. La poltrona rimase in bilico un istante, poi si rovesciò, facendo risuonare nella caduta gli alari e l'attizzatoio. C'era un unico suono al mondo identico a quello che lo aveva fatto balzare in piedi a quel modo...

Quando il suono tornò, Oleron toccò l'aria vuota alle sue spalle e arretrò lentamente fino a trovarsi contro il muro.

«Dio del cielo!» L'esclamazione sfuggì alle labbra di Oleron. Il suono era cessato.

L'istante dopo lui gridava.

«Che cos'è? Che cosa c'è? Chi c'è?»

Una corsetta affrettata gli fece per un istante tremare le ginocchia; ma no, lo sapeva, si trattava di un topo. Non era qualcosa a cui il suo stomaco si ribellava, che la sua mente rifiutava di concepire. L'altro suono, quello di cui non vi era l'eguale al mondo, era ormai cessato; e di nuovo lui chiamò...

Chiamò e continuò a chiamare; e allora un altro terrore lo prese, il terrore del suono stesso della sua voce. Non osava chiamare ancora. La mano tremante cercò dei fiammiferi in tasca ma non ne trovò. Si disse che potevano essercene sulla mensola del camino...

Andò a tentoni verso il camino, lungo una piccola nicchia, senza mai staccarsi dal muro. Poi la mano incontrò la mensola e vi cercò sopra. Una scatola di fiammiferi cadde a terra. Riusciva a vederla alla luce del camino, ma non poteva chinarsi a prenderla prima di averla spinta oltre il parafuoco.

Infine si rialzò e accese un fiammifero.

Non vi era nulla di mutato nella stanza. Accese un secondo fiammifero. Sul tavolo c'era una candela. L'accese, la fiamma tremò un istante, poi si innalzò dritta e luminosa. Si guardò nuovamente attorno.

Non vi era nulla.

Non vi era nulla; ma vi era stato qualcosa, poteva ancora esservi qualcosa. Prima, Oleron aveva sorriso alla fantasiosa idea che, grazie a una fusione, una interazione di identità tra lui e la sua bella stanza, egli potesse preparare uno spettro per il futuro; non si era detto *che poteva esserci stata una fusione simile, una simile coalescenza nel passa*to. Eppure ora doveva affrontare quella sconvolgente impossibilità. Qualcosa permaneva nella casa; vi era un altro inquilino oltre a lui; e quell'inquilino, qualunque cosa o chiunque fosse, aveva sconvolto Oleron creando il suono di una donna che si spazzola i capelli.

VII

Senza sapere bene come, Oleron si trovò a scavalcare l’asse che aveva provvisoriamente messo sullo scalino rotto dalla signorina Bengough. Non aveva cappello e scendeva le scale. Soltanto in seguito il ricordo gli ritornò vagamente: aveva lasciato la candela accesa sul tavolo, aveva aperto la porta soltanto lo stretto necessario per passarci, ed era scivolato fuori richiudendosi silenziosamente la porta alle spalle. Ai piedi delle scale lo attendeva un altro spavento. Qualcosa corse turbinosamente su dalle cantine in disuso e sparì oltre il portone. Era soltanto un gatto, ma Oleron diede in un singhiozzo puerile.

Uscì dal cancello e rimase un momento fermo sotto i cartelli “Affittasi”, tirandosi il labbro in un gesto sciocco e guardando il bagliore di luce dietro una delle sue tende rosse. Poi, sempre guardandosi alle spalle, si avviò barcollando attraverso la piazza. Oltre l’angolo c’era un piccolo pub; Oleron non ci aveva mai messo piede; ma ora entrò e tirò fuori uno scellino che mancò il banco di qualche pollice.

«Ac-c-quavite» disse, e si chinò a raccogliere lo scellino.

Il piccolo bar con il pavimento ricoperto di segatura era tutto per lui; pochi clienti – carrettieri, manovali e bottegai della zona – erano riuniti nell’altra saletta, oltre lo spazio in cui la padrona, una donna dai capelli bianchi, si muoveva fra botticelle e bottiglie. Oleron sedette su una panca di legno con il sedile traforato, bevve metà acquavite, poi, pensando che tanto valeva berla piuttosto che versarla, la bevve tutta. Quindi cominciò a chiedersi quale degli uomini che sentiva parlare dall’altra stanza gli avrebbe fatto il trasloco domani.

Frattanto ordinò altra acquavite.

Poiché non intendeva ritornare nella stanza dove aveva lasciato la candela accesa. No davvero! Non avrebbe avuto il coraggio neppure di affrontare l’ingresso e la scala con lo scalino rotto, e certamente non quella stanza candida, affascinante. Per il momento sarebbe tornato alla vecchia sistemazione, camera d’affitto e studio; sarebbe andato subito dalla sua ex affittacamere – subito appena finita l’acquavite – a vedere se poteva dargli un letto per la notte. Ora il bicchiere era vuoto...

Si alzò, lo fece riempire e tornò a sedersi.

E se qualcuno gli chiedeva perché traslocava di nuovo? Oh, aveva le sue ragioni, aveva le sue ragioni! Chiodi che si ripiantano da soli nel legno e squarciano la mano della gente, scalini che si rompono quando ci cammini sopra, e donne che entrano nella stanza di un uomo e si spazzolano i capelli al buio erano ottime ragioni! Si sentiva offeso e lamentoso. Aveva affittato la casa per sé, non perché donne invisibili vi si spazzolassero i capelli; e bisognava dirgliele, quelle cose, all’avvocato di Lincoln’s Inn, e tra non molto; era uno scandalo affittare case in quelle condizioni!

Un pannello di cristallo separava la zona in cui sedeva Oleron da quella in cui la signora dai capelli bianchi si muoveva; ma si fermava sette o otto pollici sopra il piano del banco. Non c’erano divisioni nell’altra saletta. Oleron vide, alzando lo sguardo, delle facce che lo guardavano attraverso l’apertura. Sparivano appena lui le guardava.

Si spostò in un angolo dove non poteva essere visto dall’altro locale; ma il gesto lo mise nella linea di visione della padrona dai capelli bianchi.

Lo conosceva di vista: senza dubbio lo aveva visto passare e ripassare; e ora disse qualcosa sul tempo. Oleron non ricordava che cosa avesse risposto, ma la sua risposta bastò a provocare una successiva osservazione che l'inverno era stato brutto per l'influenza, ma che finalmente sembrava arrivata la primavera... Perfino quel piccolo contatto con la semplice realtà diede un po' di coraggio a Oleron; una pigra, nascente curiosità – la padrona si spazzolava i capelli tutte le sere? e, se lo faceva, con quegli stessi piccoli crepitii elettrici? – venne messa bruscamente a tacere; Oleron si sentiva meglio...

Dopo un altro bicchiere di acquavite era deciso a tornare a casa sua. Non tornare? Ma certo che sarebbe tornato! L'avrebbe capito che non era tipo da lasciarsi buttare così fuori casa! Cominciò a chiedersi perché si stesse comportando in quel modo insolito – insolito per lui – seduto, senza cappello, a bere acquavite in un pub.

E se avesse detto tutto alla padrona? Se le avesse detto che una sua ospite si era ferita la mano con un chiodo, e aveva poi avuto la sfortuna di infilare il piede in uno scalino marcito dal tempo, mentre lui, in una vecchia casa piena di squittii e scricchiolii e sussurri, aveva sentito un piccolo suono ed era scappato via per la paura... che cosa avrebbe pensato di lui? Che era matto, certo... Bah! La verità era che non lavorava abbastanza per occuparsi la mente. Non aveva fatto che buttare via le giornate sognando, riempirsi la testa di un sacco di sciocchezze a proposito di una nuova *Romilly* (come se la vecchia non fosse abbastanza bella), e adesso si stupiva se il diavolo gli entrava nella testa vuota!

Sì, sarebbe tornato a casa. Prima avrebbe passeggiato un po' all'aria fresca – di recente aveva passeggiato troppo poco – poi avrebbe ripreso in mano la situazione, avrebbe sistemato il sedicesimo capitolo di *Romilly* (e dire che era stato tanto sciocco da pensare di distruggere quindici capitoli!), e da allora avrebbe ricordato di avere dei doveri nei confronti dei suoi simili e del lavoro da fare a questo mondo. Il problema era tutto h.

Finì l'acquavite e uscì.

Camminava già da qualche tempo quando pensò al peso che la cosa poteva avere per gli altri e non soltanto per lui. Dapprima, l'aria fresca aveva rafforzato l'effetto euforizzante dell'acquavite; ma in seguito la sua mente si fece più lucida di quanto fosse mai stata da quella mattina. E quanto più la mente si schiariva, tanto meno definitiva si faceva la sua spavalda sicurezza e tanto più egli diveniva certo che, dopo aver trovato tutte le possibili spiegazioni, restava qualcosa che non poteva venir spiegato. L'isteria dell'ora prima era passata; si faceva sempre più calmo; ma l'inquietante convinzione permaneva. Una profonda paura si impadronì di lui. Paura per Elsie.

Qualcosa in quella casa era nemico dell'incolumità di Elsie. I due incidenti non sarebbero bastati da soli a convincerlo; ma lei stessa aveva detto: *"Non sono bene accetta qui..."*. E aveva aggiunto che qualcosa non andava in quella casa. Se ne era accorta prima di lui. Bene. Una cosa era chiara: se era così, Elsie doveva venir tenuta lontana per motivi molto diversi da quelli che avevano tanto confuso e umiliato Oleron. Fortunatamente, lei aveva espresso l'intenzione di restare lontana; era necessario che rispettasse quell'intenzione. Doveva pensarci lui.

E doveva pensarci soprattutto ora, quando aveva compreso che il suo primo impulso, di non mettere più piede in quella casa, era assurdo. Cose simili non si potevano fare. Garantita la sicurezza di Elsie, non poteva tollerare, se voleva conservare un certo rispetto di sé, di farsi cacciare da un'ombra e neppure da un pericolo, soltanto perché era un pericolo. Doveva pur vivere da qualche parte e sarebbe vissuto là. Doveva tornare.

Dominò il brivido di paura che lo colse a quella decisione, e cambiò bruscamente strada. Se la paura lo avesse nuovamente vinto, avrebbe magari bevuto un altro bicchiere d'acquavite...

Ma quando giunse alla stradina che portava alla piazza era troppo tardi per l'acquavite. Il piccolo può era ancora illuminato, ma era chiuso, e uno o due uomini chiacchieravano fermi sul marciapiede. Oleron vide che facevano improvvisamente silenzio al suo passaggio, e osservò che il nasuto Barrett, che incontrò poco oltre, non gli ricambiò la buonanotte. Varcò il cancello rotto, esitò un istante nel viale, quindi salì le scale.

Nel candeliere di Sheffield rimaneva appena un mozzicone di candela, e Oleron non ne accese un'altra. Si costrinse a prenderla e a fare il giro delle cinque stanze prima di coricarsi. Mentre tornava dalla cucina nella piccola anticamera vide una lettera sul pavimento. La portò in soggiorno e guardò la busta prima di aprirla.

Non c'era francobollo ed era stata portata a mano. La scrittura era goffa, senza virgole o punti. Oleron lesse la prima riga, guardò la firma, poi finì la lettera.

Era di Barrett e informava Oleron che sarebbe stato molto lieto se il signor Oleron si fosse regolato diversamente per la colazione e la pulizia della casa. Il veleno era nella coda, vale a dire nel poscritto. Si trattava di una frase delle Sacre Scritture; vi era racchiusa un'allusione che poteva riferirsi soltanto a Elsie Bengough...

Una inconsueta ruga segnava profondamente la fronte di Oleron. Benissimo! Ecco dunque la causa! Molto bene; avrebbero parlato l'indomani mattina... Per il resto sembrava soltanto un nuovo motivo per tenere lontana Elsie...

Ma poi esplose la sua collera repressa...

Che menti perverse! Neppure il diavolo avrebbe potuto ridere di quello che mai c'era stato tra Paul Oleron ed Elsie Bengough; eppure quel furfante ficcanaso si sentiva in diritto di curiosare e sparlare!...

Oleron appallottolò il foglio, lo avvicinò alla fiamma della candela, poi calpestò la cenere.

Tuttavia la lettera aveva ottenuto un risultato molto utile: aveva acceso in Oleron una fiammata di collera che bandiva ogni pallida ombra. Ma una nuova, singolare circostanza doveva chiudere quella giornata. Mentre si svestiva, si trovò a guardare il letto. C'era un'impronta sulle coperte, come se qualcuno vi avesse dormito. Oleron non ricordava di essersi disteso sul letto quel giorno... così, di primo acchito, avrebbe potuto dire con sicurezza di non averlo fatto; ma dopo tutto non poteva esserne certo. Lo sdegno per Elsie, aiutato forse dai resti dell'acquavite, escludeva qualsiasi altra considerazione; e spense la candela, entrò a letto e cadde subito in un sonno profondo e privo di sogni che durò, senza la visita mattutina della signora Barrett, quasi dodici ore.

VIII

All’uomo attento alla voce interiore che lo avverte che il tramonto e il pericolo stanno per scendere sulla sua anima, il terrore appare spesso come qualcosa di assoluto da cui il suo cuore deve difendersi in un baleno per evitare che tutta intera la sua natura subisca un mutamento. Ma non deve mai cercare lontano una protezione. Con gli immediati e piccoli e consueti e temporanei elementi della sua vita, con gli usi e le consuetudini e le mode e le convenzioni, si costruisce barricate contro le forze delle tenebre. E si rallegra che non soltanto il terrore, ma anche la gioia sia, per motivi pratici, collocata nella categoria delle cose assolute; l’ultimo tradimento che vorrebbe commettere sarebbe infrangere i limiti e i confini colpendo non un uomo solo, ma il bene di tutte le anime.

Oleron cominciò a commettere quel tradimento contro di sé. Cominciò a commetterlo offrendo una familiarità sempre maggiore all’inspiegabile e all’orribile. Lo fece involontariamente, inconsapevolmente, trascurando quel che Elsie Bengough gli aveva prescritto con quella che ora gli appariva impertinenza. Due mesi prima, le parole “casa infestata” riferite alla sua incantevole, sorprendente dimora, gli avrebbero gelato il sangue; ora, con l’attenuarsi della scala sensitiva in lui, poteva chiedersi “infestata da cosa?”, senza ricordare che l’orrore, quando può venir dimostrato relativo, perde per ciò stesso la sua caratteristica essenziale. Ignorava i confini, i punti di riferimento. Nebbie e confusione avevano cominciato ad avvolgerlo.

E avvertiva soprattutto un vorace spirito indagatore. Voleva sapere. Era risoluto a sapere. Soltanto la conoscenza lo avrebbe placato; e abilmente cominciò a cercare i mezzi per ottenerla.

Avrebbe potuto fare a meno dell’abilità. Non vi era nulla di più facile. Come aveva conosciuto in passato, quando scriveva, momenti nei quali i pensieri sembravano sorgere spontaneamente in lui e prendere corpo in parole che non dovevano venir mutate, così ora la domanda che si rivolgeva sembrava trovare risposta nel momento stesso in cui veniva formulata. Vi era un senso di esaltazione in quel procedere veloce, agevole. Non conosceva tanta felicità per il suo potere dai giorni nei quali scrivere era stato per lui una quotidiana freschezza e una delizia. Sembrava quasi che la rotta da seguire gli venisse dettata.

La prima cosa da farsi, naturalmente, era enunciare il problema. Lo enunciò in termini matematici. Posto che la casa non era sua; posto che la vecchia casa aveva in modo inesprimibile catturato e incantato il suo spirito; posto che, grazie al comune denominatore della casa, quel coinquilino sconosciuto aveva qualche rapporto con lui: qual era la soluzione? Palesemente, era necessario scoprire la natura dell’altro fattore.

E ora? Di consueto non sarebbe parso semplice, ma a Oleron appariva di una chiarezza cristallina. La chiave, naturalmente, si trovava nel suo romanzo incompleto, o, piuttosto, in entrambe le Romilly, la vecchia e la futura nuova. Poco tempo prima Oleron si sarebbe dato del pazzo se avesse adottato tale posizione; ora accettò quell’ipotesi da capogiro senza un brivido.

Cominciò a esaminare la prima e la seconda *Romilly*.

Da quel momento le cose andarono avanti a balzi veloci. Rapidamente prese in esame la storia della *Romilly* dei primi quindici capitoli. Ora ricordava bene di averla trovata insufficiente la prima mattina in cui aveva cominciato a lavorare nella nuova casa. Altri esempi della sua avversione gli balzarono davanti agli occhi a conferma della sua oscura investigazione. C'era stata la sera in cui aveva evitato di stretta misura di gettare tutto nel fuoco; e la mattina successiva aveva cominciato a stendere il piano della nuova *Romilly*. E proprio quella mattina la signora Barrett, sentendogli accennare a una breve frase musicale che il gocciare del rubinetto la sera prima gli aveva suggerito, lo aveva informato che stava cantando un'aria che non aveva mai sentito prima: "La Bella Tentatrice".

La Bella Tentatrice!...

Senza interrompersi nei suoi pensieri, continuò:

Ripudiata definitivamente la prima *Romilly*, la seconda si era impadronita di lui reclamando a gran voce di venir partorita nel suo cervello. Ora gli sembrava perfino, in retrospettiva, vi fosse stata una sorta di passione, quasi di odio, in quella sostituzione, gli sembrava che più di una volta un pensiero distratto alla creazione ripudiata (era stupefacente quanto Oleron trovasse plausibile un'idea così assurda) avesse offeso la nuova.

Tuttavia, che una malignità quasi omicida dovesse estendersi al povero prototipo mortale del suo romanzo...

A dispetto della sua consuetudine con una scala in cui l'orribile poteva ora venir toccato, voltato e rivoltato, dalle labbra di Oleron uscì un: «Dio mio!».

L'intrusione del prototipo della prima Romilly nei suoi pensieri si rivelò un fattore che interruppe momentaneamente la sua indagine sulla natura del problema; il semplice pensiero di Elsie era fatale per ogni astrazione. D'altro canto, ancora non riusciva a pensare alla lettera di Barrett o alla scena che era seguita senza accendersi in viso e corrugare la fronte. Poiché, fosse più o meno saggio, aveva affrontato la questione subito. Attraversando risolutamente la piazzetta l'indomani mattina, aveva affrontato Barrett sulla porta di casa sua. Ritornando pochi minuti dopo, era d'avviso di aver soltanto peggiorato le cose. Quel tipo era stato assolutamente vago. Né sfidarlo né trattarlo con prepotenza era valso a fargli dire altro che frasi sconnesse e borbottate in cui si ripetevano continuamente le parole: «Certe cose... la signora Barrett... casa rispettabile... coda di paglia... azioni che non nomino».

«Non già che intenda fare accuse...» aveva concluso.

«Accuse!» aveva esclamato Oleron.

«Ho la mia idea delle cose, come lei senza dubbio ha la sua...»

«Le mie idee!» aveva gridato rabbiosamente Oleron, abbassando immediatamente la voce quando alle finestre della piazza avevano cominciato a comparire teste curiose. «Mi stia a sentire, amico; lei ha una mente malata, e a questo probabilmente non può farci niente, ma ha anche una lingua a cui può, e dovrà, fare qualcosa! Se verrà ripetuta una sola parola...»

«Non sopporto di farmi trattare così sulla mia porta da nessuno...» era esploso Barrett.

«E invece dovrà sopportarlo, perché io la sto trattando così...»

«Non si dimentichi che c’è un Dio al di sopra di tutti noi, che ha detto...»

«Lei è un pettegolo di bassa lega!»

E così via, continuando male quello che era cominciato male. Oleron era ritornato infuriato a casa, e da allora, quando guardava fuori dalla finestra, gli capitava di vedere Barrett che sollevava le imposte o guardava da dietro le tende, come volesse entrare in possesso di chissà quale prova, se mai gli fosse stata richiesta.

Quella sventurata circostanza cambiò un poco le abitudini domestiche di Oleron. La lingua di Barrett, non tardò a capirlo, si era già data da fare; gli abitanti della piazzetta lo guardavano in cagnesco; e ritenne opportuno, fino a quando non fosse riuscito a procurarsi un altro aiuto, fare la spesa un po’ più lontano piuttosto che servirsi delle botteguccce del vicinato. Quanto al resto, occuparsi della casa non era una novità per lui, e avrebbe ripreso le sue vecchie abitudini da scapolo...

Inoltre, era immerso in astruse ricerche per le quali era meglio non venir disturbato. Stava guardando dalla finestra, verso mezzogiorno, stanco e in cattive condizioni di salute, felice di non dovere, con ogni probabilità, uscire di casa, quando vide Elsie Bengough che attraversava la piazzetta diretta verso la sua casa. Il bel tempo era finito; era una giornata aspra e burrascosa; e lei doveva lottare contro il vento che le gonfiava le gonne attorno alla figura opulenta e muoveva e faceva fluttuare il velo sulle sue spalle.

Oleron agì velocemente e istintivamente. Afferrando il cappello, balzò alla porta e scese correndo le scale. Lo aveva attanagliato una sorta di panico. Doveva impedirle di mettere piede in quella casa. Mentre percorreva correndo il viale, si rendeva conto di alzare lo sguardo alle grondaie, come fosse calamitato. Non era certo che non potesse cadere una tegola...

La raggiunse al cancello e le parlò con curiosa eloquenza.

«È un vero peccato, Elsie! Proprio quando devo uscire d’urgenza. Temo di non poterci fare nulla, mi giudicherai un autentico animale senza alcun senso dell’ospitalità.» Diceva tutto quello che gli passava per la mente.

Lei chiese se stava andando in città.

«Sì, sì... in città» rispose. «Devo andare da... Chambers. Conosci Chambers, vero? No, ricordo ora che non lo conosci; un omone con cui una volta mi hai visto... Dovevo andare ieri, e» questo gli parve uno sforzo brillante «lascia la città questo pomeriggio. Va a Brighton, me lo ha scritto stamattina.»

Le prese il braccio e la ricondusse verso la piazzetta. Lei dovette ricordargli che per andare in città doveva prendere la direzione opposta.

«Ma certo... che sciocco!» disse con una risatina. «Sono così abituato ad andare dall’altra parte con te... certo; l’autobus è dall’altra parte. Vuoi venire con me? Mi dispiace tanto che sia andata così...»

Presero insieme la strada che andava al capolinea dell’autobus.

Questa volta Elsie non sembrava aver dovuto affrontare lotte interiori. Se si accorse di qualcosa di insolito nei suoi modi non fece commenti, e lui, vedendola calma, cominciò a parlare in modo meno concitato tra un silenzio e l’altro. Quando giunsero alla fermata dell’autobus, nessuno, vedendo l’uomo pallido senza soprabito e la ragazza opulenta dalle gonne ampie al suo fianco, avrebbe pensato che uno di

loro avrebbe voluto cadere in ginocchio per la gioia di essere riuscito, come credeva, a salvare l'altra da un terribile, incomprensibile pericolo.

Salirono al secondo piano dell'autobus, Oleron affermando che non aveva alcun bisogno del soprabito e che, semmai, trovava quella giornata di un caldo opprimente. Sedettero su un sedile sul davanti.

Ormai che era stato costretto a quell'incontro, aveva qualcosa da dire che richiedeva grande tatto. Ci pensava da qualche tempo, ed era molto difficile. Rifletté per qualche minuto, poi, pensando al successo avuto dalla storia di una visita improvvisa da fare in città, risolse la difficoltà con un'altra menzogna.

«Sto pensando di fare un piccolo viaggio, Elsie.»

Lei disse soltanto: «Sì?».

«Per cambiare un po'. Ho bisogno di cambiamento. Credo che partirò domani, o dopodomani. Sì, domani, credo.»

«Sì» rispose lei.

«Non so per quanto starò via» continuò. «Te lo farò sapere quando sarò tornato.»

«Sì, fammelo sapere» rispose lei con calma.

Una calma sospetta in lei. Oleron si sentì a disagio.

«Non mi chiedi dove vado» disse, nel goffo tentativo di confortarla.

«Lo so» rispose.

Lui rimase stupefatto. «Come fai a saperlo?»

«Non vai da nessuna parte.»

Lui non seppe che cosa dire. Passò un minuto, o due, prima che lei continuasse, con la stessa voce calma e controllata che aveva avuto sin dall'inizio.

«Non vai da nessuna parte. Non stavi uscendo questa mattina. Sei uscito soltanto perché sono comparsa io; non comportarti come se fossimo estranei, Paul. »

Lui era arrossito. Osservò che il vento aveva dato alle guance di Elsie il colore rosato del rabarbaro precoce. Continuava a non sapere che cosa dire.

«Certo, dovresti partire davvero» continuò lei. «Non so se ti guardi spesso allo specchio, ma hai un aspetto che si nota. Questa mattina molti si sono voltati a guardarti. Dunque, dovresti partire. Ma non lo farai, e io so perché.

Lui rabbrividì, tossi appena, e infine ruppe il suo silenzio.

«Allora, se lo sai,» disse brevemente «è inutile continuare questa discussione.»

«Inutile per me, forse, ma non per te. Vuoi che ti dica che cosa so?»

«No» rispose alzando appena la voce.

«No?» e lo fissava appassionatamente con gli occhi rotondi.

«No.»

Stava di nuovo perdendo la pazienza con lei; di nuovo avvertiva la tensione. La sua devozione, la sua fedeltà, il suo amore lo infastidivano; non faceva che umiliare se stessa e lui. Sarebbe stato già spiacevole se lui le avesse mai dato, con le parole o le azioni, una causa per incollarglisi a quel modo... ma no. Per una donna era l'aspetto peggiore di quel genere di vita. Le donne come lei, che lavoravano, sempre a uscire e entrare negli uffici, consapevolmente o inconsapevolmente facevano dell'amicizia tra colleghi la copertura per qualcos'altro. Accettavano la loro condizione anticonformista, andavano e venivano liberamente come gli uomini, venivano onestamente giudicate dagli uomini in base ai loro stessi valori... e poi, ecco che dopo

tutto le cose non stavano così, e finivano per innamorarsi. Non c'era da stupirsi se si chiacchierava nei negozi, nelle piazze e nei pub! In un certo senso i pettegoli avevano ragione. Indipendenti, ma non efficienti; prive di alcuni incanti della femminilità, pure con tutte le esigenze e la fame di una donna; sofisticate ma non sagge; Oleron ne era stanco...

Ed era tempo che glielo dicesse.

«Immagino,» disse con voce incerta, guardando in basso, tra le sue ginocchia «immagino che il guaio stia nella vita che sono costrette a vivere le donne che si mantengono da sole. »

Non sapeva in quale senso lei avesse interpretato quella goffa generalizzazione; rispose soltanto: «Immagino».

«Non c'è rimedio,» continuò «ma sacrificate davvero molto.»

Lei assenti: molto; poi aggiunse dopo una breve pausa: «Che cosa, per esempio?».

«Forse raggiungerete un nuovo status, forse no, ma oggi siete in una posizione falsa.»

Molto probabile, annuì lei; non aveva pensato granché alla cosa in quella luce...

«E» continuò disperatamente lui «finirete per soffrirne. Le vostre azioni più innocenti vengono fraintese; vi vengono attribuite ragioni alle quali non avete mai pensato; e alla fine si arriva» esitò un istante, poi si tuffò, «allo sguardo in tralice e alla risatina cattiva.»

Lei capì il significato delle parole con perfetta compostezza. Rabbrividì un poco solo quando pronunciò il nome.

«Barrett?»

Il suo silenzio le disse tutto.

Qualsiasi altra cosa andasse detta doveva venir detta da lei. E venne detta quando l'autobus si fermò e nuovi passeggeri salirono le scale.

«Faresti meglio a scendere e a tornare indietro, Paul. Capisco perfettamente, perfettamente. Non si tratta di Barrett. Barrett sapresti affrontarlo. Soltanto ti fa Comodo dire che si tratta di Barrett. So di che cosa si tratta... ma tu hai detto che non dovevo dirtelo. Benissimo. Ma prima che tu te ne vada, voglio dirti perché ero venuta questa mattina.»

Con voce opaca lui le chiese perché. Lei guardava nuovamente davanti a sé mentre rispondeva:

«Ero venuta per forzarti la mano. Le cose non potevano andare avanti come sono andate finora, sai; e adesso tutto è finito.»

«Finito» ripeté lui stupidamente. «Finito. Ora voglio che tu ti consideri, per quanto mi riguarda, assolutamente libero. A una sola condizione.»

A lui mancò quasi il coraggio di chiedere quale.

«Se sono io ad avere bisogno di te» continuò lei «non pensarci, per piacere; non ha importanza; non ti avvicinerò per questo. Ma» e abbassò la voce «se tu hai bisogno di *me,* Paul – lo saprò se sarà così, e *sarà così* – allora verrò a qualsiasi costo. Lo capisci questo?»

Lui diede in una sorta di gemito.

«Dunque siamo d'accordo» concluse Elsie. «E credo che sia tutto. Ora vai. Ti suggerirei di tornare a piedi, perché tremi dal freddo. Arrivederci...»

Gli porse una mano gelida, e lui scese. Si voltò sul bordo del marciapiede mentre l'autobus ripartiva. Per la prima volta in tutti quegli anni nei quali l'aveva conosciuta, lei si congedò senza un sorriso, senza un cenno delle lunghe braccia.

IX

Rimase fermo sul marciapiede in preda alla desolazione, guardandola finché riuscì a vederla; ma appena lei sparì alla vista, quasi immediatamente, senti che lo spirito gli si risollevava un poco. Lei gli aveva restituito la libertà: è vero, in un certo senso l'aveva sempre avuta, ma non era il momento di spaccare un capello in quattro; era libero di agire e aveva la strada sgombra. Presto il senso di leggerezza si fece più intenso: divenne una autentica soddisfazione per la sua libertà; e prima di aver percorso per metà la strada del ritorno, aveva deciso che cosa avrebbe fatto.

Il vicario[13] della parrocchia alla quale apparteneva l'abitazione che aveva preso in affitto viveva a dieci minuti dalla piazzetta. Oleron si diresse verso la sua casa. Gli era necessario ottenere tutte le possibili informazioni sulla vecchia casa con le insegne delle compagnie di assicurazione e i cartelli sghembi, e il vicario era la persona più indicata per fornirgliele. Una volta conclusa quell'operazione preliminare – Aha! Oleron rise soddisfatto tra sé – ne sarebbero potute succedere di cose!

Ma ottenne meno informazioni di quanto avesse sperato. La casa, disse il vicario, era antica... ma non era necessario un vicario per dirlo a Oleron; si riteneva (Oleron aguzzò le orecchie) che fosse abitata da fantasmi... ma erano poche le case sulle quali non circolassero voci simili presso gli ignoranti; e la deplorevole mancanza di fede del mondo moderno, era opinione del vicario, non era fatta per dissipare quelle superstizioni. Quanto al resto, i suoi modi erano quelli rassicuranti di chi preferisce non fare affermazioni decise senza sapere come verranno prese da chi ascolta. Oleron sorrise nel rendersene conto.

«Non si preoccupi dei miei nervi» disse. «Da quanto tempo è vuota la casa?»

«Da una dozzina d'anni, direi.»

«E l'ultimo inquilino, lo conosceva... o la conosceva?» Oleron avvertiva una certa eccitazione nervosa mentre offriva al vicario l'alternativa del sesso.

«Lo» disse il vicario. «Un uomo. Se ricordo bene, si chiamava Madley; un pittore. Un vero eremita; non usciva quasi mai, e...» il vicario esitò, poi esplose con espansiva sincerità «dal momento che lei sembra essere venuto per sapere proprio questo, e poiché è molto meglio dire la verità piuttosto che lasciar circolare versioni confuse, non esito a dirle che quel Madley morì nella casa in circostanze piuttosto inconsuete. L'autopsia accertò che non vi era traccia di cibo nel suo stomaco, sebbene non fosse privo di danaro. Era magro, consunto. Si parlò di suicidio, ma lei converrà che lasciarsi morire di fame è, a dir poco, una forma inconsueta di suicidio. Il verdetto non chiarì le cose.»

---

[13] Il termine *vicar* corrisponde in realtà piuttosto all'italiano "parroco", indicando il sacerdote anglicano "titolare" di una parrocchia. Si è lasciato l'improprio "vicario" perché è diventato ormai, dal *Vicario di Wakefield* in poi, un termine tradizionale nelle versioni dall'inglese. (*N.d.T.*)

«Ah!» esclamò Oleron. «Non esiste per caso una storia completa della parrocchia?»

«No; soltanto storie parziali. Io stesso mi riconosco colpevole di qualche appunto sulla storia puramente ecclesiastica, sugli archivi eccetera, che sarò molto lieto di mostrarle se le interessa vederli; ma la parrocchia è grande, ho un solo coadiutore, e il mio tempo libero, come senza dubbio comprenderà...»

Le dimensioni della parrocchia e lo scarso tempo libero del vicario furono da quel momento fino alla fine dell'incontro argomento della conversazione, e Oleron ringraziò il vicario, si congedò e tornò lentamente a casa.

Camminava lentamente per una ragione precisa, e per due volte tornò indietro quando era a un tiro di schioppo dal cancello e fece un giro di una ventina di minuti. Lo aspettava ora un lavoro molto delicato; richiedeva la massima concentrazione mentale; si trattava nientemeno che di portare la sua mente a un tale stato, se gli era possibile, di distensione e ricettività da poter vedere la stanza esattamente come l'aveva vista la mattina in cui, terminato il trasloco, si era seduto per iniziare il sedicesimo capitolo di *Romilly*.

Se fosse riuscito a ritrovare quella prima impressione, sperava ora di trarne molto di più. Prima, aveva trascinato con sé molta zavorra mentale. Per poterlo raggiungere, l'influenza della casa aveva dovuto sopraffare la forza d'inerzia di quei capitoli orribili. Non si erano avuti risultati. C'era stato un processo di lenta saturazione: colmare, riempire fino all'orlo. Ma ora era leggero, senza pesi, libero finalmente di quella Romilly e del suo prototipo. Pronto per la nuova, ignota, timida, gelosa, incantevole Bella Tentatrice!...

Alle due e mezzo del pomeriggio infilò la chiave nella serratura Yale, entrò e si chiuse la porta alle spalle...

Il suo incredibile tentativo riuscì all'istante e in modo stupefacente. Avrebbe voluto lanciare grida di trionfo mentre entrava nella stanza: sembrava vi si fosse *rifugiato.* Ancora una volta, come nei giorni in cui scrivere era stato per lui una quotidiana freschezza e meraviglia e promessa, avvertiva una nuova tranquillità e forza ed esaltazione e sollievo. Sembrava vi fosse più ossigeno nell'aria; come se il suo stesso peso specifico fosse mutato, il suo passo sembrava più leggero. I fiori nei vasi, le armoniose proporzioni dei pannelli e delle modanature, il pavimento lucido, il maestoso soffitto stellato, sembravano ridere per accoglierlo. Oleron rise a sua volta e parlò ad alta voce.

«Oh, sei bella, bella!» disse lusingando la stanza.

Poi si sdraiò sul divano.

Trascorse quel pomeriggio come avrebbe potuto trascorrerlo un convalescente in attesa di un visitatore molto caro: in una deliziosa assenza, sorridendo ogni tanto come sorridesse nel sonno, alzando sguardi pigri e contenti a quell'ambiente così attraente che lo circondava...

Ma se attendeva un avvenimento preciso, attese invano.

Attese invano anche l'indomani, conservando, seppure meno agevolmente, quello stato lacustre e altamente sensibilizzato della sua mente. Non accadde nulla a lasciarvi una traccia. Quale fosse l'oggetto che egli corteggiava con tanta pazienza, sembrava timido ed esigente a un tempo.

Poi, il terzo giorno, credette di capire. Uno sguardo amabilmente comico e astuto gli illuminò gli occhi, e rise tra sé.

“Oho, oho!... Bene, se le cose stanno così, dovremo vedere che cosa altro si può fare. Che cosa, dunque?... No, non manderò a chiamare Elsie. Non ci serve una ruota per torturare la farfalla; non arriveremo a tanto, mia piccola farfalla...”

Era in piedi, rifletteva pigramente, si batteva il pollice sulla mascella esile, guardava di sottecchi; di colpo andò in anticamera, prese il cappello e uscì.

“La signora è un po’ civetta, vero? Bene, vedremo che effetto le farà sentirsi trascurata” ridacchiò tra sé mentre scendeva le scale.

Cercò una stazione ferroviaria, salì su un treno e trascorse la giornata in campagna. Oh, sì: Oleron era convinto di essere l’uomo adatto a trattare come lo meritavano le Belle Tentatrici che chiamano con un cenno e invitano, e poi si rifugiano nella timidezza e la ritrosia!

Ritornò soltanto dopo le undici di notte.

«E *ora*, mia Bella Tentatrice!» mormorò mentre percorreva il viale e cercava in tasca la chiave...

Entrato in casa, era assolutamente tranquillo, risoluto, attentissimo a non svelare il gioco. Come per dare a intendere che voleva coricarsi subito, accese una sola candela; e mentre compiva il consueto giro fingeva di sbadigliare. Prima entrò in cucina. La luna era piena, e un rettangolo di luce, quasi blu pavone per il contrasto con la luce della candela, si distendeva sul pavimento. Non c’erano tende alla finestra, e mentre si muoveva vedeva il riflesso della fiamma e, più debole, quello del suo volto.

La porta del boudoir per la cipria era socchiusa, e lui la chiuse prima di sedersi a togliersi le scarpe sulla sedia che aveva come cuscino la fodera dell’arpa. Dalla cucina andò in bagno. Là, un altro raggio sghembo di azzurra luce lunare tagliava il davanzale e si disegnava obliquo contro i tubi sul muro. Andò nello studio poco usato, e per un istante guardò i tetti argentati della piazza. Poi, attraversando il soggiorno, con i piedi scalzi che non facevano rumore, entrò in camera da letto e mise la candela sul piano del cassettone. Non c’era alcuna espressione sul suo viso, se non una di stanchezza. Ma non era mai stato più vivace o attento.

Il piccolo camino della camera da letto era di fronte al cassettone su cui si trovava lo specchio, e il letto e la finestra occupavano gli altri lati della stanza. Oleron abbassò le imposte, si tolse la giacca, poi si curvò per prendere le pantofole da sotto il letto.

Non avrebbe saputo spiegare la sua convinzione, ma non dubitò neppure un istante che la manifestazione che da due giorni gli si era negata gli fosse vicina. Né, sebbene non potesse in alcun modo immaginare quale forma avrebbe assunto, aveva paura. Poteva essere stupefacente o sorprendente; à questo era preparato; ma era tutto; la scala delle sue sensazioni si era attenuata. La sua mano si muoveva sotto il letto in cerca delle pantofole...

Ma, con tutta la sua cautela e il suo metodo e la sua preparazione, il cuore gli diede un balzo e si fermò a un tratto in modo quasi orrido. Aveva trovato le pantofole, ma era ancora inginocchiato; non fosse stato per questo, sarebbe caduto. Il letto era basso; la ricerca delle pantofole spiegava perché avesse la testa voltata di lato; e

mantenne attentamente lo stesso atteggiamento finché non si sentì certo di essersi in parte ripreso. Quando si rialzò, c'era una goccia di sangue sul labbro inferiore, dove l'aveva morso tra i denti, e l'orologio era uscito dalla tasca del gilet e pendeva in capo alla corta striscia di cuoio...

Ma prima che l'orologio avesse cessato la sua oscillazione, era tornato se stesso.

Al centro della mensola del camino c'era un ritratto, un ritratto della nonna; si mise davanti a quel ritratto per poter vedere nel vetro la fiamma immobile della candela che ardeva alle sue spalle sul cassettone. Vedeva nel vetro anche i piccoli riflessi di luce degli angoli e gli spigoli degli oggetti attorno allo specchio e alla candela. Ma non poteva vedere altro. Quei luccichii e riflessi e controriflessi non mutavano posizione; ma un bagliore si muoveva. Era più debole degli altri e saliva e scendeva in aria. Era il riflesso della candela sulla sua spazzola nera di ebanite, e i suoi movimenti all'ingiù erano accompagnati da un fruscio morbido e da leggeri crepitii.

Oleron, mentre guardava quanto accadeva nel vetro del ritratto della nonna, continuava a recitare la sua parte. Cercò l'orologio che pendeva fuori dalla tasca e lo caricò. Poi, smettendo per un attimo di guardare, cominciò a vuotarsi le tasche dei pantaloni e a sistemare metodicamente in una piccola fila sulla mensola del camino i penny e i mezzi penny che aveva preso. Il suono lievemente elettrico riempiva tutta la stanza, e se Oleron avesse spostato il suo punto di osservazione avrebbe potuto portare il lieve bagliore della spazzola in movimento in una posizione tale da disegnare quasi alla perfezione la testa della nonna.

Ogni altra testa di cui quel bagliore seguisse la linea era invisibile.

Oleron fini di vuotarsi le tasche; poi, sotto la maschera di un altro finto sbadiglio, non tanto chiamando a raccolta la sua risolutezza quanto sopraffatto da una esorbitante curiosità, si voltò di scatto. Quel che veniva pettinato rimaneva invisibile, ma la spazzola non si fermò. Aveva cambiato di poco l'angolazione, spostandosi appena verso sinistra. Si muoveva, in lunghi colpi regolari, in una direzione più o meno verticale, da un punto a più di cinque piedi dal terreno, a un altro punto pochi pollici sotto il piano del cassettone.

Oleron continuava a fingere alla perfezione. Andò al piccolo porta-bacile nell'angolo, versò l'acqua e cominciò a lavarsi le mani. Si tolse il gilet e continuò a prepararsi per andare a letto. La spazzola non si fermò, e lui rimase per un momento a pensare. Di nuovo gli occhi gli scintillarono. L'espressione era molto astuta...

«Ma!... Credo *che leggerò per un quarto d'ora*» disse ad alta voce...

Usci dalla stanza.

Rimase via per due minuti; quando tornò la camera era silenziosa. Guardò sul cassettone; la spazzola era immobile, tra il colletto che si era tolto e un paio di guanti. Senza esitare Oleron tese la mano e la prese. Era una normale spazzola da diciotto penny, presa in una farmacia, di un materiale con un preciso peso specifico, incapace di ribellarsi alle leggi di gravità in base alle quali esisteva, non meno dei mondi che continuano nelle loro orbite nel vuoto. Oleron la posò nuovamente; poi guardò il fascio di fogli che aveva in mano. Quello che era andato a prendere erano i quindici capitoli della prima Romilly.

«Già!» borbottò mentre gettava il manoscritto su una sedia... «Proprio come pensavo... É soltanto gelosa, gelosa in modo cieco, rabbioso, omicida.»

La notte successiva, e l’altra ancora, e per molte notti e giorni, tanti che cominciò ad essere incerto nel calcolarle, Oleron, corteggiando, lusingando, trascurando, minacciando, implorando, divorato da una curiosità inappagata e incurante che la sua vita fosse divenuta un’unica corrosiva passione, un unico desiderio, continuò a cercare lo sconosciuto fattore che abitava la sua dimora.

X

Con il passare del tempo, accadde che ben pochi, con l’eccezione del postino, salissero le scale di Oleron; e, poiché gli uomini che non scrivono lettere ne ricevono poche, anche il passo del postino divenne così raro da non farsi sentire più di una o due volte la settimana. Arrivò una lettera dall’editore di Oleron: chiedeva quando potevano pensare di ricevere il manoscritto del nuovo libro; rimandò per qualche giorno la risposta e finì poi per dimenticare la lettera. Arrivò una seconda lettera, a cui pure non rispose. Non ne ricevette una terza.

Il tempo si fece caldo e luminoso. I cespugli di sambuco tra i cartelli-mannaia fiorirono, e per le strade, quando Oleron faceva le compere, i cesti delle fioraie ricoprivano i marciapiedi. Oleron comprava fiori ogni giorno; la sua stanza chiedeva a gran voce fiori, freschi e costantemente rinnovati; e Oleron accoglieva generosamente quelle richieste. Tuttavia, la necessità di uscire per acquistarli cominciò a indispettirlo sempre più, e ogni volta tornava a casa con un senso di sollievo più intenso. Cominciò a rendersi conto che la scala delle sue sensazioni aveva subito nuovamente un sottile mutamento, un mutamento che non la restituiva alle sue precedenti capacità, ma le estendeva e le allargava abbracciando nuovamente il terrore. Lo accoglieva in una forma assolutamente nuova. *Lux orco, tenebrae Jovi.* Il nome del suo terrore era agorafobia. Oleron aveva preso a temere l’aria e lo spazio e gli orrori che potevano balzargli alle spalle all’improvviso.

Fece in modo di farsi consegnare a casa ogni giorno il cibo e i fiori. Si strofinò le mani soddisfatto dopo aver trovato quell’espediente. Andava molto meglio! Ora poteva uscire o non uscire a suo piacimento...

Non tardò molto a fare una scelta definitiva. Volle rimanere chiuso in casa.

Ma non era felice... o, se lo era, la sua felicità aveva un aspetto straordinario. Era sempre inquieto e scontento, a volte avrebbe pianto tanto si sentiva debole e triste; pure, avvertiva vagamente che non avrebbe cambiato la sua tristezza per tutta la chiassosa allegria del mondo esterno. E a proposito di chiasso: il rumore, il frastuono gli causava ora il disagio più acuto. Gli riusciva insopportabile quanto la nuova paura che lo prendeva, nelle rare occasioni in cui usciva strisciando lungo i muri e cercando con la mano rassicuranti ringhiere. Si muoveva da una stanza all’altra silenziosamente, in pantofole, e a volte gli ci voleva qualche secondo per chiudere una porta tanto dolcemente da non spezzare con un solo suono il silenzio che era in se stesso un incanto. La domenica divenne per lui un giorno insopportabile, perché, dall’arrivo del bel tempo, ogni domenica mattina, nella piazzetta sotto le sue finestre, si radunavano alcuni membri della setta di cui Barrett faceva parte. Arrivavano con

un tamburo e panciuti strumenti d'ottone; uomini e donne levavano voci angosciate, lottando con il loro Dio; e Barrett in persona, il viso alzato, gli occhi chiusi e la fronte corrugata, pregava che il suono della sua voce potesse giungere alle orecchie di tutti gli infedeli... come senza dubbio giungeva a quelle di Oleron. Un giorno, nel pieno di una di queste rapsodie, Oleron balzò in piedi per tirare giù la tenda, e senti, mentre la chiudeva, il suo nome fatto oggetto di un nuovo fiume di parole.

E a volte, ma non come si attendesse una risposta, Oleron rimaneva immobile e chiamava piano. Una o due volte chiamò «Romilly!», poi attese; ma più spesso i suoi sussurri non formulavano un nome.

Vi era in particolare un punto della sua casa che cominciò a frequentare con crescente perseveranza. Nella sua camera da letto, subito dietro la porta. Aveva scoperto un giorno che aprendo tutte le porte di casa (sempre con l'eccezione della porta esterna, che apriva solo di malavoglia) e mettendosi in quel punto particolare, riusciva a vedere, in minore o maggior misura, tutte le sue cinque stanze senza spostarsi. Riusciva a vedere il soggiorno per intero, tutta intera la camera da letto salvo la parte nascosta dalla porta aperta, e squarci della cucina, del bagno, dello studio raramente usato. Andava spesso in quel punto, ansante e con un dito sulle labbra. Un giorno, mentre si trovava là, si sorprese a chiedersi se Madley, l'uomo di cui gli aveva parlato il vicario, avesse mai scoperto l'importanza strategica dell'ingresso della camera da letto.

Inoltre, ormai la luce lo turbava ben più dell'oscurità. La luce del sole diretta, di cui ogni stanza aveva ormai una parte poiché il sole faceva ogni giorno il giro della casa, gli ardeva come una fiamma nel cervello; e anche la luce diffusa era un dolore sordo e paralizzante. Cominciò, in ore successive, ad abbassare una dopo l'altra le tende cremisi. Compiva brevi e audaci escursioni per farlo; ma badava sempre a lasciarsi aperto il suo rifugio, se mai ne avesse avuto una esigenza improvvisa. Abbassare le tende diventò presto un esercizio quotidiano e metodico, e le stanze, quando lui aveva fatto il suo giro, erano immerse nella penombra sanguigna della camera oscura di un fotografo.

Un giorno, mentre abbassava la tenda dello studio e si ritirava in buon ordine dalla stanza, diede in una lieve risata.

«*Questo* la darà a intendere al signor Barrett!» disse; e l'idea di ingannare e sconcertare Barrett continuò a divertirlo per un'ora.

Ma un altro giorno, subito dopo, ebbe uno spavento che lo lasciò tremante per un'altra ora. Aveva in mano il cordone per abbassare la tenda della finestra sopra il sedile in cui aveva trovato la fodera dell'arpa, e se ne stava con la schiena ben protetta nel vano, quando gli parve di vedere il lembo di una gonna a scacchi bianchi e neri sparire oltre l'angolo. Non ne era certo – se fosse corso alla finestra sull'altra parete, già oscurata, la gonna doveva averla già superata – ma era quasi certo che fosse Elsie. Attese, in disperata ansia, di sentire il suo passo sulle scale...

Ma non vi fu alcun passo, e dopo due o tre minuti diede in un lungo respiro di sollievo.

«Per Giove, mi avrebbe compromesso orribilmente!» borbottò...

E continuava a borbottare a tratti: «Orribilmente compromettente... nessuna donna lo sopporterebbe... nessun tipo di donna... oh, compromettente al massimo!».

Pure non era felice. Non avrebbe potuto indicare la causa delle crisi di silenzioso pianto che a volte lo prendevano; venivano e sparivano, come le fuggevoli illuminazioni delle nuvole che passavano sulla piazzetta; e forse, dopo tutto, se non era felice, neppure era infelice. Perché potesse essere infelice, era necessario che gli venisse tolto qualcosa, e nulla gli era stato concesso. Attendeva che questo accadesse in quell'appartamento sommerso di fiori, paurosamente attraente, con le pareti bianche soffuse di un sordo splendore sanguigno per le tende cremisi.

Non pensava che la sua riserva di danaro si assottigliava paurosamente, o che non lavorava più. Non lavorava più? Lavorava sempre. Ne sapevano molto poco quelli che affermavano che Oleron non lavorava più! A dire la verità cominciava soltanto allora a lavorare. Preparava un'opera tale... un'opera tale... una tale Amante si stava formando nella gestazione della sua Arte... gli si desse soltanto il tempo di superare quel periodo di prova e di straziante attesa e poi lo si sarebbe visto... Come potevano gli altri conoscerla, la Bella Tentatrice di Oleron, prima che lui la conoscesse? Le creazioni splendide, radiose non nascono come un comune buongiorno. Gli uomini a cui è imposto di procrearle devono piangere lacrime amare, come piangeva Oleron, devono gonfiarsi di vane, presuntuose speranze, come accadeva a Oleron, devono inseguire, come lo inseguiva Oleron, lo Spirito capriccioso, bello, beffardo, sfuggente, appassionato che, fuggendo sempre, fa sì che la caccia non perda mai il suo ritmo. Che gli si desse il tempo di cacciare ancora un poco la sua Cacciatrice... l'avrebbe tenuta, sfavillante e ansante, tra le braccia... Oh, no: erano molto lontani dalla verità quanti immaginavano che Oleron non lavorasse più!

E se tutto il resto si allontanava da Oleron, Oleron si adattava lietamente alla cosa. Così facciamo tutti quando le Belle Tentatrici ci invitano. All'inizio strizziamo l'occhio e ci ripromettiamo di mettere alla prova la bella dama, di trascurarla per un giorno, di ritorcere contro di lei le armi della sua stessa gelosia, di sdegnarla e ignorarla quando lei viene a lusingarci; forse, dentro di noi, si annida per tutto il tempo uno spiritello senza cuore che non si lascia mai ingannare; ma alla fine tutto ci abbandona. La bella ci invita, ci invita, e tutto svanisce...

E Oleron rimaneva nella sua posizione strategica nel vano della porta della camera da letto, e guardava e attendeva, e sorrideva, un dito sulle labbra... Era l'officio che doveva celebrare, il culto che doveva rendere, era la sua fede, la sola forma di Amore che mai avesse conosciuto. E quando si scopriva, come a tratti gli accadeva, a odiare il morto Madley, ad augurarsi che non fosse mai vissuto, anche questo gli sembrava un modo giusto di rendere un tributo...

Ma, mentre si preparava, per così dire, a un Matrimonio, triste e impaziente sempre più perché la Sposa non gli faceva segno, fece una scoperta che avrebbe dovuto fare settimane prima.

La fece pensando al defunto Madley. Dalla notte in cui, nella sua inesperienza, aveva pensato che un certo studiato abbandono avrebbe messo in ginocchio la Bella Tentatrice e si era servito della sua stessa gelosia per tenerla lontana, non aveva mai più guardato i capitoli rifiutati di *Romilly*. Li aveva messi nel sedile della finestra, dimenticando la loro stessa esistenza. Ma la gelosia che provava per Madley gli riportò alla memoria la gelosia di lei, per la sua abbandonata rivale in carne e ossa, e ricordò quei capitoli... Che pazzo era stato! Aveva dunque sperato che il suo

Desiderio si manifestasse quando esisteva ancora la prova della sua fedeltà divisa? Ma come, quando lei era divorata da una passione così forte e assoluta da non aver esitato a tentare due volte di distruggere la sua rivale...? Che pazzo era stato!

Ma se era quello il sacrificio e il tributo che chiedeva, lo avrebbe avuto... ah, sì, e subito!

Prese il manoscritto dal sedile e lo portò al camino.

Ora teneva sempre il fuoco acceso; il calore esaltava l'ultima traccia del profumo dei fiori che affollavano la sua stanza. Non sapeva che ora fosse; da tempo aveva lasciato fermo l'orologio: sembrava una stolta misura del tempo, paragonata alle cose mirabili che accadevano a Oleron; ma sapeva che era tardi. Prese il manoscritto di *Romilly* e si inginocchiò davanti al fuoco.

Ma non aveva ancora liberato i fogli dall'elastico che h teneva quando diede in un sussulto, volse il capo e ascoltò attentamente. Il suono che aveva udito non era forte – non più di un battito, ripetuto due o tre volte – ma aveva spaventato Oleron. Il suo viso si incupì quando il suono tornò.

Sentì una voce sul pianerottolo.

«Paul!... Paul!...»

Era la voce di Elsie.

«Paul!... Lo so che ci sei... Voglio vederti...»

La maledì a bassa voce, ma rimase immobile. Non intendeva farla entrare.

«Paul!... Sei in pericolo... Credo tu sia in pericolo... almeno vieni alla porta!...»

Oleron soffocò una risata. Lo divertiva che lei, in così grave pericolo, parlasse a lui di pericolo!... Bene, se era in pericolo tanto peggio per lei; sapeva, o diceva di sapere, tutto di quella cosa...

«Paul!... Paul!...»

«*Paul!!... Paul!...*» lui la imitò a bassa voce

«Oh, Paul, è orribile!»

Era orribile? pensò Oleron. E allora che se ne andasse...

«Voglio solo aiutarti, Paul... Non avevo promesso di non venire se tu avessi avuto bisogno di me...»

Non si lasciò commuovere dal povero singhiozzo che interruppe quella esclamazione soffocata. Che andasse al diavolo! Doveva gridarle di andarsene e di non tornare più? No: che lo chiamasse e piangesse e battesse alla porta. Era molto dotata per i singhiozzi; pensava forse che i suoi singhiozzi potessero commuoverlo. Lo infastidivano; avrebbe stretto i denti e l'avrebbe minacciata col pugno, e basta. Che singhiozzasse pure.

«*Paul!... Paul!!...*»

Stringendo i denti, lasciò cadere la prima pagina di Romilly nel fuoco. Poi, fece cadere il resto, foglio dopo foglio.

I richiami dietro la porta continuarono per alcuni minuti; poi di colpo cessarono. Sentì il suono di passi che scendevano in fretta le scale. Rimase in ascolto di una caduta o un grido o lo spezzarsi di una parte della ringhiera del pianerottolo superiore; ma non accadde nulla. Era stata risparmiata. Evidentemente alla sua rivale era bastato che lei strisciasse via avvilita e sconfitta. Oleron sentì i suoi passi sotto la finestra; poi non sentì più nulla.

Fece cadere l’ultima pagina nel fuoco, quindi, con una silenziosa risata, si alzò. Si guardò teneramente attorno nella stanza.

«È stata fortunata a cavarsela così» osservò. «Non se ne sarebbe andata se le avessi concesso una parola o uno sguardo! Che demoni sono le donne!... Ma no; non dovrei dirlo; una di loro si è mostrata clemente.»

Chi aveva mostrato clemenza? E a chi era indirizzata? Ah, Oleron lo sapeva!... Senza dubbio, la causa era stata il disprezzo, ma non importava; a quella insopportabile creatura era stato concesso di andarsene sana e salva. Sì, era fortunata; Oleron si augurava che se ne rendesse conto...

E ora, ora, ora, la sua ricompensa!

Oleron attraversò la stanza. Tutte le porte erano aperte; gli brillavano gli occhi mentre tornava nel vano della porta della camera da letto.

Che pazzo era stato, a non pensare prima a distruggere il manoscritto!...

Come avrebbe potuto, in una casa di ombre, riconoscere la sua Ombra? Come, in una casa di suoni, avrebbe potuto distinguere il richiamo che pure sentiva vicino? Ah, poteva fidarsi! Lo avrebbe capito! La casa era tutto un gioco di luci pallide. La tenda al suo fianco che lasciava filtrare appena la luce di un lampione – il bagliore di verde luce lunare attraverso la lontana porta della cucina – il torpido splendore del fuoco sotto le ceneri nere del manoscritto – lo scintillio dei tulipani e delle margherite e dei narcisi nei vasi e nelle caraffe e nelle coppe – non lo ingannavano e stupivano tanto che egli non potesse riconoscere la Sua luce! Era stato lui, non lei, a rimandare quelle nozze eteree; per un istante chinò il capo in un muto riconoscimento della sua colpa; poi volse nuovamente lo sguardo a quei bagliori inquietanti, ingannevoli. L’avrebbe chiamata per nome, se avesse conosciuto il suo nome... ma ora non le avrebbe chiesto di dividere anche soltanto un nome con l’altra...

Il suo stesso viso, nella cornice della porta, risplendeva candido simile ai narcisi nel buio...

Un’ombra, leggera come un fiocco di lana, sembrò prendere forma in cucina (c’era stato un tempo in cui Oleron avrebbe detto che era passata una nuvola sulla luna invisibile). La bassa luce sulla tenda al suo fianco si fece più opaca (c’era stato un tempo in cui Oleron avrebbe detto che l’uomo che faceva il suo giro notturno aveva abbassato la luce del lampione). Il fuoco si spense, lasciando cadere i fogli neri e bruciati; un fiore cadde da una coppa e giacque indistinto a terra; tutto era silenzio; poi una corrente indefinita si mosse nella vecchia casa, passando davanti al viso di Oleron...

Subito, chinando il capo, arretrò appena dal vano della porta. La corrente vagabonda fece vibrare la porta sui cardini. Oleron tremò con violenza, rimase ancora un istante immobile, poi, mettendo la mano sulla maniglia, silenziosamente accostò la porta, sedette sulla sedia più vicina, e attese, come qualcuno potrebbe attendere di venir chiamato per nome a una importante, alta e privata Udienza...

XI

Può esservi umana compassione per l'anemia dell'anima? Quando il culmine della vita è passato, e lo spirito è così sopraffatto e stravolto che soltanto è orribile quello che prima era dolce e consueto e normale, il rapporto umano scompare. L'anima sana si allontana sconvolta, nel timore che non soltanto lei, ma la sanità stessa ne abbia a soffrire. Non siamo dei. Non possiamo cacciare i demoni. Dobbiamo egoisticamente sorvegliare che i demoni non entrino in noi.

E questo dobbiamo farlo anche se l'Amore ci pervade al punto che possiamo giudicare la nostra natura per metà divina. Parleremo invano di onore e dovere. La lettera fatta scivolare dentro la porta oscura non verrà notata, o, se guardata per un breve istante tra due innominabili intervalli, verrà abbandonata e dimenticata. Il telegramma non verrà consegnato, né il fattorino che fischietta (e che si comporta meglio di quanto fischi) noterà, mentre si allontana, che la tenda abbassata è stata allontanata di un pollice e poi timorosamente riaccostata. No: che lo sventurato lotti da solo con le sue ombre; se davvero è tanto pazzo da farlo, che stringa, abbracci, avvolga pure il succubo; ma lo faccia in una casa in cui non penetra un soffio d'aria celeste, non un raggio luminoso di sole trafigge il cupo tramonto. Chi è perduto deve rimanere perduto. L'umanità ha altro a cui pensare.

Poiché la grafia delle due lettere che Oleron, andando furtivamente e silenziosamente un giorno di giugno in cucina per liberare il soggiorno da un fascio di fiori fetidi e marciti, aveva visto sul pavimento sotto la porta, non aveva alcun significato per lui, come fosse appartenuta a un sogno vago e lontano. E al bussare del fattorino dei telegrammi, a pochi passi dal letto dove giaceva, aveva digrignato i denti e si era tappato le orecchie. Aveva immaginato il ragazzo che aspettava, subito oltre la parete divisoria, tra sacchi di provviste e fasci di fiori morti e morenti. Poiché questi cospargevano il pianerottolo. Oleron temeva di aprire la porta per tirarli dentro. In capo a una settimana i fattorini avevano riferito che doveva esserci un errore in quell'ordinazione e non ne avevano portati più. All'interno, nel rosso crepuscolo, i fiori si facevano scuri e cadevano e marcivano dove si trovavano.

Lentamente la sua forza svaniva. L'Abominio si era impadronito della forza di Oleron. Quella costante erosione lo teneva a volte per ore e ore a guardare stremato, con occhi vacui, il soffitto soffuso di rosso, lasciandosi pigramente prendere dalle fantasie che gli si affacciavano spontaneamente alla memoria. Anche i suoi ricordi più intensi riuscivano a catturare appena la sua attenzione. A volte, un fugace ricordo, di un romanzo che andava scritto, un romanzo che era molto importante scrivere, lo attraeva per un breve istante e subito svaniva; e a volte romanzi completi, perfetti, superbi, immortali, gli sorgevano magicamente dinnanzi. E a volte i ricordi erano assurdamente lontani e banali, di soffitte che aveva abitato, camere che lo avevano ospitato, eccetera. Oleron ai suoi tempi sapeva molto di queste cose, ma tutto questo ormai era passato. Aveva infine trovato un luogo che non intendeva lasciare fino a quando non lo avessero portato fuori; un luogo che alcuni avrebbero forse potuto giudicare morboso, altri troppo odoroso di cose malsane e morte da tempo perché vi si rinchiudesse un essere vivente, e tuttavia, oh, un luogo così irresistibile, con una tale autorevolezza, con un tale alleato, un luogo di tali delizie quando si rinunciava a

lottare contro la sua inesorabile volontà! Un romanzo? Qualcuno avrebbe dovuto scrivere un romanzo su un luogo simile! Doveva esserci molto da scrivere su un luogo così purché si fosse riusciti a comprenderlo a fondo! Probabilmente era già stato dipinto, da un pittore di nome Madley che vi aveva vissuto... ma Oleron non lo aveva conosciuto, Madley – era convinto che non gli sarebbe piaciuto – avrebbe preferito avesse vissuto altrove – non lo poteva proprio sopportare – lo odiava addirittura, quel Madley. (Aha! Quello sì era uno scherzo!) Non credeva proprio che quel tale avesse condotto la vita che avrebbe dovuto condurre; Oleron talvolta si chiedeva se non dovesse parlare di lui a quel nasuto custode della morale pubblica nella casa di fronte; ma probabilmente lo sapeva già e aveva fatto i suoi esorcismi anche per lui. Sì, lui si comportava così. Lo stesso Oleron si era scontrato con lui per un motivo o l'altro... per una ragazza o l'altra... si chiamava Elsie Bengough, lo ricordava...

Vi erano momenti in cui Oleron si sentiva molto a disagio per Elsie Bengough. O piuttosto, non si sentiva tanto a disagio per lei, quanto inquieto per le cose che lei faceva. In particolare il modo in cui continuava a imporsi nei suoi pensieri; quando era abbastanza rapido, la mandava al diavolo nel momento stesso in cui lei arrivava. La verità era che non era soltanto una seccatrice – quello lo era sempre stata – si era ormai giunti al momento in cui la sua sola presenza nella sua mente era ostile al pieno godimento di certe esperienze... Non aveva tatto; lo avrebbe pure dovuto sapere che la gente non è sempre in casa per i pensieri di tutti; avrebbe dovuto, per pura cortesia, lasciargli qualche momento tutto per sé; ed era paurosa, mente ignorante se non sapeva, come sembrava non sapere, che vi sono ore particolari in cui nelle vene di un uomo scorre fuoco e audacia e forza, quando... ebbene, quando si aveva il ragionevole diritto di trattare gli altri come lui aveva trattato quel ficcanaso di Barrett... di chiuderli completamente fuori... Ma no, eccolo che saltava su, il pensiero di lei, e rovinava tutto. Luminose, imponenti costruzioni al cui confronto anche quei perfetti, magici romanzi di cui sognava erano grigi e opachi, svanivano quando lei si intrometteva. Come se la nebbia spegnesse all'improvviso una stella luminosa, come se sulla soglia di un aureo portale preparato per lui si spalancasse all'improvviso un abisso, come se un'ombra di pipistrello mutasse l'alba nascente in buio e tenebre... E dunque, Oleron si studiava di soffocare anche il nascente pensiero di lei.

Tuttavia vi fu un'occasione in cui quella Bengough rifiutò categoricamente di lasciarsi sopprimere. Oleron non avrebbe potuto dire quando esattamente accadde; sapeva soltanto, dal bagliore del lampione sulla tenda, che era notte e che da qualche tempo lei non si era fatta viva.

Non ebbe alcuna avvisaglia del suo arrivo; semplicemente venne: era là. Per quanto si sforzasse, non riusciva a cacciare il pensiero di lei né l'immagine del suo volto. Lo perseguitava.

Ma che scegliesse, fra tutti, proprio quel momento per presentarsi!... Era davvero inconcepibile! Oleron non riusciva ad immaginare come *lei* potesse sopportarlo! Voler assistere, per così dire, al trionfo di una Rivale... Buon Dio! Era mostruoso! tatto... riserbo... non le aveva mai fatto credito di possederne in grande quantità; ma non le aveva mai attribuito una autentica... oh, non c'era parola per definirla!

Mostruoso, mostruoso! Intendeva forse da allora in poi... Buon Dio! Voler assistere!...

Oleron sentì il sangue montargli alla testa per la rabbia contro di lei.

«Che sia maledetta!» esclamò sentendosi soffocare...

Ma l'istante successivo la sua collera, il suo risentimento si erano mutati in un gelido sudore di viltà e paura. Preso dal panico, si studiò di comprendere che cosa aveva fatto. Infatti, sebbene non sapesse cosa, sapeva di aver fatto qualcosa, qualcosa di fatale, irreparabile, catastrofico. Aveva già provato collera, ma non *quella* esplosione di ira che improvvisamente aveva invaso il crepuscolo della sua consapevolezza con una bianca luce infernale. *Quella* sconvolgente fiammata non apparteneva a lui... non apparteneva a lui quello squarcio di vivido e lacerante inferno... non a lui, non a lui! La sua era stata la mano di un bambino che si preparava a sferrare un colpo innocuo; ma che cos'era *quell'altra* orrenda mano che si preparava a colpire lo stesso obiettivo? Era stato lui a metterla in moto? Era stato lui a fornire la scintilla che aveva acceso tutto il potere accumulato di quel luogo temibile e implacabile? Non sapeva. Sapeva soltanto che quella povera scintilla di accensione in lui era spenta, che – Oh, impossibile! – un bacio tenace (come esprimere la cosa?) si era mutato sulle sue labbra in uno stridere di denti e in un'eliminazione, e che per semplice compassione delle paurose possibilità doveva gridare a colei contro cui si era appena infuriato di stare in guardia... di stare in guardia...

«*Bada a te!*» gridò ad alta voce...

Il mutamento fu istantaneo. Come se una lenta ondata gelida lo avesse sommerso, scoprì di giacere nel suo letto, la nebbia e l'orrore che per tanto tempo lo avevano avvolto si erano dissipati, e lui era Paul Oleron, ed era malato, nudo, inerme, e indicibilmente abbandonato e solo. Le sue facoltà, sebbene deboli, risposero infine quando egli le chiamò a raccolta; e capì che doveva essere stato un incubo orribile a lasciarlo così sudato e tremante.

Sì, era se stesso, Paul Oleron, romanziere stanco, già oltre il limite del suo lavoro migliore, che scivolava a valle a mani vuote. Non aveva mirato lontano nella sua vita. Aveva cercato troppo, aveva sopravvalutato la sua forza, ed era un fallito, un fallito...

Tutto gli fu chiaro in quella sola parola, ben definito e completo; non era necessario pensare a lungo; era un fallito. Aveva perduto...

E aveva perduto non una felicità, ma due. Aveva perduto gli agi del mondo, che la gente ama, e aveva perduto anche quell'altro trofeo luminoso per il quale gli uomini rinunciano agli agi: afferrarlo, prenderlo e sollevarlo trionfalmente in alto è la sola giustificazione del folle avventuriero che affronta l'impresa. E non vi era altro tentativo possibile. Il fato non ha un domani. Il domani di Oleron sarebbe stato compiere nuovamente un lavoro senza profitto, mal fatto e non richiesto, e così ancora il giorno dopo e poi l'altro e tutti i domani che avrebbe avuto...

Giaceva, riflettendo debolmente ma con una mente sana...

E poiché tutto il tentativo era fallito, a che valeva chiedersi se non sarebbe stato possibile salvare qualcosa da quel naufragio? Non sarebbe mai venuto nulla di buono da quel romanzo non finito. Voleva pubblicarlo in autunno; il suo contratto lo

stabiliva; non aveva importanza; era meglio pagare la penale all'editore piuttosto che sciupare i giorni che gli restavano. Era consumato; la vecchiaia non era lontana; e sentieri di saggezza e tristezza erano i più adatti alla conclusione del viaggio... Se soltanto avesse scelto la moglie, il bambino, il fedele amico accanto al fuoco, lasciandoli seguire *ignis fatuus* pronto ad ascoltare!...

Frattanto, cominciava a stupirsi profondamente di essere così debole, a chiedersi perché la sua stanza emanasse quel forte odore di sostanze vegetali in disfacimento, perché la mano, sfiorando per caso il viso nel buio, incontrasse una barba.

«Davvero straordinario!» cominciò a mormorare tra sé. «Sono stato male? Sto ancora male? E se è così, perché mi hanno lasciato solo?... Straordinario!...»

Gli sembrò di sentire un suono dalla cucina o dal bagno. Si sollevò un poco sui cuscini e ascoltò... Ah! dunque non era solo! Sarebbe stato certo assai strano se lo avessero lasciato malato e solo... Solo? Oh, no. Certo si prendevano cura di lui. Non lo avrebbero lasciato, malato, a badare a se stesso. Quando pure tutti lo avessero abbandonato, poteva contare su Elsie Bengough, l'amica più cara che avesse... benedetta la sua affettuosa fedeltà!

Ma d'improvviso un grido breve, soffocato, strozzato risuonò secco:

«*Paul*!»

Veniva dalla cucina.

E in quello stesso momento Oleron ricordò, non sapeva come, che due, tre, cinque, non sapeva quanti minuti prima, un altro suono, allora non ascoltato ma che ora gli trafiggeva la mente, aveva lottato per farsi intendere da lui. Si era trattato del leggero contatto del metallo contro il metallo... il suono che Oleron faceva quando metteva la chiave nella serratura.

«Salve!... Chi c'è?» chiese dal letto.

Non ebbe risposta.

Chiamò di nuovo. «Salve!... Chi c'è?... Chi è?»

Questa volta era certo di aver sentito dei suoni, soffocati e pesanti, in cucina.

«Questo è molto strano» borbottò. «Per Giove, e per di più sono debole come un neonato... Ehi, chi c'è! Qualcuno ha chiamato, no?... Elsie! Sei tu?...»

Cominciò a battere con la mano al muro di fianco al letto.

«Elsie!... Elsie!... Hai chiamato, no?... Per favore, venite qui, chiunque sia!...»

Ci fu un suono come dello sbattere di una porta, poi silenzio. Oleron cominciò ad allarmarsi.

«Potrebbe trattarsi di un'infermiera» borbottò. «Certo, Elsie mi avrebbe procurato un'infermiera. Sarebbe stata al mio capezzale fin quando avesse potuto, quella cara ragazza, e poi mi avrebbe procurato un'infermiera... Ma sembrava proprio la sua voce... Elsie, o chiunque sia!... non riesco a capire. Devo andare a vedere di che si tratta...»

Mise una gamba fuori dal letto. Sentendo quanto fosse debole, tese la mano per sostenersi anche al muro...

Ma prima di mettere fuori l'altra gamba si fermò e rifletté, carezzandosi l'inattesa barba. Si chiedeva improvvisamente se osava andare in cucina. Era una strada così lunga; chi poteva sapere quali orrori non gli sarebbero balzati sulle spalle se si fosse

avventurato tanto lontano? Quando si prova l'irresistibile impulso di tornare a letto, bisognerebbe ascoltare quell'ammonimento e seguirlo. Inoltre, perché doveva andare? Che cosa c'era per cui valesse la pena di andare? Se si trattava di nuovo di quella Bengough, poteva badare a se stessa; Oleron non intendeva certo lasciare che misteriosi orrori gli si afferrassero alla schiena indifesa per una guastafeste come Idi!... Se era entrata, che uscisse di nuovo, e quanto prima tanto meglio per lei! Oleron non voleva proprio pensarci. Aveva del lavoro da fare. L'indomani doveva cominciare a scrivere un romanzo con un'eroina così accattivante, capricciosa, adorabile, gelosa, perfida, bella, ardente e in tutto e per tutto malvagia, che gli uomini sarebbero rimasti stupefatti. Stava venendo a lui ora; lo sapeva per il mutamento dell'aria stessa della stanza quando lei gli era vicina; e quel dolce brivido di estasi che aveva cominciato a percorrerlo non veniva mai se lei non lo invitava, non lo tentava...

Staccò la mano dal muro e ricadde nel letto mentre – oh, impensabile! – l'altra metà di quel bacio che un digrignare di denti aveva interrotto venne deposta (come altrimenti esprimerlo?) sulle sue labbra, togliendogli il fiato.

XII

Nella luminosa luce di giugno una folla riempiva la piazzetta e alzava lo sguardo alle finestre della vecchia casa con le insegne dell'antica compagnia di assicurazioni sui muri di mattoni rossi e i cartelli dell'agenzia che pendevano come mannaie sulla palizzata. Due poliziotti erano fermi davanti al cancello rotto dello stretto viale d'ingresso e tenevano lontana la folla. Le donne si tenevano ai margini, spostandosi ogni tanto come per vedere da una angolazione diversa le rosse cortine abbassate, e sussurrando tra loro. I bambini erano nelle loro case, dietro porte ben chiuse.

Un uomo dal naso lungo era al centro di un gruppetto e • :ripeteva ininterrottamente qualcosa; e un altro uomo, piccolo, grasso e con gli occhi sbarrati, cercava di attirare il pubblico dell'uomo nasuto con una storia di chiavi.

«...e mi venne rivelato che qualcosa sarebbe accaduto proprio quel pomeriggio» diceva l'uomo dal naso lungo. «Ero là, dove è adesso l'agente Saunders, o piuttosto stavo passando per attendere ai miei affari, quando uscirono. Non era possibile ingannarsi, oh, no, non era possibile ingannare me! Ho visto il volto di lei...»

«Com'era, signor Barrett?» chiese un uomo.

«Era come quello di colei di cui il Signore ha detto: "Donna, qualcuno ti ha condannata?"... bianco come un cencio, non c'era da sbagliarsi! Non venite a raccontare storie a me!... E così vado subito dalla signora Barrett, e "Jane," dico "questo deve finire, e finire subito; ci viene ordinato di evitare il male" dico "e adesso deve finire; che cerchi un aiuto da qualche altra parte." E lei mi dice: "John," dice "sono quattro scellini e sei pence la settimana" – queste furono le sue parole. "lane," dico io "fossero pure quarantaseimila sterline deve finire..." e da quel giorno non ha messo piede in quella casa.»

Un breve silenzio; poi:

«La signora Barrett ha mai... visto qualcosa, per così dire?» chiese con aria vaga qualcuno.

Barrett si volse austeramente verso chi aveva parlato.

«Quello che ha visto o non ha visto la signora Barrett non uscirà dalle mie labbra; come è scritto, non fare che la tua bocca pronunci il male.»

Parlò un altro uomo.

«Era piuttosto brillo al *Carro e i Cavalli* quella sera, eh, Jim?»

«Sì, se ne era scolato parecchio...»

«E non era molto di compagnia, poi; se ne stava nel bar, per conto suo...»

«Proprio così, se ne è anche parlato...»

L'uomo grasso, con gli occhi spaventati, fece un altro tentativo.

«Mi ha preso la chiave – aveva il numero – è venuta nel mio negozio un martedì pomeriggio..,»

Nessuno lo stava a sentire.

«Chiudete il becco» intervenne bruscamente un grosso manovale. «Non l'hanno trovata ancora. Ecco gli ispettori; ne sapremo qualcosa di più.»

Erano arrivati due ispettori che parlarono agli agenti di guardia al cancello. L'ometto grasso corse subito avanti, dicendo che lei aveva portato la chiave. «Ricordo il numero, perché c'erano tre uno e tre tre: 111333!» esclamò con aria eccitata.

Un ispettore lo scansò da parte.

«Non è entrato nessuno?» chiese a uno degli agenti.

«No, signore.»

«Allora, tu, Brackley, vieni con noi; Smith, rimani al cancello. Sta arrivando una pattuglia.»

I due ispettori e l'agente attraversarono il viale ed entrarono in casa. Salirono l'ampia scala intagliata.

«Non sembra che sia uscito molto spesso di recente» borbottò uno degli ispettori mentre spingeva con un calcio un mucchio di foglie morte e di carta davanti alla porta di Oleron. «Non credo sia necessario bussare... rompi un vetro, Brackley.»

La porta aveva due pannelli di vetro; vi fu un suono di vetro rotto; poi Brackley passò la mano nel foro che il suo gomito aveva praticato e aprì la porta.

«Puah!» disse con voce soffocata uno degli ispettori entrando. «Fate entrare un po' d'aria e di luce, subito. Sembra di stare in un carro funebre...»

La gente radunata nella piazzetta vide le tende rosse sollevarsi e le finestre della vecchia casa spalancarsi.

«Così va meglio» disse uno degli ispettori, mettendo la testa fuori da una finestra e respirando a fondo... «Quella sembra la camera da letto; vuoi andare tu, Simms, mentre io guardo il resto?...»

Avevano sollevato anche la tenda della camera da letto, e l'uomo cereo, emaciato, disteso sul letto, si era protetto con la mano dalla tortura di quel fiotto di luce. Non riusciva a credere che l'udito non gli stesse giocando brutti scherzi perché c'erano due poliziotti nella sua camera, curvi su di lui a chiedergli dov'era "lei". Scosse la testa.

«La Bengough... si chiama Elsie Bengough... mi sente? Dov'è?... Inutile, Brackley; fallo alzare; con prudenza; adesso metterò io un po' la testa fuori, credo...»

L’altro ispettore aveva perquisito lo studio di Oleron e non aveva trovato niente, e adesso era nella cucina, scostando a calci una massa alta fino alla caviglia di rifiuti vegetali che ingombravano il pavimento. La finestra della cucina non aveva tenda e le faceva ombra il lato senza finestre della casa di fronte. La cucina sembrava vuota.

Ma l’ispettore, scostando a calci i fiori secchi, vide una pista, che non aveva tracciato lui, che portava a un armadio in un angolo. Nella parte alta della porta dell’armadio c’era un pannello quadrato che sembrava scorrevole. La porta era chiusa. L’ispettore si fece avanti, tese la mano verso la piccola maniglia e fece scorrere il pannello.

E involontariamente arretrò di nuovo.

Incorniciato nel vano, reclino un poco in avanti prima di incunearsi nuovamente nella cornice, c’era qualcosa che sembrava un grosso pudding avvolto in una fodera di rascia di un bruno rossiccio.

«Ah!» disse l’ispettore.

Per richiudere lo sportello avrebbe dovuto spingere indietro con la mano il pudding; e in qualche modo non gli sorrideva molto l’idea di toccarlo. Preferì girare la maniglia della porta. C’era qualcosa che pesava dietro la porta, pesava tanto che, dopo averla aperta di tre o quattro pollici e aver guardato dentro, dovette fare forza con la spalla per richiuderla. Nel richiuderla, lasciò sporgere fuori, a pochi centimetri dal pavimento, un triangolo di gonna a scacchi bianchi e neri.

Andò nella piccola anticamera.

«Bene!» disse.

Avevano vestito Oleron. Continuava a proteggersi gli occhi con le mani, e la sua mente era molto confusa. Accadevano cose che non riusciva a capire. Non riusciva a capire quella confusione di fiori secchi che sembravano essere ovunque; non capiva perché ci fossero dei poliziotti nella sua camera; non capiva perché uno di loro venisse mandato a prendere un lettino a rotelle e una barella; e non capiva quale pesante oggetto sembrava stessero spostando in cucina, la sua cucina...

«Che succede?» mormorò con voce assonnata.

Poi sentì un brusio nella piazza e un lettino a rotelle che si fermava fuori. Un poliziotto gli stava di nuovo al fianco, e Oleron si chiedeva perché, mentre gli sussurrava qualcosa, dovesse dire tutta una strana tiritera... qualcosa come «verrà usato come prova contro di lei»[14]. Lo avevano alzato in piedi e lo aiutavano ad andare alla porta...

No, Oleron non riusciva proprio a capire.

Gli fecero scendere le scale e lo condussero lungo il viale. Oleron sentiva confuse grida di rabbia; capì che qualcuno voleva linciare qualcun altro. Poi la sua attenzione si fissò su un ometto grasso dagli occhi sbarrati che sembrava fare una dichiarazione che un poliziotto annotava.

---

[14] Si tratta delle parole che vanno rivolte a chi è in arresto, per avvertirlo che qualsiasi cosa dirà da quel momento potrà venire usata contro di lui. Servono dunque a confermare, se già non sembrasse chiaro, che i poliziotti sono venuti ad arrestare Oleron per omicidio. (*N.d.T.*)

«L’avevo vista con lui... erano spesso insieme... venne nel mio negozio e disse che era per lui... Ho pensato che non ci fossero problemi... il numero era 111333» diceva l’uomo.

La gente sembrava infuriata; molti poliziotti la tenevano indietro; ma uno degli ispettori aveva una voce che a Oleron sembrava gentile e amichevole. Diceva a qualcuno di far entrare qualcun altro in macchina prima che qualcosa venisse portato fuori; e Oleron vide che un lettino a rotelle veniva avvicinato al cancello. Sembrava fosse lui stesso a dovercisi sdraiare; e mentre lo sollevavano, vide che l’ispettore cercava di mettersi tra lui e qualcosa che stava dietro la macchina, ma non fu tanto veloce da impedire a Oleron di vedere che quel qualcosa era una barella coperta. Le voci infuriate mormoravano come il mare, un oggetto duro, simile a una pietra, colpì la macchina; e l’ispettore seguì Oleron dentro e sedette con la schiena contro il finestrino più vicino al lato dove si trovava la folla. La portiera da cui avevano fatto entrare Oleron era aperta, in attesa, probabilmente, che arrivasse l’altro ispettore; e, attraverso l’apertura, Oleron vide i cartelli-mannaia “Affittasi” tra i ligustri. Uno diceva che la chiave era al numero sei...

A un tratto la furia delle voci si placò. Si sentirono dei passi trascinarsi lungo il viale d’accesso, e l’altro ispettore apparve davanti alla portiera.

«Vai» disse al guidatore.

Entrò, chiuse la portiera e bloccò la seconda finestra con la schiena. Tra i due ispettori Oleron dormiva serenamente. La macchina attraversò la piazzetta, l’altro veicolo salì lungo la collina. L’obitorio era da quella parte.

Sulla strada di Brighton

di Richard Middleton

Titolo originale: *On the Brighton Road* (1912)
Traduzione di Lidia Zazo

Il sole aveva risalito lentamente le ripide dune bianche, finché spuntò senza quasi nulla del misterioso rituale dell'alba su un mondo scintillante di neve. Durante la notte aveva gelato, e gli uccelli, che saltavano qua e là con la parvenza di vitalità che restava loro, non lasciavano traccia del proprio passaggio sul terreno d'argento. A tratti le caverne riparate delle siepi rompevano la monotonia del candore che aveva ricoperto la terra colorata, e in alto il cielo sfumava da arancio in azzurro cupo, dall'azzurro cupo in un azzurro tanto pallido da far pensare a un sottile schermo di carta più che a uno spazio illimitato. Un vento freddo, silenzioso, spazzava i campi piatti, soffiando un impalpabile nevischio dai rami degli alberi, ma muovendo appena le siepi impennacchiate. Raggiunto l'orizzonte, il sole sembrò salire più rapidamente, e mentre saliva nel cielo emanava un calore che si mescolava al freddo pungente del vento.

Fu forse questo strano alternarsi di caldo e freddo a disturbare i sogni del vagabondo, perché si dibatté per qualche attimo nella neve che lo ricopriva, come chi si sveglia aggrovigliato nelle coperte, e si alzò a sedere con uno sguardo perplesso negli occhi sbarrati. "Dio! Credevo di essere a letto" si disse, mentre assorbiva il paesaggio deserto, "e sono sempre stato qui fuori." Stirò le membra intorpidite, e, alzandosi cautamente in piedi, si scosse la neve dal corpo. Così facendo, mentre il vento lo faceva rabbrividire, si rese conto di quanto caldo fosse stato il suo letto.

"Su, mi sento abbastanza in forma" pensò. "Ritengo di essere stato fortunato a svegliarmi. O sfortunato... non ho gran che a cui fare ritorno." Alzò lo sguardo e vide le dune scintillare stagliate sull'azzurro del cielo come le Alpi in un cartolina illustrata. "Ciò significa un'altra quarantina di miglia più o meno, ritengo" continuò tetramente. "Dio sa che cosa ho fatto ieri. Camminato fino a non poterne più, e adesso sono solo a circa dodici miglia da Brighton. Maledetta la neve, maledetta Brighton, maledetto tutto!" Il sole saliva sempre più alto, e lui si incamminò pazientemente sulla strada volgendo le spalle alle colline.

"Sono contento o no che sia stato solo sonno quello che mi ha preso, contento o no, contento o no?" I suoi pensieri sembravano comporsi in modo da formare un accompagnamento metrico al tonfo instancabile dei suoi passi, e non cercava neppure una risposta alla sua domanda. Gli bastava continuare a camminare.

Adesso, quando ebbe oltrepassato tre pietre miliari, raggiunse un ragazzo che si era chinato ad accendersi una sigaretta. Non aveva cappotto, e sembrava

inesprimibilmente fragile contro la neve. «Siete per strada, padrone?» chiese il ragazzo con voce roca mentre lo superava.

«Credo di sì» disse il vagabondo.

«Oh, allora vi accompagnerò per un tratto, se non camminate troppo in fretta. Ci si sente un po' soli a quest'ora del giorno.» Il vagabondo annuì con la testa, e il ragazzo incominciò a zoppicare al suo fianco.

«Ho diciott'anni» disse in tono discorsivo. «Scommetto che me ne avevate dati meno.»

«Avrei detto quindici.»

«Avreste puntato sul cavallo perdente. Ho compiuto diciott'anni questo agosto, e sono per strada da sei anni. Sono scappato da casa cinque volte quando ero bambino, e ogni volta la polizia mi ha ripreso. E stata molto buona con me, la polizia. Adesso non ho una casa dalla quale scappare.»

«E neppure io» disse pacatamente il vagabondo.

«Oh, so quello che siete,» ansò il ragazzo «siete un signore decaduto. È più dura per voi che per me.» Il vagabondo lanciò uno sguardo alla figura esile, zoppicante, e rallentò il passo.

«Non sono un veterano come te» confessò.

«No, l'ho capito dal vostro modo di camminare. Non vi siete ancora stancato. Magari vi aspettate qualcosa alla fine della strada?»

Il vagabondo rifletté un attimo. «Non so» disse con amarezza. «Mi aspetto sempre qualcosa.»

«Vi passerà» osservò il ragazzo. «A Londra fa più caldo, ma è più difficile sgraffignare qualcosa. Non è un gran che in verità.»

«Ma c'è sempre la speranza di incontrare qualcuno che capisca...»

«La gente di campagna è meglio» lo interruppe il ragazzo. «Ieri sera ho affittato un granaio per niente e ho dormito con le mucche, e stamattina il contadino mi ha scoperto e mi ha dato tè e companatico perché ero piccolo. Naturalmente, me la cavo bene qui; ma a Londra, minestra sull'Embankment di sera, e per tutto il resto del tempo i piedipiatti ti dicono di muoverti.»

«Sono caduto lungo la strada ieri sera e mi sono addormentato dov'ero caduto. È un miracolo che non sia morto» disse il vagabondo. Il ragazzo gli lanciò uno sguardo penetrante.

«E chi vi dice che non lo siate?» disse.

«Non capisco» disse il vagabondo dopo qualche attimo.

«Vi dirò una cosa,» disse il ragazzo con voce roca «la gente come noi non può cambiar vita neanche se vuole. Sempre affamati e assetati e stanchi come bestie da soma e sempre in marcia. Eppure se qualcuno mi offre una bella casa e un lavoro mi viene il voltastomaco. Vi sembro forte? So di essere piccolo per la mia età, ma vengo sbattuto qua e là in questo modo da sei anni, e pensate che non sia morto? Sono annegato facendo il bagno a Margate, e sono stato ucciso da uno zingaro con una picca; mi ha preso dritto in testa, e per due volte mi sono congelato come voi la notte scorsa, e un motore mi ha messo sotto proprio su questa strada, eppure cammino ancora, diretto a Londra e ritorno, perché non posso farne a meno. Morto! Ve lo dico io che non possiamo cambiare vita neanche se vogliamo.»

Il ragazzo si interruppe tossendo penosamente, e il vagabondo si fermò fino a quando non si fu ripreso.

«Farai meglio a prendere il mio cappotto per un po', Tommy,» gli disse «hai una tosse piuttosto brutta.»

«Andate all'inferno!» disse il ragazzo fieramente, aspirando la sigaretta, «sto benissimo. Vi dicevo della strada. Non ve ne siete ancora reso conto, ma lo scoprirete presto. Siamo tutti morti, tutti noi che ci siamo sopra, e siamo tutti stanchi eppure in un modo o nell'altro non possiamo lasciarla. D'estate ci sono profumi piacevoli, polvere e fieno e il vento vi schiocca in faccia nei giorni caldi; ed è piacevole svegliarsi nell'erba umida una bella mattina. Non so, non so...» Cadde all'improvviso in avanti, e il vagabondo lo prese fra le braccia.

«Sto male...» sussurrò il ragazzo «male.»

Il vagabondo guardò su e giù per la strada ma non riuscì a scorgere nessuna casa né alcuna traccia di aiuto. Ma proprio mentre sosteneva dubbioso il ragazzo in mezzo alla strada all'improvviso lampeggiò in lontananza un'automobile, avvicinandosi silenziosamente sulla neve.

«Che cosa c'è?» chiese pacatamente il conducente mentre frenava. «Sono un medico.» Guardò con occhio clinico il ragazzo e ascoltò il suo respiro affannoso.

«Polmonite» osservò. «Gli darò un passaggio fino all'ospedale, e anche a voi, se volete.»

Il vagabondo, pensò all'ospizio di mendicità e scosse il capo. «Preferisco camminare» disse.

Il ragazzo gemette flebilmente mentre lo infilavano in macchina.

«Vi verrò incontro dopo Reigate» mormorò al vagabondo. «Vedrete.» E l'automobile scomparve in fondo alla strada.

Per tutta la mattina il vagabondo sciaguattò nella neve che si scioglieva, ma a mezzogiorno chiese la carità di un po' di pane alla porta di una casa di campagna e strisciò in un granaio deserto a sbocconcellarlo. Faceva caldo, e dopo mangiato si addormentò nella paglia. Quando si svegliò era buio, e ricominciò ad avanzare faticosamente nella fanghiglia delle strade.

Due miglia dopo Reigate una figura fragile uscì dall'oscurità per venirgli incontro.

«Per strada, padrone?» disse una voce roca. «Allora vi accompagno per un po' se non camminate troppo in fretta. Ci si sente un po' soli a quest'ora del giorno.»

«Ma la polmonite!» esclamò sgomento il vagabondo.

«Sono morto a Crawley stamattina» disse il ragazzo.

Gli ospiti premurosi

di Thorp McCusky

Titolo originale: *The Considerate Hosts* (1939)
Traduzione di Anna Luisa Zazo

Mezzanotte.

Pioveva, pioveva a dirotto. Non una pioggia di quelle per cui la gente qualche volta dice simpaticamente che le piace camminare sotto la pioggia, ma una pioggia pesante, spietata, come la pioggia che cadeva in Francia durante la guerra. La strada, che si srotolava lentamente sotto i fari di Marvin, splendeva come la schiena di un serpente; Marvin si aspettava quasi di vederlo contorcersi di sotto le ruote della macchina. La macchina di Marvin era il solo oggetto costruito dall'uomo che si muovesse nella notte tormentata.

Dentro la macchina, tuttavia, sembrava di stare in una comoda grotta. Marvin poteva illudersi di essere a teatro a guardare privo di alcuna preoccupazione un cupo dramma a cui poteva divertirsi senza venirne davvero toccato. Provava un senso quasi di mistero: era incredibile essere così vicini alla pioggia, eppure starsene così caldi e asciutti. Sperava devotamente che non gli si sgonfiasse una gomma in una notte come quella!

Di fronte a lui un puntino rosso apparve sul lato della strada, si ingrandì rapidamente, poi impallidì alla luce forte della macchina rivelandosi il vetro di una lanterna che oscillava nella mano guantata di un omone avvolto in un impermeabile zuppo. Marvin frenò automaticamente e abbassò un poco il finestrino di destra quando vide l'uomo che veniva sguazzando nell'acqua verso di lui.

«Il ponte è stato portato via dall'acqua» disse. «Dove va, signore?»

«A Felders, dannazione!»

«Dovrà andarci passando per Little Rock Falls. Giri a sinistra. È una strada di campagna, ma è passabile. Giri a destra dopo aver passato il ponte di Little Rock. Arriverà a Felders.»

Marvin imprecò. La faccia dell'uomo, nera dietro le strisce di pioggia che gli grondavano dal cappello, rise.

«È una brutta notte, signore.»

«Infatti! Proprio così!»

Insomma, se doveva allungare la strada, doveva allungare la strada. Che notte per strisciare per miglia e miglia lungo una strada di campagna tutta buche!

Buche non era la parola adatta. Ogni metro la macchina di Marvin si tuffava in fosse piene d'acqua e veniva colpita dal cedimento della superficiale pavimentazione della strada. Il rumore secco, tagliente delle pietre contro le ruote copriva perfino il sibilo della pioggia.

Quattro miglia, e il motore di Marvin cominciò a sputare e tossire. Un altro miglio, e si arrese. L'accensione era bagnata; la macchina non si muoveva.

Marvin guardò oltre i finestrini appannati, e, vagamente, come sagome più scure oltre la strada, avvertì la presenza di folte macchie di alberi. La macchina si era fermata nel bel mezzo di un boschetto. "Giuda!" pensò Marvin nauseato. "Che bel posto per rimanere in panne!" Spense i fari per risparmiare le batterie.

Allora vide la luce, attraverso gli alberi, indistinta nelle profondità della pioggia.

Dove c'è una luce c'è senza dubbio una casa, e forse un telefono. Marvin si calcò bene in testa il cappello, si tirò su il bavero, uscì dalla macchina, la spinse sul lato della strada, e corse verso la luce.

La casa era a meno di due metri oltre la strada, e la luce veniva da una finestra sulla facciata. Mentre avanzava a fatica nel cortile fangoso – non c'erano marciapiedi – Marvin vide un'altra macchina ferma – una limousine – sola e abbandonata sulla strada poco più avanti.

La pioggia lo colpiva, lo inzuppava fino alle ossa; batté al portone come un poliziotto impaziente. Quasi immediatamente la porta si spalancò, e Marvin vide un uomo e una donna proprio dietro la porta, in un piccolo corridoio che portava dritto a un soggiorno bene illuminato.

Il corridoio al contrario era buio. E l'uomo e la donna stavano vicinissimi, quasi cercassero di nascondere qualcosa. Marvin, però, troppo preso dai suoi problemi, non si disse che doveva essere inconsueto, per quella gente di campagna, essere ancora in piedi, vestiti di tutto punto, molto dopo la mezzanotte.

Riparato in parte dalla piccola tettoia della porta, Marvin si tolse il cappello grondante e spiegò in fretta il suo problema.

«La mia macchina. Bloccata. Fili bagnati, immagino. Non potreste lasciarmi usare il telefono? Forse riuscirei a far venire qualcuno da Little Rock. Mi dispiace di aver dovuto...»

«Non importa» disse l'uomo. «Venga. Quando ha bussato ci ha colto di sorpresa. Noi, noi non... insomma, sa com'è, in piena notte, eccetera. Ma entri pure.»

«Dovremo pensare a qualcos'altro, John» disse di colpo la donna.

A che cosa d'altro? pensò distrattamente Marvin. Marvin borbottò qualcosa del tipo: non si è mai troppo prudenti con gli estranei, con tutte queste rapine, eccetera. E, stranamente, avverti che nella semioscurità l'uomo e la donna si sorridevano brevemente, come vi fosse tra loro un segreto che rendeva l'idea di un pericolo fisico per loro blandamente assurda.

«Non pensavamo a lei in questi termini» lo rassicurò l'uomo. «Venga nel soggiorno.»

Il soggiorno della casa era come tanti altri soggiorni. Due poltrone troppo imbottite, un divano, uno scaffale per i libri. Niente di particolarmente moderno. Non lussuoso, ma più che accettabile.

Nella luce del soggiorno Marvin guardò i suoi ospiti. L'uomo era sui quaranta, la donna molto più giovane, ventotto, forse trenta. Entrambi erano tipi gradevoli. Non si trattava tanto del loro aspetto, che era del tutto comune; la donna era tristemente bruttina. Ma si muovevano e parlavano con una singolare e univoca risolutezza. A Marvin ricordavano una coppia di tortore.

Marvin si guardò attorno finché vide il telefono in un angolo, e vide con un certo stupore che era uno di quei telefoni all'antica, a manovella. L'uomo lo guardava con attenzione particolare.

«Questa sera non abbiamo mai cercato di usare il telefono» disse di colpo «ma temo che non funzioni.»

«Non vedo come *potrebbe* funzionare» aggiunse la donna.

Marvin staccò il ricevitore e girò la manovella. Nessuna risposta dalla centrale. Provò ancora, più volte, ma non c'era la linea.

L'uomo assentì, lentamente. «Pensavo infatti che non funzionasse.»

«Si sono staccati i fili o qualcosa del genere, immagino» ipotizzò Marvin. «Buffo, sono anni che non vedo un telefono così all'antica. Credevo non ce ne fossero più.»

«Adesso è proprio nei guai» rise l'uomo. Guardò fuori dalla finestra la pioggia che cadeva in strisce quasi opache. «Le conviene rimanere un po' qui. Finché resta con noi avrà se non altro l'illusione di stare in una casa comoda.»

Ma di che parlava? si chiese Marvin. Forse gli mancava qualche venerdì? Quell'ultima frase sembrava senza senso.

Improvvisamente parlò la donna.

«Sarebbe meglio che se ne andasse, John. Lo sai, non può fermarsi a lungo. Sarebbe orribile se qualcuno prendesse il suo numero di targa e la gente poi saltasse a conclusioni arbitrarie. Nessuno dovrebbe sapere che si è fermato qui.»

L'uomo guardò pensosamente Marvin.

«Sì, cara, hai ragione. Non ero stato così lungimirante. Temo che dovrà andarsene, signore» disse a Marvin. «Qualcosa di molto strano...»

Marvin si inalberò e si abbottonò il cappotto con un'aria di dignità offesa.

«Me ne vado» disse seccamente. «Capisco benissimo di essere un intruso. Non avreste dovuto lasciarmi entrare. Quando mi avete lasciato entrare ho cominciato a aspettarmi una normale, umana cortesia. Mi ero sbagliato. Buona notte.»

L'uomo lo fermò. Sembrava molto addolorato.

«Un momento. Non se ne vada prima che le abbiamo spiegato. Non siamo mai stati giudicati scortesi. Ma questa notte... questa notte... Permetta che mi presenti: John Reed, e mia moglie Grace.»

Fece una pausa significativa, come se la cosa spiegasse tutto. Marvin scosse soltanto la testa. «Io sono Marvin Phelps, ma la cosa non la interessa. Questo scambio di frasi mi sembra inutile.»

L'uomo tossì nervosamente. «La prego, cerchi di capire. Le chiediamo di andarsene soltanto per il suo bene.»

«Oh, certo» ribatté Marvin. «Certo. Capisco perfettamente. Buona notte.»

L'uomo esitò. «Vede,» disse lentamente «le cose non sono come sembrano. In realtà siamo spettri.»

«Ma davvero!»

«Mio marito ha ragione» disse lealmente la donna. «Siamo morti da ventun anni.»

«Ventidue il prossimo ottobre» aggiunse l'uomo dopo un breve calcolo. «È molto.»

«Questa poi! Non ho mai sentito una sciocchezza simile» esplose Marvin. «Sia tanto gentile da allontanarsi dalla porta, signore, e lasciarmi uscire prima che svenga.»

«Lo so che sembra strano» ammise l'uomo senza spostarsi «e spero che lei capisca che non è per mia scelta che devo spiegare le cose. Però, sono finito sulla sedia elettrica ventun anni fa, per l'assassinio del direttore del consiglio scolastico, a Little Rock Falls. Non vede come è rasata la mia testa? Non vede la gamba dei pantaloni tagliata? Il fatto è che, quando ci materializziamo, dobbiamo farlo esattamente come eravamo negli ultimi istanti di vita. È una regola assoluta.»

Era matto, matto da legare. Eppure Marvin ricordava la faccenda del consiglio scolastico. Sì, l'assassino era un certo Reed. La donna si era uccisa pochi giorni dopo il funerale del marito.

Era una follia davvero strana. Tutti e *due* ci credevano. Si vestivano addirittura in carattere con i loro personaggi. Quel buffo vestito che la donna indossava. Terribilmente fuori moda. E la gamba dei pantaloni tagliata dell'uomo. Quel pazzo furioso si era perfino rasato una parte della testa, e la camicia era aperta al collo.

Non sembravano pericolosi, ma non si sa mai. Meglio dargli ragione e andarsene al più presto.

Marvin si schiarì la gola.

«Se fossi in lei... ecco, insomma, me la spasserei molto a materializzarmi. Lo farei ogni notte. Mi farei una fama.»

L'uomo sembrava nauseato. «Dovrei buttarla fuori a calci» osservò con amarezza. «Io cerco di darle una spiegazione onesta e lei si diverte alle mie spalle.»

«Non badargli, John» disse la donna. «Si sta facendo tardi.»

«Signor Phelps,» insistette tenacemente il sedicente spettro, ignorando l'interruzione della moglie «forse ha notato una macchina ferma sul lato della strada quando è entrato nel nostro cortile. Quella macchina, signor Phelps, è del governatore Lyons, di Felders, che sostenne l'accusa e ottenne la condanna pur sapendo che ero innocente. Allora certo non era governatore; era solo pubblico ministero...

«Era un delitto politico, e Lyons lo sapeva. Ma allora doveva ancora farsi strada... e le circostanze indicavano me. Per esempio, il corpo della vittima fu trovato nel fosso dietro a casa mia. Il cadavere era stato derubato. L'assassino aveva gettato il portafoglio e l'orologio della vittima sotto i gradini del nostro portone. Lyons disse che io li avevo nascosti là... ma naturalmente non avrei mai fatto un gesto così suicida, se davvero fossi stato l'assassino. E Lyons lo sapeva... ma doveva inchiodare qualcuno.

«L'elemento decisivo per la condanna fu che quella primavera non era stato rinnovato il mio contratto di insegnante. Questo dava a Lyons un movente bello e pronto da attribuirmi.

«Così mi incastrò. Mi processarono, mi condannarono e mi mandarono alla sedia elettrica, tutto nella più perfetta legalità. Tre giorni dopo i miei funerali mia moglie si uccise.»

Seppure un po' spaventato, Marvin cominciava a divertirsi. Che storia da raccontare agli amici! Purché gli credessero.

«Non riesco a capire» disse astutamente «come possiate abitare tanto liberamente questa casa se, come dite, siete morti da ventun anni circa. Gli attuali proprietari o inquilini non protestano? Se io vivessi qui, non darei la casa in mano a una coppia di spettri... soprattutto non in una notte come questa!»

L'uomo non esitò a rispondere: «Le ho detto che le cose non sono come sembrano. Nessuno ha vissuto in questa casa dalla morte di Graze. Non è una casa molto moderna, e la gente naturalmente ha pregiudizi. In questo preciso momento lei sta in una stanza vuota. Le finestre sono rotte. La carta da parati si è staccata e gran parte della vernice è caduta dalle pareti. Non c'è luce in questa casa. Se le cose le apparissero come in realtà sono, non riuscirebbe a vedersi la mano davanti alla faccia».

Marvin si cercò in tasca le sigarette. «Bene,» disse «lei ha sempre la risposta pronta. Prenda una sigaretta. O gli spettri non fumano?»

L'uomo tese la mano. «Grazie. È un piacere inatteso. Noterà che ci sono portacenere in questa stanza, ma non sigarette né tabacco. Grace non fumava, e quando mi arrestarono lei mi portò in carcere tutto il tabacco. Naturalmente, come le spiegavo prima, lei vede la stanza esattamente com'era quando Grace si uccise. Lei stessa indossa lo stesso abito. Queste cose vanno fatte nel rispetto delle forme, capisce.»

Marvin accese le sigarette. «Ebbene» esclamò. «Lei pensa proprio a tutto, amico! Ma ancora non riesco a capire perché vuole che io me ne vada. Direi che dopo aver fatto tanta fatica, dopo aver predisposto tutto, vi servirebbe qualcuno da perseguitare.»

La donna diede in una risata ironica.

«Oh, non è lei l'uomo che vogliamo perseguitare, signor Phelps. Lei è capitato per caso; non avevamo affatto pensato a lei. No, è il signor Lyons il nostro uomo.»

«È in anticamera ora» disse improvvisamente l'uomo. Accennò con la testa verso la porta da cui Marvin era entrato. E di colpo la cosa non sembrò più buffa a Marvin come gli era parsa un momento prima.

«Vede,» continuò in fretta la donna «questa casa è su una strada secondaria. Nessuno viaggia mai da questa parte. Da anni cerchiamo di... di perseguitare il signor Lyons, ma non ci siamo riusciti. Vive a Felders, e diventiamo terribilmente deboli quando andiamo a Felders. Siamo forti soprattutto quando siamo in questa casa, forse perché ci abbiamo vissuto tanto a lungo.

«Eravamo convinti che il signor Lyons non sarebbe riuscito a superare la nostra casa questa notte.

«E le cose sono andate come speravamo. Il signor Lyons ha avuto guai con la macchina, proprio come lei, ed è venuto dritto qui a chiedere se poteva usare il telefono. Forse ci aveva dimenticati: sono passati tanti anni... ventun anni sono molti. Forse la pioggia lo aveva confuso, e non sapeva bene dove si trovava.

«È svenuto, signor Phelps, appena ci ha riconosciuti. Sappiamo da tempo che ha il cuore debole, e speravamo che a vederci si sarebbe spaventato a morte, ma è ancora vivo. Naturalmente, finché è svenuto non possiamo fare altro. Capisce, siamo quasi impalpabili. Se lei non fosse così convinto che siamo veri potrebbe passarci attraverso con la mano.

«Abbiamo deciso di aspettare che il signor Lyons riprenda i sensi per poi spaventarlo di nuovo. Abbiamo anche pensato di picchiarlo a morte con una di queste sedie inesistenti che lei crede di vedere. Capisce, non ci sarebbero segni sul corpo; in realtà morirebbe di paura. Stavamo ancora decidendo che cosa fare quando è arrivato lei.

«Abbiamo capito subito quanto sarebbe stato imbarazzante per lei se domani il corpo del signor Lyons venisse ritrovato in questa casa e la polizia sapesse che anche lei era in questa casa. Per questo vogliamo che se ne vada.»

«Bene,» disse bruscamente Marvin «non vedo come potrei allontanare da qui la mia macchina. Non si muove, e se vado a piedi fino a Little Rock Falls e chiedo a qualcuno di tornare qui con me, il danno sarà fatto.»

«Sì» assentì l'uomo pensosamente. «Questo è un problema.»

Per qualche minuto rimasero immobili come statue, senza parlare. Marvin, a disagio, si chiedeva: Quella gente teneva davvero il vecchio Lyons legato in anticamera? Davvero intendeva ucciderlo? La grossa macchina ferma sulla strada doveva pure appartenere a *qualcuno...*

Marvin tossì discretamente.

«Ebbene, a mio avviso, mie care ombre,» disse «se non siete disposti a cacciarmi in una situazione che potrebbe rivelarsi molto sgradevole, dovrete rimandare la vostra vendetta per questa notte.»

«Non si presenterà più un'altra occasione simile» sottolineò l'uomo. «Quel ponte non crollerà di nuovo nemmeno in dieci generazioni.»

«Però, John, non vorremo mettere nei guai il giovanotto.»

«Mi sembra» suggerì Marvin «che in ogni caso questa idea di vendetta sia eccessiva. Assassinare Lyons non vi porterà alcun vero vantaggio.»

«Ma è la consuetudine, quando è stato fatto un torto» protestò l'uomo.

«Sì, forse» ribatté Marvin, e continuava a chiedersi se stava davvero affrontando un pazzo che poteva essere pericoloso o se stava sognando a casa sua nel suo letto. «Ma io non ne sono tanto certo. I fantasmi sono piuttosto rari, dovete ammetterlo. E questo dimostra, direi, che, contrariamente a quello che lei afferma, molti spettri non si preoccupano tanto della vendetta. Credo che, se farà attente indagini, scoprirà che moltissimi fantasmi capiscono che la vendetta non è poi una gran cosa. Il vero divertimento consiste nel pensare alla vendetta, nel prepararla. Ora, tanto per parlare, che vantaggio vi darebbe eliminare il vecchio Lyons? Non vi rimarrebbe nessun incentivo a fare i fantasmi. Ma se lo lasciate andare, allora in qualsiasi momento potreste cominciare a preparare un bello spavento per lui, a calcolare come funzionerebbe, e così il tempo passerebbe in fretta. E inoltre, se accadesse qualcosa a me a causa di questa notte, sarebbe un guaio per voi. Sareste voi allora a essere perseguitati. È una cattiva regola quella che non funziona nei due sensi.»

La donna guardò il marito. «Ha ragione, John» disse con voce incerta. «Faremmo meglio a lasciar andare Lyons.»

L'uomo assentì. Sembrava preoccupato.

Parlò seccamente a Marvin. «Non sono del tutto d'accordo con quello che lei ha detto,» osservò «ma riconosco che per proteggere lei dobbiamo lasciar andare Lyons. Se mi dà una mano, lo porteremo fuori e lo metteremo nella sua macchina. »

«In realtà, immagino che dovrò farlo io tutto il lavoro.»

«Sì,» assentì l'uomo «infatti.»

Andarono nella piccola anticamera; là, con stupore profondo di Marvin, giaceva al suolo il vecchio Lyons. Marvin lo riconobbe dalle fotografie sui giornali.

«Un tizio dall'aria poco conciliante, eh?» disse, cercando di frenare il tremito della voce.

L'uomo annuì in silenzio.

Insieme, con Marvin che sorvegliava attentamente l'uomo, portarono il corpo esanime fuori nella pioggia e lo misero nella limousine. Terminata l'opera, l'uomo rimase fermo un istante, guardando le nere nuvole invisibili.

«Sta schiarendo,» osservò con voce normalissima «tra un'ora sarà finito.»

«Mia moglie mi ucciderà quando torno a casa» disse Marvin.

L'uomo fece una risatina. «Forse, se asciuga l'accensione, adesso la macchina partirà. Ha avuto la possibilità di asciugarsi un po'.»

«Proverò» disse Marvin. Alzò il cofano e asciugò con il fazzoletto il cappuccio del distributore e le batterie. Entrò in macchina, accese e il motore funzionò quasi subito.

L'uomo si avviò verso la porta, e Marvin strinse la mano destra a pugno, pronto a tutto. Ma l'uomo si fermò.

«Bene, immagino che farebbe meglio a partire» disse. «Buona notte.»

«Buona notte. E grazie; ripasserò uno di questi giorni per un salutino.»

«Non ci troverebbe» disse semplicemente l'uomo.

È matto davvero, pensò Marvin. «Stia a sentire, fratello,» disse con grande serietà «non farà niente di strano al vecchio Lyons una volta che io me ne sarò andato, vero?»

L'altro scosse la testa. «No, non si preoccupi.»

Marvin mise in moto. Voleva andarsene al più presto.

A Little Rock Falls mangiò e telefonò alla polizia dicendo che c'era un uomo svenuto in una macchina a tre o quattro miglia oltre la curva. Poi andò a casa.

La mattina dopo, andando al lavoro, tornò nella strada secondaria.

Guardava per cercare la vecchia casa, e quando vi fu davanti la riconobbe subito per la divisione delle stanze, la distanza delle finestre e la piccola tettoia sul portone.

Ma, avvicinandosi, vide che era deserta. Le finestre erano sconnesse, i gradini rotti. Le assi esterne erano grigie e consunte dal tempo, e squarci nel tetto rivelavano travi nude.

Marvin fermò la macchina e rimase per qualche tempo seduto, fermo sul lato della strada, il viso pallidissimo. Infine scese dalla macchina, andò alla casa ed entrò.

Nelle stanze non c'era neanche un mobile. Ferite irregolari nei soffitti indicavano dove erano stati strappati via i fili elettrici. La casa era stata devastata molti anni prima da vandali, dall'abbandono, dall'implacabile usura del sole e della pioggia.

Soltanto la struttura dell'anticamera e del soggiorno era quale Marvin la ricordava. "Lì" pensò "si trovava lo scaffale dei libri. Il tavolo era là, e là il divano."

Di colpo si curvò e guardò il pavimento di legno polveroso.

Sul pavimento nudo giaceva un mozzicone di sigaretta. E, a circa due metri, c'era un'altra sigaretta che non era stata fumata... nemmeno accesa!

Marvin si voltò ciecamente e, come un automa, uscì dalla casa.

Tre giorni dopo lesse sui giornali che il governatore Lyons era morto. Aveva avuto un collasso, diceva il giornale, mentre guidava la macchina per tornare a casa dalla capitale dello stato la notte che il ponte di Felders era crollato per là pioggia. La morte veniva attribuita a un attacco di cuore...

Dopo tutto, Lyons non era un giovanotto.

Così Marvin Phelps seppe che, anche se i suoi premurosi ospiti avevano rinunciato alla vendetta, la cieca e imparziale natura aveva fatto giustizia. E, stranamente, se ne rallegrò, si rallegrò che Grace e John Reed avessero lasciato al fato il castigo che avevano pensato di infliggere con le loro mani spettrali...

Calore d’agosto

di W.F. Harvey

Titolo originale: *August Heat* (1928)
Traduzione di Lidia Zazo

Phenistone Road, Clapham,

20 agosto, 190... Questo è stato quello che ritengo il giorno più straordinario della mia vita, e finché gli avvenimenti sono ancora freschi nella mia mente, voglio metterli giù con la maggior chiarezza possibile.

Diciamo subito che mi chiamo James Clarence Withencroft.

Ho quarant’anni, una salute di ferro, e non sono stato male un solo giorno in tutta la mia vita.

Di professione faccio il pittore, non molto famoso, ma i miei disegni in bianco e nero mi permettono di guadagnare quanto basta a soddisfare le mie esigenze.

La mia unica parente prossima, una sorella, è morta cinque anni or sono, cosicché sono del tutto indipendente.

Questa mattina ho fatto colazione alle nove, e dopo avere scorso il giornale del mattino ho acceso la pipa e ho lasciato vagabondare la mente nella speranza di imbattermi in qualche soggetto per la mia matita.

Sebbene porta e finestre fossero aperte, il caldo della stanza era opprimente, e avevo appena deciso che il posto più fresco e confortevole di tutto il vicinato sarebbe stata la piscina comunale, quando arrivò l’idea.

Incominciai a disegnare. Ero così preso dal mio lavoro che non toccai il desinare, smettendo di disegnare solo quando l’orologio di St. Jude batté le quattro.

Il risultato, per uno schizzo affrettato, era senza dubbio la cosa migliore che avessi mai fatto.

Rappresentava un criminale sul banco degli imputati subito dopo che il giudice aveva pronunciato la sentenza. L’uomo era grasso, enormemente grasso. La carne gli pendeva a rotoli intorno al mento; formava pieghe sull’enorme collo tozzo. Era sbarbato (dovrei dire forse che qualche giorno prima si era sbarbato) e quasi calvo. Stava sul banco degli imputati, afferrando con le dita tozze la sbarra, lo sguardo fisso davanti a sé. Il sentimento al quale la sua espressione faceva pensare non era tanto di orrore, quanto di profondo, assoluto collasso.

Non sembrava esserci niente, in quell’uomo, tanto forte da sostenere quella montagna di carne.

Arrotolai il disegno, e senza sapere esattamente perché, me lo infilai in tasca. Poi, con la squisita sensazione di felicità che dà la consapevolezza di avere fatto bene un buon lavoro, uscii di casa.

Credo di essermi messo in cammino con l’idea di andare a trovare Trenton, perché ricordo di avere percorso Lytton Street; e di avere voltato a destra in Gilchrist Road ai piedi della collina dove gli operai sono al lavoro per deporre le nuove rotaie del tram.

Da quel momento in poi ho solo un vaghissimo ricordo di dove mi recai. L’unica cosa della quale ero pienamente consapevole era il caldo spaventoso, che saliva dall’asfalto polveroso quasi come un’ondata tangibile. Bramavo il temporale promesso dai grandi cumuli di nuvole sulfuree che incombevano basse nel cielo a occidente.

Devo aver camminato per cinque o sei miglia, quando un ragazzino mi destò dal mio sogno a occhi aperti chiedendomi l’ora.

Erano le sette meno venti.

Quando si allontanò incominciai a fare il punto della situazione. Mi ritrovai in piedi davanti a un cancello che conduceva a un cortile bordato dà una striscia di terra assetata, sulla quale crescevano alcuni fiori, violacciocche, violette e gerani scarlatti. Sull’ingresso c’era una targa con l’iscrizione:

CHAS. ATKINSON
MARMISTA
IN MARMI INGLESI E ITALIANI

Dal cortile giungeva un fischiettio cordiale, il rumore dei colpi di martello, e il suono freddo dell’acciaio che incontrava la pietra.

Un impulso improvviso mi spinse a entrare.

Un uomo sedeva dandomi le spalle, occupato a lavorare una lastra di marmo dalle curiose venature. Si voltò al suono dei miei passi e si interruppe di colpo.

Era lo stesso uomo che avevo disegnato, il cui ritratto si trovava nella mia tasca.

Sedeva lì, enorme ed elefantesco, con il sudore che gli scorreva dallo scalpo, e che asciugava con un fazzoletto di seta rossa. Ma sebbene la faccia fosse la stessa, l’espressione era completamente diversa.

Mi accolse sorridendo, come se fossimo vecchi amici, e mi strinse la mano.

Mi scusai per la mia intrusione.

«Fuori tutto è caldo e accecante» dissi. «Questa sembra un’oasi nel deserto.»

«Per quanto riguarda l’oasi non saprei, ma è certo che fa caldo, caldo come all’inferno. Accomodatevi, signore!»

Accennò all’altro capo della pietra tombale alla quale lavorava, e vi sedetti.

«Avete messo le mani su un bel pezzo di marmo» dissi.

Lui scosse il capo. «In un certo senso,» rispose «la superficie è bella quanto si potrebbe desiderare, ma sotto c’è un grosso difetto, anche se non credo che lo notereste mai. Non riuscirei mai a fare veramente un buon lavoro con un pezzo di marmo come questo. Va benissimo in estate; questo maledetto caldo non gli farebbe fare una piega. Ma aspettate che venga l’inverno. Non c’è niente come il freddo per trovare il punto debole in una pietra.»

«A che cosa serve allora?» chiesi.

L’uomo scoppiò a ridere.

«Non mi crederete se vi dirò che è per una mostra, ma è la verità. I pittori fanno mostre; e anche i droghieri e i macellai; e anche noi. Tutte le ultime piccole novità nelle pietre tombali, sapete.»

Continuò a parlare di marmi, quale tipo resistesse meglio al vento e alla pioggia, e quale fosse più facile da lavorare; quindi del suo giardino, e di una nuova specie di gerani che aveva acquistato. A ogni momento lasciava cadere gli arnesi, si asciugava la testa luccicante, e malediceva il caldo.

Io parlavo poco, perché mi sentivo a disagio. C'era qualcosa di misterioso, di innaturale nell'incontro con quest'uomo.

Cercai sulle prime di convincermi che lo avevo già visto, che il suo volto, a me sconosciuto, aveva trovato un posto in qualche recesso della mia memoria, ma sapevo di non fare altro che mettere in atto un tentativo poco più che plausibile di ingannarmi.

Il signor Atkinson terminò il suo lavoro, sputò per terra, e si alzò con un sospiro di sollievo.

«Ecco! che ne pensate?» disse, con un'espressione di palese orgoglio.

L'iscrizione, che leggevo per la prima volta, era la seguente:

ALLA MEMORIA
DI
JAMES CLARENCE WITHENCROFT
NATO IL 18 GENNAIO 1860
TRAPASSÒ REPENTINAMENTE
IL 20 AGOSTO 190...
"Mentre viviamo siamo già morti."

Sedetti in silenzio per qualche tempo. Poi un brivido freddo mi serpeggiò per la spina dorsale. Gli chiesi dove avesse visto quel nome.

«Oh, non l'ho visto da nessuna parte» rispose il signor Atkinson. «Avevo bisogno di un nome e ho preso il primo che mi è venuto in mente. Perché volete saperlo?»

«È una strana coincidenza, ma si dà il caso che sia il mio.»

Si lasciò sfuggire un fischio basso e prolungato.

«E le date?»

«Posso rispondere solo per una di esse, ed è esatta.»

«È una faccenda che puzza!» disse.

Ma ne sapeva meno di me. Gli dissi del disegno. Estrassi lo schizzo dalla tasca e glielo mostrai. Mentre lo guardava, la sua espressione si trasformò fino ad assomigliare sempre più a quella dell'uomo che avevo disegnato.

«E solo l'altro ieri ho detto a Maria che i fantasmi non esistono!» disse.

Nessuno di noi aveva visto uno spettro, ma sapevo che cosa volesse dire.

«Probabilmente avete sentito il mio nome» dissi.

«E voi dovete avermi visto da qualche parte e averlo dimenticato. Eravate a Clacton-on-Sea lo scorso luglio?»

Non ero mai stato a Clacton in vita mia. Restammo in silenzio per un po'. Guardavamo entrambi la stessa cosa, le due date sulla pietra tombale, una delle quali era esatta.

«Venite dentro a mangiare qualcosa» disse il signor Atkinson.

Sua moglie è una donnina cordiale, con le guance rosse spellate della gente nata in campagna. Il marito mi presentò come un suo amico pittore. Il risultato fu disgraziato, perché dopo aver portato via le sardine e il crescione, ritornò con una Bibbia di Doré, e dovetti restare seduto a esprimere la mia ammirazione per quasi mezz'ora.

Quando uscii, trovai Atkinson che fumava, seduto sulla pietra tombale.

Riprendemmo la nostra conversazione al punto in cui l'avevamo interrotta.

«Dovete scusarmi se ve lo chiedo,» dissi «ma sapete di qualcosa che abbiate fatto per cui potreste essere sottoposto a un processo?»

Lui scosse il capo.

«Non ho mai fatto bancarotta, gli affari vanno abbastanza bene. Tre anni fa ho regalato tacchini ai sorveglianti a Natale, ma è tutto quello a cui riesco a pensare. Ed erano anche piccoli» aggiunse ripensandoci.

Si alzò, prese un annaffiatoio sotto il portico, e incominciò ad annaffiare i fiori. «Due volte al giorno con questo caldo,» disse, «e con tutto ciò qualche volta il caldo ha la meglio sui più delicati. E le felci, buon Dio! non ci resisterebbero mai. Dove abitate?»

Gli diedi il mio indirizzo. Ci sarebbe voluta un'ora buona camminando in fretta per fare ritorno a casa.

«Le cose stanno così» disse. «Guarderemo la realtà in faccia. Tornando a casa stanotte, potreste correre qualche rischio. Un carro potrebbe mettervi sotto, e c'è sempre la probabilità di un incidente provocato da una buccia di banana o di arancia, per non parlare delle scale cadute.»

Discuteva dell'improbabile con una profonda serietà che sarebbe stata risibile sei ore prima. Ma io non risi.

«La cosa migliore che possiamo fare» prosegui «è che restiate qui fino a mezzanotte. Saliremo a fumare; forse dentro sarà più fresco.»

Con mio stupore accettai.

Siamo seduti in una stanza lunga e bassa, sotto le grondaie. Atkinson ha mandato a letto la moglie. Quanto a lui è occupato ad arrotare alcuni arnesi su una piccola cote, fumando nel frattempo uno dei miei sigari.

L'aria sembra carica di elettricità. Scrivo tutto questo a un tavolino traballante davanti alla finestra aperta. Ha la gamba rotta, e Atkinson, che sembra molto abile con i suoi arnesi, la riparerà non appena avrà finito di affilare il cesello.

Sono le undici passate. Fra meno di un'ora me ne sarò andato.

Ma il caldo è soffocante.

Ce n'è abbastanza da fare impazzire chiunque.

Il ritorno di Andrew Bentley

di August W. Derleth e Mark Schorer

Titolo originale: *The Return of Andrew Bentley* (1933)
Traduzione di Anna Luisa Zazo

Una strana forma avvolta in un ondeggiante mantello nero lottava per trascinare il corpo di Amos Wilder via dalla cripta in cui era stato deposto.

Con profonda esitazione riferisco qui gli strani fatti avvenuti durante il mio breve soggiorno nella casa avita dei Wilder sulle rive del fiume Wisconsin, non lontano dal villaggio agreste di Sac Prairie. La convinzione che sia assolutamente necessario fermare con la penna questi avvenimenti, non fosse che per porre fine alle voci infondate nate dal giorno della mia partenza, non basta a dissipare interamente la mia riluttanza.

Quel singolare concatenarsi di eventi iniziò con una lettera assai perentoria del mio vecchio zio, Amos Wilder, che mi ordinava di presentarmi alla casa di famiglia dove egli viveva allora con una governante e un guardiano. Le lettere dello zio Amos non erano soltanto molto rare, ma spesso caratterizzate da osservazioni ironiche e sferzanti sulla mia professione di letterato che egli disprezzava profondamente. Prima di quella lettera non ci eravamo visti per oltre quattro anni. Da quella breve comunicazione si capiva che desiderava parlare con me di un argomento di vitale importanza, per entrambi e, pur ignorando di che cosa potesse trattarsi, non esitai ad andare.

La vecchia casa non era grande, solidamente piantata su un terreno irregolare; nel caldo sole del giorno in cui vi giunsi, la facciata bianca era variegata dalle ombre di rami frondosi. Imposte verdi chiudevano le finestre, e la porta era sbarrata, sebbene il giorno fosse caldo e sonnolento. Alle spalle della casa, il fiume era ceruleo e argenteo, e più oltre, sull'altra riva, le scogliere si innalzavano dietro gli alberi e si perdevano nella nebbia azzurrina dell'orizzonte a nord e a sud.

Mio zio era diventato molto, molto vecchio, e ora si muoveva a fatica con l'aiuto di un bastone. Il mattino del mio arrivo indossava una lunga veste da camera consunta che spazzolava il pavimento; sotto la vestaglia aveva un maglione di jersey nero tutto liso e un paio di vecchi pantaloni. Era spettinato e aveva la barba lunga che gli mascherava l'esile bocca sardonica. Gli occhi, tuttavia, non avevano perduto la loro vivezza, e avvertii con la consueta chiarezza la sua disapprovazione. Aveva l'espressione di un uomo costretto ad affrontare un compito sgradevole ma necessario.

Infine, avendomi osservato in modo scortese, cominciò a parlare, dopo essersi accertato che nessuno si aggirasse nelle vicinanze.

«È superfluo dire che non sono certo di avere fatto la cosa giusta scegliendo te» cominciò. «Ti ho sempre considerato una mezza calzetta e non hai mai fatto niente per farmi cambiare opinione.»

Mi guardava attentamente mentre parlava, per scorgere un mio eventuale risentimento; ma gli avevo sentito dire le stesse cose troppo spesso per provare un senso attivo di collera. Evidentemente lo comprese, perché continuò bruscamente.

«Intendo lasciare tutto quello che ho a te, ma a una condizione. Dovrai trascorrere molto tempo qui, fare di questa la tua casa, naturalmente, e ci sono altre due cosette a cui dovrai provvedere. Bada, non metto niente nel testamento; mi basta la tua parola. Pensi di potermela dare? Pensi di poter accettare le mie condizioni?»

Tacque, e io dissi: «Non vedo perché non dovrei, se puoi assicurarmi che le tue condizioni non interferiranno con il mio lavoro di scrittore».

Mio zio sorrise e scosse la testa in un gesto esasperato. «Niente di più semplice» rispose secco. «Avrai tutto il tempo che vorrai per scrivere.»

«Che cosa vuoi che faccia?» chiesi.

«Trascorrere gran parte del tuo tempo qui, come ho già detto. Non lasciar passare un solo giorno senza controllare la cripta dietro la casa. Vi sarà deposto il mio corpo, e la cripta sarà sigillata; voglio essere certo di poter contare su di te per impedire che qualsiasi cosa entri nella cripta. Se in qualsiasi momento scoprissi che qualcuno ha cercato di entrare, troverai istruzioni scritte per quello che dovrai fare sulla scrivania in biblioteca. Prometti di fare tutto questo senza troppa curiosità?»

Promisi senza la minima esitazione, sebbene mi sentissi invadere da molte perplessità.

Amos Wilder si voltò, gli occhi scintillanti. Poi guardò fuori dalla finestra di fronte a me e cominciò a ridacchiare in un tono curiosamente gutturale. Infine disse, lo sguardo fisso a un lembo di cielo azzurro oltre l'albero vicino alla finestra: «Bene. Riuscirò ancora a fermarlo! Amos Wilder è ancora un avversario degno di te... mi senti, Andrew?».

Non potei sapere che cosa significassero le sue parole, perché si volse bruscamente verso di me e disse, con il consueto tono secco e aspro: «Ora devi andare, Ellis. Non ti rivedrò». Lasciò la stanza e, come per magia, il vecchio Jacob Kinney, il guardiano, comparve per accompagnarmi fuori, il viso lugubre che mi guardava con uno sguardo di scusa dalla porta oltre la quale il padrone era così bruscamente sparito un momento prima.

Le strane parole di mio zio mi incuriosivano, e mi sorpresi a pensare che forse il vecchio stava perdendo il senno. In seguito seppi di averlo mal giudicato, ma allora tutto sembrava indicare una forma di follia. Finii per accontentarmi di questa ipotesi, che tuttavia non spiegava la palese e razionale consapevolezza del vecchio per gran parte della conversazione. Due punti soprattutto mi colpirono: mio zio aveva sottolineato in modo particolare l'ipotesi che qualcosa potesse entrare nella cripta. In secondo luogo, qual era il significato delle sue ultime parole, e a chi si rivolgeva dicendo: "Riuscirò ancora a fermarlo!" e "Amos Wilder è ancora un avversario degno di te... mi senti, Andrew?"? Le congetture, tuttavia, erano futili; conoscendo assai poco gli affari di mio zio, qualsiasi ipotesi sulle sue oscure allusioni, se tuttavia non stava davvero perdendo la ragione, sarebbe stata vana.

Lasciai la vecchia casa di famiglia quel giorno di maggio ma vi venni richiamato entro quarantotto ore da un telegramma di Thomas Weatherbee di Sac Prairie, il legale di mio zio, che mi annunciava la morte di Amos Wilder, e che mi raggiunse tre ore dopo il mio ritorno nell'appartamento di St. Louis che mi serviva da casa provvisoria. Il colpo per la notizia della sua morte improvvisa si fece più grave quando appresi che le circostanze indicavano un suicidio.

Weatherbee mi riferì le circostanze della strana morte di mio zio. Jacob Kinney aveva trovato il vecchio proprio nella stanza in cui io e lui avevamo parlato delle sue volontà il giorno prima. Era seduto al tavolo e sembrava addormentato. Una mano stringeva ancora la penna e davanti aveva un foglio di carta da lettere su cui aveva scritto soltanto il mio nome e indirizzo. Si era pensato dapprima a un attacco di cuore, ma un esame medico aveva fatto sorgere il sospetto che il vecchio si fosse ucciso con una dose eccessiva di veronal. Si parlava di suicidio con riluttanza, però, perché una dose eccessiva di veronal può indicare un suicidio ma può essere anche un incidente. L'inchiesta decise che la morte di mio zio era stata accidentale, ma io fui subito convinto che Amos Wilder si fosse ucciso. Alla luce degli eventi successivi e delle sue misteriose parole "Non ti rivedrò", il mio sospetto mi sembra giustificato benché non vi siano mai state prove definitive e certe.

Mio zio venne seppellito, come era suo desiderio, nella cripta di famiglia dietro la casa, da tempo in disuso, e la cripta venne sigillata dall'esterno con tutte le dovute cerimonie e in presenza di testimoni. La lettura del testamento non prese molto tempo: con l'eccezione di lasciti per la governante e il guardiano, ereditavo tutto. Così, non avevo problemi per mantenermi e, come aveva detto mio zio, vedevo davanti a me un futuro pieno di tempo in cui dedicarmi alle lettere.

Pure, a dispetto di quelle prospettive apparentemente rosee, fin dall'inizio vi fu una sorta di singolare costrizione nella mia vita nella casa di famiglia. Era indefinibile e strana, e parecchi piccoli incidenti confermarono questa strana impressione. Prima, Jacob Kinney dichiarò di volersene andare. Con grande sforzo lo convinsi a restare e appresi la causa del suo desiderio di andarsene.

«Sono successe cose molto strane in questa casa, signor Wilder, durante la vita di suo zio, e ho paura che tra un po' le cose ricominceranno.»

Non riuscii però a ottenere altro che quella enigmatica affermazione. Poco dopo mi presi la libertà di ripetere le parole di Kinney alla governante, la signora Seldon. Non mi sfuggì l'espressione allarmata che le attraversò lo sguardo, e le sue affermazioni rassicuranti che Jake Kinney era rimbambito non mi rassicurarono del tutto.

Poi c'era il quotidiano compito di esaminare la cripta. L'assurdità della richiesta di mio zio cominciò ad apparirmi sempre più forte, e quel compito, per quanto semplice, si fece ogni giorno più irritante. Tuttavia, avendo promesso, non potevo che eseguirlo.

La terza notte dopo il funerale di mio zio, il mio sonno venne turbato da un sogno ricorrente che mi diede molto da riflettere, quando ne ricordai la persistenza, il giorno dopo. Avevo sognato che lo zio Amos era di fronte a me, vestito come l'avevo veduto nella visita immediatamente precedente la sua strana morte. Mi guardava con i suoi occhietti acuminati e di colpo diceva con una voce ansiosa e cupa: "Devi portare qui Burkhardt. Ha dimenticato di proteggermi contro di loro. Devi farglielo fare. Se non

vuole farlo, allora guarda quei libri sul secondo scaffale del settimo scomparto della biblioteca”.

Il sogno si ripeté molte volte e aveva una perfetta base logica. Eccola: mio zio era stato sepolto da padre Burkhardt, il parroco di Sac Prairie, che, non convinto dai risultati dell’inchiesta, certo di conseguenza che Amos Wilder si fosse ucciso, aveva rifiutato di benedire la tomba di un suicida. Dunque la figura nel sogno della notte precedente, quando parlava di quello che padre Burkhardt aveva dimenticato di fare, si riferiva ovviamente alla benedizione della tomba.

Per qualche tempo riflettei a quella spiegazione del sogno, e infine andai a trovare il prete. I miei sforzi furono tuttavia inutili. Il vecchio sacerdote mi spiegò con grande pazienza il suo atteggiamento, e io fui costretto a dirmi d’accordo con lui.

La notte seguente il sogno ritornò; di conseguenza, poiché la visita a padre Burkhardt non aveva ottenuto il risultato desiderato, mi rivolsi, spinto soprattutto dalla curiosità, ai libri sul secondo scaffale del settimo scomparto indicati dalla figura di mio zio nel sogno. Dal momento in cui aprii il primo di quei libri, l’aspetto degli avvenimenti nella vecchia casa di famiglia mutò inspiegabilmente, e io mi trovai a far parte di un concatenarsi di incidenti la cui singolarità mi colpisce anche ora mentre scrivo. Poiché i libri nel secondo scaffale del settimo scomparto nella biblioteca del mio defunto zio erano libri di magia nera, libri da tempo esauriti ed evidentemente molto vecchi perché in alcuni la stampa era sbiadita fino a essere quasi illeggibile.

Non era facile tradurre il latino in cui erano in genere scritti, ma fortunatamente non dovetti cercare a lungo i brani indicati da mio zio, poiché in ogni libro c’erano paragrafi sottolineati. L’argomento dei paragrafi segnati era stranamente simile. Con qualche difficoltà riuscii a tradurre il primo paragrafo che richiamò la mia attenzione. “Per la protezione contro le cose che si muovono di notte” vi si leggeva. “Vi sono molte cose che si aggirano nelle tenebre, vampiri, demoni richiamati dall’oltretomba dalla stessa ignoranza umana, anime isolate nello spazio, senza riposo e, tuttavia, singolarmente attaccate alle cose di questa terra. Che nessuno sia esposto alla loro collera crudele. Vi siano protezioni di ogni tipo per le cripte e le tombe, per i morti come per i vivi; poiché vampiri, incubi, succubi si aggirano nei luoghi vicini come in quelli lontani e cercano sempre di placare il fuoco del loro empio desiderio... Si prenda dell’acqua benedetta da una chiesa e la si mescoli con il sangue di un infante, sia pure in piccolissima quantità, e con questa mistura si tracci una croce sulla tomba o la porta della cripta tre volte con la luna piena.”

Se era questo che lo zio Amos voleva farmi fare, allora quel compito era stato affidato all’uomo sbagliato; non mi vedevo certo andare in cerca di acqua santa e del sangue di un bambino per praticare poi, con la odiosa mistura dei due elementi, ridicoli riti sulla cripta. Misi da parte i libri e ritornai al mio lavoro, che di colpo mi parve più attraente che mai.

Pure, quello che avevo letto mi disturbava, e l’idea che mio zio avesse finito per credere al potere della magia nera – e forse anche più di questo, per quanto ne sapevo – mi era estremamente sgradita. Di conseguenza, il mio lavoro ne soffriva e quella sera subito dopo cena andai a fare una lunga passeggiata sulle rive del fiume.

Una falce di luna alta nel cielo illuminava la campagna; la notte era profumata e resa doppiamente invitante dal dolce mistero dei suoni notturni: l’ansito e il gorgoglio

dell’acqua, il tuffo di pesci lontani, il richiamo soffocato di uccelli notturni, in particolare il pit, pit del falco notturno e l’arcano richiamo del caprimulgo, e gli innumeri misteriosi suoni del sottobosco delle rive; io camminai molto più lontano di quanto avessi deciso; era passata da poco la mezzanotte quando mi riavvicinai alla casa, e la luna stava scendendo verso l’orizzonte occidentale.

Mentre camminavo nella notte ora silenziosa, il mio sguardo colse un movimento nelle ombre lontane. Veniva dalla zona del grande olmo vicino alla casa, presso la finestra della biblioteca, così io rivolsi lo sguardo a quell’albero. Non dovetti attendere a lungo; subito un’ombra si staccò dal tronco gigantesco e girò lentamente attorno alla casa diretta verso le tenebre sul retro. Vedevo con chiarezza la figura, sebbene non riuscissi a vederne una sola volta il viso; eppure l’uomo, poiché si trattava di un uomo, non aveva cappello. Zoppicava appena e indossava un lungo mantello nero. Era di statura media, ma curvo, così che la schiena risultava gobba. Le mani, alla luce della luna morente, erano di impressionante candore, e camminava con un’andatura singolare, ondeggiante, benché zoppicasse. Andò sul retro della casa con me alle calcagna, poiché ero deciso a scoprire, se era possibile, quale scopo lo avesse condotto alla vecchia casa.

Lo persi di vista qualche minuto mentre mi mettevo al riparo della casa, ma subito tornai a vederlo, e con un sussulto di stupore compresi che si dirigeva risolutamente alla cripta dove era sepolto lo zio Amos. Repressi l’impulso di chiamarlo gridando, e mi feci cautamente strada verso la cripta, davanti alla quale ora si trovava, all’ombra di una siepe di lilla. Davanti alla cripta le tenebre erano fitte, poiché gli alberi del boschetto circostante erano molto vicini a quel punto della proprietà; riuscii però a vedere, da dove mi ero rannicchiato, che l’intruso stava toccando i sigilli della cripta. Era mia intenzione, nel seguirlo tanto da vicino, afferrarlo alle spalle mentre trafficava con i sigilli, ma non potei farlo perché lui arretrò per esaminare la superficie della porta della cripta. Rimase fermo, in silenzio, per qualche minuto, e avevo quasi deciso che poteva essere altrettanto facile immobilizzarlo mentre era in quella posizione, quando lui si mosse nuovamente in avanti. Ma questa volta non trafficò con i sigilli. Sembrò invece appiattirsi contro la porta della cripta. Poi, per quanto possa parere incredibile, la figura cominciò a rimpicciolire, a rattrappirsi, con l’eccezione delle scarne, lucenti dita bianche e delle braccia!

Con un grido soffocato balzai in avanti.

I miei ricordi a questo punto si fanno incerti. So di aver afferrato le dita tese dell’uomo sulla porta della cripta e di avere sentito qualcosa sotto le dita. Poi qualcosa mi colpì nell’istante in cui l’intruso roteava e balzava via. Ebbi la vaga impressione che una seconda persona mi fosse balzata addosso alle spalle. Caddi come un ciocco.

Ripresi i sensi circa un’ora dopo e rimasi fermo per un istante a ricordare quanto era accaduto. Ricordavo di aver cercato di afferrare le dita dell’intruso e di essere stato colpito. La testa mi faceva molto male, e quando mi toccai sentii un livido dolente sulla fronte. Ma attirò soprattutto la mia attenzione l’oggetto che stringevo nella mano sinistra, la mano che aveva afferrato le strane dita bianche della figura appoggiata alla porta della cripta. L’avevo sentito in mano appena avevo ripreso i sensi, ma, dal tatto, l’avevo preso per un ramoscello raccolto dal prato. Lo guardai

soltanto quando fui al sicuro in casa. Lo gettai sul tavolo alla luce tenue della lampada... e quasi caddi per lo stupore: l'oggetto che avevo tenuto in mano era un frammento di osso umano... innegabilmente le prime due articolazioni di un mignolo!

Quella scoperta scatenò un fiume di futili congetture. Era davvero un uomo quello che avevo sorpreso alla cripta, o era... qualcos'altro?... Che la cosa riguardasse in modo vitale[15] mio zio, mi divenne chiaro, se non lo era stato pienamente prima. Se Amos Wilder aveva temuto una simile interruzione del suo riposo nella vecchia cripta, doveva essere, mi dissi, perché quello che temeva, qualsiasi cosa fosse, nasceva dal suo passato. Rinunciai dunque per il momento a ogni congettura e mi ripromisi di iniziare l'indomani indagini che mi rendessero familiare la vita solitaria di mio zio.

La mattina mi riservava un brutto colpo. Deciso a saziare senza indugio la mia curiosità nei confronti dello zio Amos, chiamai Jacob Kinney, il cui cupo malumore era sensibilmente aumentato nei pochi giorni della mia permanenza alla vecchia dimora dei Wilder. Invece di rivolgergli domande dirette su mio zio, cominciai con una breve descrizione della figura che avevo visto la notte scorsa.

«Sono stato fuori fino a tardi, ieri sera, Jake,» cominciai «e di ritorno a casa ho notato un estraneo nella proprietà.»

Le sopracciglia di Kinney si inarcarono con palese curiosità, ma lui non disse nulla, pur cominciando a dare segni di disagio che non mi sfuggirono.

«Era alto meno di un metro e settanta, direi, e non aveva cappello» proseguii. «Portava un lungo mantello nero e zoppicava appena.»

Di colpo Kinney si alzò in piedi, gli occhi dilatati dal terrore. «Che cosa dice?» chiese con voce roca. «Zoppicava... indossava un mantello?»

Annuii e avrei continuato a narrare, ma Kinney mi interruppe.

«Dio mio!» esclamò. «Andrew Bentley è tornato!»

«Chi è Andrew Bentley?» chiesi.

Ma Kinney non mi ascoltava. Si era voltato in fretta ed era corso fuori casa con tutta la velocità che gli consentivano le gambe deboli. Il mio stupore non aveva limiti, né gli avvenimenti successivi lo placarono; Jacob Kinney infatti fuggì non soltanto dalla casa ma da tutta la proprietà, e la sua fuga si concluse in bellezza con l'arrivo di un giovane sporco e trasandato, che si presentò come il nipote del vecchio, venuto per "le cose dello zio Jake". Da lui appresi che Kinney abbandonava subito il suo lavoro e rinunciava a qualsiasi salario gli fosse dovuto, pronto a risarcirmi anche del danno che ritenessi di aver subito con la sua fuga precipitosa.

L'inspiegabile comportamento di Kinney non fece che aguzzare il mio già vivo interesse, e mi affrettai a recarmi dalla signora Seldon. Ma quello che lei poté dirmi era davvero poco. Andrew Bentley era giunto nel vicinato soltanto pochi anni prima. Lui e mio zio erano diventati subito amici, e l'amicizia, a dispetto di qualche apparente tensione, era durata fino alla misteriosa scomparsa di Bentley un anno prima. La signora Seldon confermò che la figura da me descritta era quella di Bentley. Anche lei era inspiegabilmente turbata, e quando io cercai di sondare le cause del suo turbamento, lei disse soltanto che circolavano storie molto strane su

[15] L'espressione, curiosa trattandosi di un morto, è nell'originale. (*N.d.T.*)

Bentley, e anche su mio zio, e che la gente del vicinato si era sentita liberata da una gran paura quando Bentley era scomparso dalla fattoria adiacente la proprietà dei Wilder. La fattoria, dove aveva abitato negli anni del suo soggiorno ma di cui non aveva lavorato la terra, e che tuttavia continuava a prosperare senza problemi, era adesso disabitata. Questo, insieme all'accenno che forse Thomas Weatherbee avrebbe potuto aggiungere qualcos'altro, era tutto quanto la signora Seldon sapeva.

Non persi tempo e subito telefonai a Weatherbee prendendo un appuntamento per il pomeriggio. Mentre mi dirigevo all'ufficio dell'avvocato ebbi tutto il tempo di riandare agli avvenimenti degli ultimi dieci giorni. Ormai non dubitavo più che lo zio si riferisse ad Andrew Bentley, quando mi aveva parlato in modo tanto enigmatico prima della sua morte. Dunque, anche lui temeva il suo strano vicino, ma come sperasse di frustrare con la magia nera eventuali tentativi di Bentley di prendersi il suo corpo – per quale ragione potesse volerlo lo ignoravo – era per me un mistero.

Thomas Weatherbee era un uomo basso e insignificante, ma sempre molto indaffarato, e mi fece capire chiaramente che aveva poco tempo a mia disposizione. Affrontai subito l'argomento Andrew Bentley.

«Andrew Bentley» cominciò Weatherbee con una certa riluttanza «era un uomo con cui io non avevo niente a che fare, con cui non desideravo avere a che fare. Raramente ho incontrato qualcuno come lui la cui sola presenza fosse così intrinsecamente malvagia. Suo zio fece amicizia con lui, è vero, ma credo lo abbia rimpianto fino alla fine dei suoi giorni.»

«Che cosa esattamente aveva di malvagio Bentley?» intervenni io.

Weatherbee ebbe un sorriso cupo, mi guardò pensosamente per qualche momento e infine disse: «Bentley era dichiaratamente uno stregone».

«Oh, andiamo,» ribattei «nessuno ormai crede a queste cose.» Ma un orribile sospetto cominciò a farsi strada in me.

«Forse non sono in molti a crederci» rispose subito Weatherbee. «Ma le posso dire che noi, qui nel vicinato, crediamo alla forza della magia nera dopo aver conosciuto, anche per così breve tempo, Andrew Bentley. Rifletta, lei ha passato quasi tutto il suo tempo in una città moderna, lontano dalle campagne dove prosperano queste credenze, Wilder.»

Si interruppe con un gesto brusco e prese una cartella da uno stipo. Da quella prese una fotografia, la guardò con una leggera smorfia di disgusto, e me la porse.

Era un'istantanea, presa di nascosto, di Andrew Bentley, ed era stata scattata evidentemente con grave rischio dopo il tramonto, perché l'aspetto della fotografia, incerta e sfocata, faceva pensare alla penombra del crepuscolo, come mi confermò Weatherbee. La figura, tuttavia, era chiara, con l'eccezione delle braccia sfocate, che evidentemente erano in movimento mentre lo fotografavano, e della testa. La foto era ripresa di lato e mostrava Andrew Bentley, riconoscibile dal lungo mantello che indossava, in piedi come se conversasse con qualcuno. Mi stupì tuttavia che Bentley fosse rimasto fermo mentre lo fotografavano senza nessuna ragione per farlo, e lo feci subito notare.

Weatherbee mi lanciò un'occhiata strana. «Wilder,» disse «c'era un'altra persona li... o dovrei dire cosa? E questa cosa era direttamente di fronte all'obiettivo, perché era molto vicina a Bentley... eppure non c'è nulla nella foto, né c'è alcuna traccia sul

negativo della presenza di qualcun altro; come può vedere, il paesaggio è ininterrotto.»

Era vero.

«Ma quell'altra persona» osservai «è stata vista eppure non appare. Probabilmente la macchina non era a fuoco, o la pellicola era difettosa.»

Al contrario. Ci sono spiegazioni logiche quando qualcosa non appare in una foto. Non si può fotografare un sogno. E non si può fotografare una cosa che non ha una forma materiale – dico *materiale* a ragion veduta – anche se i nostri occhi attribuiscono a quella cosa un essere fisico.»

«Ma che intende?»

«Padre Burkhardt lo chiamerebbe uno spirito familiare» disse, pesando bene le parole. «Uno spirito familiare, se lei non lo sa, è uno spirito malvagio evocato da uno stregone per eseguire i suoi comandi. Quell'uomo alto, scarno, nessuno lo vedeva di giorno... soltanto di notte e mai senza Bentley. Non posso concederle altro tempo ora, ma, se riesce ad accettare quello che le ho detto così com'è, sarò lieto di incontrarla ancora.»

L'incontro con Thomas Weatherbee mi lasciò sconvolto, e mi sorpresi a rinnegare tutto quanto avevo creduto sino ad allora sulla magia nera. Tornai immediatamente alla biblioteca di mio zio e cominciai a leggere i suoi libri per saperne di più, nella speranza di poter affrontare Andrew Bentley in condizioni di maggior parità, se mai egli avesse deciso di farsi vivo.

Lessi fino a tarda notte, e l'incredibile conoscenza che accumulai indugia nella mia mente anche ora mentre scrivo. Lessi di orrori vecchi di secoli richiamati dagli abissi dall'ignoranza umana, di vampiri cosmici che battono l'etere in cerca di prede e di innumerevoli cose che si aggirano nella notte. Vi erano molte leggende di spiriti familiari, orrendi demoni richiamati dagli inferi per il capriccio di stregoni morti da tempo; era significativo che ogni leggenda fosse stata pesantemente segnata ai margini, e in un caso il nome "Andrew Bentley" era stato scritto di suo pugno da mio zio. In un altro punto mio zio aveva scritto: "Siamo dei pazzi a giocare con forze di cui nemmeno i più saggi tra noi conoscono l'entità".

A questo punto ricordai che mio zio mi aveva lasciato una lettera di istruzioni sigillata nell'eventualità che qualcuno cercasse di violare la cripta. La lettera doveva essere sulla scrivania della biblioteca, dove la trovai subito, una busta lunga, di tipo legale, con il mio nome scritto formalmente. La grafia era indubbiamente quella di mio zio, e la lettera scacciò dalla mia mente ogni dubbio quanto alla realtà della stregoneria che era stata, e ancora era, praticata nei pressi della dimora dei Wilder; chiariva infatti quanto era accaduto tra mio zio, Andrew Bentley, e l'altro.

Caro Ellis,

Se davvero sono venuti a prendermi, come deve essere se tu stai leggendo questa lettera, puoi fare una sola cosa. E necessario trovare il corpo di Bentley e distruggerlo interamente; senza dubbio non può esserne rimasto molto ormai. Forse lo hai visto di notte, quando compare, come l'ho visto io. Non è vivo. Lo so, perché l'ho ucciso un anno fa... l'ho pugnalato con il coltello da caccia di tuo nonno, che deve ancora essere infisso nel suo nero scheletro.

Credo che Burkhardt e Weatherbee abbiano sospettato entrambi che io aiutavo Bentley nei suoi empi riti, ma questo accadeva molto prima che io scoprissi quali abissi di malvagità si celavano nella sua anima. E quando egli cominciò a darmi la caccia, quando evocò quell'altro, quella cosa demoniaca che egli ha chiamato dai più profondi abissi del male, che altro potevo fare se non liberarmi della sua malvagia presenza? Era in gioco la mia mente... e sì, anche il mio corpo. Quando leggerai questa, soltanto il mio corpo sarà in gioco. Poiché lo vogliono... pensa se lo puoi all'orribile ironia del mio corpo senza vita a cui viene restituita una orrenda nuova esistenza abitata dal familiare di Bentley!

Il corpo – il corpo di Bentley – io lo misi nella cripta, ma l'altro lo tolse e lo nascose da qualche parte nella proprietà. Non sono riuscito a trovarlo; e questo ultimo anno è stato per me un inferno in terra: mi hanno dato la caccia ogni notte, e sebbene io possa proteggermi da loro, non posso impedire che appaiano a tormentarmi. Quando sarò morto dovrai essere tu a proteggermi. Ma spero che Burkhardt abbia chiuso un occhio e benedetto la cripta, perché credo che questo avrà la forza di tenerli lontani... pure, non saprei dirlo.

E forse anche questa lettera viene letta troppo tardi... se mai riuscissero a impadronirsi del mio corpo, distruggi anche quello, con i resti di Bentley... con il fuoco.

Amos Wilder

Deposi la lettera e per un attimo rimasi in silenzio. Ma i pensieri che mi si affollavano alla mente erano interrotti da un suono che entrava dalla finestra, un suono che vibrava innaturalmente nel silenzio della notte. Guardai l'orologio; era l'una del mattino. Voltai la piccola lampada da lettura e mi diressi silenziosamente verso la finestra; subito oltre la finestra si trovava l'olmo gigantesco ai cui piedi la notte precedente avevo trovato la spettrale figura di Andrew Bentley, che era stato ucciso l'anno prima: quello che avevo visto poteva essere soltanto il suo spettro.

Allora mi colpì un pensiero che mi paralizzò di orrore. Se fossi stato colpito da *quell'altro?* Mi sembrava che il colpo che mi aveva tolto i sensi fosse stato vibrato da dietro. Nello stesso istante, notai un impercettibile movimento fuori dalla finestra. La luna era incastonata in un cielo nebbioso e illuminava debolmente l'albero, sebbene le ombre dei rami fossero pesanti. C'era un uomo contro il tronco dell'albero, e mentre guardavo, un altro parve sorgere al suo fianco dal terreno. E il secondo uomo era Andrew Bentley! Guardai nuovamente il primo e vidi un uomo alto, scarno, con malvagi occhi rossi, e *attraverso* riuscivo a vedere il raggio di luna e l'ombra sul prato sotto l'albero. Rimasero là insieme solo per un momento, poi girarono attorno alla casa... verso la cripta!

Da quel momento gli avvenimenti si susseguirono rapidamente verso il momento centrale.

Il mio sguardo si fissò sul punto del terreno da cui era scaturita la figura di Andrew Bentley e vide un'apertura nel tronco del vecchio olmo: il tronco era cavo e racchiudeva i resti di Andrew Bentley! Non era sorprendente che mio zio fosse stato ossessionato dalla presenza dell'uomo che aveva ucciso, dal momento che i suoi resti erano nascosti nell'olmo vicino alla biblioteca!

Ma rimasi là soltanto per una frazione di secondo. Poi andai in fretta al telefono, e dopo un'attesa angosciosa mi rispose Weatherbee a cui chiesi di venire subito,

rivelandogli di quel che stava accadendo quanto bastava perché egli acconsentisse. Gli suggerii anche di portare con sé padre Burkhardt, e lui me lo promise.

Allora scivolai silenziosamente dalla casa nel giardino immerso nell'ombra. Credo che la vista di quelle due empie figure chine sulla porta della cripta fosse troppo per me, perché mi lanciai contro di loro senza pensare al pericolo. Ma mi resi subito conto della mia follia: Andrew Bentley non si voltò nemmeno. L'altro, invece, si voltò di scatto, mi fissò con gli occhi rossi e ardenti, sorrise di un sorriso malvagio che gli increspò singolarmente il viso scarno e aspro, e mi guardò venire con calma. L'istinto, credo, mi fece voltare rapidamente e fuggire dal giardino.

La cosa parve stupita dalla mia brusca fuga, e continuo a credere che soltanto a quella sua temporanea esitazione io debba di essere vivo e di scrivere queste cose. Sapevo infatti che era in gioco la mia vita, e corsi con tutta la velocità di cui ero capace. Una breve occhiata mi rivelò che la cosa mi inseguiva a balzi, una sagoma misteriosa ondeggiante, che sembrava muoversi con il vento nella notte di luna e mi paralizzava il cuore dal terrore.

Corsi verso il fiume, ricordando di aver letto in uno dei libri di mio zio che alcuni spiriti familiari non possono attraversare l'acqua se non sono accompagnati da quelli la cui stregoneria li ha chiamati sulla terra. Mi gettai nell'acqua fredda, vibrante di speranza che la cosa non potesse seguirmi.

Non poteva.

Lo vidi tempestare lungo le rive del fiume, impotente e rabbioso per la mia fuga, mentre io mi tenevo a galla nella corrente. La corrente mi trascinava rapidamente a valle e io continuavo a fissare la cosa a cui ero sfuggito, fino a che quella si volse e si affrettò verso la cripta. Soltanto quando fui fuori dalla sua vista, tornai a riva.

Corsi come un pazzo giù per la strada che Weatherbee e il prete dovevano prendere, liberandomi di alcuni dei vestiti bagnati mentre correvo. Non sapevo che cosa accadesse alla cripta: ora il mio solo pensiero era di salvarmi dalla cosa di cui avevo follemente sfidato il potere.

Ero forse a un mezzo miglio dalla proprietà quando i fari della macchina di Weatherbee girarono una curva e mi inquadrarono. La macchina si fermò di scatto e la voce di Weatherbee mi chiamò. Saltai in macchina e spiegai in gran fretta quello che era accaduto.

Padre Burkhardt mi guardò con un mezzo sorriso.

«Se l'è cavata per il rotto della cuffia, ragazzo mio,» disse «proprio per il rotto della cuffia. Ora, speriamo di arrivare alla cripta prima che possano mettere in atto i loro empi progetti. Un simile fato è un castigo troppo duro anche per i peccati di Amos Wilder.»

Rabbrividì mentre parlava, e il viso di Weatherbee era torvo.

Nessuno di noi perse un solo istante quando la macchina si fermò vicino alla casa. Padre Burkhardt, dimentico della sua età avanzata, ci guidava, raccogliendoci dietro di sé, poiché avanzava tendendo un crocefisso.

Ma anche lui barcollò alla vista orribile che si presentò ai nostri occhi quando arrivammo nel giardino. La cripta era aperta, e dalla cripta emergevano lo scheletrico Bentley e il suo spirito familiare che trascinavano il corpo senza vita dello zio Amos!

L’esitazione di Burkhardt fu solo momentanea; corse subito avanti; io e Weatherbee lo seguimmo da presso.

In quel momento i due alla cripta ci videro. Con un urlo stridulo, la cosa alta e scarna lasciò andare il cadavere e si scagliò in avanti. Ma il crocefisso ci protesse, perché la cosa ricadde all’indietro rabbrividendo. Padre Burkhardt allora incalzò e, seguendo il suo brusco ordine, io e Weatherbee ci slanciammo verso Bentley che era rimasto vicino al cadavere, tenendo ancora un braccio senza vita.

Vedendoci avanzare, Bentley esitò un istante, poi si volse e fuggì, evitandoci abilmente e correndo verso la casa. Noi lo seguimmo e lo vedemmo quando svanì nelle profonde ombre dell’olmo presso la finestra della biblioteca.

Giunse allora padre Burkhardt, camminando cautamente, perché la cosa era ancora tenuta in scacco, ma pronta ad attaccare.

«Trovate le ossa» ordinò il prete. «Sospetto siano nell’albero.»

Obbedii e la mia mano incontrò uno spazio cavo, subito sopra l’apertura ai piedi del tronco. Là giaceva lo scheletro di Andrew Bentley insieme all’arma che gli aveva dato la morte, e là era stato fin da quando la cosa che Bentley aveva evocato dagli abissi aveva tolto il suo corpo dalla vecchia cripta. Non c’era da stupirsi che non fosse stato scoperto! Padre Burkhardt ci stava vicino proteggendoci mentre Weatherbee e io preparavamo un rogo per bruciare i resti dello stregone.

«Ma che cosa possiamo fare per quello?» chiesi, indicando lo spirito familiare che ora infuriava impotente proprio alle nostre spalle.

«Non dobbiamo preoccuparcene» ripose il prete. «Soltanto il corpo dell’uomo che lo ha evocato dagli abissi lo tiene sulla terra. Quando quel corpo verrà distrutto, dovrà ritornare all’abisso. Per questo volevano il corpo di suo zio. Se lo spirito familiare avesse potuto abitare un corpo fresco di una tomba nuova, avrebbe potuto manifestarsi di giorno oltre che di notte e non avrebbe dovuto temere di dover tornare.»

Una o due volte la cosa si scagliò contro di noi, ma ogni volta la sua carica veniva interrotta dalla forza del crocefisso che padre Burkhardt teneva costantemente sollevato, e ogni volta la cosa arretrava gemendo.

Infine terminammo, ma non senza un momento di terribile dubbio. I resti di Andrew Bentley erano ormai ridotti in cenere, pure la cosa che Bentley aveva evocato dagli abissi indugiava alle nostre spalle, stranamente quieta, ora, fissandoci con uno sguardo malevolo.

«Non capisco» riconobbe infine padre Burkhardt. «Ora che rimangono soltanto le ceneri di Bentley, la cosa dovrebbe tornare negli abissi.»

Ma se il prete non capiva, io capivo. Bruscamente corsi alla finestra della biblioteca, la sollevai quanto era possibile e mi arrampicai dentro. Riuscii subito, tenendo il frammento del mignolo di Bentley che avevo strappato dalla mano scheletrica la notte prima. Lo scagliai tra le fiamme già morenti all’ombra dell’olmo.

In un istante prese fuoco, e nello stesso istante la cosa che si aggirava vicino a noi diede in un agghiacciante grido di dolore e di furia, si spinse follemente verso di noi, e bruscamente saettò in aria e svanì come l’ultimo frammento di un empio, orrendo incubo.

«*Requiescat in pace*» disse padre Burkhardt a voce bassa, guardando le ceneri ai nostri piedi. Ma l’espressione incerta dei suoi occhi esprimeva la convinzione che per lo spirito appena liberato di Andrew Bentley fosse iniziata una più aspra e lunga tortura.

La cena di Elsinore

di Isak Dinesen

Titolo originale: *The Supper at Elsinore* (1934)
Traduzione di Anna Luisa Zazo

All’angolo di una strada di Elsinore, presso il porto, sorge una vecchia casa grigia e dignitosa, costruita ai primi del diciottesimo secolo, che guarda con reticenza i nuovi tempi che le sono sorti attorno. Nel corso degli anni è diventata un appartamento unico, e quando è aperto il portone, in una giornata di vento da nord-nord-ovest, la porta del corridoio al piano di sopra si apre per simpatia. Così, se camminate su un certo gradino delle scale, un asse del pavimento del salotto risponde con un’eco lieve, come in una canzone.

Per molti anni era stata la dimora della famiglia De Coninck, ma dopo la bancarotta nazionale del 1813 e tragici avvenimenti familiari accaduti contemporaneamente, la famiglia l’aveva chiusa e si era trasferita nella casa di Copenhagen. Una vecchia con una cuffia bianca custodiva la casa per loro, aiutata da un uomo; vivendo nelle vecchie stanze, entrambi pensavano e parlavano dei vecchi tempi. Le due figlie non si erano sposate, ed erano ormai troppo vecchie per farlo. Il figlio era morto. Ma nelle estati di un tempo – così narrava la signora Bæk – nei pomeriggi domenicali, quando il tempo era bello, papà e mamma De Coninck, con i tre figli, andavano in calesse alla casa di campagna della vecchia signora, la nonna, dove cenavano, come si usava allora, alle tre, sul prato, sotto un grande olmo che, in giugno, sparpagliava sull’erba i piccoli semi bruni piatti e rotondi. Mangiavano anatra con piselli e fragole alla panna, e il ragazzino correva avanti e indietro nei suoi calzoncini bianchi per dar da mangiare ai cani della nonna.

Le due ragazze tenevano, nelle gabbiette, i molti uccelli ricevuti in dono da ammiratori che prendevano il mare. Quando le veniva chiesto se non suonassero l’arpa, la vecchia signora Bæk scrollava le spalle a significare l’impossibilità di enumerare le molte perfezioni delle signorine. Quanto ai loro adoratori, e alle domande di matrimonio che avevano ricevuto, era perfino impossibile cominciare a parlarne. Erano infiniti.

La vecchia signora Bæk, che era stata sposata per breve tempo a un marinaio ed era ritornata al servizio della famiglia De Coninck appena rimasta vedova quando lui era annegato, pensava fosse un gran peccato che nessuna delle due belle sorelle si fosse sposata. Non riusciva a farsene una ragione. Di fronte al mondo sosteneva che non erano riuscite a trovare un uomo degno di loro, a eccezione del fratello. Ma personalmente sentiva che la sua teoria faceva acqua. Se davvero era stato questo il problema delle due sorelle, allora avrebbero dovuto accontentarsi di un ideale meno alto. Anche lei, per loro, avrebbe fatto così, anche se le sarebbe costato molto. Ma

nell'intimo del suo cuore lei sapeva bene come stavano le cose. Aveva diciassette anni più della sorella maggiore, Fernande, che tutti chiamavano Fanny, e diciotto più della minore, Eliza, che era nata il giorno della presa della Bastiglia, ed era stata con loro per quasi tutta la loro vita. Era incapace di esprimerla a parole, ma sentiva bene, con il corpo e l'anima, la maledizione che pesava su quella famiglia, che legava insieme le sorelle e il fratello e rendeva loro impossibili autentici rapporti con altri esseri umani.

Nella loro gioventù, non c'era stato avvenimento mondano a Elsinore che potesse dirsi riuscito senza la presenza delle belle sorelle De Coninck. Erano l'anima di tutta la gaiezza cittadina. Quando entravano in una sala da ballo, i soffitti di sobrie case di mercanti sembravano innalzarsi un poco, e le pareti mutarsi in luminose colonne ioniche avvolte da tralci di vite. Quando una di loro apriva le danze, leggera come un uccello, sicura come un pensiero, consacrava quella festa alle divinità della vera gioia di vivere, dalla cui presenza sono bandite ansia e invidia. Cantavano duetti come una coppia di usignoli su un albero e imitavano senza sforzo e senza ombra di malizia le voci di tutto il bel mondo di Elsinore, così che le pance degli amici del padre, i matador della città, ballavano per l'ilarità attorno ai tavolini da gioco. Riuscivano a preparare in un baleno il gioco dei quadri viventi o delle penitenze, e quando erano state alla lezione di musica o alla Passeggiata, tornavano traboccanti di racconti di quel che era accaduto o di storie nate dalla loro immaginazione, e gli uni si confondevano con le altre.

Poi, nel chiuso della loro stanza, la percorrevano avanti e indietro piangendo, o sedevano nel vano della finestra e guardavano il porto e si torcevano le mani tenute in grembo, o giacevano a letto, la notte, e piangevano amaramente, senza alcuna ragione. Allora parlavano della vita con la cupa amarezza di due Timoni d'Atene[16], e la signora Bæk provava una sensazione arcana, come si fosse trovata in un'atmosfera di ruggine corrosiva. La madre, che non aveva nel sangue quella maledizione, si sarebbe spaventata terribilmente se fosse stata presente in quei momenti e avrebbe sospettato un amore infelice. Il padre le avrebbe capite, e avrebbe pianto per loro, ma era troppo preso dagli affari e non entrava mai nella camera delle figlie. Soltanto quella anziana domestica, lontanissima da loro nel temperamento, a suo modo le capiva e teneva tutto chiuso nel cuore, come facevano loro, con disperazione e orgoglio insieme. A volte cercava di confortarle. Quando loro esclamavano: «Nanne, non è terribile che vi siano tante menzogne, tante falsità al mondo?», lei rispondeva: «E allora? Sarebbe ancora peggio se fossero tutte vere le storie che si raccontano».

E poi di nuovo le ragazze si alzavano, si asciugavano le lacrime, si provavano i cappellini nuovi davanti allo specchio, pensavano ai quadri viventi e alle corse in slitta, scandalizzavano e allietavano i cuori dei loro amici, e ricominciavano tutto daccapo. Sembrava non riuscissero a evitare né un estremo né l'altro. In breve erano due malinconiche dalla nascita, creature che rendono gli altri felici e sono disperatamente infelici, creature di gaiezza, fascino e lacrime amare, di divertimento e perenne solitudine.

---

[16] Nella *Vita di Antonio* di Plutarco, ma soprattutto nel *Timone d'Atene* di Shakespeare, Timone incarna una figura di uomo amaramente deluso dall'ingratitudine umana. (*N.d.T.*)

Se mai avessero amato, neppure la vecchia signora Bæk avrebbe saputo dirlo. La facevano disperare quando, con aspro scetticismo, si chiedevano se mai nessun uomo le amasse, quando lei sapeva bene come stavano le cose, quando lei vedeva gli innamorati di Elsinore farsi pallidi e smunti, esiliarsi o diventare vecchi scapoli per amore loro. Sentiva anche che, se si fossero potute convincere dell'amore di un uomo per loro, questa sarebbe stata la salvezza di quelle due olandesi volanti. Ma vivevano in uno strano, distorto rapporto con il mondo, come se al mondo offrissero soltanto il loro riflesso in uno specchio, mentre nell'ombra la vera donna stava a guardare. Seguiva con acuta attenzione i movimenti dell'innamorato che corteggiava la sua immagine, ridendo tra sé dell'impossibilità che quell'amore venisse mai consumato – quando dovesse giungerne il momento – mentre il cuore le si induriva. Si augurava che l'uomo infrangesse lo specchio e la bella immagine riflessa e si volgesse verso di lei? Oh, questo sapeva bene che era impossibile. Forse le due belle sorelle traevano uno strano piacere dall'adorazione offerta alla loro immagine nello specchio. E finirono per non poterne fare a meno.

Per questa loro condizione mentale erano destinate a rimanere zitelle. Ora che erano davvero zitelle, di cinquantadue e cinquantatre anni, sembrava avessero un rapporto migliore con la vita, così come si sopporta qualcosa destinata a finire presto. Non le turbava il pensiero di svanire dalla terra senza lasciare alcuna traccia, poiché avevano sempre saputo che sarebbe stato così. Era fonte di soddisfazione per loro sapere che si preparavano a svanire con grazia. Non avrebbero potuto corrompersi, come sarebbe accaduto ai loro amici, poiché erano già state, come eleganti mummie spirituali, composte con mirra ed erbe aromatiche. Quando erano di umore dolce, e soprattutto nei rapporti con la giovane generazione, con i figli degli amici, emanavano addirittura un profumo speziato di santità che i giovani ricordavano per tutta la vita.

La fatale malinconia della famiglia si era manifestata in modo diverso in Morten, il ragazzo, e in lui aveva affascinato la signora Bæk fin quasi a possederla. Non perdeva mai la pazienza con lui, come qualche volta faceva con le ragazze, perché lui era un maschio e lei era femmina, e anche a causa dell'atmosfera di autentico romanticismo che lo circondava come non aveva mai circondato le sorelle. Era in verità stato, a Elsinore, come un altro aristocratico dandy prima di lui, l'osservatore di tutti gli osservatori, lo specchio della moda e lo stampo della forma[17]. Molte ragazze della città non si erano sposate per amor suo o avevano sposato tardi un uomo che aveva una certa somiglianza, forse non proprio *en face* e non proprio di profilo, con la giovane testa divina che era, a quel tempo, scomparsa per sempre dall'orizzonte. E c'era perfino la ragazza che era stata, agli occhi di tutti, la fidanzata di Morten, sposata ora, e con figli... *aber frage nur nicht wie!* Aveva perduto quella bionda radiosa bellezza che le aveva guadagnato ai suoi tempi, a Elsinore, il nome di "agnellino dorato"; la creatura fatata che un tempo percorreva orgogliosamente le strade era ora una pallida, tranquilla signora che calpestava l'asfalto. Ma era ancora la ragazza che lui, sceso dalla nave al molo di Elsinore, in un lucente giorno di marzo,

[17] L'aristocratico dandy di Elsinore è naturalmente Amleto, descritto come "lo specchio della moda, e lo stampo della forma" (cfr. *Amleto* III, 1, 162). (*N.d.T.*)

con tutta la popolazione della città che lo salutava e lo acclamava, aveva sollevato da terra e stretto tra le braccia, mentre il mondo le oscillava attorno e sbandierava stendardi e gonfaloni di tutti i colori dell'arcobaleno.

Morten De Coninck era più riservato delle sorelle. Non gli era necessario affannarsi. Quando entrava in una stanza, con il suo abituale riserbo, subito la stanza diveniva sua e gli obbediva. Aveva la bellezza del personale e l'eleganza delle mani e dei piedi delle donne della famiglia, ma non la finezza dei loro lineamenti. Il naso e la bocca sembravano scolpiti da una mano più rude. Ma aveva una fronte straordinaria, di incredibile nobiltà e serenità. Chi gli parlava alzava lo sguardo a quella fronte ampia e pura come alla tiara di diamanti di un giovane imperatore o all'aureola di un santo. Sembrava che Morten De Coninck non potesse conoscere colpa o paura. E probabilmente era così. Per tre anni interpretò a Elsinore il ruolo dell'eroe.

Era il tempo delle guerre napoleoniche, quando il mondo tremava sulle sue fondamenta. La Danimarca, in quella lotta di Titani, aveva cercato di rimanere libera, di andare per la sua strada, e aveva dovuto pagare per questo. Copenhagen era stata bombardata e bruciata. Quella notte di settembre, quando il cielo sopra la città aveva fiammeggiato per tutta la Sealand, le grandi campane della Frue Kirke, mosse dal fuoco, avevano suonato da sole l'inno di Lutero, *Ein fester Burg ist unser Gott*, subito prima che la grande torre crollasse. Per salvare la capitale il governo aveva dovuto cedere la flotta. Le orgogliose fregate britanniche avevano guidato le navi da guerra della Danimarca – la pupilla dei loro occhi, un filo di perle, un volo di cigni prigionieri – lungo il Sound. I porti vuoti gridavano vendetta al cielo, la vergogna e l'odio erano nel cuore di tutti.

Nel corso delle lotte e dei grandi avvenimenti degli anni seguenti, il 1807 e il 1808, nacque la flotta di navi corsare, come vive scintille di una rovina fumante. Spinte dal patriottismo, da sete di vendetta e speranza di guadagni, le navi venivano da tutte le coste e le piccole isole della Danimarca, armate da gentiluomini, traghettatori e pescatori, idealisti e avventurieri: tutti coraggiosi uomini di mare. Chi riceveva le lettere di corsa faceva sua la causa del paese sanguinante; aveva il diritto di colpire il nemico ovunque ne capitasse l'occasione e poteva uscire ricco da quello scontro. La nave corsara si trovava in un curioso rapporto con lo stato: era una sorta di adulterio marino autorizzato, un concubinato vissuto da entrambe le parti con appassionata devozione. Se non aveva le spalline e il lucente metallo santificatore dell'unione legittima, aveva sulle labbra l'ardente e rosso bacio della corona di Danimarca, e la libertà della favorita di incantare il suo signore con le follie e i capricci che le regine non possono permettersi. La stessa marina reale – quel che ne era rimasto, le navi lontane da Copenhagen in quella fatale settimana di settembre – guardava con occhio amichevole la flotta corsara e stabiliva con lei rapporti cordiali; probabilmente simili a quelli che Rachele aveva con Bilhah, l'ancella che compiva quel che lei non poteva fare. Era un tempo glorioso per gli uomini gravi. Si sentiva di nuovo il canto dei cannoni nei canali danesi, qui, là, dove meno potevi aspettarteli, poiché le navi corsare operavano raramente insieme; ognuna usciva da sola. Venivano compiute azioni eroiche, incredibili, ricche prede venivano conquistate sotto il tiro dei fucili delle fregate di scorta e condotte nei porti dalle piccole navi selvagge e trionfanti, gli alberi e il velame stracciati, tra grida di esultanza. Nascevano canzoni su quelle

avventure. Forse non c'è mai stata stirpe di eroi che affascinasse tanto e tanto profondamente il cuore e l'immaginazione della gente comune, e tutti i ragazzi, di una nazione.

Si vide subito che le navi più grandi non erano adatte a questo traffico. La nave traghetto, con un equipaggio da dodici a venti uomini e da sei a dieci cannoni girevoli, leggera e veloce, era l'ideale. L'abilità nautica del capitano e la sua conoscenza delle rotte era di grande importanza, e l'audacia dell'equipaggio, la maestria con i cannoni e, nell'abbordaggio, con le armi bianche, erano l'elemento essenziale. Si potevano conquistare onori guerreschi; e non soltanto onore, ma oro; e non soltanto oro, ma vendetta su chi aveva violato le navi, dolce per il cuore. E quando tornavano, quei giovani e vecchi lupi di mare, coperti di neve, il sartiame rivestito di ghiaccio al punto che la nave sembrava disegnata col gesso su un mare nero, avevano alle spalle il loro momento di gloria, ma avevano davanti momenti di grande eccitazione, perché creavano emozione e sensazione nelle piccole città portuali. Poi veniva la valutazione del bottino e la vendita dei beni salvati, che potevano essere di grande valore. Il governo prendeva la sua parte, e tutti gli uomini a bordo avevano la loro, dal capitano al cannoniere all'ufficiale in seconda fino ai mozzi, che avevano diritto a un terzo della parte degli uomini. Un ragazzo poteva prendere il mare senza avere altro che la camicia, i pantaloni e la cinta, e tornare con i vestiti strappati e insanguinati e racconti di pericoli e avventure marine da narrare agli amici, e poteva poi farsi ballare in tasca cinquecento riksdaler due settimane dopo, quando la vendita era avvenuta. Gli ebrei di Copenhagen e Amburgo, ognuno con tre cappelli a cilindro, uno sopra l'altro, si affrettavano sul posto, per svolgere un ruolo di primo piano alla vendita o, prima ancora, per strappare con le lusinghe gli oggetti migliori agli eroi impazienti.

Presto apparvero, come nuove comete, i nomi di eroi popolari e delle loro navi, la cui fama faceva nascere ogni giorno nuovi miti. C'era Jens Lind, della *Cort Adeler*, chiamato "Velluto" Lind per la sua vistosa eleganza, che visse come un nababbo per qualche anno, poi, consumati tutti i guadagni, finì a mendicare con un orso ammaestrato. C'era il capitano Raaber, del *Vendicatore*, che era anche poeta; i fratelli Wulffsen, dello Sgombro e della *Madame* Clark, che erano gentiluomini di Copenhagen; e Christen Kock, della Eolo, il cui equipaggio – nessuno escluso – fu ucciso o ferito nello scontro con una fregata britannica al largo di Læssø; e c'era il giovane Morten De Coninck, della *Fortuna II*.

Quando Morten andò dal padre e gli chiese di equipaggiargli una nave corsara, il cuore del vecchio signor De Coninck rabbrividì un poco all'idea. Molti ricchi e rispettabili armatori di Copenhagen, alcuni più importanti di lui, in quei giorni avevano armato navi corsare, e il signor De Coninck, che quanto a patriottismo non era secondo a nessuno, aveva egli stesso sofferto pesanti perdite a causa degli inglesi. Ma l'idea gli riusciva penosa. Ai suoi occhi vi era qualcosa di molto sgradevole nell'idea di attaccare navi mercantili, anche se trasportavano contrabbando. Come aggredire una signora o sparare a un albatros. Morten dovette –rivolgersi al cugino del padre, Fernand De Coninck, ricco scapolo di Elsinore, di madre francese, ardente partigiano dell'imperatore Napoleone. Le due sorelle di Morten lo aiutarono autorevolmente a conquistare lo zio Fernand, e nel novembre 1807 il giovane prese il

mare con la sua nave. Lo zio non rimpianse mai la sua generosità. La cosa lo ringiovanì di vent'anni, e alla fine era in possesso di una raccolta di oggetti delle navi nemiche che era fonte per lui di grande piacere.

La *Fortuna II* di Elsinore, con un equipaggio di dodici uomini e quattro cannoni girevoli, ottenne le lettere di corsa il due novembre: quella data, insieme alle date delle imprese che seguirono, non era forse scritta nel cuore della signora Bæk, come il nome Calais nel cuore di Maria Tudor, anche ora, trentatre anni dopo? Il quattro novembre la *Fortuna II* aveva già sorpreso un brigantino inglese al largo di Hveen. Una nave da guerra inglese, accorrendo sul posto, aveva aperto il fuoco contro la nave corsara, ma l'equipaggio riuscì a tagliare i cavi della preda e a portarla al sicuro a Kronborg.

Il venti novembre fu un gran giorno per la nave. Separò dal convoglio il brigantino inglese, *The William,* e il traghetto *Jupiter,* con un carico di tela da vele, vasellame, vino, alcolici, caffè, zucchero e seta. Il bottino venne scaricato a Elsinore, ma le due prede furono portate a Copenhagen dove vennero confiscate. Duecento ebrei andarono a Elsinore alla vendita all'asta del carico dello *Jupiter,* il trenta dicembre. Lo stesso Morten comprò una pezza di broccato bianco che si diceva fosse stato tessuto in Cina e spedito dall'Inghilterra per l'abito nuziale della sorella dello zar. Allora Morten si era appena fidanzato, e tutta Elsinore rideva e gli sorrideva quando lui se ne andò con il pacco sotto il braccio.

Molte volte venne inseguito dalle navi da guerra nemiche. Una volta, il ventisette maggio, in fuga da una fregata inglese, si arenò presso Aarhus, ma riuscì a liberarsi gettando a mare la zavorra di ferro ed entrò in porto protetto dai cannoni danesi. I maggiorenti di Aarhus offrirono all'illustre giovane corsaro il ferro necessario per la nuova zavorra. Si disse che le sartine gli offrirono i ferri da stiro e li baciarono prima di separarsene, perché gli portassero fortuna.

Il quindici gennaio la *Fortuna II,* insieme alla *Tre amici,* aveva catturato sei navi nemiche e stava rientrando con quelle a Drogden, per farle valutare a Copenhagen, quando una delle prede si arenò sul Middelgrund. Si trattava di un grande brigantino inglese carico di tela da vela, valutata 100.000 riksdaler, che le navi corsare, la mattina di quello stesso giorno, avevano isolato dal convoglio di scorta. Le navi da guerra inglesi erano ancora all'inseguimento. Scorgendo l'incidente, distaccarono subito sei lance per ricatturare il brigantino. Ma le navi corsare non erano pronte a cederlo, e attaccarono gli inglesi, respinti con un fuoco di mitraglia e costretti a rinunciare. Il brigantino andò egualmente perduto. Il capitano a bordo della preda, vedendo le navi nemiche con forze di tanto superiori, aveva dato fuoco al brigantino perché non cadesse nuovamente in mani inglesi. Il fuoco si diffuse con tanta violenza che non fu possibile salvare la nave, e tutta la notte la gente di Copenhagen guardò quel terribile, alto raggio di fuoco a nord. Le cinque prede rimaste vennero portate a Copenhagen.

Nell'estate dello stesso anno la *Fortuna II* conobbe uno scontro gravissimo, un rischio mortale, al largo di Elsinore. Era ormai una spina nel fianco degli inglesi, e questi, in una buia notte d'agosto, si prepararono a catturarla dalle navi da guerra all'ancora sulle coste svedesi. Vennero inviate due grandi lance, fasciate di lana. L'equipaggio della nave corsara si era ritirato per la notte, e soltanto il giovane

Morten e il nostromo erano sul ponte, quando le lance, con un equipaggio di trentacinque uomini, urtarono i fianchi della *Fortuna II* e piantarono nel legno i ramponi per l'abbordaggio. Dalle lance partirono dei colpi, ma a bordo della *Fortuna* non c'era tempo né spazio per usare i cannoni. Fu una lotta all'arma bianca, asce, spade e coltelli. Il nemico sciamò sul ponte da ogni lato; gli uomini tagliavano i cavi e si appendevano alla polena. Ma la lotta non durò a lungo. Gli uomini della *Fortuna* si batterono come disperati, e in venti minuti il ponte era libero. Il nemico saltò nelle lance e cominciò a remare. Allora vennero usati i cannoni e furono sparate tre raffiche contro gli inglesi in fuga. Rimasero dodici uomini morti o feriti sul ponte della *Fortuna II*.

A Elsinore la gente aveva sentito il fuoco delle lance e nessun fuoco di risposta dalla *Fortuna*. Si assieparono al porto e lungo i bastioni di Kronborg, ma la notte era buia e, sebbene il cielo cominciasse ad arrossarsi a est, nessuno poté vedere che cosa accadesse. Poi, giusto quando la prima luce del mattino cominciò a permeare l'aria opaca, si sentirono tre raffiche, una dopo l'altra, e i ragazzi di Elsinore affermarono di vedere il fumo bianco che correva lungo le onde nere. La *Fortuna II* entrò a Elsinore mezz'ora dopo. Si delineava nera contro il cielo orientale. Il sartiame era palesemente danneggiato, e a poco a poco la gente a terra cominciò a distinguere le piccole sagome scure a bordo e il rosso sul ponte. Si disse che non un solo coltello, una sola spada a bordo non erano insanguinati, e tutte le reti da prua a poppa erano inzuppate di sangue. Non vi era uomo a bordo che non fosse stato ferito, ma uno soltanto era grave. Era un nero delle Indie Occidentali, delle colonie danesi, "nero di pelle, ma danese nel cuore", scrissero l'indomani i giornali di Elsinore. Morten, intossicato dalla polvere da sparo, un occhio bendato, pallido nella luce del mattino, lo sguardo selvaggio per il combattimento, alzò le braccia per salutare la folla esultante a riva.

L'autunno di quell'anno, l'attività delle navi corsare venne improvvisamente proibita. Si pensava attirassero nel mare danese le fregate nemiche, rappresentando così un pericolo per la nazione. Inoltre, molti lo giudicavano un modo di combattere barbaro e inumano. La decisione spezzò il cuore di molti audaci marinai, che lasciarono le navi vagabondando per il mondo, incapaci di tornare al consueto lavoro nelle cittadine. Il paese pianse la perdita dei suoi uccelli da preda.

Per Morten De Coninck, tutti ne convenivano, la proibizione veniva nel momento giusto. Aveva raccolto i suoi allori e ora poteva sposarsi e sistemarsi a Elsinore.

Era fidanzato allora con Adrienne Rosenstand, il falco e la colomba. Era l'amica del cuore delle sorelle, che la trattavano come l'avessero creata personalmente e si divertivano a vestire la sua bellezza perché risplendesse al meglio. Avevano un gusto raffinato e sicuro e si dedicarono alla scelta del corredo come fosse stato il loro. Tra loro non erano sempre altrettanto benevole nei confronti della fragile cognata, ma deploravano con veemenza l'unione del fratello con una piccola *bourgeoise*, un uccello ornamentale del pollaio di Elsinore. Se avessero riflettuto meglio, avrebbero dovuto piuttosto rallegrarsene. La timidezza e il conformismo di Adrienne consentivano a loro di continuare a brillare senza rivali nel loro mondo di audacia e fantasia; che figura avrebbero fatto le sorelle del falco se egli avesse portato a casa, come pure sarebbe stato possibile, una giovane sposa-aquila?

Le nozze dovevano celebrarsi a maggio, quando la campagna che circonda Elsinore è nel suo momento più bello, e tutta la città attendeva con ansia quel giorno. Ma quel giorno non venne. Il mattino delle nozze lo sposo era introvabile e non lo si rivide mai più a Elsinore. Le sorelle, sciogliendosi in lacrime di dolore e di vergogna, dovettero portare la notizia alla sposa, che svenne, giacque ammalata a lungo e non si riprese mai interamente. Sembrò che tutta la città fosse colpita a morte e si fasciasse la testa in segno di dolore. Nessuno sfruttò quell'occasione unica di pettegolezzo. Tutta Elsinore sentiva come sua la perdita, e la caduta.

Nessun messaggio diretto di Morten De Coninck giunse mai a Elsinore. Ma nel corso degli anni arrivarono da occidente strane voci su di lui. Era un pirata, si disse prima di tutto, destino non inconsueto per un corsaro senza casa. Poi si disse che era a combattere in America, dove si era coperto di gloria. In seguito, che era diventato un ricco proprietario terriero e schiavista nelle Antille. Ma anche queste voci venivano trattate con molta delicatezza dalla città. Non si pronunciò quasi mai il suo nome se non quando, dopo molti anni, se ne poté parlare come di una. figura fiabesca, Barbablù o Sindbad il Marinaio. Nei salotti dei De Coninck cessò di esistere dal giorno delle nozze mancate. Tolsero il suo ritratto dalla parete. Madame De Coninck morì per la perdita del figlio. Vi era molta vitalità in lei. Era uno strumento a corde da cui i suoi figli traevano le loro note alte e chiare. Se non doveva più venir usato, se non dovevano venirvi suonati valzer, serenate o marce militari, tanto valeva riporlo. La morte per lei non era più innaturale del silenzio.

Per le sorelle di Morten, le poche notizie sul fratello erano come una manna di cui nutrivano i loro cuori in un deserto. Non le servivano agli amici, né ai genitori; ma nella distilleria delle loro stanze le preparavano secondo ricette diverse. Il fratello sarebbe tornato come ammiraglio di una flotta straniera, il petto coperto da sconosciute decorazioni, per sposare la fanciulla che lo attendeva, o sarebbe giunto ferito, ormai distrutto ma ricco di onori, per morire a Elsinore. Sarebbe sbarcato al molo. Non lo aveva forse fatto, non lo avevano visto con i loro occhi? Ma anche quello scarso cibo finì con il tempo per venir condito con molta pungente amarezza. Loro stesse, infine, avrebbero preferito morire di fame piuttosto che consumarlo, se avessero potuto scegliere. Morten, si disse, non era né un glorioso ufficiale di marina né un ricco proprietario, ma proprio un pirata nelle acque di Cuba e Trinidad... uno degli ultimi della specie. Ma, inseguito dalle navi *Albione* e *Trionfo*, aveva perso la nave presso Port of Spain e si era salvato per miracolo. Aveva cercato di guadagnarsi da vivere nei modi più duri, e qualcuno lo aveva visto a New Orleans, in miseria e malato. L'ultima notizia ricevuta dalle sorelle fu che era stato impiccato.

Sin dal giorno delle nozze di Morten, la signora Bæk aveva portato in silenzio la sua ferita per trent'anni. Dei sofismi delle sorelle non si serviva in alcun modo; le entravano da un orecchio e uscivano dall'altro. Era molto umile e premurosa con la sposa abbandonata, quando lei tornò a visitare la famiglia, ma non le dimostrò mai grande simpatia. Lei sapeva, come era sempre accaduto in quella casa, più di tutti gli altri. Non si potrebbe dire che avesse veduto avvicinarsi la catastrofe, ma aveva avuto strani avvertimenti nei suoi sogni. Fin dall'infanzia lo sposo era abituato ad andare da lei ogni tanto e a restare con lei nella sua stanzetta. Lo aveva fatto anche mentre tutti facevano i preparativi per la sua felicità. E mentre cuciva, di sopra gli occhiali, la

signora Bæk lo aveva guardato. E lei, che spesso lavorava fino a tardi ed era già nel guardaroba prima che il sole d'estate sorgesse sul Sound, era al corrente di molti andirivieni ignoti agli altri. Era accaduto qualcosa ai due fidanzati. Lui le aveva chiesto di prenderlo e di tenerlo stretto perché non potesse più lasciarla? La signora Bæk era convinta che nessuna ragazza potesse rifiutare qualcosa a Morten. Oppure lei aveva ceduto, e la magia non aveva agito? O ancora lei lo aveva osservato, mentre ogni giorno si allontanava da lei, e non aveva avuto il coraggio di offrirgli il sacrificio che forse lo avrebbe trattenuto?

Nessuno lo avrebbe mai saputo, perché Adrienne non parlava mai di quelle cose; in verità, non avrebbe potuto quando pure lo avesse voluto. Dopo essere guarita dalla lunga malattia, sembrava diventata un po' dura d'orecchio. Sentiva soltanto le cose di cui si poteva parlare a voce molto alta, e concluse la vita in un'atmosfera di banalità urlate a gran voce.

Per quindici anni la bella Adrienne attese il suo innamorato, poi si sposò.

Le due sorelle De Coninck andarono al matrimonio. Erano splendidamente vestite. Fu l'ultima occasione in cui apparvero come le due regine di Elsinore e, sebbene avessero passato la trentina, danzarono come le ragazze della città. Non meno superbo fu il loro regalo alla sposa. Le offrirono gli orecchini e la spilla di diamanti della madre, una parure unica in tutta Elsinore. Avevano poi depredato le finestre del salottino di tutti i loro fiori per adornare l'altare, poiché il matrimonio si celebrò in dicembre. Tutti pensarono che le due orgogliose sorelle onorassero in tal modo l'amica per fare ammenda di quel che aveva subito dal loro fratello. Ma la signora Bæk sapeva come stavano le cose. Sapeva che le sorelle agivano per gratitudine, che la parure di diamanti era un ringraziamento. Perché ormai la bella Adrienne non era più la vedova vergine del fratello e non figurava più accanto a lui agli occhi della gente. Ora che quella dolce intrusa usciva da casa loro, il minimo che potessero fare era accompagnarla alla porta con profondi inchini. Più avanti nella vita, e sempre per la stessa ragione, si dimostrarono di rara cortesia anche con i suoi figli, finendo per lasciarli eredi di quasi tutti i loro beni: spinte a tanto dalla gratitudine perché quella bella razza di pulcini ornamentali del pollaio di Elsinore non erano figli del loro fratello.

Anche la signora Bæk era stata invitata alle nozze e aveva trascorso una gradevole serata. Quando venne servito il gelato, pensò improvvisamente agli iceberg nel grande oceano nero, di cui aveva letto, e a un giovane solitario che li fissava dal ponte di una nave, e in quel momento il suo sguardo incrociò quello della signorina Fanny, all'altro capo della tavola. Quegli occhi scuri erano fiammeggianti, luminosi di lacrime. Con tutta la forza dei De Coninck l'elegante zitella nascondeva qualcosa: una profonda nostalgia, o vergogna, o trionfo.

Ma vi era un'altra ragazza a Elsinore di cui a questo punto converrà narrare molto brevemente la storia. Era figlia di un locandiere di Sletten, si chiamava Katrine, era del sangue dei carbonai che vivono presso Elsinore e sono per molti aspetti simili a zingari. Era alta, bella, scura e dalle guance colorite, e si diceva fosse stata per qualche tempo l'amore di Morten. La giovane donna ebbe un destino triste. Si affermava avesse perduto in parte la ragione. Cominciò a bere e a fare di peggio, e morì giovane. Verso quella ragazza, Eliza, la più giovane delle due sorelle, diede

prova di grande gentilezza. Per due volte le installò un piccolo negozio di modista, perché la ragazza aveva talento e gusto, e fece lei stessa pubblicità al negozio indossando soltanto i suoi cappellini; e l'aiutò sempre finanziariamente. Quando, dopo molti scandali a Elsinore, Katrine andò a vivere a Copenhagen, nella strada di Dybensgade, dove in genere le signore non mettevano mai piede, Eliza De Coninck continuò ad andare da lei, e quando tornava da quelle visite sembrava averne tratto forza e una gioia segreta. Perché era quello il modo in cui doveva condursi una ragazza amata e abbandonata da Morten De Coninck. La rovina, la miseria e la degradazione erano il solo accompagnamento a eventi come quelli che potesse risuonare nel cuore di una sorella e rallegrarlo, di una sorella che chiudeva le orecchie alle parole di conforto del mondo. Eliza rimase al capezzale della ragazza morente come una strega che osserva attentamente gli effetti di una pozione letale, trattenendo il fiato nell'attesa che questa agisca pienamente.

L'inverno 1841 fu insolitamente rigido. Il freddo cominciò prima di Natale, ma in gennaio si mutò in un gelo continuo, immobile, mortale. Di quando in quando cadevano piccoli, duri fiocchi di neve, ma non c'era vento, sole, nessun movimento nell'aria o nell'acqua. Il ghiaccio era alto sul Sound: la gente poteva andare a piedi da Elsinore in Svezia a bere il caffè con gli amici i cui padri avevano incontrato i loro padri al rombo dei cannoni su quelle stesse acque, quando le onde si levavano alte. Sembravano scuri soldatini di piombo in fila su quell'infinita pianura grigia. Ma la notte, quando le luci delle case e dei lampioni raggiungevano appena il ghiaccio, quel piatto candore del mare era stranissimo, come il respiro della morte sul mondo. Il fumo dei camini saliva dritto nell'aria. Anche i più vecchi non ricordavano un inverno simile.

La vecchia signora Bæk, come gli altri, era orgogliosissima di quel clima straordinariamente freddo, e molto eccitata, ma in quei mesi invernali era cambiata. Probabilmente era vicina alla fine e vi si avviava in fretta. Cominciò con uno svenimento in sala da pranzo, una mattina che era uscita da sola a comprare il pesce; per qualche tempo, poi, quasi non riuscì a muoversi. Divenne molto silenziosa. Sembrava rattrappirsi, e gli occhi si facevano pallidi. Girava per casa come prima, ma ora le sembrava di doversi inerpicare su per una ripida collina che non finiva mai quando la sera, in compagnia del candeliere e della sua ombra, saliva le scale; e sembrava ascoltasse suoni lontani quando, con il lavoro a maglia, sedeva presso l'alta stufa scoppiettante di porcellana. I suoi amici cominciarono a pensare che avrebbero dovuto scavare una fossa per lei in quella terra dura prima del disgelo di primavera. Ma lei resisteva, e dopo un certo tempo sembrò riprendersi, sebbene fosse più rigida, quasi si fosse gelata lei stessa in quel rigido inverno, di un gelo che non si sarebbe sciolto. Non ritornò più a quella conversazione gaia e minuziosa che, per settanta anni, aveva rallegrato tanta gente, mantenuto la disciplina tra la servitù e incoraggiato o frenato i pettegolezzi di Elsinore.

Un pomeriggio annunciò all'uomo che l'aiutava in casa la sua decisione di andare a Copenhagen a vedere le sue signore. Il giorno dopo uscì a organizzare il viaggio con il vetturino. La notizia del suo progetto si diffuse rapidamente, perché il viaggio da Elsinore a Copenhagen non è uno scherzo. Un giovedì mattina si alzò che era

ancora buio e scese in strada lungo le scale di pietra, la borsa da viaggio in mano, mentre la luce del mattino era ancora tenue.

Il viaggio non era uno scherzo. Sono più di ventisei miglia da Elsinore a Copenhagen e la strada correva lungo il mare. In molti tratti non c'era una strada, ma un sentiero tracciato sulla riva. Qui il vento, che soffiava verso terra, aveva spazzato via la neve, le slitte non potevano passare, e la vecchia signora viaggiava in una carrozza con la paglia sul pavimento. Era bene imbacuccata, mentre la carrozza proseguiva nel viaggio e il sole invernale sorgeva e mostrava il panorama, così silenzioso e freddo, come se nulla potesse rimanere in vita là, e meno che meno una vecchia signora sola in una carrozza. Sedeva immobile, guardandosi attorno. La distesa del Sound ghiacciato era grigia nella luce grigia. Qua e là alghe arenatesi sulla spiaggia la segnavano di macchie brune e nere. Vicino alla strada, sulla sabbia, i corvi camminavano con andatura marziale o lottavano tra loro per un pesce morto. Le casette dei pescatori lungo la strada avevano porte e finestre ermeticamente chiuse. A volte vedeva anche i pescatori, che si avventuravano lontano, sul ghiaccio, con stivali alti oltre il ginocchio, e scavavano buchi per catturare i merluzzi con un'esca di latta. Il cielo era plumbeo, ma bassa sull'orizzonte correva una larga striscia del colore di una scorza di limone secca o di un avorio molto antico.

Da molti anni non faceva quella strada. Mentre la carrozza avanzava, figure da lungo tempo dimenticate le correvano al fianco. A lei sembrava strano che quel cocchiere così indifferente nel suo berretto di pelliccia e quei cavallini bai potessero avere il potere di condurla in un mondo di cui non sapevano nulla.

Oltrepassarono Rungsted dove, da ragazzina, aveva servito nella vecchia locanda di mattonelle rosse, vicina alla strada. Da quel punto fino in città la strada migliorava. Lì aveva vissuto gli ultimi anni della sua vita, in malattia e povertà, il grande poeta Ewald, un genio, il cigno del Nord. Malato, profondamente deluso nel suo amore per l'infedele Arendse, dedito al bere, irradiava ancora una rara vitalità, uno splendore che avevano affascinato la ragazzina. La piccola Hanne, a dieci anni, era sensibile al magnetismo delle grandi, misteriose forze della vita, che non capiva. Era felice quando poteva stare in sua compagnia. Vi erano tre cose, aveva appreso dalle chiacchiere della padrona, che Ewald chiedeva sempre: di sposarsi, perché la vita senza donne gli sembrava insopportabilmente fredda e deserta; di avere alcool di qualsiasi genere: sebbene fosse un conoscitore di vini, buttava giù anche il rozzo gin del paese; e infine di venire condotto alla Santa Cena. Tutte e tre le cose gli venivano risolutamente negate dalla madre e dal patrigno, gente ricca di Copenhagen, e anche dall'amico, il pastore Schoenheyder; non volevano che egli fosse felice nei primi due modi e giudicavano che egli dovesse mutare i suoi modi prima di poter essere felice nel terzo. La padrona e Hanne erano molto tristi per lui. Lo avrebbero sposato e gli avrebbero dato del vino e lo avrebbero condotto alla Santa Cena, se fosse dipeso da loro. Spesso, mentre gli altri bambini giocavano, Hanne li aveva lasciati per cogliere per lui le prime violette di primavera con le manine fredde, ansiosa di vedere il suo volto quando avrebbe sentito il profumo dei mazzolini di fiori. C'era qualcosa che non capiva e che pure la pervadeva tutta: che le violette potessero contare tanto. Con lei era quasi sempre molto allegro; e la prendeva sulle ginocchia e si scaldava al suo contatto le mani fredde. Il fiato qualche volta gli odorava di gin, ma lei non lo diceva

mai a nessuno. E tre anni dopo, quando ricevette la cresima, immaginava ancora Gesù con i lungi capelli raccolti dietro in una coda, con il sorriso raro, fiero, spezzato e arrogante del poeta morente.

La signora Bæk, varcò la Porta Orientale di Copenhagen quando la gente cominciava ad accendere le lampade. Venne fermata e interrogata dai custodi del dazio, ma quando scoprirono che era una donna onesta, che non aveva merce di contrabbando, la lasciarono passare. Così si sarebbe presentata alle porte del cielo, ignara di che cosa si volesse da lei, ma fiduciosa che, se si comportava correttamente, seguendo i suoi lumi, gli altri si sarebbero comportati correttamente, seguendo i loro lumi.

Percorse le strade di Copenhagen guardandosi attorno – da molti anni non c'era stata – come si sarebbe guardata attorno per farsi un'opinione sulla Gerusalemme celeste. Le strade non erano pavimentate d'oro o crisopazio, e a tratti c'era un po' di neve; ma così com'erano le accettava. Allo stesso modo accettò le scuderie, dove dovette scendere, e la passeggiata nella sera blu ghiaccio di Copenhagen fino a Gammeltorv, dove si trovava la casa delle signore.

Tuttavia, mentre camminava lentamente per le strade, sentiva di essere un'intrusa e che quello non era il suo posto. Nessuno la notò, se non due giovani, immersi in una discussione politica, che dovettero separarsi per farla passare tra loro, e una coppia di ragazzi che fece commenti sul suo cappello. Non le piacevano queste cose, non accadevano a Elsinore.

Le finestre al primo piano della casa delle signorine De Coninck erano illuminate. Ricordando che era il compleanno di Fernande, la signora Bæk, ferma nella piazza, si disse che probabilmente c'era un ricevimento.

Era infatti così, e mentre la signora Bæk saliva lentamente le scale, trascinando i piedi stanchi e il messaggio che recava di scalino in scalino, le sorelle intrattenevano gaiamente gli ospiti nel caldo, confortevole salotto grigio con il tappeto verde e i lucenti mobili di mogano.

Quella riunione era caratteristica delle due zitelle, perché era composta principalmente da signori. Nella bella casa di Gammeltorv, vivevano come due importanti cortigiane dello spirito, spingendo i loro ammiratori a eccessi e portandoli con la loro seduzione a scialacquare per la loro bellezza la ricchezza e la salute spirituale. Come due giovani cortigiane della carne avrebbero inseguito i grandi e i principi della terra, loro tendevano trappole per gli *honoratiori* del mondo spirituale, e quella sera potevano vantarsi di servire alla loro tavola il vescovo di Sealand, il direttore del Teatro Reale di Copenhagen, lui stesso apprezzato drammaturgo e filosofo, e un celebre vecchio pittore di animali, appena tornato da Roma dove era stato molto onorato. Un vecchio commodoro con un viso ancora fresco, ferito nel 1807, e una dama della regina madre, elegante e buona ascoltatrice, che si comportava come se la sua voluminosa gonna fosse di piombo, completavano il gruppo degli ospiti, tutti vecchi amici, ma erano là solo per mettere in risalto gli altri.

Se le due sorelle non potevano vivere senza uomini, era perché nutrivano la ferma convinzione, che scorre come un istinto nel sangue delle famiglie della gente di mare, che la parola definitiva sul proprio autentico valore personale spetti all'altro sesso. Puoi chiedere agli esponenti del tuo sesso la loro opinione e i loro consigli sulla

bussola o l’equipaggio, sulla cucina o il giardino, ma quando si tratta di sapere quello che tu vali, le parole anche dei migliori amici non servono a nulla, e ti devi rivolgere al sesso opposto. Vecchi capitani canuti, che hanno doppiato il Capo Horn e affrontato centinaia di tempeste, conoscono la legge. Possono essere rispettati sul ponte o alla mensa e onorati dai loro robusti e grigi coetanei, ma alla fine sono le ragazze a decidere se meritano o no di restare in vita. Le donne dei vecchi marinai lo sanno bene, e si danno molto da fare per spingere anche i ragazzi a un giudizio favorevole. Questa dottrina, e questo sguardo capace di valutare in un minuto, si sviluppano nelle famiglie dei marinai perché in quell’ambiente i due sessi possono vedersi a distanza. Un marinaio, o la figlia di un marinaio, giudica un esponente dell’altro sesso con la rapidità e la sicurezza con cui un cacciatore giudica un cavallo; un agricoltore un capo di bestiame; e un soldato un fucile. Nelle famiglie degli ecclesiastici o degli intellettuali, dove gli uomini stanno in casa tutto il giorno, la gente si può giudicare con molto acume individualmente, ma nessun uomo sa cos’è una donna, e nessuna donna cos’è un uomo; vedono gli alberi e non il bosco.

Le due sorelle, in cuffiette dai nastri di pizzo, facevano con grazia gli onori di casa. In quei giorni; quando i signori non fumavano in presenza delle signore, l’atmosfera di un ricevimento serale rimaneva limpida fino alla fine, ma un delicatissimo, aromatico, esotico filo di fumo saliva dai bicchierini di rum invecchiato, acqua calda, limone e zucchero, collocati sul tavolo al caldo splendore della lampada. Nessuno, in quella compagnia, era esente dall’influsso di quel nettare. Soltanto un momento prima avevano rievocato la gioventù cantando vecchie canzoni che ricordavano di aver sentito cantare dai padri dei loro amici mentre bevevano il vino nei bei giorni, nei giorni veramente belli del passato. Il vescovo, che aveva una bella voce, teneva alto il bicchiere mentre pronunciava l’antico brindisi in onore della vecchia generazione:

Ricordiamo ora i, nostri vecchi; un tempo erano gai e liberi. E che sapessero amare, miei cari, siamo qui noi a provarlo!

L’eco della canzone – poiché ora affermava che ci volevano cinque minuti di percorso dal suo orecchio alla sua mente – rendeva la signorina Fanny De Coninck pensosa e un po’ distratta. Quale strana prova, pensava, costituiscono i vecchi inariditi presenti questa sera del fatto che i giovani e le ragazze, mezzo secolo fa, sospiravano e tremavano e si estasiavano. Quale strana prova è questa mano grigia delle follie di giovani mani una notte di maggio di tanto tempo fa.

A vederla così, in piedi, il mento, in quel suo intenso fantasticare, premuto un poco contro il nastro di velluto nero che le circondava il collo, sarebbe stato difficile per chiunque non l’avesse conosciuta in gioventù trovare alcuna traccia di bellezza nel viso di Fanny. Il tempo non era stato clemente con lei. Una certa sottigliezza di lineamenti, che un tempo era stata adorabilmente piccante, si era mutata in un inquietante sfregio. La sua leggerezza da uccellino era divenuta la caricatura di se stessa in bruschi movimenti improvvisi e nervosi. Ma aveva ancora i luminosi occhi scuri ed era in complesso una figura distinta e lievemente patetica.

Dopo un breve istante riprese animatamente la conversazione con il vescovo. Anche il fazzolettino che teneva tra le dita e i bottoncini di cristallo lungo l'esile petto di seta sembravano parteciparvi. Nessuna pitonessa assisa sul tripode, il corpo avvolto di fumi ispiratori, avrebbe potuto sembrare più profetica. Il tema della discussione era: vedendosi offrire un paio di ali d'angelo inamovibili, accettereste o rifiutereste il dono?

«Ah, Vostra Reverenza» diceva la signorina Fanny «muovendosi lungo la navata convertirebbe tutta la congregazione soltanto camminando di schiena. Non rimarrebbe un solo peccatore a Copenhagen. Ma ricordi che anche lei scende dal pulpito a mezzogiorno, tutte le domeniche. Deve essere difficile per lei anche così, ma come potrebbe, con un paio di candide ali d'angelo, allontanarsi da...» Quel che veramente avrebbe voluto dire era "dall'aver usato un vaso da notte?". Se avesse avuto quaranta anni di meno lo avrebbe detto. Le sorelle De Coninck non avevano frequentato marinai tutta la vita per nulla. Espressioni molto energiche, vere e proprie imprecazioni a volte, quali non venivano mai pronunciate dalle altre signorine di Elsinore, erano naturali sulle loro labbra rosee e incantavano i loro ammiratori che le idolatravano. Conoscevano molti modi per nominare il diavolo, e nei momenti di agitazione dicevano: "Diavolo al diavolo!". Ora la lunga esperienza come signora e padrona di casa frenava Fanny, che disse con grande dolcezza «dall'aver mangiato del tacchino arrosto?». Poiché era quello che aveva fatto il vescovo a cena con palese entusiasmo. Pure, la sua immaginazione era così vivida che era strano che il prelato, osservandola da vicino, con un sorriso paterno negli occhi chiari, non vedesse l'immagine di se stesso, nelle vesti ecclesiastiche, servirsi di un vaso da notte con due ali d'angelo.

Il vecchio signore era così divertito dal dibattito che fece cadere sul tappeto qualche goccia del suo bicchiere. «Mia cara, bella signorina Fanny,» disse «sono un buon protestante e mi lusingo di essere riuscito un poco a conciliare le cose celesti e quelle terrene. In quella situazione, abbasserei lo sguardo e vedrei la mia celeste individualità riflessa in miniatura, come lei vede la sua ogni giorno nello specchietto che tiene con la sua bella mano.»

Il vecchio insegnante di pittura osservò: «Quando ero in Italia mi venne mostrato un piccolo osso, dalla forma curiosa, presente soltanto nella spalla del leone, che è il resto dell'osso di un'ala, del tempo in cui i leoni avevano le ali, come vediamo ancora nel leone di San Marco. Molto interessante».

«Infatti, una bella immagine su quella colonna» disse il vescovo, che era stato anche lui in Italia e sapeva di avere una testa leonina.

«Se avessi quelle ali» disse la signorina Fanny «non mi preoccuperei molto della bellezza della mia immagine, ma credetemi, volerei.»

«Mi consenta di pensare, signorina Fanny,» ribatté il vescovo «che non lo farebbe. Potremmo avere buone ragioni per diffidare di una signora volante. Forse ha sentito parlare della prima moglie di Adamo, Lilith? A differenza di Eva, era fatta di terra, come lui. E quale fu il suo primo gesto? Sedusse due angeli e li spinse a rivelarle la parola segreta che apre il cielo, e così se ne volò via da Adamo. Questo ci insegna che quando c'è troppo elemento terreno in una donna, né un marito né un angelo possono dominarla.

«In verità,» proseguì, accalorandosi, con il bicchiere ancora in mano «nella donna gli attributi particolarmente celesti e angelici, quelli che più cerchiamo e veneriamo, tendono tutti ad appesantirla e a tenerla ancorata alla terra. Le lunghe trecce, i veli pudichi, gli strascichi, le stesse adorabili forme femminee, il seno e i fianchi prorompenti, sono lontanissimi dall'idea del volo. Tutti noi le attribuiamo volentieri il titolo di angelo, e le candide ali, e la innalziamo sul piedistallo più alto, alla inevitabile condizione che non sogni, che sia addirittura allevata nell'assoluta ignoranza della possibilità di volare.»

«Ah, ma si intende,» rispose Fanny «lo sappiamo bene, signor vescovo, e lo sa bene anche la donna che i signori non amano e non venerano, che non ha né ì lunghi capelli né il seno prorompente, che si deve rimboccare la gonna per spazzare il pavimento, che se la ride alla vista dell'emblema della sua schiavitù, e unge la sua scopa la vigilia della notte di Walpurga.»

Il direttore del Teatro Reale si strofinò con garbo le mani delicate. «Quando sento le signore lamentarsi della durezza dei loro compiti e delle restrizioni della loro vita» disse «ricordo un sogno che feci una volta. Stavo scrivendo allora una tragedia in versi. Mi sembrava nel mio sogno che le parole e le sillabe del mio poema si ribellassero e protestassero: "Perché dobbiamo darci tanta pena per stare ritte, camminare e comportarci in armonia con leggi difficili e dolorose che le parole della tua prosa non pensano affatto di seguire?". Io risposi: "Signore, perché voi dovete essere poesia. Della prosa non pensiamo granché e non le chiediamo molto. Deve esistere, fosse pure soltanto per le norme di polizia e per il calendario. Ma una poesia se non è bella non ha *raison d'être*". Dio mi perdoni se mai ho scritto poesie in cui non vi sia bellezza o ho trattato una signora in modo da impedirle di essere perfettamente amabile... mentre gli altri peccati posso assumerli.»

«Come» disse il vecchio commodoro «potrei dubitare della realtà delle ali io che ho vissuto tra le navi a vela e le donne degli inizi del nostro secolo? I mostruosi vapori che solcano i mari oggi possono venir paragonati a una specie di streghe del mare: sono come le donne che si mantengono da sole. Ma se voi signore pensate di rinunciare a essere navi dalle candide vele e poesie, ebbene, allora noi uomini dovremo diventare poesie di perfetta bellezza e lasciare a voi le norme di polizia. Senza poesia, non si può navigare. Quando ero cadetto, sulla rotta per la Groenlandia e nell'Oceano Indiano, mi consolavo, durante il quarto meridiano, pensando, in ordine cronologico, a tutte le donne che conoscevo, e recitando poesie che avevo imparato a memoria.»

«Ma tu sei sempre stato una poesia, Julian,» osservò Eliza «un rondello.» Era tentata di abbracciare il cugino, erano sempre stati grandi amici.

«Ah, quando parlate di Eva e del Paradiso» disse Fanny «siete tutti ancora un po' gelosi del serpente.»

«Quando ero in Italia» osservò il professore «mi dicevo spesso quanto sia strano che il serpente che, se capisco bene le Scritture, aprì gli occhi dell'uomo all'arte, sia in se stesso un oggetto che è impossibile dipingere. Un serpente è bello. A Napoli c'era un grande rettilario e io restavo lì ore e ore a studiare i serpenti. Hanno una pelle che sembra un gioiello, e i loro movimenti sono splendidamente artistici. Ma

non ho mai visto un serpente ben dipinto in un quadro. Io stesso non saprei dipingerlo.»

«Ricordi» chiese il commodoro che aveva continuato a seguire i suoi pensieri «l'altalena che avevo installato per te a Øregaard il giorno del tuo diciassettesimo compleanno, Eliza? Ci scrissi sopra una poesia.»

«Sì, ricordo, Julian,» rispose Eliza, il viso acceso, «era costruita in forma di nave.»

Era singolare che le due sorelle, che erano state tanto infelici in gioventù, traessero tanto piacere dai ricordi del passato. Parlavano per ore dei particolari più insignificanti della loro gioventù, e di questi ridevano e piangevano con un entusiasmo che non dedicavano agli avvenimenti attuali. Forse per loro condizione essenziale affinché qualcosa avesse autentico fascino era che non esistesse davvero.

Era un altro curioso fenomeno che loro, a cui era accaduto tanto poco, parlassero delle amiche sposate, che avevano marito, figli e nipoti, con compassione e un lieve disprezzo, come di povere creature timorose dalla vita opaca e priva di avvenimenti. Il non aver avuto marito, figli, amanti non le tratteneva dal pensare di aver fatto la scelta più romantica e avventurosa. Questo accadeva perché per loro soltanto le possibilità avevano interesse; le realtà non avevano alcun peso. Loro avevano avuto tra le mani tutte le possibilità e non vi avevano mai rinunciato per fare una scelta definitiva e scendere a una realtà limitata. Avrebbero ancora potuto conoscere fughe romantiche su scale di corda o matrimoni segreti. Nessuno avrebbe potuto fermarle. Così le uniche amiche intime erano donne nubili come loro, o infelicemente sposate, dame della tavola rotonda delle possibilità. Per le amiche felicemente sposate, ingrassate con la realtà, avevano, con molto garbo, un linguaggio diverso, come fossero state di una casta lievemente inferiore con cui si poteva comunicare soltanto grazie a un interprete.

Il viso di Eliza si era illuminato, come una bella, sottile coppa di alabastro davanti a una lampada improvvisamente accesa, al ricordo dell'altalena, costruita in forma di nave, donatale per il diciassettesimo compleanno. Era sempre stata la più bella delle due sorelle De Coninck. Quando erano giovani la vecchia zia francese li aveva definiti la *Bonté, la Beauté* e *l'Esprit;* la *Bonté* era Morten.

Eliza era bionda quanto la sorella era scura, e a Elsinore dove erano allora molto in voga i soprannomi, l'avevano chiamata "Ariel" o "il Cigno di Elsinore". Nella sua bellezza vi era una qualità particolare che sembrava dovesse essere soltanto il primo gradino nella scala di una carriera straordinaria. Era una giovane donna eccezionale che aveva avuto l'ispirazione di essere, dalla testa ai piedi, straordinariamente bella. Ma quello era solo l'inizio. Il gradino successivo forse erano i vestiti, perché Eliza era sempre stata elegantissima, e aveva fatto grossi debiti – di cui a volte il fratello aveva assunto la responsabilità di fronte al padre – per i broccati, i cashmere, le piume ordinate a Copenhagen, Amburgo, e persino Parigi. Ma anche quello era soltanto un inizio. Poi veniva il modo in cui si muoveva e danzava. Vi era in quei movimenti un senso di emozionante attesa che faceva tenere il fiato sospeso a quanti la guardavano. Che cosa avrebbe fatto poi quella ragazza straordinaria? Se a quel tempo avesse davvero spiegato un paio di candide ali e si fosse innalzata dal molo di Elsinore su nell'aria estiva, nessuno se ne sarebbe sorpreso. Era palese che doveva fare qualcosa di straordinario con una tale abbondanza di doni. «C'è più forza in

quella ragazza» aveva detto il vecchio nostromo della For*tuna,* un giorno di primavera in cui lei era corsa al porto a testa nuda «che in tutto l'equipaggio della *Fortuna.»* Ma alla fine lei non aveva fatto proprio nulla.

A Grammeltorv scivolava lentamente, quasi intenzionalmente, giorno dopo giorno, in una bellezza sempre. più marmorea. Poteva ancora cingersi la vita con le due mani esili e camminava con orgoglio e leggerezza, come una vecchia giumenta araba un po' rigida, ma innegabilmente nobile, a suo agio nel campo della guerra e delle fantasie. E rimaneva in lei quella particolare qualità che teneva sempre aperta una prospettiva, la sensazione che vi fossero ancora riserve nascoste e che ancora potessero accadere cose straordinarie.

«Dio, quell'altalena, Eliza!» disse il commodoro. «Eri stata così dura con me quella sera, che uscii nel giardino di Øregaard, in quella mattina di luglio, deciso a impiccarmi. E mentre guardavo in alto, tra i rami del grande olmo, ti sentii dire alle mie spalle: "Quello sarebbe un ramo adatto". Mi sembrò una frase crudele. Ma poi mi voltai, e tu eri là, i bigodini ancora tra i capelli, e io ricordai di averti promesso un'altalena. In tutti i casi, non potevo morire prima di avertela offerta. Quando la montai e tu vi salisti sopra e io ti vidi, pensai: "Se sarà mio destino essere soltanto la zavorra per le candide vele delle ragazze, ebbene benedico il mio destino".»

«Per questo ti abbiamo voluto sempre bene» rispose Eliza.

Una camerierina molto graziosa, con nastri azzurri alla cuffietta – tenuta in casa dalle due vecchie cortigiane dello spirito per creare un certo equilibrio, così come due giovani cortigiane esperte del mondo avrebbero tenuto, allo stesso scopo, un servo brutto e deforme, un nano dotato di spirito e immaginazione – portò un vassoio pieno di prelibatezze: zenzero cinese, mandarini, frutta in gelatina. Passando davanti alla sedia della signorina Fanny disse piano: « È venuta la signora Bæk da Elsinore, e aspetta in cucina».

Fanny impallidì, non riusciva mai ad accogliere con calma la notizia che qualcuno arrivava o partiva. La sua anima la lasciò e volò in cucina, e di là lei dovette richiamarla.

«Nell'estate del 1806» disse «era stata tradotta per la prima volta in danese l'Odissea, credo. Papà ce la leggeva la sera. Ah, come giocavamo a essere l'eroe e il suo audace equipaggio, sfidavamo i Ciclopi e vagavamo tra l'isola dei Lestrigoni e le rive dei Feaci! Nessuno mi farà mai credere che noi non abbiamo trascorso quell'estate sulle nostre navi, con le vele brune.»

Poco dopo la compagnia si sciolse e le sorelle alzarono le imposte delle finestre per salutare i quattro gentiluomini che aiutavano la signorina Bardenfleth a salire sulla carrozza di corte e proseguivano in gruppo, in allegra conversazione, nel piccolo deserto grigio ferro della Grammeltorv deserta, parlando, tra discussioni poetiche e filosofiche, di quel freddo straordinario.

L'istante che concludeva i loro ricevimenti toccava sempre stranamente il cuore delle due sorelle. Erano felici di essersi liberate degli ospiti; ma un istante di silenziosa amarezza accompagnava il piacere. Perché ancora riuscivano a far innamorare gli uomini. Avevano in loro lo splendore che poteva creare piccoli effetti di arcobaleno nell'atmosfera dell'esistenza a Copenhagen. Ma chi poteva far innamorare loro? Quel bicchiere di alcool mentale e sentimentale che ancora

riscaldava e teneva vive le vene flebitiche dei loro ospiti... loro dove avrebbero potuto trovarlo? L'una dall'altra, lo sapevano, e di consueto se ne accontentavano. Ma in quell'istante la *tristesse* dell'eterna padrona di casa le irrigidiva un poco.

Quella sera fu diversa, poiché, appena riabbassate le imposte, corsero in cucina, affrettandosi a mandare a dormire la graziosa camerierina, come sapessero che l'autentica gioia della vita si poteva trovare soltanto tra donne anziane. Prepararono per la signora Bæk e per loro stesse una tazza di caffè fresco prendendo la vecchia cuccuma di rame dal muro. Il caffè, pensano le donne danesi, è per il corpo quello che la parola del Signore è per l'anima.

Se le due sorelle e la loro domestica si fossero incontrate dopo una lunga separazione, ai vecchi tempi, le ragazze avrebbero cominciato subito a intrattenere la vedova con il racconto dei loro ammiratori. L'argomento affascinava sempre la signora Bæk ed era caro alle ragazze perché dava loro l'opportunità di scandalizzarla. Ma quei giorni erano passati. Le riferirono le notizie della città – un vecchio vedovo si era risposato, un altro era impazzito – fecero qualche pettegolezzo sulla corte, di quelli che lei avrebbe potuto capire, e che avevano ascoltato dalla signorina Bardenfleth. Ma qualcosa nel viso della signora Bæk richiamò la loro attenzione. Era un viso in cui si leggeva il senso del fato; anche lei portava notizie. Presto tacquero per lasciarla parlare.

La signora Bæk fece durare a lungo la pausa.

«Il signorino Morten» disse infine, e lei stessa impallidì al suono di quelli che erano stati i suoi pensieri in quegli ultimi lunghi giorni e quelle notti «è a Elsinore. Cammina per la casa.»

A quella notizia un silenzio di morte invase la cucina. Le due sorelle si sentirono drizzare i capelli in testa. Per loro il terrore di quell'istante consisteva in questo: che fosse stata la signora Bæk a riferire loro quella notizia. Avrebbero potuto annunciarla loro a lei, per cattiveria e capriccio, e non avrebbe avuto molta importanza. Ma che Hanne, che era ai loro occhi il principio stesso della solidità e dell'equilibrio del mondo intero, aprisse la bocca per gettar così loro in faccia la fine di tutto... questo rese quei pochi secondi in cucina per le due donne più giovani simili ai primi secondi di un forte terremoto.

Anche la signora Bæk sentiva quanto fosse innaturale la situazione, e avvertiva quello che passava nella mente delle signore. Anche lei sarebbe stata terrorizzata, se avesse avuto ancora la forza di venire terrorizzata. Ora provava solo un gran senso di trionfo.

«L'ho visto,» disse «sette volte.»

E qui le sorelle cominciarono a tremare con tanta violenza che dovettero deporre la tazza di caffè.

«La prima volta» disse la signora Bæk «era nella sala da pranzo rossa e guardava l'orologio. Ma era fermo. Avevo dimenticato di caricarlo.»

Di colpo un fiume di lacrime scaturì dagli occhi di Fanny e le bagnò il viso pallido. «Oh, Hanne, Hanne» disse.

«Poi l'ho visto una volta sulle scale» continuò la signora Bæk. «Tre volte è venuto ed è rimasto con me. Una volta mi ha raccolto un gomitolo, che era rotolato a terra, e me l'ha gettato in grembo.»

«Come ti è sembrato?» chiese Fanny, con una voce spezzata, esile, evitando lo sguardo della sorella, che sedeva immobile.

«Sembra più vecchio di quando se ne andò via. Porta i capelli più lunghi di quanto si usi qui; sarà la moda in America. I suoi vestiti sono molto vecchi. Ma mi ha sorriso come mi sorrideva sempre. La terza volta, prima di andarsene – perché se ne va a modo suo, e mentre pensate che è lì, lui è sparito – mi ha mandato un bacio proprio come faceva quando era un ragazzo e io lo avevo rimproverato un po'.»

Eliza alzò gli occhi, lentamente, molto lentamente, e gli occhi delle due sorelle si incontrarono. Mai, in tutta la loro vita, la signora Bæk aveva detto qualcosa che avevano messo in dubbio fosse pure per un istante.

«Ma» proseguì la signora Bæk «l'ultima volta l'ho visto rimanere a lungo in piedi davanti ai vostri ritratti. Ho pensato che volesse vedervi, e così sono venuta per portarvi a Elsinore.»

A quelle parole le due sorelle si alzarono come due granatieri in parata. La signora Bæk seppure terribilmente agitata, rimase seduta dov'era, come sempre la figura centrale dei loro incontri.

«Quando lo hai veduto?» chiese Fanny.

«La prima volta è stato tre settimane fa. L'ultima volta è stato sabato. Allora ho pensato: "Adesso devo andare a prendere le signore".»

Il viso di Fanny improvvisamente si accese. Guardò la signora Bæk con grande tenerezza, la tenerezza della sua gioventù. Sentì che era un grande sacrificio quello che la vecchia signora compiva, per la sua devozione verso di loro e per senso del dovere. Poiché quelle tre settimane in cui era vissuta da sola, con lo spettro del figlio reietto della famiglia De Coninck, dovevano essere state il periodo più bello della vita della signora Bæk e sarebbero rimaste tali per sempre. E ora erano finite.

Sarebbe stato difficile dire se, quando parlò, fosse più vicina al riso o alle lacrime. «Oh, andremo, Hanne,» disse «andremo a Elsinore.»

«Fanny, Fanny,» disse Eliza «non è là, non è lui.» Fanny si avvicinò al fuoco, con tanta veemenza che i nastri della cuffietta ondeggiarono. «Perché no, Lizzie?» chiese. «Dio vuole. fare qualcosa per me e per te dopo tutto. E non ricordi, quando Morten doveva tornare a scuola dopo le vacanze e non voleva, come ci avesse fatto dire a papà che era morto? Scavammo una fossa sotto il melo e ce lo deponemmo. Ricordi?» Le due sorelle in quell'istante videro, con gli occhi della mente, esattamente l'identica immagine del bambino colorito, con la terra tra i riccioli, sollevato dalla sua tomba dal giovane padre infuriato, e di loro stesse, con le piccole vanghe e i grembiulini sporchi, che seguivano in processione verso casa come prefiche deluse. Questa volta il fratello poteva voler fare uno scherzo.

Mentre si guardavano, i loro volti avevano la stessa espressione di burla giovanile. Nella sua sedia, guardandole, la signora Bæk si sentì come una donna che abbia felicemente partorito. Le era stato tolto un peso, una pienezza, e la sua importanza era svanita. Accadeva sempre così con i signori. Mettevano le mani su qualsiasi cosa tu avessi, anche gli spettri.

La signora Bæk non volle che le sorelle tornassero con lei a Elsinore. Le fece restare ancora un giorno. Voleva assicurarsi che le stanze fossero calde e accoglienti,

e che ci fossero bottiglie di acqua calda in quei letti verginali in cui non dormivano da tanto tempo. Partì il giorno dopo lasciandole a Copenhagen fine all'indomani.

Era un bene per loro avere quelle ore per decidere e prepararsi a incontrare lo spettro del fratello. Su di loro si era rovesciata una tempesta, e le loro barche, alla fonda in acque immobili, venivano ora prese nei turbini di una grandinata, tra onde alte come case. Ma, con i loro nastri di pizzo, non erano marinai d'acqua dolce nelle tempeste della vita. Sapevano ancora tenere la barra e non mollarono la scotta. Né si sciolsero in lacrime. Per loro le lacrime non erano mai una soluzione. Arrivavano subito e non erano che una debolezza; ora avevano superato il momento delle lacrime, erano nelle acque profonde di un grave dilemma. Conoscevano bene il vecchio detto marinaro:

Vento prima e pioggia poi – giù la gabbia e ancora su,
Pioggia prima e vento poi – giù la gabbia e vele su.

Non parlarono molto tra loro prima di poter entrare nella casa di Elsinore. Se fosse stata una domenica, sarebbero andate in chiesa, perché erano devote, e acute critiche dei più importanti predicatori cittadini, così che ogni volta tornavano a casa sostenendo che loro avrebbero potuto fare di meglio. In chiesa si sarebbero potute unire agli amici; la casa del Signore, sola tra tutte le case, avrebbe potuto accoglierle entrambe. Ora dovevano vagare in zone opposte della città, in strade e parchi bianchi di neve, le manine chiuse nel manicotto, guardando gelide statue nude e uccellini gelati tra i rami.

Come dovevano, due signore molto rispettate, ricche, popolari e amate, accogliere nuovamente il ragazzo impiccato del loro stesso sangue? Fanny percorse in su e in giù il viale dei tigli nei Roseti reali di Rosenborg. Non vi si recò più in seguito, neppure d'estate, quando era un pergolato verde e dorato, pieno di voci infantili come un'uccelliera. Da un capo all'altro del viale portava con sé l'immagine del fratello che guardava l'orologio, e dell'orologio fermo e morto. L'immagine si sviluppò. Ora lui guardava la madre morta per il dolore, e il cuore spezzato della fidanzata. L'immagine si sviluppò ancora. Ora lui guardava tutti i cuori spezzati e traditi del mondo, le sofferenze delle creature deboli e mute, tutte le ingiustizie e le disperazioni della terra. E le sembrava che tutto le venisse caricato sulle spalle. Sua era la responsabilità. Se la gente soffriva e moriva la colpa era dei De Coninck. La sua pena la conduceva avanti e indietro lungo il viale come una foglia secca sospinta dal vento, una distinta signora in stivaletti di pelliccia, e nel cuore un grande, folle uccello dalle ali tarpate che cercava di volare nel tramonto invernale. Incrociando gli occhi vedeva il suo naso piuttosto grande, rosa sotto il velo, come un becco terribile, crudele. Di quando in quando le attraversava la mente una domanda: Che cosa pensa ora Eliza? Era strano che la sorella maggiore dovesse sentire così, con amarezza e paura, che la sorella minore l'aveva abbandonata nell'ora del bisogno. Lei stessa aveva evitato la sua compagnia, e tuttavia si ripeteva: "Ma come, non poteva vegliare neppure una

sola ora con me?”[18]. Era stato così anche nella vecchia casa De Coninck. Se le cose si facevano difficili, Morten e papà e mamma De Coninck si rivolgevano alla ragazza tranquilla, tanto meno brillante di lei: “Che cosa pensa Eliza?”.

Verso sera, mentre si faceva buio e lei rifletteva che la signora Bæk doveva ormai essere a casa a Elsinore, Fanny di colpo si fermò a pensare: “Devo pregare Dio?”. Molti amici, lo sapeva, avevano trovato conforto nella preghiera. Lei non pregava più da quando era bambina. Le domeniche in chiesa, che erano per lei visite di cortesia al Signore, i piccoli silenzi a capo chino erano soltanto gesti di gentilezza. E ora, mentre cominciava a formularla, la sua preghiera non le piaceva. Da ragazza era abituata a leggere al padre la corrispondenza, sicché conosceva molto bene il linguaggio delle lettere di supplica: “...Profondamente colpito dalla magnificenza della sua nobile e ben nota generosità...”. Anche lei aveva ricevuto numerose lettere di supplica ai suoi tempi; e molti giovani l’avevano supplicata in ginocchio. Era stata molto generosa con i poveri, e dura con gli innamorati. Lei non aveva mai supplicato, né lo avrebbe fatto ora, per quel suo giovane fratello orgoglioso. E quando la sua preghiera cominciò a somigliare a una lettera di supplica o alla supplica di un innamorato, si interruppe. “Non verrà svergognato” pensò “perché si è rivolto a me. Non avrà paura di decine di migliaia di persone coalizzate contro di lui.” E con questi pensieri tornò a casa.

Quando il sabato pomeriggio le due sorelle giunsero alla casa di Elsinore, provarono molta agitazione. La stessa aria – quel profumo nell’atrio, quell’atmosfera di sale e alghe che rinvigorisce sempre le vecchie case sul mare – le colpì al cuore. Si dice, pensava la signorina Fanny, che il corpo muti completamente nel corso di sette anni. Quanto sono cambiata, e quante cose ho dimenticato! Ma il mio naso deve essere sempre lo stesso. Ho conservato il naso di sempre, e ricorda tutto. La casa era calda come una scatola, e fu per loro un tenero omaggio, come se un antico ammiratore avesse indossato per loro l’uniforme di gala. Molti, quando rivedono vecchi luoghi, sospirano alla vista del mutamento e del tempo trascorso. Le sorelle De Coninck, al contrario, pensavano piuttosto che la vecchia casa avrebbe potuto deplorare i segni dell’età e del degrado nel suo incontro con loro, esclamando: Cielo, cielo! Sono queste le ragazze dalle guance di velluto, dalle voci argentine che scivolavano, con le scarpette da ballo, giù per la ringhiera delle mie scale?... sospirando attraverso i lunghi camini: Oh, Dio! Via, via, lontano! E invece aveva deciso di ignorare i suoi sentimenti e fingere che loro fossero sempre le stesse: era una autentica cortesia da parte sua.

Le –commosse anche il grande e cerimonioso entusiasmo della signora Bæk per la loro visita. Era uscita sui gradini della porta per accoglierle; si era cambiata per loro le scarpe e le calze e aveva pronte delle bevande calde. Se possiamo renderla felice così agevolmente, perché non siamo mai venute prima? Forse perché la casa della loro infanzia e dei loro giorni giovanili era parsa vuota e fredda, simile un poco a una tomba, prima di ospitare uno spettro?

[18] Qui e più avanti, Fanny, seppure poco abituata alla preghiera, parafrasa, forse non senza voluta irriverenza, le Sacre Scritture. (*N.d.T.*)

La signora Bæk le condusse nei punti in cui Morten si era mostrato, e ripeté più volte i suoi gesti. Alle sorelle non importavano davvero i gesti che lui poteva indirizzare ad altri e non a loro, ma rispettavano l'affetto della vecchia governante per il fratello e ascoltarono con pazienza.

Alla fine la signora Bæk si sentiva molto orgogliosa, come se le avessero donato una reliquia dello scheletro di quel ragazzo tanto amato, un piccolo osso tutto per lei.

La stanza in cui era stata preparata la cena era una stanza d'angolo. Aveva due finestre che davano a est, da cui si godeva una vista dell'antico castello di Kronborg, dalle torrette di rame, come un pugno chiuso sul Sound. Sugli spalti, i vecchi comandanti della fortezza avevano costruito un giardino dove, nella nudità invernale, i tigli rivelavano la loro natura di alberi dalla struttura libera e irregolare, quando non siano addestrati a marciare, militarmente, a due a due. Due finestre guardavano a sud, sul porto. Era strano vedere il porto di Elsinore immobile, con i marinai che si allontanavano dalle loro barche sul ghiaccio.

Le pareti della stanza erano state un tempo cremisi, ma ora il colore si era spento in una varietà di sfumature, come un bicchiere di rose rosse morenti. Alla luce delle candele, le pareti arrossivano e splendevano, rilucendo in alcuni punti come piccole pozze di ardente lacca rossa. Su una parete era appeso il ritratto delle giovani sorelle De Coninck, le bellezze di Elsinore. Il terzo ritratto, quello del fratello, era stato staccato tanto tempo prima che soltanto una debole traccia sul muro rivelava dove un tempo era stato appeso. Un vaso di potpourri bruciava sull'alta stufa, sui cui fianchi Nettuno, armato di tridente, guidava i suoi destrieri in mezzo alle onde. Ma i petali secchi delle rose erano di molte estati prima. Ora, dalla loro pira funebre, emanava soltanto una lievissima fragranza, leggermente rancida, come il bouquet di un vino invecchiato troppo a lungo. Davanti alla stufa era apparecchiata la tavola, con una tovaglia bianca e delicate porcellane cinesi.

In quella stanza le sorelle e il fratello De Coninck avevano un tempo tenuto molte cene segrete, quando preparavano uno spettacolo o un ballo in maschera, o quando Morten era tornato molto tardi da una spedizione nella sua nave di cui i genitori non dovevano sapere nulla. In quei momenti si doveva mangiare e bere molto piano, per non destare la casa addormentata. Trentacinque anni prima la sala rossa aveva assistito a molta ilarità nata da questa precauzione.

Fedeli alla tradizione, le due sorelle De Coninck ora entrarono e sedettero, una di fronte all'altra, ai due lati della stufa, in silenzio. L'età e l'agitazione cominciavano a rivendicare i loro diritti nei confronti delle due infaticabili vecchie regine di centinaia di balli. Avevano le palpebre pesanti, e non avrebbero retto ancora a lungo se non fosse accaduto qualcosa.

Non dovettero attendere a lungo. Avevano appena versato il tè e si stavano portando alle labbra le tazzine di porcellana fine quando si sentì un leggero fruscio nella stanza silenziosa. Volgendo appena il capo, videro il fratello in piedi a capotavola.

Rimase là per un istante e le salutò con un sorriso. Poi prese la terza sedia e sedette tra loro. Mise le mani sul bordo della tavola, muovendole di lato e poi riportandole al punto di partenza, come aveva sempre fatto.

Morten era vestito poveramente, di un cappotto grigio scuro che sembrava stinto e consunto. Tuttavia, era chiaro che si era fatto bello per quell'incontro, aveva un colletto bianco e la cravatta nera bene annodata, e i capelli ben ravviati. Forse aveva temuto, pensò per un istante Fanny, di apparire alle sorelle, dopo essere vissuto tanto a lungo tra gente rozza, meno raffinato e meno garbato di un tempo. Non avrebbe dovuto temerlo; anche sul patibolo, sarebbe apparso un gentiluomo. Era più vecchio di com'era quando lo avevano visto l'ultima volta, ma non vecchio come loro. Sembrava sui quarant'anni.

Il viso era in qualche modo più rozzo di un tempo, pallidissimo e segnato dagli elementi. Nell'oscurità aveva sempre avuto gli occhi infossati, quel gioco divino di luce e tenebre che molto tempo prima aveva fatto impazzire le ragazze. La bocca grande era sincera e dolce come un tempo. Ma qualcosa era mutato nella fronte pura. Non perché fosse attraversata da una moltitudine di rughe orizzontali, giacché il marmo di quella fronte era troppo perfetto per venir segnato da tracce così superficiali. Ma il tempo ne aveva rivelato la vera natura. Non era la tiara imperiale che gli coronava le sopracciglia scure e che un tempo richiamava tutti gli sguardi. Era la grave e nobile immagine del teschio. La sua luce apparteneva al possessore non del mondo, ma della tomba e dell'eternità. Ora che i capelli si erano un poco diradati, rivelava la verità con semplicità e franchezza. Inoltre, avendo ormai avuto, dal volto del fratello, la chiave per comprendere la particolare natura di quella bellezza di famiglia, la si riconosceva subito anche nell'aspetto delle sorelle, perfino nei due ritratti giovanili appesi al muro. La caratteristica più straordinaria delle tre teste era la somiglianza con un teschio.

In complesso, la condotta di Morten era discreta, premurosa e dignitosa come era sempre stata.

«Buona sera, sorelline; ben trovate, ben trovate,» disse «è stato molto affettuoso e fraterno da parte vostra venirmi a trovare qui. Avrete fatto...» si fermò, cercando la parola, come non fosse abituato a parlare molto con gli altri «un bel viaggio fresco da Copenhagen, immagino» concluse.

Le sorelle sedevano guardandolo, pallide come lui. Morten parlava sempre a voce molto bassa, in contrasto con loro. Così, una conversazione tra le sorelle poteva essere condotta anche con loro due che parlavano contemporaneamente, nella speranza che una delle due voci acute sovrastasse l'altra. Ma chi voleva sentire che cosa diceva Morten, doveva stare in ascolto. Anche ora parlava allo stesso modo, e loro erano più o meno preparate alla sua comparsa, non alla sua voce.

Lo ascoltavano come avevano fatto un tempo. Ma erano ansiose di poter fare di più. Appena lo avevano visto, avevano voltato verso di lui il busto esile. Non avrebbero potuto toccarlo? No, sapevano che questo non era possibile. Gli era pur servito a qualcosa leggere sempre storie di fantasmi. E questo pensiero ricordò a entrambe i vecchi tempi quando, per quelle loro cene private, Morten arrivava a volte con il largo mantello bagnato di pioggia e acqua di mare, lucido, nero e ruvido come la pelle di un pescecane, o tutto lucente di neve o fresco di catrame, e loro, ridendo, lo tenevano lontano dai loro abiti. Davvero, le musiche di trenta anni fa erano ora scese da una chiave maggiore a una chiave minore! Da quali tempeste era giunto quella sera? Di quale catrame era macchiato?

«Come state, mie care?» chiese. «Vi divertite a Copenhagen come ai vecchi tempi a Elsinore?»

«E come stai tu, Morten?» chiese Fanny, la voce di un'ottava più alta della sua. «Hai l'aspetto di un vero e bel capitano corsaro. Porti una ventata piena e odorosa di spezie e commercio nel nostro convento di Elsinore.»

«Sì, è una bella ventata.»

«Come sei stato lontano, Morten!» disse Eliza, la voce appena tremante. «Quanti bei luoghi hai visitato, che noi non abbiamo mai veduto! Quanto, quanto ho desiderato essere te.»

Fanny rivolse alla sorella un'occhiata intensa. I loro pensieri erano risaliti lungo strade parallele dai parchi e le strade nevose di Copenhagen? O quella sorella tranquilla, più giovane, molto meno brillante di lei, diceva semplicemente la verità del suo cuore?

«Sì, Lizzie, anatroccolo mio,» disse Morten «lo ricordo. Ho pensato a questo, a come tu piangessi e battessi i piedini e ti torcessi le mani gridando: "Oh, vorrei essere morta".»

«Da dove vieni, Morten?» gli chiese Fanny.

«Vengo dall'inferno. Scusatemi» aggiunse, vedendo le sorelle rabbrividire. «Sono venuto ora, come vedete, perché il Sound è ghiacciato. Allora posso venire. È la regola.»

Oh, come si precipitò in avanti il cuore di Fanny a quelle parole. Lo sentiva lei stessa, come se avesse urlato, in un grido di liberazione, come una donna nel momento finale del parto. Quando l'Imperatore, dall'Elba, aveva toccato il suolo di Francia, aveva riportato con sé i vecchi tempi. Dimenticata Mosca rossa di fuoco, e le mortali marce bianche e nere nella neve. Il tricolore sventolava in aria e i vecchi granatieri alzavano le braccia e gridavano ancora una volta: *Vive l'empereur!* La sua anima, come loro, tornava a indossare la vecchia uniforme. Soltanto per quelli che la guardavano, e soltanto per divertimento, ormai, indossava il corpo di una vecchia.

«Non sembriamo due vecchi spaventapasseri, Morten?» chiese, gli occhi scintillanti rivolti a lui. «Non avevano ragione le nostre zie quando ci facevano sermoni sulla vanità, e sulla vanità di tutte le cose? In verità, quelli che cercano di convincere la gioventù ad acquistare per tempo bastoni e cornetti acustici finiscono per avere ragione.»

«No, sei bella, Fanny» rispose lui, lo sguardo a sua volta illuminato di un dolce scintillio. «Come una farfalla smerinto.» Perché quando erano bambini raccoglievano insieme farfalle. «E se anche sembraste due vecchie signore mi piacerebbe molto. Ce ne sono state molto poche, dove sono stato io, per molti anni. Quando la nonna dava le sue feste di compleanno a Øregaard, là sì che si vedevano molte belle vecchie signore. Una grande uccelliera, e la nonna tra loro come un orgoglioso pappagallo.»

«Eppure, una volta hai detto» gli ricordò Fanny «che avresti dato un anno di vita per non dover passare il pomeriggio con quei vecchi demoni:»

«Sì, l'ho detto, ma da allora sono cambiate le mie idee su un anno di vita. Ma ditemi, sinceramente, legano ancora dei piccoli pesi ai *billets-doux* e ve li gettano nella carrozza quando tornate a casa dai balli?»

«Oh» disse Eliza trattenendo il fiato.

Was klaget aus dem dunkeln Thal Die Nachtigall?
Was seufzt darein der Erlenbach Mit manchem Ach?

Citava una poesia da tempo dimenticata di un innamorato da tempo dimenticato.

«Non siete sposate, vero, mie care?» chiese Morten, improvvisamente spaventato dall'assurda possibilità che uno straniero appartenesse alle sorelle.

«E perché non dovremmo essere sposate?» ribatté Fanny. «Entrambe abbiamo un marito e un amante per ogni dito della mano. Io ho sposato il vescovo di Sealand... ha perso un po' l'equilibrio nel letto nuziale a causa delle ali.» Non seppe trattenere una delicata risatina che le usciva dalle labbra in piccoli soffi, come il vapore dal beccuccio di una teiera. Il vescovo sembrava, a distanza di quarantotto ore, ridicolmente piccolo; come un bambolotto visto da una torre. «Lizzie ha sposato...» continuò, e subito tacque. Quando erano bambini i piccoli De Coninck nutrivano una particolare superstizione nata da uno spettacolo di burattini: le bugie che si dicono finiscono spesso per diventare verità. Per questo erano sempre stati molto cauti nella scelta delle bugie da dire. Per esempio, non dicevano mai che non potevano andare in visita una domenica dalle vecchie zie a causa di un mal di denti, nel timore che la Nemesi le raggiungesse e che gli venisse davvero il mal di denti. Ma potevano dire tranquillamente che il maestro di musica gli aveva detto di non esercitarsi più nelle gavotte perché le suonavano già alla perfezione. Quell'abitudine gli era rimasta nel sangue.

«No, per essere sincere, Morten,» disse Fanny «siamo due zitelle, e a causa tua. Nessuno ci voleva. I De Coninck hanno avuto una brutta reputazione come coniugi da quando tu sei fuggito e hai portato via il cuore e l'anima e l'innocenza di Adrienne.»

Lo guardò per vedere che cosa avrebbe detto; aveva seguito i suoi pensieri. Loro erano state fedeli, ma lui... che cosa aveva fatto lui? Le aveva caricate di una amabile e dolce cognata.

Lo zio, Fernand De Coninck, che aveva aiutato Morten a procurarsi una nave, era vissuto in Francia durante la rivoluzione. Quello era il luogo e il tempo in cui un De Coninck avrebbe dovuto vivere. E lo zio era in fondo sempre rimasto in quel tempo e in quel luogo, anche quando era un vecchio scapolo a Elsinore, e non si era mai sentito a suo agio in tempo di pace. Conosceva moltissimi aneddoti e canzoni di quel periodo, e da bambini il fratello e le sorelle li avevano imparati da lui. Dopo un istante di pausa Morten, lentamente e a bassa voce, cominciò a cantare una delle filastrocche dello zio Fernand. Era stata scritta in un'occasione particolare, quando le vecchie zie del re di Francia avevano lasciato il paese e la polizia rivoluzionaria aveva ordinato che il loro bagaglio venisse aperto ed esaminato alla frontiera, temendo un tradimento.

Morten cantava:

Avex-vous ses chemises,
à Marat?
Avex-vous ses chemises?

C’est pour vous un très vilain cas
si vous les avez prises.

Il viso di Fanny rifletté immediatamente l’espressione del viso del fratello. Senza cercare nella sua memoria più che un minuto, attaccò subito il verso seguente. È adesso la vecchia zia del re a parlare:

Avait-il des chemises,
à Marat?
Avait-il des chemises.
Moi ie crois qu’il n’en avait pas.
Où les avait-il prises?

Fu poi la volta di Eliza a proseguire, ridendo appena:

Il en avait trois grises,
à Marat.
Il en avait trois grises.
Avec l’argent de son mandat
sur le Pont Neuf acquises.

Con quelle parole il fratello e le sorelle si rallegrarono il cuore e si lavarono per sempre le mani della bella, infelice Adrienne Rosenstand.

«Ma tu ti sei sposato, Morten?» chiese con dolcezza Eliza, la voce ancora vibrante per la risata.

«Sì, ho avuto cinque mogli. Le spagnole sono belle, sai, come un mosaico di gioielli. Una poi era una ballerina. Quando ballava, sembrava davvero di vedere uno sciame di farfalle che fa giravolte e viene attratto dalla piccola fiamma centrale; non si capiva che cosa stava su e che cosa stava giù, e questa, in una moglie, mi sembrava allora, quando ero giovane, una piacevole qualità. Una era la figlia di un capitano inglese, una ragazza onesta, che non mi avrà mai dimenticato. Una era la giovane vedova di un ricco proprietario terriero. Una vera signora. I suoi pensieri avevano come una sorta di lungo strascico. Mi ha dato due figli. Una era una nera, la mia preferita.»

«Venivano sulla tua nave?» chiese Eliza.

«No, nessuna è mai venuta sulla mia nave.»

«E dicci questo:» chiese Fanny «quale, di tutte le cose che hai avuto, ti è piaciuta di più?»

Morten rifletté alla domanda. «Di tutte le vite» disse infine «la vita del pirata è la migliore.»

«Migliore di quella del capitano di una nave corsara sul Sound?» chiese Fanny.

«Sì, sì, è così, perché si è sul mare aperto.»

«Ma che cosa ti ha spinto a diventare pirata?» chiese Fanny, molto incuriosita: era tutto davvero come un libro d’avventure.

«Il cuore, il cuore,» rispose Morten «quello che ci precipita in tutti i disastri. Mi innamorai. Fu il *coup de foudre* di cui parlava tanto lo zio Fernand. Anche lui sapeva che non era una cosa su cui scherzare. E lei era di un altro, così non potevo averla senza barare un po' con la legge e l'ordine. Era stata costruita a Genova, era stata usata dai francesi per portare i dispacci, ed era nota come la goletta più veloce di tutto l'Atlantico. Era alla fonda sulla costa dell'isola di San Martino, per metà francese e per metà olandese, e venne venduta dagli olandesi a Philippsburg. Il vecchio Van Zandten, l'armatore, per cui lavoravo e che mi amava come un figlio, mi mandò a Philippsburg a comprarla per lui. Era la cosa più bella, sì, senza dubbio, la più bella che avessi mai visto. Sembrava un cigno. Quando entrava in porto, a vele spiegate, era leggera, coraggiosa, nobile, una gran signora – come uno dei cigni della nonna a Øregaard, quando li stuzzicavamo – pura, leale come una spada di Damasco. E poi, mie care, somigliava un po' alla *Fortuna II*. Aveva come lei la vela di trinchetto molto piccola, una vela maestra particolarmente grande e il boma alto.

«Presi il denaro di Van Zandten e la comprai per me e da allora io e lei dovemmo tenerci lontani dalla gente per bene. Che cosa si deve fare quando l'amore ci afferra? Fui un amante fedele per lei, e lei fu felice con il suo equipaggio devoto, adorata e curata come una bella signora con le unghie lucidate all'henné. Con me divenne il terrore dei Caraibi, la piccola aquila di mare che teneva in agitazione gli uccelli domestici. Così non so bene se feci male o bene. Non deve avere la bella donna colui che la ama di più?»

«E anche lei ti amava?» chiese Eliza ridendo.

«E chi mai chiede a una donna se ti ama? Di una donna bisogna chiedere: Qual è il suo prezzo, e sei disposto a pagarlo? Non dovremmo mai ingannarle, ma chiedere cortesemente e pagare con grazia, quale sia il prezzo che chiedono, danaro, amore, matrimonio, o la nostra vita o il nostro onore: se siamo poveri e non possiamo pagare, allora dobbiamo toglierci il cappello in segno di saluto e lasciarle all'uomo più ricco. Dall'inizio del mondo questa è stata una solida morale per gli uomini e le donne. Quanto a sapere se ci amano, innanzi tutto: possono amarci?»

«E le donne che non hanno prezzo?» chiese Eliza continuando a ridere.

«Infatti, mia cara. Non so che cosa avrebbero dovuto essere, ma non avrebbero dovuto essere donne. Può tenerle per sé Dio, che saprà che cosa fare di loro. Spingono gli uomini in luoghi orribili, e poi non sanno tirarci fuori neppure se lo vogliono.»

«Come si chiamava la tua nave?» chiese Eliza, lo sguardo chino.

Morten la guardò ridendo. «La mia nave si chiamava *La Belle Eliza*, non lo sapevi?»

«Sì, lo sapevo» rispose Eliza, la voce nuovamente vibrante di ilarità. «Il capitano di una nave mercantile di papà, molti anni fa, a Copenhagen, mi raccontò come il suo equipaggio, impazzito dalla paura, lo avesse costretto a rientrare nel porto quando, al largo di San Thomas, avevano avvistato le vele di una nave pirata. Ne avevano paura, mi disse, come di Satana in persona. E mi disse che il nome della nave era *La Belle Eliza.* Allora pensai che dovesse essere la tua nave.»

Dunque era questo il segreto che la zitella aveva tenuto nascosto a tutti. Non era tutta di marmo. Quella piccola fiamma di felicità era rimasta viva in lei. Per questo –

poiché non vi erano state altre cause – era diventata così bella a Elsinore. Una nave solcava le acque azzurre, come in un letto di giacinti, mossa dal vento e dall'aria calda, le bianche vele spiegate simili a un'audace scogliera calcarea, bagnata dal sole, con molto acuminato acciaio a bordo, non uno dei pugnali o dei coltelli che non fosse rosso, e il nome della nave, bello e sincero, *La Belle Eliza*. Oh, voi, maggiorenti di Elsinore, mi avete veduto un tempo danzare il minuetto? Seguendo lo stesso passo io solcavo le onde.

Mentre lui parlava, il colore saliva alle guance di Eliza. Sembrava di nuovo una ragazza, e i bianchi nastri della cuffietta non erano più gli ornamenti di una vecchia signora, ma il velo di una casta, ardente sposa.

«Sì, era simile a un cigno,» disse Morten «dolce, dolce come una canzone.»

«Se io mi fossi trovata in quella nave mercantile,» disse Eliza «e tu l'avessi arrembata, la tua nave sarebbe stata mia di diritto, Morten.»

«Sì,» annuì lui sorridendo «e tutto il *matelotage*. Era il nostro costume, quando catturavamo giovani donne. Avresti avuto un serraglio che ti adorava.

«L'ho perduta» continuò «per colpa mia, alla bocca di un fiume in Venezuela. È una lunga storia. Uno dei miei uomini rivelò il luogo dove era alla fonda al governatore inglese di Port of Spain, a Trinidad. Allora non ero a bordo. Avevo percorso le sessanta miglia per raggiungere Port of Spain in una barca da pesca per avere informazioni su un cargo olandese. Vidi impiccare tutto il mio equipaggio, e vidi la nave per l'ultima volta.

«Fu da allora» riprese dopo una breve pausa «che non potei più dormire bene. Non potevo addormentarmi. Ogni volta che cercavo di tuffarmi nel sonno venivo riportato a galla, come un relitto. Da allora cominciai a dimagrire, perché avevo gettato fuori bordo la zavorra. Era con lei. Divenni troppo leggero per qualunque cosa. Da allora rimasi in certo modo senza un corpo. Ricordate come papà e lo zio Fernand parlassero, a cena, dei vini che avevano acquistato insieme, dicendo che alcuni avevano un bouquet discreto, ma niente corpo? Per me era così, mie care: immagino avessi ancora bouquet, ma non avevo più corpo. Non potevo più immergermi nell'amicizia, o nella paura o in alcun autentico piacere. E non potevo dormire.»

Le sorelle non dovevano fingere comprensione per questa sventura. Era anche la loro. Tutti i De Coninck soffrivano di insonnia. Quando erano bambini ridevano del padre e delle sue sorelle che si salutavano al mattino con minuziose domande e rendiconti di come avessero dormito quella notte. Ora non ridevano; ora la cosa era importante anche per loro.

«Ma quando non puoi dormire,» chiese Fanny sospirando «vuoi dire che ti svegli molto presto o che non riesci proprio ad addormentarti?»

«Non riesco proprio ad addormentarmi.»

«Non sarà allora perché sei...» avrebbe voluto dire "freddo", ma ricordando da dove aveva detto di essere venuto, tacque.

«E per tutto questo tempo ho sempre saputo» continuò Morten, che sembrava non aver sentito le parole della sorella «che non potrò mai riposare fino a quando non potrò dormire nuovamente su di lei, in lei, *La Belle Eliza*.»

«Ma hai vissuto anche a terra» disse Fanny, la mente che correva dietro quella di lui, poiché le pareva che lui fosse sul punto di sfuggirle.

«Sì, è vero. Per qualche tempo ho avuto una piantagione di tabacco a Cuba. Un luogo incantevole. Avevo una casa bianca a colonne che vi sarebbe piaciuta molto. L'aria di quelle isole è fine, delicata, come un bicchiere di rum genuino. Li ho avuto quella bella moglie, la vedova del proprietario terriero, e due figli. C'erano donne, là, che danzavano ai nostri balli, leggere come gli alisei... come voi due. Avevo un bel pony, Pegaso; simile a Zampa di papà. Lo ricordate?»

«Ed eri felice là?» chiese Fanny.

«Sì, ma non durò a lungo. Spesi troppo danaro. Vivevo al di sopra delle mie possibilità, come papà mi aveva sempre ammonito a non fare. Dovetti andarmene in fretta e furia.» Rimase seduto in silenzio per qualche tempo.

«Dovetti vendere gli schiavi» disse.

A quelle parole si fece così mortalmente pallido, cinereo, che, non avessero saputo che era morto da tempo, avrebbero temuto stesse per morire. Gli occhi, i lineamenti tutti parvero affossarglisi nel viso. Il suo divenne il viso di un uomo sul rogo, nell'istante in cui le fiamme cominciano a prendere.

Le due donne rimanevano sedute accanto a lui, rigide e silenziose. Come se il respiro della brina avesse appannato tre finestre. In quella situazione non avevano parole di conforto per il fratello. Perché nessun De Coninck si era mai separato da un domestico. Era una norma per loro che chiunque entrasse al loro servizio doveva rimanerci sempre, e che loro dovevano prendersene sempre cura. Facevano eccezioni se si trattava di matrimoni o di morti, ma malvolentieri. In realtà, era opinione dei loro amici che in vecchiaia le sorelle avessero finito per avere come unico scopo nella vita quello di divertire la servitù.

Inoltre provavano quel segreto disprezzo per gli uomini, incapaci di trovare danaro nei momenti cruciali, tipico delle belle donne consapevoli delle loro infinite risorse. Le sorelle De Coninck, a Cuba, non avrebbero mai lasciato che le cose giungessero a un punto tanto tragico. Non avrebbero forse potuto vendersi trecento volte, fare contenti trecento cubani e salvare così il benessere di trecento schiavi? Vi fu dunque una lunga pausa.

«Ma quella» chiese infine Fanny traendo un lungo respiro «non fu ancora la fine, vero?»

«No, no,» disse Morten «quella fu molto più tardi. Rimasto senza danaro, cominciai un servizio di trasporto merci con un brigantino, prima dall'Avana a New Orleans, poi dall'Avana a New York. Sono mari difficili quelli.» La sorella era riuscita a distogliere la sua mente da quella pena, e lui, mentre le spiegava le diverse rotte del suo commercio, cominciò ad appassionarsi all'argomento. Durante l'incontro era diventato sempre più socievole, ritrovando i suoi modi consueti, di un uomo perfettamente a suo agio in compagnia e in armonia con le menti dei suoi commensali. «Ma niente andava bene» continuò. «Avevo sempre sfortuna. Infine, vedete, la nave affondò presso le rive di Cay Sal dove si riempì d'acqua e affondò in un mare perfettamente calmo; e tra una cosa e l'altra, se posso permettermi di dirlo, venni impiccato all'Avana. Lo sapevate?»

«Sì» disse Fanny.

«Ne siete rimaste offese, voi due?»

«No!» esclamarono le sorelle con grande energia.

Avrebbero potuto rispondergli distogliendo lo sguardo, ma lo fissarono entrambe. E pensarono che forse proprio per questo portava il colletto e la cravatta così alti; forse c'era un segno su quel collo forte e delicato a cui annodavano con tanta cura la cravatta di percalle quando andavano insieme a un ballo.

Vi fu un momento di silenzio nella sala rossa, poi Fanny e Morten cominciarono a parlare contemporaneamente.

«Scusami» disse Morten.

«No,» ribatté Fanny «no. Che cosa stavi dicendo?»

«Chiedevo di zio Fernand. È ancora vivo?»

«Oh, no, caro Morten, è morto nel trenta. Era già vecchio allora. Era presente al matrimonio di Adrienne e ha fatto un discorso, ma era molto stanco. Alla sera mi prese da parte dicendomi: "Mia cara, è una *gênante fête*". E morì tre settimane dopo. Lasciò a Eliza il danaro e la mobilia. In un cassetto abbiamo trovato un piccolo ciondolo d'argento, incastonato di diamanti rosa, con un ricciolo di capelli biondi, e c'era scritto: "Capelli di Charlotte Corday".»

«Capisco» disse Morten. «Era un bell'uomo lo zio Fernand. E la zia Adelaide, è morta anche lei?»

«Sì, lei è morta prima» rispose Fanny. Avrebbe voluto dirgli qualcosa della morte di Madame Adelaide De Coninck, ma tacque. Si sentiva depressa. Quella gente era morta; avrebbe dovuto sapere di loro. La solitudine del fratello morto la faceva soffrire.

«Quante prediche ci faceva la zia Adelaide» disse. «Quante volte mi ha detto: "Questa tua malinconia, Morten, questa scontentezza della vita che tu e le ragazze vi permettete mi infuria. Quello che va bene per me va bene anche per te. Dovreste sposarvi tutti e avere una bella famiglia di cui occuparvi. Questo vi guarirebbe". E tu, Fanny, le dicevi: "Sì, zietta, questo è il consiglio, datogli da una sua zia, che ha seguito papà".»

«Verso la fine» intervenne Eliza «non voleva sentire o pensare a niente che fosse successo da quando lei aveva trent'anni ed era morto il marito. Dei nipoti diceva: "Ecco alcune delle nuove invenzioni dei miei figli. Scopriranno presto quanto poco c'è in loro". Ma ricordava tutti gli scrupoli religiosi dello zio Theodore, suo marito, e come l'aveva tenuta sveglia, di notte, con meditazioni sulla caduta dell'uomo e il peccato originale. Di quelle era ancora orgogliosa.»

«Devi giudicarmi molto ignorante» disse Morten. «Sai tante cose di cui io non so nulla.»

«Oh, caro Morten, senza dubbio tu sai molte cose di cui noi non sappiamo nulla.»

«Non molte, Fanny, forse una o due.»

«Diccene una o due» chiese Eliza.

Morten rifletté un poco alla sua richiesta.

«Sono giunto a sapere una cosa di cui un tempo non sapevo nulla. *C'est une invention très fine, très spirituelle, de la part de Dieu,* come diceva zio Fernand dell'amore. Si tratta di questo: non si può avere la botte piena e la moglie ubriaca. Questo non lo avrei mai capito da solo. È un'idea davvero originale. Ma, vedete, il Signore è davvero *très fin, très spirituel. »*

Le due sorelle si drizzarono nella sedia, come avessero appena avuto un complimento. Andavano spesso in chiesa, e le parole del fratello avevano avuto sempre molto peso per loro.

«Ma sapete una cosa,» disse di colpo Morten «quel carlino dispettoso della zia Adelaide, Fingal... quello l'ho visto.»

«E come?» chiese Fanny. «Parlacene.»

«Fu quando ero completamente solo, quando la mia nave era affondata al largo di Cay Sal. Fummo in tre a salvarci in una barca, ma non avevamo acqua. Gli altri morirono, e alla fine ero solo.»

«Che cosa hai pensato allora?» chiese Fanny.

«Sapete, ho pensato a voi.»

«E che cosa hai pensato di noi?» chiese nuovamente Fanny a bassa voce.

«Pensai: siamo stati dei dilettanti quando dicevamo di no. Ma Dio sa dire di no. Dio, come sa dirlo. Pensiamo: non può continuare, neanche lui. Ma continua, e dice ancora una volta no.

«Ci avevo già pensato a questo, ci avevo pensato molto, a Elsinore, prima del mio matrimonio. E ora continuo a pensarci. Pensavo a quelle cose belle, grandi, pure che ci dicono no. Perché dovrebbero dirci sì e tollerare le nostre insipide carezze? Quelle che dicono sì, ce le mettiamo sotto, e le roviniamo e le abbandoniamo, e scopriamo, dopo averle abbandonate, che ci hanno stancato. La terra dice sì ai nostri progetti e al nostro lavoro, ma il mare dice no; e noi, noi il mare lo amiamo sempre. E sentire Dio che dice no, nel silenzio, con la sua voce, è un gran bene per noi. Anche il cielo stellato allora mi disse no. Come una donna nobile, fiera.»

«E allora hai visto Fingal?» chiese Eliza.

«Sì. Proprio allora. Voltai appena la testa, e Fingal era con me nella barca. Lo sapete, era sempre stato un cagnetto di cattivo carattere, e io non gli piacevo perché gli facevo dispetti. Mi mordeva tutte le volte che mi vedeva. Là, nella barca, non osavo toccarlo. Temevo che mi si rivoltasse contro. Eppure lui era là, e rimase là tutta la notte.»

«E poi andò via?» chiese Fanny.

«Non lo so, mia cara. Una goletta americana, diretta in Giamaica, mi raccolse di prima mattina. A bordo c'era un uomo che aveva rilanciato contro di me nella vendita all'asta a Philippsburg. Fu così che venni impiccato – alla fine, come voi dite – all'Avana.»

«È stato terribile?» sussurrò Fanny.

«No, mia povera Fanny.»

«C'era qualcuno con te?» mormorò Fanny.

«Sì, c'era un giovane prete grasso. Aveva paura di me. Probabilmente di me gli avevano detto cose terribili. Però fece del suo meglio. Io gli chiesi: "Può ottenermi, ora, un altro minuto di vita?". E lui: "Che cosa farebbe con un minuto di vita in più, mio povero figliolo?". "Penserei," dissi "col cappio attorno al collo, per un minuto, alla *Belle Eliza*."»

Mentre sedevano per qualche tempo in silenzio, sentirono gente passare per strada, parlando. Attraverso le imposte, seguivano il lampo in movimento delle lanterne.

Morten si appoggiò allo schienale della sedia; ora sembrava più vecchio e più stanco. Somigliava molto al padre, quando papà De Coninck tornava dall'ufficio stanco e si rallegrava di sedere in silenzio in compagnia delle figlie.

«E molto piacevole questa stanza,» disse «è proprio come ai vecchi tempi... non vi sembra? Con papà e mamma al piano di sotto. Noi tre non siamo ancora molto vecchi. Siamo ancora di bell'aspetto.»

«Il cerchio è di nuovo completo» disse con dolcezza Eliza, servendosi di una loro vecchia espressione.

«È chiuso, Eliza» disse Morten sorridendole.

«Il circolo vizioso» disse automaticamente Fanny, citando un altro dei loro termini familiari.

«Sei sempre stata una ragazza tanto intelligente.»

A quelle parole immediate, dolci, del fratello, Fanny trattenne impetuosamente il respiro.

«Oh, ragazze,» esclamò Morten «come eravamo ansiosi allora, come volevamo con tutti noi stessi andarcene da Elsinore!»

La sorella maggiore si voltò di colpo nella sedia e lo guardò fisso. Il suo viso era mutato e segnato dalla pena. La lunga veglia e la tensione cominciavano a lasciare la loro traccia, e gli parlò con una voce rauca e spezzata, come se la traesse dal profondo del petto.

«Sì,» gridò «sì, parla pure. Ma già pensi di andartene di nuovo e di lasciarmi. Tu! Tu sei stato in quei grandi mari caldi di cui parli, in centinaia di paesi. Hai sposato cinque donne. Oh, io non so niente di questo! Per te è facile parlare quietamente, sedere in silenzio. Non hai mai avuto bisogno di batterti le braccia per tenerti caldo. E non ne hai bisogno neanche adesso!»

Le mancò la voce. Cominciò a balbettare e si afferrò al bordo del tavolo. «E io,» gemette «io... ho freddo. Il mondo attorno a me è gelido. La notte, nel mio letto, ho tanto freddo che le bottiglie di acqua calda e gli scaldini non mi servono!»

In quel momento il grande orologio a colonna cominciò a battere l'ora, perché proprio Fanny lo aveva caricato nel pomeriggio. Batté la mezzanotte in tono grave e lento, e Morten alzò in fretta lo sguardo.

Fanny avrebbe voluto continuare a parlare, avrebbe voluto infine togliersi di dosso il peso morto di tutta la sua vita, ma si sentiva opprimere il petto. Non poteva vincere la voce dell'orologio, e per due volte aprì e richiuse la bocca senza una parola.

«Oh, diavolo,» gridò «al diavolo!»

Poiché non poteva parlare, tese le braccia verso di lui, tremando. Con i colpi dell'orologio il viso di Morten si fece grigio e confuso, e una pena terribile la invase. Era dunque per quello che aveva caricato l'orologio! Si gettò verso di lui, attraverso il tavolo.

«Morten!» gridò in un lungo gemito. «Fratello! Rimani! Ascolta! Portami con te!»

Quando risuonò l'ultimo colpo, e la pendola riprese il suo ticchettio come se intendesse, in ogni caso, continuare a fare qualcosa per tutta l'eternità, la sedia tra le due sorelle era vuota, e a quella vista, il capo di Fanny cadde sul tavolo.

Rimase a lungo così, senza muoversi. Dalla notte d'inverno, fuori, da lontano, verso nord, giunse un suono rimbombante, come l'eco di un colpo di cannone. I figli

di Elsinore sapevano bene che cosa significasse: era il ghiaccio che da qualche parte si spaccava, in una lunga ferita.

Fanny pensò, opacamente, dopo molto tempo: “A che cosa sta pensando Eliza?”, e faticosamente alzò la testa, guardò e si asciugò la bocca con il fazzolettino. Eliza sedeva immobile davanti a lei, dove era stata per tutto il tempo. Tirò i nastri della cuffietta in giù, avvicinandoli, come se tirasse un cordone, e Fanny ricordò di averla vista, molto, molto tempo fa, quando era arrabbiata o in preda a una grande tristezza o una grande gioia, tirarsi allo stesso modo le lunghe trecce dorate. Eliza alzò gli occhi pallidi e guardò in viso la sorella.

«Pensare,» disse «pensare, col cappio attorno al collo, per un minuto, alla *Belle Eliza*.”»

Alcune “ghost stories” più comuni

di Bennet Cerf

Titolo originale: *The Current Crop of Ghost Stories* (1944)
Traduzione di Lidia Zazo

Soffrite di cene che si afflosciano dopo il primo piatto? O di attacchi di letargia nei salotti letterari? Siete allergici ai picnic di mezzanotte? Cercate di introdurre nella conversazione un paio di storie di fantasmi ben congegnate la prossima volta che la marcia non ingrana, e osservate i risultati elettrizzanti! Gli ospiti si rizzano sulla sedia, i capelli sulla testa, e ben presto ognuno ricorda qualche storia che ha sentito su una casa frequentata dai fantasmi, o su un fantasma maleducato, o su una cosa che non si comportava affatto come una creatura umana!

Nelle pagine che seguono ho buttato giù alcuni memorabili aneddoti sui fantasmi che mi sono stati raccontati negli ultimi anni. Molti li ho sentiti più di una volta. I particolari meno importanti cambiavano, ma quelli essenziali erano sempre gli stessi. Ho cercato di abbreviare al massimo i racconti. Mi pare che così siano più efficaci.

Una ragazza di New York, bella e intelligente sui vent’anni o giù di li fu invitata per la prima volta nella tenuta di lontani congiunti nella Carolina. Desiderava ardentemente quell’invito, e acquistò un guardaroba molto ricco per fare colpo sui cugini del Sud.

La piantagione rispose alle sue più care speranze. La tenuta, la casa padronale, gli stessi congiunti erano perfetti. Le venne assegnata una stanza nell’ala occidentale, e si preparò a ritirarsi per la notte splendente di felicità. La sua stanza era immersa nella luce della luna piena. Fuori c’era un viale di ghiaia per le carrozze che svoltava davanti all’ingresso principale dell’edificio.

Proprio mentre saliva sul letto, fu colpita da uno scalpitare di zoccoli di cavalli sul viale di ghiaia. Si avvicinò alla finestra e vide, con suo stupore, uno splendido cocchio antico, tirato da quattro cavalli neri come il carbone, fermarsi di botto davanti alla sua finestra. Il cocchiere saltò giù, alzò lo sguardo, e puntò su di lei un lungo dito ossuto. Era spaventoso. Aveva la faccia bianca come un cencio. Una profonda cicatrice gli attraversava la guancia sinistra. Aveva il naso a becco. Mentre puntava il dito su di lei, disse in tono basso e sepolcrale: «C’è ancora un posto!». E mentre lei retrocedeva terrorizzata, il cocchio, i cavalli e il minaccioso cocchiere scomparvero completamente. Il viale si stendeva vuoto davanti a lei nella luce della luna.

Quella notte la ragazza dormì poco, ma la mattina dopo, alla luce rassicurante del giorno, riuscì a convincersi che quanto aveva visto era soltanto un incubo, o un’allucinazione provocata dalla cattiva digestione. Non disse nulla ai suoi ospiti.

La notte seguente, tuttavia, le offrì una replica, esatta della procedura della prima notte. Lo stesso cocchio si fermò sul viale. Lo stesso cocchiere puntò il dito su di lei e gracidò: «C'è ancora un posto!». Poi l'equipaggio scomparve di nuovo completamente.

La ragazza, in preda al panico, riuscì a malapena ad aspettare il mattino. Inventò una scusa qualsiasi per i suoi ospiti, e si precipitò di nuovo a New York. Il suo medico aveva lo studio al diciottesimo piano di un moderno poliambulatorio medico. Vi si recò in taxi dalla stazione, e gli raccontò con voce tremante la sua storia.

Il modo naturale con il quale il medico accolse il suo, racconto contribuì non poco a calmarle i nervi. La convinse di essere stata vittima di una particolare allucinazione, rise del suo terrore, la baciò paternamente sulla fronte, e la congedò profondamente sollevata. Suonò il campanello per chiamare l'ascensore, e una porta si spalancò davanti a lei.

L'ascensore era molto affollato. Stava per infilarsi a fatica in mezzo agli altri quando risuonò alle sue orecchie una voce familiare. «C'è ancora un posto!» diceva. Il manovratore era il cocchiere che aveva puntato il dito su di lei! Vide la sua faccia bianca come un cencio, la cicatrice livida, il naso a becco! Si ritrasse gridando, e la porta dell'ascensore le sbatté in faccia,

Un attimo dopo l'edificio fu scosso da un tonfo spaventoso. L'ascensore che era partito senza di lei aveva rotto i cavi ed era precipitato al pianterreno per diciotto piani. Tutti quelli che vi si trovavano, naturalmente, erano stati ridotti in polpette.

Ellison di solito badava ai fatti propri, ma gli fu impossibile concentrarsi sul suo giornale della sera dopo che il giovanotto era entrato in carrozza e si era lasciato cadere sul sedile accanto a lui. In tutti gli anni nei quali aveva fatto il pendolare fra New York e Stamford, non aveva mai visto nessuno in uno stato di tale agitazione e sull'orlo di un collasso. Gli tremavano violentemente le mani, era pieno di tic, e dava l'impressione di non vedere niente intorno a sé e di non sapere dove si trovasse esattamente, e che neppure gliene importasse. Borbottava anche fra sé di tanto in tanto, ma quando Ellison sospirò deliberatamente e ripiegò il giornale, riacquistò un controllo di sé sufficiente a scusarsi per essersi dimenato ed essersi reso importuno. Ellison non lo incoraggiò minimamente, e fu alquanto stupito di trovarsi all'improvviso nel bel mezzo della storia del giovanotto. Doveva raccontarlo a *qualcuno*, spiegò.

Nove anni fa, disse, fui eletto capo del club più esclusivo al College. C'era un regolamento rigidissimo che non permetteva a più di tre matricole all'anno di essere ammesse al club. Ciò manteneva le nostre forze a dodici uomini e mai di più. Nessuno rifiutava la nostra chiamata. Tutti riconoscevano in noi le colonne del campus. In quello che era uno sforzo inconscio di dimostrare a noi stessi quali esseri superiori fossimo, le nostre iniziazioni si fecero sempre più elaborate e fantasiose col passare degli anni.

Immagino sia stata mia l'idea di prendere i tre neofiti che avevamo scelto all'inizio del mio anno di anziano, e portarli in una casa abbandonata a circa quindici miglia dal campus. A memoria d'uomo era sempre stata disabitata; non aveva finestre, pendeva da tutte le parti, e non avrebbe potuto essere più brutta. La voce popolare

diceva che la casa era frequentata dal fantasma dell'uomo che vi era vissuto per ultimo: un criminale che aveva assassinato la moglie e i due figli, ed era stato probabilmente impiccato per il suo delitto. Scegliemmo per l'iniziazione una notte buia, senza stelle, e per tutta la strada riversammo racconti dell'orrore e del soprannaturale nelle orecchie delle tre apprensive matricole.

Scelsi il più pauroso dei ragazzi per entrare in casa per primo. Era il figlio di un famoso romanziere che l'anno precedente aveva vinto il Premio Pulitzer, ed era bene avviato a diventare a sua volta un ragazzo prodigio. I suoi occhi tradivano la paura quando lo varammo, ma strinse le labbra e si avviò abbastanza coraggiosamente. Noi altri accendemmo un fuoco e ci rilassammo intorno a quello. Ted Williams aveva portato la chitarra. Tutti si unirono ai canti tranne le altre due matricole, che sedevano in disparte con le mani strette intorno alle ginocchia.

Controllai io stesso che il ragazzo entrasse nella casa abbandonata. Era a circa duecento iarde da dove ci eravamo riuniti. Aveva avuto istruzione di fermarsi per mezz'ora, e poi tornare da noi. Quando furono passati quarantacinque minuti senza che se ne vedesse neanche l'ombra, provai per la prima volta un certo disagio.

«Gli faremo pagare questo stupido scherzo» dissi, e spedii la seconda matricola a cercarlo. Il ragazzo si avviò attraverso il prato senza una parola, ed entrò in casa. Passarono altri dieci minuti senza che accadesse nulla. Non si sentiva alcun rumore. Il fuoco si affievoliva. Williams aveva messo via la chitarra. Ci limitavamo a stare seduti a guardare.

«Maledetti ragazzi» dissi alla fine. «Fanno un po' troppo i furbi. Davis, entra là e riportali indietro in tutta fretta, o parola mia ti spello vivo!» Davis era il nostro acquisto più prezioso: un bel ragazzo di duecento libbre i cui risultati scolastici facevano prevedere per lui un posto quasi sicuro nella Selezione Nazionale Universitaria. Era già stato eletto presidente della classe delle matricole.

«Li troverò» sogghignò Davis, e balzò verso la casa. «Venite fuori, rimbambiti» gli sentimmo gridare prima che scomparisse al nostro sguardo.

E allora non ci restò che sedere là. Immagino che fossero solo dieci minuti, ma ci sembrarono ore. «Pare che tocchi a me, colleghi» dissi alla fine. «Dovremo insegnare a quei mocciosi che non possono prendersi gioco così dei più anziani di loro.» Nessuno aprì bocca, e io mi alzai e mi diressi alla casa abbandonata.

La prima cosa che mi colpì al mio ingresso fu un odore di muffa; come l'odore di un attico pieno di vecchi libri e giornali. Chiamai i ragazzi, e ficcai la mia torcia elettrica in ogni angolo della casa, ma non c'era traccia di loro. Solo un flebile, costante picchiare che sembrava venire dal tetto. Pieno di un terrore che non so descrivervi, salii la scalinata scricchiolante fino al secondo piano, e la scala che portava sul tetto. Infilai la testa nel lucernario aperto. Ecco Davis, disteso bocconi! I capelli gli erano diventati bianchi. Roteava gli occhi. Era matto come un cavallo. In mano aveva un martello coperto di sangue. Con questo batteva debolmente sull'esile parapetto, con un ritmo privo di senso. Lo chiamai gridando, ma non mi prestò alcuna attenzione. Si limitò a continuare a battere con quel maledetto martello insanguinato. Riuscii in qualche modo a tornare dai compagni che mi aspettavano, e portammo Davis giù dal tetto. Morì la mattina seguente nell'ospedale del College senza avere pronunciato una sola sillaba. Non trovammo mai la minima traccia degli altri due...

Ellison si agitò sul sedile, senza sapere se lo stessero prendendo per il naso. Il giovanotto era senza dubbio in condizioni disperate. Un ubriacone, forse, o un drogato? Tutto ciò era accaduto nove anni prima, a quanto diceva lo stesso giovanotto, gli fece notare puntualmente; non era certo in queste condizioni da allora! Il giovane fissò su di lui gli occhi ardenti.

Nell'anniversario di quella notte, spiegò, ogni anno uno dei nove uomini che avevano fatto parte di quella compagnia di buontemponi era impazzito completamente. Erano stati trovati che balbettavano frasi senza senso, e battevano il pavimento con un martello sporco di sangue. Tutti erano morti nello spazio di ventiquattr'ore.

Domani, disse il giovane a voce bassa e chiara, è il nono anniversario di quella notte. Ci sono rimasto solo io...

Una signorina sognò una notte di percorrere un sentiero di campagna sconosciuto. Conduceva in cima a una collina coperta di boschi, coronata dalla più incantevole casetta bianca di legno e dal più incantevole giardino che avesse mai visto. Incapace di nascondere la propria gioia, batté forte alla porta della casetta, e finalmente le venne aperta da un uomo vecchissimo con una lunga barba bianca. Proprio mentre incominciava a rivolgergli la parola, si svegliò. Ogni particolare del sogno era così vivo nella sua memoria che lo portò con sé per giorni e giorni. Quindi, per tre notti successive, fece esattamente lo stesso sogno.

E si svegliava sempre quando stava per incominciare a conversare con il vecchio.

Poche settimane dopo la signorina in questione si recava in macchina a Litchfield per un fine settimana, quando all'improvviso tirò la manica dell'autista, e lo pregò di fermarsi. Lì, a destra della autostrada di cemento, c'era il sentiero di campagna dei suoi sogni!

«Aspettatemi qualche minuto» pregò, e con il cuore che le batteva follemente si avviò sul sentiero. Non si stupì affatto quando questo la portò serpeggiando in cima alla collina coperta di boschi e alla casa della quale ogni particolare le era ormai così familiare. Il vecchio rispose alla sua chiamata impaziente.

«Ditemi,» disse lei «questa casetta è in vendita?»

«Sì,» rispose l'uomo «ma non vi consiglierei di comprarla. Vedete, signorina, questa casa è infestata!»

«Infestata»» gli fece eco la ragazza. «In nome del cielo, e da chi?»

«Da voi» disse il vecchio, e richiuse silenziosamente la porta...

John Sullivan era il figlio unico di una madre che lo adorava, rimasta vedova durante la prima guerra mondiale. Era bello, abbondantemente fornito di fascino irlandese, e molto amato dalle donne. Non sapevano resistere al suo sorriso accattivante. In verità, non ci provavano nemmeno.

John non avrebbe saputo spiegarsi come si fosse trovato a percorrere Euclide Avenue. Non riusciva a ricordare come ci fosse arrivato, né che cosa avesse fatto prima quella mattina. "Devo essere sonnambulo" si disse alquanto perplesso. Due graziose ragazze gli si avvicinavano. John le fermò con la sicurezza nata da anni di facili conquiste. «Potreste dirmi che ore sono?» chiese con un sorriso spontaneo. Con

suo stupore, una delle ragazze strillò, ed entrambe se la dettero a gambe. Diverse altre persone, notò, sembravano terrificate dal suo aspetto. Un uomo si appiatti contro una vetrina del Magazzino Halle per evitarlo.

Sempre più perplesso, John Sullivan incominciò a salire su un taxi. Proprio mentre dava l'indirizzo di casa, tuttavia, l'autista lo vide per la prima volta, soffocò un'esclamazione, lo spinse fuori e parti con uno stridere di ingranaggi.

John aveva la testa che gli girava. Entrò in una tabaccheria, e telefonò alla madre. Gli rispose una voce sconosciuta.

«La signora Sullivan?» ripeté. «E chi può aspettarsi di trovarla in casa in questo momento? Non sapete che il suo povero figliolo John è rimasto preso ieri in un ingranaggio alla legatoria e maciullato a morte? In questo momento è al cimitero dove lo seppelliscono!»

Due signore membri della facoltà di una famosa università femminile del New England decisero di passare le vacanze facendo un giro in automobile fino in California e ritorno. Viaggiarono verso occidente attraverso la Foresta Pietrificata e il Grand Canyon, e tornarono verso casa seguendo il percorso di Salt Lake City. Erano due donne normali, prive. di fantasia, che si godevano in pieno un giro nella propria terra natia.

Una sera tardi, percorrevano i campi piatti e monotoni del Kansas, con l'intenzione di raggiungere un ostello a una trentina di miglia di distanza, quando l'automobile si fermò. Appartenevano al tipo di automobilisti che non sanno assolutamente niente di motori. Non avevano altra scelta che aspettare qualche buon samaritano disposto ad aiutarle: e fu ben presto chiaro che era altamente improbabile che un'altra automobile passasse su quella strada prima dell'alba. Fu allora che una delle signore notò una fattoria a due piani, di legno grezzo, un po' arretrata rispetto alla strada. Le si avvicinarono cautamente, temendo la presenza di qualche cane da guardia, e bussarono timidamente alla porta d'ingresso. Nessuno rispose. Crebbe in loro la convinzione che la casa fosse disabitata. Quando scoprirono che la porta non era chiusa, entrarono e chiamarono ad alta voce, frugando ogni angolo con le loro torce elettriche. Trovarono il soggiorno e la cucina in buone condizioni, ma uno strato di polvere intatto rivelava che non vi entrava da giorni alcun essere umano.

Le signore, ringraziando la propria buona stella, decisero di passare la notte nella stanza di soggiorno. Il divano era abbastanza comodo, e vi si raggomitolarono con le vesti da camera che erano andate a prelevare nell'automobile in panne. Nel caminetto c'erano ciocchi di legno asciutto; le signore non tardarono a far divampare un bel fuoco, e, alla luce vacillante delle braci, si addormentarono serenamente.

Qualche ora dopo una delle signore si svegliò con la netta impressione che fosse entrato in casa qualcuno. L'amica saltò su esattamente nello stesso momento. Una corrente fredda sembrava essere entrata nella stanza, seguita dall'inconfondibile odore salato del mare, sebbene la più vicina costa oceanica fosse a oltre mille miglia di distanza. Poi un giovane entrò nella stanza! O piuttosto *fluttuò,* perché non udirono i suoi passi. Indossava impermeabile e stivali; la schiuma del mare scintillava sulla sua corta barba rossiccia. Si avvicinò al fuoco morente, rabbrividendo violentemente, e vi si inginocchiò davanti.

Una delle donne strillò. La figura si voltò lentamente, emise una sorta di luttuoso sospiro, e scomparve lentamente nel nulla. Le donne terrorizzate si aggrapparono disperatamente l'una all'altra, e giacquero così fino a che il sole mattutino non penetrò attraverso i vetri polverosi della finestra. «L'ho visto; lo so!» disse una di loro. «Certo che l'hai visto; l'ho visto anch'io» la rassicurò l'altra, e accennò melodrammaticamente al caminetto. Davanti a questo c'era una piccola pozza di acqua fangosa, e un pezzo di alga verde limacciosa!

Le signore si precipitarono all'aria aperta, ma la più ardita delle due afferrò il pezzo di alga prima di darsela a gambe, tenendolo cautamente lontano da sé per tutta la lunghezza del braccio. Quando si fu seccato, lo depose con cura nella sua borsa.

Finalmente un'automobile rombò sulla strada maestra, e il conducente acconsentì di buon grado a trainare le due signore fino al prossimo garage. Mentre il meccanico armeggiava con il motore, le signore lo interrogarono sulla casa che si trovava qualche miglio più indietro sulla strada. «Deve trattarsi della casa di Newton» rispose, senza mostrare alcun particolare interesse. «È vuota da quasi due anni ormai. Quando il vecchio Newton morì la lasciò con tutto quel che c'era al figlio Tom, il quale disse che non gli piaceva fare il contadino, e un giorno partì per l'oriente. Parlava di andare per mare come aveva fatto il bisnonno. Da quel giorno nessuno ne ha più visto neanche l'ombra!»

Quando tornarono alla loro università, le signore portarono l'alga verde, che sembrava ancora umida e appiccicosa, al capo del dipartimento di botanica, che si affrettò a confermare i loro sospetti. «E proprio un'alga marina» disse loro. «E per di più, di una specie che si trova soltanto sui cadaveri!» Il notiziario marittimo dell'«Evening Sun» riportava la notizia che un certo Thomas Newton era salpato come marinaio di prima classe sul mercantile *Robert B. Anthony* il 14 aprile del 1937. Era colato a picco con tutto l'equipaggio in una tempesta al largo della Groenlandia sei settimane dopo.

Una delle storie più popolari nei circoli letterari newyorchesi qualche anno fa era quella della bella ragazza e del suo abito di satin bianco. Era uno di quegli aneddoti che tutti giuravano essere accaduti veramente a una cugina prima o alla vicina della porta accanto e più di un narratore se ne aveva molto a male quando lo informavano che le cugine di molti altri avevano fatto evidentemente la stessa fine poche settimane prima.

La leggenda sosteneva comunque che una damigella bellissima ma poverissima era stata invitata a un ballo ufficiale. Era la sua occasione di entrare in un mondo per lei nuovo di zecca. Chi poteva sapere se qualche ricco giovanotto non si sarebbe innamorato di lei togliendola dalla sua vita in una fabbrica di scatole? L'unico punto nero era che non aveva nessun vestito adatto a un'occasione del genere.

«Perché non affitti un costume per la serata?» le suggerì un'amica. E così fece. Andò da un rivendugliolo vicino al suo appartamentino e affittò, per una cifra sorprendentemente ragionevole, un bell'abito da sera di satin bianco con tutti gli accessori adatti. Per miracolo le andava a pennello, e quando arrivò al ricevimento aveva un aspetto così radioso che nel suo piccolo fece colpo. Fu ripetutamente

invitata a ballare, e mentre piroettava felice intorno alla sala da ballo ebbe la certezza che il suo destino fosse cambiato per sempre.

Poi incominciò a sentirsi debole e nauseata. Lottò più a lungo che poté contro un crescente malessere, ma alla fine uscì di nascosto di casa ed ebbe appena la forza di salire in un taxi e strisciare sulle scale fino alla sua stanza. Si gettò sul letto, con il cuore che le scoppiava, e fu allora che udì, probabilmente nel delirio, una voce di donna che le sussurrava all'orecchio. Era dura e amareggiata. «Restituiscimi il vestito» diceva. «Restituiscimi il vestito! Appartiene ai morti...»

La mattina dopo fu trovato disteso sul letto il corpo senza vita della fanciulla. Le circostanze inconsuete indussero il coroner a ordinare un'autopsia. La ragazza era stata avvelenata da un liquido per imbalsamare, che le era entrato nei pori quando si era surriscaldata ballando. Il rivendugliolo era restio a confessare da dove venisse il vestito, ma quando seppe che era coinvolto l'Ufficio del Procuratore Distrettuale parlò. Gli era stato venduto dall'assistente di un impresario delle pompe funebri, che lo aveva tolto a una ragazza morta prima che la bara venisse definitivamente sigillata.

Una dozzina di miglia fuori Baltimora, la strada principale da New York (la Numero Uno) è attraversata da un'altra importante autostrada. È un incrocio pericoloso, e si parla di costruire un sottopassaggio per la strada diretta a occidente. Fino a oggi, tuttavia, i progetti esistono solo sulla carta.

Il dottor Eckersall tornava a casa in macchina da un ballo in un country-club un sabato sera tardi. Rallentò all'incrocio, e si stupì di vedere una bella giovinetta, abbigliata nel più elegante degli abiti da sera, che chiedeva un passaggio. Pigiò sui freni, e le accennò di salire sul sedile posteriore della sua automobile sportiva. «Qui davanti è tutto ingombro di bastoni e borse da golf» spiegò. «Ma che cosa fa una ragazzina come lei tutta sola fuori a quest'ora di notte?»

«È una storia troppo lunga per raccontargliela adesso» disse la ragazza. La sua voce era dolce e piuttosto acuta: come il tintinnio dei campanellini di una slitta. «La prego, la prego, mi porti a casa. Le spiegherò tutto là. L'indirizzo è... North Charles Street. Mi auguro con tutto il cuore che non sia troppo fuori strada per lei!»

Il medico grugnì, e mise in moto la macchina. Guidò rapidamente fino all'indirizzo che gli aveva dato, e mentre frenava davanti alla casa con le finestre sbarrate, disse: «Eccoci arrivati». Poi si voltò. Il sedile posteriore era vuoto!

«Che diavolo?» borbottò fra sé. La ragazza non poteva essere caduta dalla macchina. Né poteva semplicemente essere scomparsa. Suonò con insistenza il campanello, confuso come non lo era mai stato in vita sua. Finalmente si aprì la porta. Un uomo con i capelli grigi e l'aspetto molto stanco lo sbirciò.

«Non so dirle che cosa incredibile mi sia accaduta» incominciò il medico. «Una ragazzina mi ha dato questo indirizzo un po' di tempo fa. L'ho accompagnata qui e...»

«Sì, sì, lo so» disse l'uomo stancamente. «Non è la prima volta che accade il sabato sera da un mese a questa parte. Quella fanciulla, signore, era mia figlia. È morta due anni fa in un incidente d'auto all'incrocio dove lei l'ha incontrata...»